

“Ogni razza è per se stessa il supremo valore”
(massima di L.F. Clauss esposta in tutte le scuole del III Reich)

LUDWIG FERDINAND CLAUSS

LA PSICOANTROPOLOGIA

*

INDICE

1

LA RAZZA E' FORMA.....	pag. 3
L'ANIMA DELLA RAZZA E IL SINGOLO.....	pag. 21
RAZZA E CARATTERE.....	pag. 36
R A Z Z A E A N I M A.....	pag. 92
L'ANIMA NORDICA.....	pag.172

A cura del Reichsleiter Philipp Bouhler

LA RAZZA E' FORMA

di

Ludwig Ferdinand Clauss

Con sei immagini
riprodotte da fotografie scattate dall'autore
e quattro contorni lineari

1937

Zentralverlag der NSDAP., Franz Eher Nachf. / München

Non ci sono obiezioni, da parte del NSDAP, alla pubblicazione
di questo testo

Il Segretario
della Commissione di analisi per il controllo della letteratura
nazionalsocialista

La riproduzione, anche parziale è vietata

Printed in Germany

Stampa: Münchner Buchgewerbehaus M. Müller & Sohn KG., München

MANIFESTAZIONE UNICA O CONFORME ALLA RAZZA?

Fino a poco tempo fa, in quelle scienze che si occupavano della storia dello spirito umano, come obiettivo logico della ricerca sull'uomo inteso come creatore e inventore, valeva solo la persona storica: manifestazione unica e specifica verso cui erano diretti tutti gli sguardi con lo scopo dichiarato di darle la massima evidenza. Questa unicità e specificità sembrava l'unica cosa storicamente interessante, per la quale valeva la pena intraprendere ricerche sulla vita stessa di un qualsiasi individuo.

Un simile modo di vedere forse era giusto per quella data epoca. A livello scientifico esso portò a diversi risultati il cui valore resta ancora vivo; ma fuori dal campo strettamente scientifico ebbe effetti molto diversi. Nella vita intellettuale delle classi colte apparve quella strana nebbia dal profumo d'incenso che iniziò ad avvolgere quel fenomeno unico: la venerazione dell'"individuo", e l'attenzione morbosa verso una vita "completamente individuale". Un fatto intellettuale che già ora ci sembra lontano e superato, come le parrucche in stile "allonge" e il rococò.

Ogni epoca che vive decisamente secondo i propri canoni diventa necessariamente ingiusta verso i tempi trascorsi, ma soprattutto verso l'epoca che l'ha immediatamente preceduta. Noi non ci preoccupiamo qui di giudicare se quei tempi ormai affossati, dentro ai quali valeva quella unicità, se visti con gli occhi di un giudice sovratemporale debbano essere considerati creatori di valori sempre validi; la loro dissoluzione priva di gloria l'abbiamo vissuta tutti personalmente, e la ricordiamo ancora in modo netto. A noi pare che quella dissoluzione sia stata proprio la conseguenza inevitabile di quell'atteggiamento mentale. Quel comportamento psicologico, se considerato con attenzione, indica che conteneva già in sé l'inclinazione a morire di quella malattia. Il suo valore più alto: l'unicità del singolo, si astraeva da tutto ciò che anche al singolo dà senso e forza, e lo strappava dalla razza come sua radice fondamentale. Ma ciò che è stato sradicato può solo appassire.

Di tutto questo ci si era già resi conto, ma ci si appassionava al fatto di appassire; ci si compiaceva della propria condizione malata; si godeva della crescente unicità della vita decadente, e si curava solo la fantasmagoria cromatica della dissoluzione. Certo ci si concentrava sulla malattia, ma non con lo scopo di curarla, in quanto una cura avrebbe rovinato la preziosa unicità del male. Il valore dell'"unicità del singolo" era talmente indiscutibile da non poter essere scosso ad alcun prezzo, neppure in quei campi nei quali, un tempo, spiriti ben più profondi avevano capito che proprio questa consapevolezza dell'"unicità del singolo", vissuta all'estremo, porta sempre necessariamente a quel deserto interiore che inaridisce ogni forma di vita.

La conclusione non poteva essere che la disperazione. Ma dicendo questo non si è detto molto, perché ci sono molti tipi di disperazione. Nei paesi occidentali questa disperazione intellettuale si è trasformata in un dolore cronico e sotterraneo. C'è in questo caso una disperazione che non finisce mai; non riesce mai a superare se stessa, ma nello stesso tempo non sa trasformarsi in un qualcosa di nuovo. Essa persevera come un qualcosa di "fin de siècle", che continua anche nel nuovo secolo.

Può darsi che per noi tedeschi sia motivo di un certo orgoglio il fatto che proprio qui la disperazione sia arrivata alle sue ultime conseguenze, preparando così la sua stessa fine. Sarebbe stata la fuga nell'idea, portata alle sue ultime conseguenze dal condizionamento cronologico di ogni vita storica. Non si vedeva più alcun popolo, alcun sangue, alcuna specie - si vedevano solo "culture". Le si vedeva crescere allo stesso modo in cui crescono le piante. Si vedeva che esse "obbligatoriamente" dovevano attraversare certe forme, e come quelle finalmente appassissero, anche qui "obbligatoriamente", proprio come una pianta di un anno appassisce dopo che la sua vita annuale comincia a declinare.

Perché deve essere così? Questa domanda sembrava puerile. Essa trovava la sua risposta nella magia "obbligatorietà", oppure nel "di necessità". Si poteva dire tutto ciò che questo nostro tempo di appassimento sa di poter dire: che non sappiamo niente di ciò che vi è prima dell'appassire evidente.

L'espressione classica di questa convinzione fu data, ancor prima della svolta del secolo, dal francese Paul Verlaine. Per lui la decadenza della Roma imperiale era un'allegoria dei suoi stessi tempi:

Io sono l'Impero, obiettivo della decadenza,
che, con occhio triste, guarda le schiere dei popoli biondi,
e che, con mano stretta, costruisce versi ornati,
sul quale il sole danza, con stile stanco e dorato.

Verlaine aveva un'esperienza alla francese delle cose. Ma quel grande poema filosofico che è il "Tramonto dell'Occidente" di Oswald. Spengler, è venuto una generazione più tardi ed è stato scritto in tedesco. E questo fa una differenza, sia nella forma che nell'atteggiamento. Il contenuto vivente di entrambi è quasi lo stesso; ma se la disperazione del francese si riversa su se stessa con linguaggio roboante, e il tutto si esaurisce lì, la disperazione tedesca prosegue senza cedimenti per la sua via, fino in fondo, e apre a un nuovo inizio.

Mentre tutte queste cose procedono per la loro strada, nuove forze spirituali sono già pronte ad entrare in azione. A queste forze si potrebbe dare, forse, il nome generico di "ricerca della vita"; ma in un significato molto più ampio della vecchia parola "biologia". Fu certamente la biologia, vista come scienza naturale, che diede spazio all'osservazione dell'uomo singolo. Ma ora il singolo non è più visto come manifestazione unica; né la sua particolarità viene più sopravvalutata. Oggi i singoli ci stanno davanti come un qualcosa di completamente diverso, ovvero come enti in cui una vita superiore e senza tempo manifesta se stessa: la vita della razza.

Questo rovesciamento del modo di trattare le cose, significa molto più che un semplice cambiamento scientifico. Esso è un cambiamento fondamentale nella stessa valutazione della vita singola. Qui il valore di fondo non è più la singolarità della vita di un dato essere umano, ma la sua congruenza o meno con la razza; cioè proprio con ciò per cui egli è qualcosa in più di una manifestazione singola. In lui non è importante né l'apparenza momentanea, né ciò che lo determina in modo unico: quindi, la sua "legge individuale", ma solo ciò che è valido in modo sovratemporale; ovvero, ancora una volta: la legge della razza.

Lo sguardo che possiamo dare attraverso la finestra che la biologia scientifica ha aperto per noi, è certamente liberatore. Il singolo esce dalla prigione ammuffita della sua unicità. Liberato dall'ambizione di essere nient'altro che un semplice se stesso, è sollevato verso una vita che lo trascende, nella consapevolezza di appartenere a qualcosa in cui ogni singolo è solo una molto particolare manifestazione. Tutto questo impone un obbligo verso quella vita che è fuori dal tempo ed è superiore all'individuazione, e dalla quale ogni vita singola riceve il suo reale valore, ma che non è per questo un irraggiungibile 'qualcosa' di sovranaturale o mistico, ma ben legato alla terra e completamente percepibile come vita della specie.

Chi ha compreso l'ampiezza di questa visione, sa che anche la sua azione si sviluppa ben al di là delle limitazioni imposte dalla scienza. E' un modo del tutto nuovo di concepire il mondo; un nuovo metro di misura per valutare sia il mondo che se stessi.

Se vogliamo dare ancora un contenuto chiaro ad una espressione spesso usata a sproposito come "il senso della vita", nel senso cioè di proporre che la vita abbia per davvero un 'senso' che serva ad accompagnare ogni emozione, e contemporaneamente a manifestare la sua impersonalità, allora quel 'senso della vita' è qualcosa che deve scaturire dalla consapevolezza che in ognuno di noi passa la corrente della razza: dal più remoto passato al più lontano futuro. Davanti al rimprovero che sempre di singoli comunque si tratta quando vediamo noi stessi come discendenti e nipoti, ora consapevoli ma domani irrigiditi cadaveri di generazioni ormai lontane, vale la risposta che siamo sì certamente nipoti, ma nello stesso tempo anche antenati!

LA TERZA VERITA'

Non è certo il caso di usare il termine "razza" come 'parola magica', come è già avvenuto per altre espressioni sul tipo di "manifestazione unica", "individuo", "obbligatorietà", ecc., con le quali si potrebbe essere tentati di sviluppare ogni tipo di chissà quali strambe stregonerie. Il termine 'razza' risuona con innumerevoli significati: dall'uso giornaliero o poetico fino al concetto proprio della zoologia. Ma noi non lo useremo sconsideratamente. Che cosa ci dice allora questa parola? Qui verrà usata solo in riferimento a ciò che è vivente, e dentro i limiti in cui nel vivente possiamo percepire l'effetto di una legge ereditaria della forma.

Questo potrà sembrare una semplice puntualizzazione concettuale, non dissimile da quelle definizioni disanimate dalle quali, in tempi passati, si ricavavano completi sistemi filosofici. Mi affretto a dichiarare che, almeno nell'intenzione, sono ben lontano da tutto questo. La "legge della forma" è una espressione che non scaturisce da una consapevolezza calcolatrice, ma nasce dalla varietà delle esperienze quotidiane accessibili ad ognuno, indipendentemente dalla sua consapevolezza, e allora: o ci pensiamo oppure no. La vita, a tutti i livelli, ci presenta sempre nuovi esempi di un fatto del quale dobbiamo renderci conto: che in tutto ciò che è vivente valgono le leggi della forma; anzi: la vita è impossibile al di fuori di queste leggi, compresi i casi in cui essa ci viene incontro quasi come "al di fuori dalla forma", ossia "deformata".

La più infima increspatura sulla superficie dell'anima (se questo paragone ci è concesso) assume un andamento diverso in una data persona o in un'altra; e in questa differenza e confrontabilità fra ciò che non è uguale, si manifesta quello che noi qui abbiamo chiamato "forma". Dall'estrinsecazione 'ondulatoria' dell'esperienza vissuta da un'anima (tanto per continuare nell'uso della stessa immagine precedente), fino alla sua espressione nel corpo - che a quell'anima appartiene ed è presente nello spazio - c'è una "linea" che può essere seguita; linea che ha una certa forma e dà forma all'esperienza che quell'anima ha subito. Se la forma sia in grado o meno di seguire quella linea senza mai deviare, ciò dipende principalmente dal fatto che la "manifestazione somatica dell'anima" (il corpo) deve avere il medesimo significato dell'anima stessa: cioè anima e corpo devono essere 'conformi'.

La ricerca antropologica in senso psicologico che io rappresento, ha avuto il suo inizio da questo tipo di considerazioni. Essa cominciò con l'osservazione di determinati processi di percezione psicologica, e arrivò a confrontarsi con l'espressione somatica che li accompagnava.

La capacità di espressione specifica di un dato corpo dipende essenzialmente dalla sua forma visibile. Nella figura di ogni corpo è già 'programmato' il modo in cui egli può dare espressione ad una determinata esperienza di vita. Se il corpo non ha la forma di cui l'anima abbisogna, risulta, come conseguenza necessaria, che la linea unificante anima e corpo, di cui già abbiamo parlato, viene spezzata; e allora il risultato è la sua discontinuità. La forma è falsata, oppure, in caso estremo, addirittura distrutta; e allora non vi sarà più una forma, ma solo una 'mancanza deforme'.

In realtà, ognuno che usi la parola "razza" in modo scientifico sa cosa sono le leggi della forma. Ma non c'è dubbio che le descrizioni del concetto scientifico di 'razza', che troviamo nei libri di razzologia biologica, pongono l'accento su qualcosa di diverso da ciò che noi chiamiamo 'forma'. Infatti, le idee sulla forma che io ho presentato, non sono scaturite dal campo degli studi biologici, ai quali, peraltro, dobbiamo conclusioni tanto decisive. L'antropologia strettamente biologica ha schiarito certamente l'orizzonte, ma con questo ha reso possibile anche l'indirizzarsi al fatto sovratemporale "razza"; e qui sta il punto d'aggancio della razzologia psicologica. Essa, perseverando su determinate metodologie storiche, ha privato se stessa della possibilità di conquistare fino in fondo l'intero campo dei suoi studi. La razzologia puramente 'scientifica' (autodefinitasi "antropologia", cioè 'scienza dell'uomo', come se al di fuori di lei l'uomo non possa essere altrimenti studiato), per decisione della maggior parte dei suoi rappresentanti ancora oggi rifiuta tutto quello che noi chiamiamo 'forma'. Ma anche lei percepisce le immagini formali e da loro si lascia guidare nelle sue

ricerche, e questo perchè i fondamenti e tutte le possibilità stanno proprio lì. Ma si sente costretta, dalla sua metodologia errata, a fingere di non vedere la forma; ossia: di procedere come se non si potesse vederla.

La prima messa a punto sulle procedure intellettuali proprie delle scienze, era già stata raggiunta nei tempi in cui Leibniz insegnava le "vérités de raison" ["verità di ragione" come riconoscimenti a priori], di contro delle "vérités de fait" ["verità di fatto" come riconoscimenti empirici]. Tutta la verità teorica e tutta la conoscenza scientifica fu da allora divisa in questi due gruppi. Ci sono delle verità percepibili per se stesse, per esempio i teoremi della geometria, che sono riconoscibili dalla ragione pura senza lo sforzo dell'esperienza (Queste sono le "verità di ragione"). L'altro tipo di verità invece sono quelle che necessitano dell'esperienza: e devono essere confermate caso per caso solo con l'accumulazione di un numero più alto possibile di casi, perchè solo la quantità di fatti singoli che le confermano le rende presumibilmente vere. (Queste sono le "verità di fatto".)

Tutto ciò lo illustreremo con due esempi. Le proposizioni: "La somma degli angoli di un triangolo è uguale a due angoli retti"; oppure, semplicemente, " $2 \times 2 = 4$ ", valgono di per sé, e sono di per sé evidenti. Per dimostrarle non procedo di caso in caso per poi concludere che, siccome in mille casi il fatto si è dimostrato vero, esso presumibilmente si dimostrerà vero anche nel milleunesimo. Invece io getto su di esse uno sguardo intuitivo, cioè uno sguardo che resta di natura puramente "intellettuale", anche se in qualche caso mi potrà servire di un esempio pratico. Ma anche se illustro il fatto matematico contando mele e palle di carta o usando (nel caso del triangolo) dei triangoli di carta tagliata, non si tratterà mai d'altro che di stampelle visibili che servono a rendere più chiare le cose: non sono certo esperimenti.

Ma se provo - di nuovo e in modo puramente intuitivo - ad immaginare un cambiamento di questo tipo, per esempio, che 2×2 è uguale a 5, o che la somma degli angoli di un triangolo è superiore ai due angoli retti, il tentativo fallisce, con il risultato che qui un cambiamento è inimmaginabile; cioè: è rifiutato dalla ragione.

Ora sotto un'altra ottica. L'oggetto che tengo in mano cade a terra non appena lo lascio. Questo io lo so come cosa sicura, è una verità indiscussa che risulta da esperienze ripetute mille volte, e mi sento assolutamente convinto che le cose andranno avanti sempre nello stesso modo. Ma posso perfettamente immaginare che potrebbe anche essere altrimenti. Posso immaginare ad esempio che questo oggetto che ho in mano, quando lo lascio andare invece di cadere per terra può salire in cielo; la mia immaginazione a tanto può arrivare. So che fattualmente questo non succederà mai; ma il contrario di ogni fatto empirico non è inimmaginabile.

Le conoscenze e i riconoscimenti della scienza empirica provengono dal campo delle verità di fatto - anche se in tanti casi la scienza naturale si esprime usando il linguaggio matematico, camuffando perciò i suoi riconoscimenti empirici da "verità di ragione". I riconoscimenti "di fatto" delle scienze empiriche poggiano su fondamenti sani sui quali ci si può certamente appoggiare, almeno entro certi limiti e fintanto che ogni cosa può essere controllata con la sicura percezione dei fatti stessi: per esempio, eseguendo esperimenti. La stessa psicologia, quando viene concepita come un fatto di scienza naturale, guarda le persone come oggetti di ricerca, mentre la razzologia biologica ne osserva i tratti singoli e la loro ereditarietà. Ma in ambedue i casi la via procede sempre "di caso in caso", e fa un accumulo dei casi singoli. Ambedue questi approcci portano a risultati che, per ogni caso singolo, sono della massima importanza, ma che metodologicamente rimangono sempre ancorati al caso singolo, e non dischiudono ancora quella "forma" che costituisce il retroscena ultimo di ogni manifestazione razziale.

Perciò la razzologia, sotto l'approccio puramente biologico, resta chiusa in quell'orientamento verso la singolarizzazione che era la caratteristica del recente passato, dal quale noi ora ci siamo liberati. Io

so bene che all'interno della scienza contemporanea si è tentato di percorrere anche altre vie; ma nella razzologia biologica questi altri indirizzi, disgraziatamente, sono quasi assenti.

Tanti razzologi della vecchia scuola sono paragonabili a un uomo, che messo di fronte a un quadro, se gli si chiede cosa vede risponde: "rosso, verde, azzurro, ...". Ovviamente, a questo modo di dire noi non crederemmo facilmente; penseremmo piuttosto che costui è uno che non vede al di là del proprio naso. Ma nel caso di un razzologo che non vede la forma perché si ferma solo ai singoli tratti, ne ricaviamo l'effetto di essere in presenza di uno che quei tratti certo li guarda ma proprio non li vede; cioè non li distingue, precludendosi così, metodicamente, la stessa percezione della forma.

Ne risulta che la forma non è comprensibile, né attraverso un esercizio puramente razionale, né attraverso la percezione esclusiva di fatti empirici. La forma - come noi la intendiamo e come qui la chiamiamo, cioè come figura manifesta di tutto ciò che è vivente, non è una cosa per la quale una modificazione possa essere inconcepibile. Non solo essa supporta tutta una molteplicità di cambiamenti all'interno di una validità permanente delle sue leggi; non solo, anche quando viene lesa, sopporta la rottura e anche la distruzione totale dei suoi lineamenti e la loro totale confusione; non solo tutto ciò qui è concepibile, ma si manifesta occasionalmente anche come un fatto reale che noi, in qualche caso estremo, possiamo chiamare non-forma o contro-forma. E questo è un fatto che la razzologia dell'anima mette in evidenza in migliaia di immagini di forme o movimenti.

Il riconoscimento della forma non comporta verità concettuali - "verità di ragione".

Eppure, anche quanto è stato appena discusso, cioè che ogni modificazione nella forma fa l'effetto di essere una distorsione subito riconosciuta come lesione della sua legge, dimostra che quella legge è qualcosa di valido di per sé ed è percepibile come un qualcosa di autocontenuto. Ogni tratto di una forma porta in se stesso una indicazione di tutti gli altri tratti, con il loro significato e le loro limitazioni. E anche quando dovessimo scegliere un esempio dietro l'altro per rendere chiaro il nostro assunto, tutti quegli esempi non verrebbero ad essere altro che stampelle visive per allenare un occhio ancora diseducato, ma non si tratterebbe mai di "casi singoli", e neppure di "oggetti di ricerca" che possono rendere probabile una constatazione "di fatto" solo in conseguenza del loro gran numero. Le leggi della forma sono date di per sé, e non necessitano di nessuna conferma caso per caso. Ne segue che il riconoscimento vero della forma non ci dà la verità fattuale nuda e necessitante di una conferma empirica - una "verità di fatto".

Ma allora che tipo di "verità" ci viene trasmessa? Una verità di terzo tipo, spesso constatata dalla scienza, ma la cui natura, da trecento anni a questa parte, è sempre stata ignorata. Se vogliamo darle un nome in stile leibniziano, essa va detta: una "verità di stile".

Chi si occupa di ricerche storiche, per esempio di storia dell'arte, lavora indefessamente nel suo campo, e crede di essere un ricercatore puro di fatti reali - "empirici" - allora si illude di appartenere egli stesso a un mondo di fatti di tal genere. Nello stesso modo, quando qualcuno si occupa di navi o di macchine, e non è semplicemente un operaio, allora vede, negli oggetti del suo studio, obiettivi realizzati e creazioni; ed egli può ragionevolmente attribuire alle sue macchine anche una caratteristica "razziale". Se qualcuno entra in un tempio gotico e si accorge che un altro, che non capiva niente di stile, vi ha messo una sedia rococò, ha pensato subito "impossibile!", e se poi ha reagito buttando fuori quella sedia, ha certamente agito in nome di una verità stilistica.

LA FORMA DIVIENE PERCEPIBILE

Per tantissime persone è difficile vedere la forma, cioè percepire quella coordinazione interna di tratti che ne fa un qualcosa di unitario conforme ad una determinata legge. Questa coordinazione - questo 'dover essere così e non altrimenti' - per loro diventa evidente solo quando interviene un fattore di disturbo, cioè una 'deviazione' nell'insieme dei tratti. Ma una deviazione - lo vedremo più avanti -

interviene già quando un tratto singolo viene arbitrariamente fatto deviare da quella totalità di lineamenti che obbliga ogni tratto a partecipare del senso dell'insieme.

Per esempio, il contadino dell'immagine 1 poggia stabilmente e confidenzialmente sulla terra, in equilibrio su entrambi i piedi, ma lo fa in modo tale che il suo atteggiamento evidenzia anche la prontezza a marciare verso il mondo che lo circonda. Questo suo "modo di essere", rende chiaro che per lui il mondo è qualcosa che gli sta di fronte, e al quale egli stesso si pone di fronte. Il mondo lo chiama perché egli possa andargli incontro e agire su di esso.

Parlando dell'atteggiamento di questo contadino, ci riferiamo a quello ripreso qui e ora dalla fotografia. Ma questo atteggiamento non sarà necessariamente sempre lo stesso. Esso contiene uno slancio elastico in avanti; ma la prontezza non è sempre così vigile. Indoviniamo infatti l'esistenza di una volontà, sempre presente, orientata al compito e all'azione che però non sempre è percepibile. Nessuno può vivere continuamente sotto questa tensione della volontà! Durante la giornata si hanno più istanti di quello fissato in questa immagine. Ma egli si prenderà anche i suoi momenti di rilassamento, si riposerà e dormirà. Ma c'è una cosa che resta, perfino dopo la morte e fin quando rimane ancora riconoscibile qualcosa della sua figura corporea: l'insieme dei lineamenti che determinano la sua forma. Il nostro disegno li indica secondo un profilo laterale. Questo contorno dice già qualcosa sui possibili atteggiamenti che gli potrebbero essere naturali - e anche su altri atteggiamenti, possibili ma anche "impossibili", e che i lineamenti di questo corpo non possono adottare senza ledere il senso del contorno. Prima di affrontare il problema analizziamo i dettagli.

In primo luogo: in che cosa consiste il 'senso' della manifestazione somatica? Per dare una risposta a questa domanda diversi scienziati hanno scelto varie strade, tutte dipendenti dal loro punto di vista. Ma la scienza animica delle razze osserva l'uomo come una entità totale, e lo fa dal punto di vista dell'anima. L'anima e il corpo, per la psicoantropologia, sono separabili solo concettualmente: insieme essi formano un essere unico. Sono due aspetti di una stessa cosa. Le esperienze dell'anima sono fuori dallo spazio e non sono né visibili né udibili; per manifestarsi devono riversarsi nello spazio. L'anima quindi abbisogna di uno spazio in cui manifestarsi, e quel campo spaziale è il corpo. L'anima dunque si manifesta con il corpo e attraverso il corpo; perciò si può dire che il corpo è il suo utensile (strumento immediato secondo Schopenhauer n.d.t.). Di esso lei si serve per esprimersi, e attraverso lui diventa realtà percepibile. Nello stesso modo una varietà sonora può essere scoperta e determinata ancor prima che diventi suono, ma non sarà mai reale prima di risuonare nello spazio; allo stesso modo si comportano tutte le esperienze dell'anima, e anche le sue emozioni più nascoste diventano esperienze vissute solo nel corpo o attraverso il corpo.

Il significato del corpo è quello di far sì che l'anima possa manifestarsi all'esterno con l'atteggiamento e nei diversi movimenti: dalla mimica facciale agli scopi pratici; dalle variazioni vocali al ritmo della respirazione; e, infine, anche nei vari movimenti. Il corpo dunque non è solo l'utensile dell'anima, ma è soprattutto il suo "aspetto percepibile".

Anche l'aspetto somatico ha la sua importanza per le esperienze che l'anima può avere, e che attraverso di lui si manifestano. L'anima abbisogna, come sua manifestazione visibile, di un corpo che possa esprimere le sue esperienze in modo corrispondente a come lei le ha effettivamente vissute. Ci sono varietà sonore concepite dal compositore in modo tale che non possano essere espresse in modo esatto se non per mezzo di un violino o di un flauto. Quei brani musicali, se necessario, si potrebbero eseguire anche con una tromba, ma il risultato non sarebbe mai ciò che il compositore intendeva. Allo stesso modo un'anima, il cui corpo non abbia la forma adeguata al suo stile, riesce certamente ad esprimersi "in qualche maniera", ma l'espressione che si manifesta da quel corpo non rispecchia l'esperienza dell'anima in modo conseguente. Qui l'esperienza dell'anima e la sua manifestazione percepibile si contraddicono, per cui l'espressione percepibile falsifica l'esperienza animica.

Quando osserviamo un corpo, dobbiamo sempre domandarci: quale conformazione deve avere l'anima che appartiene ad un corpo configurato in questo o quest'altro modo? Ma la parola "appartenere" significa qui qualcosa più del mero fatto che questo corpo 'convive' con questa o quest'altra anima, e tutti insieme costituiscono una persona data. Potrebbe anche darsi che l'anima che possiede questo corpo non abbia assolutamente la qualità richiesta da quella sua forma corporea; nel qual caso ci si troverebbe davanti ad un insieme di due elementi inadatti a convivere. Una cosa del genere costituisce un controsenso, eppure può essere un fatto reale. Perciò la nostra domanda più importante non è: qual'è la qualità dell'anima che dà vita a questo corpo particolare, ma: come dev'essere la forma dell'anima per la quale quel corpo che abbiamo di fronte sia adeguato?

Con queste domande in mente, ritorniamo alle nostre immagini.

L'immagine 2 riproduce una parte della figura che, nella sua totalità, è data dall'immagine 1. Uno sguardo anche superficiale rivela subito che quei lineamenti, che nella prima immagine determinavano la totalità della figura, continuano ad essere validi nella seconda per ogni singolo tratto. Questa linea si slancia partendo dalla nuca, curva all'indietro per seguire il contorno della testa, poi si dirige in avanti fino alla fronte, prima in curva stretta, poi, seguendo un arco "appiattito", si spinge leggermente in avanti nell'area sopracciliare, quindi si dirige direttamente verso il basso fino ad incontrare la radice del naso; segue il naso all'infuori in linea retta, e si piega improvvisamente su se stessa fino al labbro superiore, quindi scende subito ad incontrare il mento, del quale segue la curva per poi proseguire infine nel contorno affilato del collo. Qui tutte le linee che secondo l'angolatura della luce possono essere percepite, trasmettono lo stesso impulso principale: sono chiaramente distaccate, angolose, elastiche, stagliate, avvolgono la figura con esattezza univoca e sembrano espandersi nello spazio: al di fuori. È come se tutte fossero cariche di una tensione che, pur evocando forme chiare e definite, non potrebbe essere diversa, e la cui natura sta nel proiettare la figura al di là di se stessa.

Affermiamo quindi che ciò che le immagini appena citate rivelano, è una forma - non nel senso banale della parola, per cui qualsiasi cosa può avere una 'forma', a patto che non sia del tutto 'deforme' - ma è una forma pura, come risultato di un solo 'getto'. Ogni singolo tratto fa riferimento a tutti gli altri dai quali esige lo stesso andamento. Non ha importanza da che punto si comincia a disegnare i lineamenti; ma una volta iniziato siamo presi dall'inevitabilità di doverli seguire, e soprattutto non possiamo più proseguire in maniera diversa da come abbiamo fatto.

Profilo laterale A: contorno tratto dall'immagine 2.

Ma sul serio non possiamo?...Bisognerebbe provare. Cominciamo con il disegnare il profilo com'è effettivamente suggerito dall'immagine 2, oppure semplicemente a ricalcarla. Ne risulta la linea del profilo laterale A. Poi, ripetiamo il tutto una seconda volta, ma lasciando che ad un certo punto la matita "scivoli", oppure, se vogliamo, le facciamo percorrere un tracciato diverso: come, per esempio, nel profilo laterale B.

Non c'è alcun dubbio che volendo si può disegnare la linea anche in un altro modo; e, cosa ancora più importante, teste come questa (profilo laterale B) non esistono solo sulla carta: ce ne sono anche nella realtà. Persone con una testa simile possono vivere, possono essere sane, possono mangiare e bere; possono anche essere persone attive, lavoratrici e di grande valore sociale. Eppure in loro c'è qualcosa che 'non quadra'.

Proviamo a coprire la parte posteriore del profilo B lasciando visibile solo il profilo del viso, poi tentiamo di pensare a come dovrebbe essere la metà posteriore adeguata per quel viso; ne risulterà qualcosa di sorprendente: noi, senza volerlo, disegneremo il contorno della parte posteriore della testa più o meno come risulta nel profilo A.

Io ho eseguito questo esperimento con moltissime persone del tutto diverse, e sempre con lo stesso risultato. Quando i lineamenti del viso sono condotti secondo il loro proprio senso fino ad ottenere un contorno completo, allora non è più possibile completarlo se non nel senso del profilo laterale A. E ogni volta, quando ciò che ricopre il profilo laterale B viene tolto, e diventa di nuovo visibile la linea arbitrariamente spostata, il risultato ci delude perchè vi percepiamo una penosa deviazione. La linea è scivolata fuori dalla via pre-posta da quella legge con la quale aveva cominciato. La forma è distorta. Ad un viso come questo non può corrispondere una testa con una parte posteriore come quella indicata nel profilo laterale B.

Profilo laterale B: prima distorsione.

Si "può" tracciare una linea del genere, ma non si può farlo se non contraddicendo il significato secondo il quale questa stessa linea è stata tracciata. Non lo si può fare se non ledendo una certa legge: la legge della forma pura. Naturalmente, si "può" farlo, la carta lo permette - perché no? Si può anche cantare con voce da falsetto quando non si sa cantare, anche le note false sono pur sempre note. Eppure esse distorcono l'insieme, cioè la forma musicale pura.

Per mezzo di questa valutazione dell'insieme possiamo raggiungere la risposta alla domanda che abbiamo posto: quale 'specie' di anima è adeguata a un viso come questo, in modo che possa trovarvi l'utensile perfetto? La sua somatizzazione completa ed esatta? La risposta è che l'anima dev'essere di qualità tale che per la sua forma, e per la modalità delle sue esperienze, deve valere esattamente ciò che si è detto riguardo a questi lineamenti somatici. Dev'essere un'anima di qualità tale che le sue esperienze possano svilupparsi con un movimento analogo a quello appena descritto riguardo ai lineamenti del corpo. Abbiamo visto che questi lineamenti "si lanciano verso una lontananza"; che essi si incurvano in modo tagliente e poi si distendono per formare archi allungati; come cambiano la loro modalità di sviluppo cambiando improvvisamente l'orientamento, per poi ritornare su se stessi e infine cadere con un andamento 'ripido e rapido'. Abbiamo trovato quei lineamenti angolosi, stagliati, incisivi. Abbiamo detto che essi "si proiettano facilmente verso l'esterno"; li abbiamo visti carichi di una forza che si manifesta ben oltre se stessa.

Non ci può essere alcun dubbio; la scelta di quelle parole e di quelle immagini per la nostra descrizione, rispecchia il fatto che in quelle linee abbiamo visto ciò che esse devono essere quando corrispondono alla natura di un corpo vivente: vie di espressione per un anima. Il corpo per noi non è un semplice oggetto - una 'cosa' - e neppure qualcosa di autoreferenziale, ma un qualcosa il cui senso sta proprio nel fatto che per suo tramite si manifesta un anima. La modalità di movimento delle nostre linee riaprecchia le modalità del movimento animico. Esse impongono all'anima di manifestare una determinata modalità espressiva. Quando l'anima è di una specie tale che i lineamenti somatici sono adeguati per esprimere il suo movimento, allora per lei vi è la possibilità di esteriorizzare una espressione pura. Il suo corpo è la sua manifestazione più completa e adeguata. Ma quando i lineamenti del corpo divergono l'uno dall'altro; quando le forme del corpo non corrispondono alla forma del corpo, allora il movimento dell'anima, appena vuol manifestarsi, viene spezzato da una inadeguata configurazione fisica.

Una data persona può sopravvivere anche senza una congruenza perfetta tra forma animica e somatica; può nutrirsi e riprodursi, può rivelare un'attività creativa e può, storicamente, portare a termine prestazioni anche di alto livello. Ma c'è una cosa che non potrà mai fare: nello spazio dentro il quale tutti viviamo, non riuscirà mai a presentarsi come ciò che è interiormente; quindi come ciò che potrebbe essere, se in lui non vi fosse quella "frattura", facilmente percepibile non appena lo si osserva.

Il profilo laterale B non è tratto dalla realtà, ma è solo un nostro gioco arbitrario. Ma l'esperienza ci insegna che teste del genere esistono davvero. E ci sono anche persone per le quali queste teste rispecchiano adeguatamente la loro natura. Si tratta però di persone che hanno strane contraddizioni

nei loro movimenti animici: per esempio, persone le cui esperienze possono essere "nette", "stagliate", "acute", ma che non riescono a perseverare in quel modo. Dopo inizi densi di attività, vince subito la stanchezza. Tipi del genere ce ne sono molti – e sono tanti che questo modo d'essere ormai non ci sorprende più. Si vede quasi come normale un simile rovesciamento del loro movimento interiore: da una linea aggressiva e protesa in avanti, a un'altra di tipo completamente opposto. Può capitare, per esempio, che un uomo in gioventù abbia un andamento animico "acuto e ben stagliato"; che affronti le cose in modo "deciso e slanciato"; ma poi cambia completamente; e dopo i trent'anni, eccolo placido e ben pasciuto borghese. Questo tipo di contraddizione può anche manifestarsi in maniera continua, per cui ogni iniziativa comincia in modo deciso per 'sgonfiarsi' subito dopo - esattamente come dimostra il profilo laterale B, quando si segue il suo andamento partendo dal viso per raggiungere la nuca.

Ma possiamo immaginare anche situazioni completamente diverse. Per esempio una persona il cui aspetto completo corrisponde al profilo B, ma con un andamento animico che corrisponde invece esattamente al profilo del suo viso. Sembrerebbe che una simile esperienza psicologica possa svilupparsi proprio come se la sua manifestazione somatica fosse stilisticamente pura, nel senso della forma indicata dal profilo laterale B. Avremmo allora un caso della cui possibilità prima dubitavamo: la distorsione dello stile della forma somatica non avrebbe alcun effetto animico, in quanto l'anima vivrebbe come se le fosse concessa una forma pura. Ma ci sbaglieremmo. Può certo succedere che un uomo conformato in questo modo, nel corso della sua vita attiva diretta verso l'esterno, non si accorga neppure della distorsione formale. Eppure egli, prima o poi, non può fare a meno di sentire che in lui 'non tutto è a posto', e questa sensazione egli la trasmette anche nella società in cui vive.

Nessuna persona, per quanto solitaria, può isolarsi completamente. Anche coloro che "rinunciano" al mondo lo fanno dentro una società. Non si può prescindere dal fatto che 'qualcuno' ci vede, e per il quale si è oggetto di osservazione. Il manifestato deve obbligatoriamente manifestarsi a qualcuno. L'altro (sia esso pure l'"altro" in noi stessi) ci vede come manifestazione, e soprattutto comprende la nostra manifestazione, ne riceve un'impressione e ne trasmette un'altra di ritorno. L'"altro" vede che di fronte a lui c'è 'qualcosa che non quadra'. Ed è questo un fatto strano: la forma pura molto spesso non viene immediatamente percepita come tale, mentre le deformazioni sono subito notate da tutti.

Noi dobbiamo soltanto osservare come l'uomo, con il profilo laterale B, getta all'indietro la testa, perché risulta subito che un simile movimento espressivo, che presuppone uno slancio nella linea di contorno, raggiunge invece un effetto contrario: penoso, se non addirittura ridicolo. Il lato penoso proviene dalla contraddizione evidente fra un movimento espressivo che viene da un'esperienza dell'anima, e la forma del corpo che lo rende visibile - una contraddizione, quindi, fra forma del corpo e quella dell'anima.

Ciò che dimostrammo con l'esempio del contorno 'sbilanciato' della nuca, vale anche per la deviazione di qualsiasi altro tratto della forma pura. Il profilo laterale C dimostra uno stile quasi puro: come il profilo A esso è calcolato dall'immagine 2, permettendo che la matita scivoli fuori soltanto per una breve distanza nel contorno del mento. Ma basta questa piccola deviazione della linea per renderla subito percepibile come una distorsione della forma pura. Non c'è alcun dubbio: menti con questo contorno esistono realmente, anche in teste come questa, che - come qui - hanno lineamenti che richiederebbero invece un mento diverso. In altre parole: questo profilo laterale C, anche se è stato originato dal nostro arbitrio, avrebbe potuto essere disegnato copiando un 'originale' vivente. Ognuno di noi ha visto teste che sono come questa; e teste del genere potrebbero appartenere a persone sane, attive e valide come membri della società.

Profilo laterale C: seconda distorsione.

Ma cos'è che spinge ogni osservatore che, dopo aver visto il profilo A si rivolga al profilo B ad affermare che questo mento, carente di slancio e proiezione, quando viene considerato nell'insieme dei lineamenti che lo accompagnano fa un effetto "molle"? (Il che può diventare ancora più penoso

quando la persona specifica non ha assolutamente un carattere del genere.). Come è possibile? Forse che questo mento, considerato isolatamente, non è certo 'peggiore' di tanti altri? Ma non si tratta di questo. L'unica obiezione che gli si può muovere è che non è 'al suo posto': che è 'fuori luogo'. In un altro insieme, magari, sarebbe del tutto appropriato. Può darsi che ci sia un insieme di lineamenti nel quale un mento con questo contorno si adegui perfettamente, e dove non darebbe alcuna impressione di essere "molle". Tra parentesi, dobbiamo dire che nella realtà questo caso si dà per davvero: ci sono figure pure i cui lineamenti lo contemplano. Ma queste figure pure hanno un aspetto del tutto diverso da quello delle nostre immagini 1 e 2 e del profilo A; e sono manifestazioni somatiche appropriate per anime di qualità molto diversa rispetto a quelle che, come abbiamo detto sopra, hanno una direzione di esperienza animica: "stagliata", "acuta" e diretta verso l'esterno.

Le persone che hanno una distorsione nella loro forma, come può essere dimostrata dai profili B e C, sono il risultato di mescolanze razziali. Ogni razza ha un insieme di lineamenti propri, che obbedisce alla sua legge, e non è mai identica se non a se stessa. Due insiemi di lineamenti diversi si escludono - il che non impedisce che possano essere "incastrati" l'uno nell'altro, e i profili che abbiamo distorto volontariamente dimostrano che ciò è possibile. Ma il risultato è necessariamente - almeno per quel che riguarda la manifestazione visibile - un qualcosa di con-fuso. Ciò che noi abbiamo evidenziato artificialmente facendo scivolare la matita, la natura lo ottiene facendo "scivolare" - cioè rendendo inefficace - la consapevolezza del sangue.

Profilo laterale D: terza distorsione.

La parola "sangue", come noi la utilizziamo, indica in ultima analisi, la realtà atemporale della forma pura. 'Sangue' significa la partecipazione a quella corrente nella quale il singolo cessa di essere soltanto singolo, in quanto egli non solo vive semplicemente la vita della specie, ma ne diventa un componente attivo. Sangue significa razza, considerata nel senso di "forma pura ereditabile". Ma la razza è qualcosa che non si riferisce solo al modo con cui si presentano cose o corpi inanimati nello spazio; l'origine di tutte le possibilità di manifestazione dei corpi sta nella loro forma animica. Ma non come lo intendono alcuni per comodità, secondo cui l'anima 'accomoderebbe' il corpo nel modo a lei più conveniente, indipendentemente dalle sue 'qualità' (e qui siamo davanti a un uso sbagliato dell'espressione "è lo spirito che fabbrica un copro per se stesso"). Non solo: l'anima, che ha una data forma e non un'altra, vuole avere un campo d'espressione che abbia i lineamenti appropriati e giusti per rappresentare lo svolgersi della sua esatta esperienza. Quando il corpo di cui dispone non può univocamente raggiungere quello scopo, in quanto nella sua forma risultano mescolati anche tratti estranei, allora l'anima vive in continua lotta. E' la lotta della sua genuina espressività contro un "utensile espressivo" che non le appartiene per intero.

Solo chi è dotata di una reale forza creativa riesce a trasformare questa lotta in valore.

Negli esempi che abbiamo presentato, la distorsione interna faceva l'effetto che lo spostamento dei lineamenti togliesse al profilo quella elasticità che prima possedeva, senza però introdurre un nuovo e specifico andamento che potesse imporsi autonomamente al resto della forma. Fu proprio per quello che noi parlammo allora di uno spostamento della linea: di uno scivolamento della matita; e solo dopo si presentò la domanda se la linea che in quel modo, accidentalmente, si era rivelata, anche se nel nostro caso non era certo 'al suo posto', non avesse però potuto esserlo per un altro stile. Vale al riguardo quella deformazione che illustriamo nel profilo laterale D.

Qui le cose stanno in modo del tutto diverso. Un profilo nasale del genere non risulta soltanto da un banale scivolamento della matita avvenuto durante il disegno; questo naso ha per davvero una linea propria. Per quanto, durante il processo grafico, la matita possa aver deviato dal suo riferimento, in questo caso essa è stata consapevolmente costretta a percorrere una linea che contrappone una sua specifica legge a quella dei lineamenti che prima avevano fatto da guida al disegno. Tanto per chiamare le cose con il loro vero nome: il profilo, cominciato secondo leggi valide per la razza nordica, è stato improvvisamente spezzato quando siamo arrivati al naso (anche se la linea, vista

approssimativamente, non indica alcuna discontinuità), per cui esso ha fatto un salto di qualità ed è avanzato secondo una legge diversa; per 'suonare una musica altrettanto diversa'. Questa nuova e diversa legge della forma è quella propria alla razza levantina.

Dopo aver percorso il profilo nasale, ecco che i lineamenti ritornano a rappresentare un contorno nordico. Questa deviazione, confrontata con quelle dei casi precedenti, si presenta "ancora più impossibile". La legge della forma, che in questo caso determina il profilo del naso, si rende evidentemente autonoma rispetto al resto del profilo e, nel contempo, quasi lo "schernisce".

Ma teste del genere esistono nella realtà. Ognuno di noi ne conosce qualche caso. Qui ne indicheremo uno che fra l'altro non è un caso estremo. Prima però, diamo un'occhiata ad un viso levantino - immagine 3 - un viso per il quale un naso del genere, che prima avevamo arbitrariamente incastrato in un profilo nordico, è appropriato. Qui esso è convincente e ha un senso. La curvatura "panciuta" di questo naso, che a noi fa un effetto tanto strano, che non si proietta in avanti e che neppure si estende nello spazio ma ricade pesantemente e pende su se stesso come un gancio - ha una curvatura che si sviluppa stilisticamente bene, armoniosamente con tutti gli altri lineamenti di questo volto. Ma dopo avere analizzato alla perfezione questo volto, un naso del genere fa un effetto ancora più penoso quando lo si vede su un viso essenzialmente nordico, come è indicato nell'illustrazione 4. Il lato penoso - per l'osservatore - sta nel fatto che in casi del genere non si riesce a raggiungere nessuna sintesi figurativa.

Si provi a valutare questa manifestazione dal punto di vista di una certa legge della forma (nel nostro caso, per esempio, quella nordica); e si troverà che essa è immediatamente contraddetta da quell'altra legge (qui, quella levantina), e viceversa. La consapevolezza dell'insieme, nonostante qualsiasi buona volontà, risulta continuamente delusa e ingannata, finché essa rinuncia a farsi un'idea complessiva di ciò che ha di fronte. Formule sul tipo di "nordico con influssi levantini", non indicano la comprensione di una forma, ma è solo la dichiarazione dell'incapacità a comprendere di quale forma si tratta.

Il contorno della parte superiore del cranio è essenzialmente nordico; le orecchie e il naso hanno invece un aspetto levantino. Il taglio degli occhi è piuttosto nordico, ma i tratti che gli stanno vicini lo modificano e lo spostano, per cui la sua espressione nordica ne risulta alterata. Quasi ogni tratto ne contraddice un altro; o lo cambia con una deviazione violenta.

L'ANIMA - IL MONDO - IL POPOLO

Qui si potrebbe di nuovo porre una serie di domande: ma le cose, in realtà, stanno proprio così male? L'andamento dei lineamenti della forma è proprio così importante? L'uomo sopravvive ugualmente: è sano, fa tante cose, e le fa anche bene. Non è forse questa la cosa più importante?

No; perché quest'uomo non è solo al mondo; e non è solo neppure in questo nostro specifico spazio vitale che chiamiamo Germania. Egli non vive e non può vivere al di fuori dell'insieme del suo popolo. Egli vive con noi, e partecipa del nostro spazio vitale. Vive assieme a noi e contribuisce alla storia di un popolo, il nostro, che configura quello spazio, ed egli non può non configurarlo che secondo quella stessa legge che gli dà la forma. Quest'uomo partecipa della nostra esistenza e, fattualmente, abbisogna di tutti noi, cioè della nostra società. Ma una società, quando è qualcosa più di un semplice magazzino per lo scambio di merci, presuppone che i suoi componenti possano comprendersi reciprocamente. Una comunità sociale non è più possibile quando include persone con leggi animiche diverse, oppure la cui forma somatica e animica è talmente inficiata da lineamenti di stile straniero da rendersi, almeno per noi, incomprensibile.

La società popolare ha il diritto di richiedere ad ognuno dei suoi membri una forma espressiva (insieme a tutto ciò che quella forma rappresenta) che sia, in termini generali, comprensibile per

quella società. Su questo diritto si fonda la conservazione della società stessa. Quando non ci si comprende più, lì non vi è più alcuna vera società. Senza il diritto di esigere la comprensibilità reciproca fra i suoi componenti, la società perde il suo stesso significato, e cessa di esistere!

Ma succede che anche dove una data società non capisce un'espressione diversa alla sua razza, rimangono sempre vie aperte a noi ricercatori per comprendere qualcosa di quella vita diversa che parla attraverso le espressioni del volto. Questo lavoro di ricerca, anche quando viene portato a termine per conto della società e per suo incarico, non può mai essere il compito di un popolo intero. Ci si può ragionevolmente aspettare da ogni tedesco, qualunque cosa egli possa essere individualmente, che nel fondo del suo essere egli sia un soldato; ma è impensabile che ci possa essere tutto un popolo di psicoantropologi.

Non c'è dubbio che uno dei compiti della nostra ricerca è anche quello di stabilire quali sono le leggi delle "forme" straniere: con le loro esperienze psicologiche, la loro gerarchia di valori e loro limiti. Inoltre, siamo convinti, come conseguenza, che sulla nostra ricerca ricade anche una responsabilità più che semplicemente scientifica, in quanto ogni nostra acquisizione può dimostrarsi importante per ogni singolo tedesco che nella sua attività politica deve continuamente incontrare persone diverse.

La ricerca sulle anime razziali è una ricerca sui limiti: essa vuole determinare le frontiere animiche delle razze - quindi, le frontiere delle forme pure. Essa deve continuamente stare all'erta, pronta ad andare avanti e a rischiare. Ma il lavoro di indicare quelle frontiere non dev'essere portato a termine per poi, come conseguenza di una generalizzata 'comprensione', accettare di cancellarle. Il compito di ogni singolo ricercatore, quando opera per il suo popolo, non può essere anche il compito del popolo nel suo insieme. Compito del popolo è quello di comprendere se stesso, e questo diventa possibile solo quando l'esperienza psicologica di ogni suo componente - il suo orientamento, il suo modo di procedere, la sua 'armonia' - diventa altrettanto comprensibile ad ognuno. Quindi, scopo della nostra ricerca è quello di indicare i limiti invalicabili per una popolazione come la nostra, oltre i quali la sua forma si annulla, e ogni configurazione si fa indistinta e falsa.

La configurazione [Gestaltung] è ciò che viene reso reale dalla forma. Ogni anima ha un effetto sul suo mondo circondante, e questo effetto è conforme a ciò che le viene imposto dalla sua specifica forma. Ogni anima trasmette l'impronta di sé nel mondo secondo quei lineamenti che solo lei possiede.

Per esempio: si pongano un tedesco del Nord e, magari, un est-asiatico, tutti e due dotati artisticamente in uguale misura, davanti allo stesso paesaggio e si chieda loro di "riprodurlo" pittoricamente con il massimo di esattezza "obiettiva", come se ognuno non fosse altro che una macchina fotografica. Supponiamo che ambedue, in modo assolutamente onesto, si diano da fare per essere "obiettivi". Quando poi confrontiamo i risultati, ne risulterà che lo "stesso" paesaggio è stato dipinto in modo del tutto diverso. Ognuno di loro lo ha dipinto diversamente perché lo ha visto diversamente. Un paesaggio "identico" per ogni tipo umano, non esiste; anzi, pensare ad una simile possibilità costituisce di per sé una chiara contraddizione.

Ciò che due razze diverse vedono in comune è solo la 'materia prima', il terreno. Non appena l'anima interviene per comprendere ciò che è stato visto, vi dà forma secondo i suoi lineamenti, cioè secondo i lineamenti della sua propria forma psicologica.

È sempre l'intervento dell'anima che trasforma un terreno in un paesaggio. E due razze diverse fanno necessariamente, di uno stesso terreno, due paesaggi diversi.

La forma di ogni razza è portatrice della possibilità di adottare svariati tipi di atteggiamenti, ognuno adeguato all'andamento dei suoi lineamenti. Qualsiasi atteggiamento non adeguabile per lei è impossibile. Qui il motto "impossibile" non significa che, per esempio, quel contadino dalla figura

nordica indicato nella nostra illustrazione 1, non possa adottare apposta - magari per scherzo - l'atteggiamento di un ebreo; si dice solo che non appena lo dovesse fare, si renderebbe subito evidente l'opposizione fra la forma nordica e l'atteggiamento non-nordico. E' a questa opposizione che ci riferiamo quando utilizziamo il termine "impossibile". Un atteggiamento del genere, adottato da una figura nordica, lede la sua legge. C'è anche il fatto che questo atteggiamento contro natura non può essere sostenuto a lungo. La forma nordica non può realizzare se stessa, né tanto meno la sua autentica legge, attraverso quell'atteggiamento. Dopo un istante di scimmiettatura scherzosa il nostro contadino ri-tornerebbe al suo atteggiamento naturale

La forma di ogni specie ha un modo specifico di atteggiarsi davanti al mondo. Oppure, più esattamente: ogni forma specifica ha un suo atteggiamento attraverso il quale essa comprende ciò che le viene incontro dall'esterno, per poi improntare il suo mondo con quello stesso modo con cui comprende le cose. Non tutto ciò che le va incontro verrà compreso; non tutto sarà registrato dalla sua particolare comprensione. Ogni razza prende qualcosa di diverso dalla materia prima che le si propone innanzi; ognuna afferra qualcosa di diverso dalla molteplicità delle cose a sua disposizione. Ciò che è importante per una - purché si adegui alla sua legge - non ha alcun valore per un'altra. Ognuna ha un suo proprio ritmo nel scegliere come improntare il mondo e a dargli forma; e in ognuna questo ritmo corrisponde a ciò che predomina nei lineamenti della sua esperienza animica e della sua manifestazione somatica.

Ogni specie crea, in accordo con le sue leggi, un mondo diverso partendo da una materia prima che "in sé" è uguale per tutte. Ognuna ha il suo proprio mondo, e per lei quello è "il" mondo.

Come esempio più pregnante di quanto è stato detto sopra, ognuno può scegliere anche se stesso. Molti di quelli che leggono questo testo guardano spesso l'orologio: il loro tempo è limitato; hanno un qualche impegno. Già la proposizione "ho qualcosa da fare" indica in modo chiaro una certa forma di esperienza. Chi "ha qualcosa da fare" vede davanti a sé una serie di azioni future coordinate per mezzo della volontà. Ciò che si ha l'intenzione di fare può contemplare un accordo: viene cioè fissato un punto nel futuro, e verso quel punto conduce una via che si vuol percorrere. Quel percorso nello spazio è stato misurato in anticipo come intervallo cronologico - e questo lo rivela il ritmo dell'orologio. La via è articolata, spazialmente e temporalmente. In un determinato momento - 'punto cronologico' - dobbiamo essere in un determinato posto - 'punto spaziale' - ad esempio arrivare in tempo per prendere un dato mezzo di trasporto. E quel mezzo di trasporto viene concepito come una cosa che, in un intervallo temporale esatto, "misura" un intervallo spaziale articolato esattamente con quell'intervallo cronologico. Il percorso di quella cosa non ha ancora avuto luogo, come risulta dal suo modo di essere utilizzato. La via è esattamente acconcia; le due cose vanno insieme come due parti di una sola macchina: veicolo e strada o ferrovia costituiscono, insieme, un solo "meccanismo" nel quale rientra anche l'intervallo spaziale che verrà percorso.

Ma l'accordo al quale, in questo modo, vogliamo arrivare, cioè il punto spaziale e temporale fissato nel futuro, non costituisce un blocco dopo il quale non c'è più nulla. Esso è solo un punto di partenza che ci serve per proiettarci (slanciarci) verso un futuro ancora più lontano. Sia noi che 'ciò' con cui abbiamo raggiunto l'accordo, abbiamo "ancora molto da fare" - e quella è la ragione di quell'accordo. In che cosa esattamente possa essere consistito quell'accordo, non ha importanza: non il 'cosa', ma il 'come': cioè l'in che modo, con quale incedere, secondo quali lineamenti. Può darsi che sia stato un impegno in comune, oppure un contratto oppure "solo" una trattativa - una trattativa che forse non aveva niente a che fare con obiettivi pratici: ci siamo incontrati "informalmente", salvo poi eventualmente incontrarci di nuovo perché ci va la compagnia l'uno dell'altro. Allora ogni incontro verrà vissuto come uno "spasso" o un "rilassamento", sul conto del quale possiamo dire a noi stessi che "è giusto che sia così" e che "così doveva essere".

Ogni riposo è per noi un rilassamento, e il rilassamento ha due aspetti: riposarsi da qualcosa oppure riposarsi come preparazione per fare qualcosa. Il rilassamento non è un punto di arrivo e neppure una

condizione statica. Quel riposo che chiamiamo “rilassamento”, non è altro che la pausa fra prestazione e prestazione; un rimettere la spada nel fodero fra due battaglie; un tirare il fiato e un “curarsi le ferite”. Ma ciò che "intendiamo fare", ci trascina sempre in avanti. Non c'è dubbio che il rilassamento possa essere piacevole; ma non può mai essere un piacere fine a sé stesso - in questo sta il suo significato. Godere significa sempre: rimettere insieme le proprie forze; non come fine, ma per qualche ulteriore obiettivo. Quindi, forze che saranno impiegate per intraprendere ciò che, in anticipo, avevamo già deciso di fare.

Quando si vedono le cose in profondità, ne risulta che tutta la vita, come noi la viviamo - almeno finché c'è una relazione con il mondo e fintanto che da questa correlazione ne risulti un'azione sul mondo - viene ad essere una vita diretta verso un obiettivo, quindi proiettata in avanti. Tutto ciò che si ha intenzione di fare in futuro viene percepito come un cammino verso ciò che avverrà nel futuro. L'attualità è solo una preparazione. In questa prospettiva il presente è visto come un sorta di 'trampolino' verso qualcosa di superiore. Ma non appena quella realtà superiore è stata raggiunta, diventa a sua volta il trampolino per un qualcosa di ancora superiore ecc.

Una vita di questo genere, è preparazione continua verso ogni superamento.

Qui, si è parlato allegoricamente. Ci sono tante cose anche nel campo delle scienze (perfino della matematica), che non possono essere espresse adeguatamente se non attraverso allegorie. Quel "qualcosa di superiore" viene ad essere soltanto un'immagine “spaziale” per un qualcosa che non sta nello spazio. Eppure quell'espressione dev'essere presa anche letteralmente. Il braccio della nostra volontà si slancia verso ciò che non ha limite, eppure lo spazio sul pianeta non è infinito. Lo spazio si fa sempre più ridotto; e oggi lo è già. Ma quanto più scarso diventa lo spazio, tanto più la visione dello spazio diventa complessa. Eccolo trasformato allora in un insieme di parti articolate che ne fanno un meccanismo, il quale - come la rotaia sotto le ruote della locomotiva - ha un effetto di rimbalzo sul meccanismo stesso della nostra vita.

Non vogliamo nasconderci che questo 'inquadramento' del mondo – così, in ultima istanza, si potrebbe chiamare questo modo di configurare il mondo - potrebbe essere un'esagerazione, quindi anche una causa di confusione. Ma cos'è che verrebbe esagerato? Un modo di configurare il mondo determinato dall'appartenenza ad una data razza, e quindi che rispecchia un modo specifico di avere esperienza del mondo. Ci sono parecchie persone della nostra stessa razza per le quali il crescente 'inquadramento' del mondo non è un fatto molto gradevole. Esse preferirebbero vivere in un ambiente meno 'articolato'. Certo in un mondo nel quale ci si possa comunque “slanciare in avanti”, nel quale si 'possono portare a termine piani' e che costituisca sempre un campo d'azione reale posto davanti a loro; ma nel contempo anche in un mondo che non deve esagerare, falsare, o comunque confondere quello stile dello slancio in avanti. Un mondo quindi dove ci può essere ancora spazio; dove non ogni più infima misura debba essere necessariamente misurata; nel quale ogni palmo e ogni zolla di terra debba essere trascritta in un registro comunale, ma dove ancora ci sono foreste e non soltanto parchi nei quali ogni albero è stato contato. Chi di noi non ha mai sognato terre nuove e selvagge? Ma i più bei sogni non rendono più grande il mondo reale. Lo spazio oggi è diventato estremamente scarso, e questa scarsità di spazio, con l'esperienza che si ha secondo il nostro stile, porta necessariamente all'"inquadramento" - all'"organizzazione" - del mondo.

Ciò, per noi, è diventato ormai qualcosa di 'naturale'; e per tanti di noi questa è una situazione che viene sentita come l'unica possibile. Ma sta di fatto che, altrove, si vive anche in modo diverso. Tutto questo avviene perché là il senso della vita è diverso; ma non “diverso” perché ci sono più terre e la scarsità di territorio non è ancora un fatto percepibile. La parola 'scarsità', in mondi vissuti diversamente, non ha alcun senso. Il fatto che lo spazio diventi sempre più stretto, là non significa ciò che noi chiamiamo 'scarsità'. Le cose vissute in modo diverso acquistano anche un significato diverso, perciò sono indicate con altre parole.

Per rendersi veramente conto che ci sono persone che hanno un'esperienza del loro mondo diversa dalla nostra, e che quindi per loro egli è diverso da quello che ho appena descritto, non c'è bisogno di alcuna scienza, e neppure di ricerche razzologiche: basta fare un viaggio nel Mediterraneo a bordo di una nave merci e una passeggiata in una qualunque città del Medio Oriente. Lì si vedranno figure accovacciate all'ombra dei caffè (ognuno che conosca il Medio Oriente avrà anche una certa dimestichezza con queste figure). Esse stanno tutto il giorno rannicchiate, quasi immobili, con gli occhi sbarrati che guardano direttamente davanti a loro. - Ma "guardano" veramente ciò che sta davanti a loro? Noi li descriviamo con le parole della nostra conversazione corrente. Ma il loro modo di guardare non è il nostro modo di guardare. La frase "davanti a loro" indica già uno slancio verso l'esterno, in una specifica direzione, che è proprio ciò che sembra mancare a quello sguardo. Sono soltanto le nostre parole che gli attribuiscono questa 'qualità'. Non c'è alcuna parola nella nostra lingua, e ne potremmo scegliere tantissime, che sia adeguata a descrivere ciò che lì viene vissuto, in quanto tutte le nostre parole sono fatte per esprimere la nostra esperienza psicologica.

Potremmo dire che queste persone riposano; e ciò sarebbe anche giusto. Ma non corrisponderebbe ad alcunché di decisivo dal punto di vista della razza: cioè, a niente che ci possa indicare la natura di quel riposo; oppure che cosa significhi "riposare" all'interno del senso totale di quella vita - nel modo in cui essa viene vissuta. Al limite con le nostre parole possiamo esprimere ciò che quella vita non è. Questo riposo, per esempio, non è un rilassamento: non è fare una pausa per prendere fiato fra una prestazione e l'altra; non è il mettere insieme forze per cominciare qualcosa. Tanto per dare un'indicazione di che cos'è - ma si tratta sempre, in ultima analisi, di dire ciò che quell'esperienza di vita non è - si può dire che essa è un trarsi fuori da ogni esistenza nel tempo. Una vita posta al di fuori del tempo articolato e connesso con lo spazio. Una separazione della consapevolezza dalla corrente delle esperienze, ma in modo tale che un ritorno è sempre possibile; e anche in modo improvviso e rapidissimo. È sempre possibile cambiare quella situazione, in apparenza di totale estinzione, con una situazione di violenza improvvisa, e tutto nel corso di un istante. Ma la durata di questa "vampata" non è lunga: si tratta di un 'presente puro' senza distanza interiore. All'impennata segue un altro spegnimento, poi le cose continuano come se non fosse successo niente. La loro esperienza psicologica non si proietta nel divenire, ma si ordina in una successione di istanti come le perle in una collana.

Abbiamo appena dato uno sguardo alla legge che informa la razza desertica. La si potrebbe chiamare anche la razza 'paleosemitica', in quanto fu essa a dare inizio alle lingue semitiche. Fra i veri arabi, soprattutto i beduini, è ancora oggi predominante; ma non fra gli ebrei. Questa razza è molto diversa da quella levantina, della quale abbiamo già parlato (cfr. Rasse und Seele, cap. 5°: L'uomo della redenzione), che invece predomina nel misto razziale ebraico. L'influenza paleosemitica (desertica) nell'ebraicità moderna è molto limitata, almeno per quel che riguarda gli ebrei dell'Europa.

È del tutto ovvio che essa ha un rapporto con il mondo completamente diverso da quello che ha per punto di partenza le leggi della forma della razza nordica, e che abbiamo viste somatizzate nelle nostre illustrazioni 1 e 2. Essa si lascia riconoscere non solo in determinati istanti di particolare eccitazione, ma in qualsiasi momento di attività psicologica. Le immagini 5 e 6 mostrano, l'una di fianco all'altra, una ragazza tedesca dalla forma e dall'atteggiamento essenzialmente nordici e una ragazza dalla forma razziale desertica, proveniente da una città araba. Quando le fotografie furono scattate, ambedue si trovarono in una situazione diversa da quella che per loro era la normalità, il ché risultava scomodo. La ragazza nordica affronta la situazione in modo 'pratico': si mette in posa, aspetta che la foto sia scattata e poi la faccenda è finita. Lo sguardo dei suoi occhi è diretto all'esterno ed ha un effetto su tutto ciò che colpisce: è lo sguardo degli occhi nordici. L'occhio desertico è fatto per un altro tipo di sguardo. L'altra ragazza venne con suo padre nella casa dove io abitavo, che era anche di sua proprietà. Mi voleva aumentare l'affitto. Dopo averci provato diverse volte, senza successo, portò con sé la figlia in modo che io, vedendola senza velo, avrei dovuto sentirmi confuso. Quando la fotografai stava per perdere ogni speranza. Lo sguardo nell'immagine 6 si mantiene in bilico: qual'è il suo

significato? Ho acquisito una preda, o sono divenuto io una preda? Essa sapeva che cosa fosse una macchina fotografica e si accorse dell'intromissione di quella 'cassetta magica', anche se io presi la fotografia facendo finta di niente. Ma lei non prese una posizione di confronto: non si sentì 'davanti' a niente. 'Si chiamò fuori'; nello stesso tempo si 'spense' separandosi dall'ambiente e "cessò di esserci". Ma intanto l'istante è passato; ciò che viene dopo non ha più niente a che fare con ciò che è avvenuto prima. Questo è il modo di guardare e di vivere che hanno gli occhi desertici.

Tutti gli esempi che abbiamo scelto provengono dalla variopinta ma comune realtà quotidiana. Non hanno niente di strano e niente di veramente particolare. Ciò che rivelano è tanto comune e tanto generalmente valido come quella stessa comune realtà.

Nel modo di atteggiarsi verso il mondo sta sempre una rappresentazione: un dare forma al mondo. Il mondo dei tedeschi è configurato secondo un atteggiamento nordico, quindi secondo uno stile nordico. Ogni linea estranea distorce quel mondo a cui noi abbiamo dato forma. Possiamo anche rispettare e onorare l'estraneo, in quanto creato da Dio così come lo siamo noi. Ma egli non ci appartiene: è un estraneo, e tale deve sempre essere e rimanere.

*

POSTILLA

Le prime due sezioni, "Manifestazione unica o conforme alla specie?" e "La terza verità" riproducono parola per parola la prima parte di una conferenza di presentazione da me tenuta il 16 novembre 1936 nell'Aula Vecchia dell'università di Berlino. Esse sono l'origine e il punto di partenza storico della ricerca scientifica sulle anime razziali. Il Reichsamtleiter Hemerich, dopo la conferenza, mi domandò di farne un fascicolo per le "Schriften der Bewegung", proposta della quale gli sono profondamente grato.

Nelle due sezioni "La forma diviene percepibile" e "L'anima/il mondo/il popolo" non mi limitai soltanto a quanto avevo già proposto nella mia conferenza introduttiva, semplice assaggio per un ciclo futuro di conferenze che doveva durare tutto l'inverno. In questo scritto la linea di demarcazione è stata tirata in modo ancora più deciso di allora: qui noi sviluppiamo le nozioni portanti e fondamentali della scienza delle anime delle razze, nozioni sulle quali poggiano i suoi compiti tanto scientifici che politici. Quando qui si parla di compito politico, intendiamo riferirci né più né meno che al compito di dare forma al popolo.

Primavera 1937
L.F.Clauss

Illustrazione 1

Figura nordica in atteggiamento nordico. Contadino e operaio tedesco.

Illustrazione 2

Testa del precedente. Lineamenti nordici della forma e dell'espressione.

Illustrazione 3

Figura levantina. Erudito arabo di dottrina islamica.

Illustrazione 4

Lineamenti nordici incrociati da lineamenti levantini. Contadino tedesco.

Illustrazione 5

Sguardo di occhi nordici. Esso da forma al suo mondo in stile nordico. Ragazza tedesca.

Illustrazione 6

Sguardo di occhi desertici. Da questo sguardo prende forma un mondo in stile desertico. Ragazza araba di razza desertica (paleosemitica).

*

L'ANIMA DELLA RAZZA E IL SINGOLO

CONFERENZA CON DIAPOSITIVE

di

Ludwig Ferdinand Clauss

con 39 diapositive su 20 pagine illustrate

Editrice di J. F. Lehmann, München-Berlin

1938

AVVERTENZA

La presente conferenza si attiene scrupolosamente ai miei libri di razzologia. Ad essi si farà riferimento usando le seguenti abbreviazioni:

Die nordische Seele [L'anima nordica] (1a. edizione 1923, 6a edizione München 1937, J. F. Lehmanns Verlag): NG

Rasse und Seele [Razza e anima] (1a. edizione 1925, 8a. edizione München 1937, J. F. Lehmanns Verlag): RuS

Rasse und Charakter [Razza e carattere] (1a. edizione 1936, 2a. edizione Frankfurt am Main 1937, Verlag. M. Diesterweg): RuCh I

Rasse ist Gestalt [La razza è forma] (Schriften der Bewegung [Scritti del Movimento], edito dal reichsleiter Bouhler, fascicolo 3, München 1937, Zentralverlag der NSDAP): RiG

Tutto ciò che entro la cornice di questa breve conferenza può essere menzionato o trattato solo superficialmente, è stato da me sviluppato dettagliatamente nelle opere menzionate.

L. F. Clauss

1. IN CHE CONSISTE L'ANIMA DELLA RAZZA?

Ancora oggi nelle teste di tanti nostri compatrioti, anche in quelli con elevato livello di educazione, regna una confusione grande intorno al concetto di razza e, soprattutto, intorno a quello di anima della razza. Perfino molti che in altri campi della raziologia sono veramente competenti, vanno incontro al naufragio immediato quando si avvicinano alla scienza dell'anima razziale. Comunissima poi è la confusione fra anima razziale e carattere. Si provi a domandare a qualcuno: "In che cosa consiste l'"anima della razza"? e almeno sette volte su dieci si avrà la seguente risposta: " Consiste in un insieme di proprietà ben determinate. L'uomo nordico, per esempio, si distingue per essere più portato verso la vita attiva, nel suo senso dell'eroismo, nel suo essere sincero e capace di giudicare e, infine, per essere il migliore dei condottieri".

Questa risposta non è del tutto sbagliata, e contiene certamente una parte di verità. E' un fatto che ci sono molti uomini nordici che possiedono per lo meno alcune di queste proprietà e caratteristiche. Ma queste stesse proprietà non possono essere presenti anche altrove? Il senso dell'eroismo, per esempio, forse non è stato dimostrato, e proprio in questi tempi, dai difensori dell'Alcázar di Toledo? Nessuno vorrà negare che essi manifestarono un notevole "senso eroico", eppure - come dimostrano le loro immagini fotografiche e le testimonianze di quelli che li hanno conosciuti - nel loro insieme non erano certo tipi nordici, anche se in qualcuno di loro doveva scorrere ancora qualche goccia dell'antico sangue visigotico. Inoltre, per quel che riguarda la vita attiva e la vocazione al comando, chi vorrebbe negare che al Duce del popolo italiano manchino queste caratteristiche? Allora Mussolini sarebbe un uomo nordico? Può anche darsi che egli abbia qualche goccia di sangue nordico nelle sue vene, ma il suo aspetto fisico di "nordico" non ha certamente molto. Facciamo un altro esempio: qualcuno vorrà affermare che Ibn Saud, creatore dell'attuale regno arabo e re dell'Arabia meridionale e del Hedschas, sia un tipo prevalentemente nordico? Eppure in lui tutto è attività e dote per il comando, e anch'egli ha uno spiccato senso dell'eroismo e una grande capacità di giudizio.

Si potrebbe continuare per molto tempo con simili riferimenti; ma fermiamoci qui. Ciò che questi esempi ci hanno insegnato è che tutte le proprietà e caratteristiche che abbiamo menzionate le troviamo anche in razze che nordiche non sono; e quella della sincerità perfino fra stirpi "selvagge" negroidi. Ciò che attiene all'anima razziale, quindi, non può trovarsi qui, e neppure in una qualunque altra caratteristica.

Riguardo all'uomo nordico, il nostro riferimento si riferisce sempre a quell'uomo nordico: attivo, sincero, capace di giudicare e di comandare. Ma noi falsificheremmo l'attivismo e la capacità di giudizio, e forse anche il senso eroico e l'idoneità per il comando, se non evidenziassimo bene il semplice fatto che si incontrano continuamente anche uomini nordici singoli ai quali mancano proprio quelle proprietà e caratteristiche: gente pigra, vile, menzognera, indecisa - che pure è certamente di razza nordica. Concediamo senz'altro che questi personaggi non possono essere esempi caratteristici di nordicità, e che in loro i valori dell'umanità nordica non sono certo rappresentati: ma nordici essi sono, e tali rimangono.

E allora? In cosa consiste l'anima della razza? Avremmo dato più facilmente una risposta se non fossimo inciampati sugli stereotipi concettuali appena menzionati, proprio mentre si poteva avvicinare il problema con la massima, o addirittura puerile, semplicità. Qualcuno ha forse incontrato, per esempio, un commerciante "tipicamente nordico" e uno "tipicamente mediterraneo", e ha avuto l'accortezza di valutare il modo con cui ognuno di loro presenta e vende le sue mercanzie? Per il nordico sono le mercanzie stesse a parlare, egli si ritira dietro di loro, e così risveglia nel cliente il senso di essere del tutto libero nel giudicare - sia poi questo giudizio giusto o sbagliato. L'altro, invece, tipico uomo mediterraneo, fa della procedura della vendita una commedia piacevole in modo che il cliente goda quella commedia e poi la giudichi. Qui la merce in sé può anche diventare un

semplice accessorio. Chi ha osservato un tipo mediterraneo nell'atto di tagliare in due un'arancia davanti al possibile cliente per poi, come se in ogni mano tenesse elegantemente un ventaglio, offrirgli con gesto ornato le due metà facendo le lodi sperticate della sua splendida frutta, avrà anche potuto capire la differenza fra il modo nordico e quello mediterraneo dell'arte della vendita, e in che cosa si distingue un uomo nordico, anche se è un commerciante, da un mediterraneo che segue la stessa professione. Entrambi sono commercianti ed entrambi fanno "lo stesso mestiere": vendono. Ambedue possono essere ugualmente competenti nella loro attività, ma ognuno in un modo diverso; tutti e due convinceranno il loro cliente, ma si tratterà, nell'uno e nell'altro caso, anche di un cliente diverso - di un cliente di razza diversa. La 'misura' della competenza di ognuno come venditore può essere la stessa, ma diverso è il modo di comportarsi quando lavorano. E proprio lì sta ciò che razzialmente li rende diversi.

Questo piccolo esempio ci indica la via da seguire se vogliamo cercare l'"anima della razza". La capacità commerciale è una "caratteristica" (come la capacità di giudizio, la tendenza all'attivismo, il senso eroico, ecc.); la si trova quasi dappertutto nel mondo, e può essere presente in uomini di qualsiasi razza. E allora non sta lì la differenza fra le razze. Non è che una sarebbe 'dotata per il commercio' e l'altra no. In ogni razza ci sono persone che come commercianti non valgono niente. Le proprietà o caratteristiche si riferiscono sempre e solo all'individuo singolo: qualcuno le possiede un altro no. Le proprietà o caratteristiche sono proprie del carattere, non della razza.

La razza non determina un particolare inventario di proprietà specifiche, ma il modo in cui esse si rivelano. Quel modo di rivelarsi noi lo chiamiamo: stile dell'espressione vitale, oppure: stile dell'anima. È questo stile che costituisce la natura di ogni animazione razziale ed ha un effetto in ognuna delle nostre esperienze vitali, siano esse profonde, superficiali o quotidiane. L'opinione diffusa che l'anima della razza poggi su queste o quelle caratteristiche, è tanto poco scientifica, o tanto poco intellettuale, come quella secondo cui la differenza fra nordici e meridionali sta nel fatto che gli uni vendono arance e gli altri aringhe.

2. STESSA RAZZA, CARATTERE DIVERSO

Se l'anima della razza dovesse significare un determinato inventario di caratteristiche psicologiche, allora ambedue gli uomini illustrati nella nostra prima serie di diapositive (1) dovrebbero avere le stesse proprietà psicologiche, visto che sono della stessa razza. Il loro aspetto somatico non comporta niente che contraddica l'immagine di uomini nordici. Anche nelle loro caratteristiche psicologiche non si potrebbe trovarne alcuna che non sia conforme al loro aspetto somatico nordico, e della quale si possa dire che non è 'nordica'. Eppure, per quel che riguarda le loro proprietà psicologiche, essi sono tanto diversi come il giorno e la notte, quindi hanno un carattere diverso.

Uno (a) si caratterizza per la massima rettitudine: pulito nel corpo e nella mente, affidabile in qualsiasi lavoro o prestazione, mai servile. Un uomo al quale, nella misura data dal suo proprio senso del diritto e dell'onore, non sarebbe decoroso domandare o pretendere più di ciò che è giusto. Si tratta di un contadino svedese che al tempo della diapositiva lavorava come inserviente in un albergo in Svezia (cfr. RuS 16).

L'altro (b) ha un viso dall'aspetto tutto diverso. Nessuna delle descrizioni verbali che abbiamo utilizzato riferendoci all'inserviente svedese potrebbe essere indirizzata per la natura di quest'altro uomo nordico. Egli non ha un carattere onesto, ma è piuttosto scaltro e subdolo. Se qualcuno commettesse la sciocchezza di fidarsi di lui ne rimarrebbe subito abbindolato, e giustamente: a che scopo infatti ognuno porta il suo carattere scritto sul volto, se gli altri sono troppo pigri (o peggio) per "leggere" quella esplicita dichiarazione?

L'unica cosa che quest'uomo ha in comune con quello precedente è che neppure lui è servile: egli non fa inchini a pagamento. Ma non lo interessa se i suoi guadagni sono onesti o disonesti. Si procura un bottino ogni volta che può, e per procurarselo è disposto anche a "calpestare cadaveri" (cfr. RuS 175, RuCh I 88, 98). Quanto alla sua provenienza, questo soggetto è un pescatore dell'isola danese di

Seeland. Ma questi esempi non ci dicono niente sugli svedesi o sui danesi. Uomini con il carattere del primo li possiamo trovare anche fra i danesi e con il carattere del secondo anche fra gli svedesi; e con l'uno e l'altro carattere anche fra i tedeschi.

Abbiamo osservato il comportamento di questi due uomini verso coloro che li circondano, e ci siamo accorti che in quasi ogni dettaglio esso è completamente diverso. Eppure quella differenza ha a che vedere soltanto con una qualsiasi descrizione di proprietà caratteriali, o che descriva un carattere. I due hanno anche molto in comune, perché altrimenti non potrebbero essere riconosciuti come appartenenti alla stessa razza. Ma ciò che hanno in comune non sta nelle proprietà del carattere, ma in "qualcos'altro" che in entrambi esercita un "effetto" sul loro stesso carattere - per quanto le divergenze caratteriali nell'uno e nell'altro possano essere tanto diverse e addirittura contrastanti. In che cosa poi consista questo 'qualcos'altro' lo impareremo insieme nel corso della conferenza.

Cos'è che fa la differenza fra i soggetti di quest'altra coppia di immagini (2)? Tanto per cominciare uno è più vecchio, ma questo ovviamente non costituisce una differenza essenziale. Quando il primo era giovane non assomigliava affatto al secondo; mentre il secondo può invecchiare fin che vuole, ma non sarà mai un uomo analogo al primo. Il primo (a) è uno che prende tutto con esattezza estrema. Quasi tutti quelli che lo hanno incontrato lo hanno scambiato per un insegnante; e non c'è dubbio che ci sono insegnanti che hanno il suo stesso carattere. In realtà si tratta di un funzionario tedesco dell'ufficio imposte. E' un ottimo funzionario quando si tratta di puntualità e di aderenza esatta alle regole. Ma la sua dedizione "al fatto pratico", che pure gli permette di restare in quel posto di lavoro, e che probabilmente gli vale anche le lodi dei suoi superiori, diventa predominante rispetto ad ogni altra possibile esperienza al punto che ormai, per lui, tutto il mondo non è che una vasta dichiarazione dei redditi.

L'altro (b) non ha certo questo modo di vedere il mondo. Non si cura dell'esattezza quando va incontro alle cose. Per lui la vita è "a posto" quando è variabile e movimentata; meglio ancora se un poco pericolosa. Quanto all'esattezza, c'è qualcosa di estremamente esatto che gli piace: quello di poter sgusciare per un pelo da due ostacoli. Sempre sull'orlo del disastro eppure sempre incolume. Questo lo diverte; ma in ogni altra circostanza l'esattezza è per lui qualcosa di atroce. La sua attività è quella di meccanico e camionista nella Germania settentrionale.

Eppure anche questi due uomini sono della stessa razza: per l'esattezza di razza nordica. Hanno un carattere diverso, ma la stessa razza.

3. LE LEGGI DELLA FIGURA

Abbiamo visto che due persone possono essere molto diverse per quel che riguarda molte delle loro caratteristiche, eppure appartengono alla stessa razza. Perciò l'anima razziale che hanno in comune, dev'essere qualcosa che si fa sentire su quelle proprietà caratteriali e dà loro una 'linea' e una 'direzione' comune al di là della diversità. Ora faremo il tentativo di rendere evidente quel 'qualcosa' che hanno in comune. Cominciamo con il considerare quello attraverso cui l'anima - o ciò che è animico - si rende visibile nella sua espressione più immediata: la figura corporea.

Le nostre immagini seguenti (3) mostrano il profilo di una testa nordica. Che cos'è che ci fa riconoscere questa testa come razzialmente pura? Voglio dire: come la 'testa di una razza'? - La risposta può essere data in termini di proporzioni numeriche: alcune parti del cranio o del viso possono essere misurate, i risultati delle misure possono essere messi in rapporto fra loro e ai valori raggiunti può essere data, come si suol dire, un'"espressione numerica". Sta di fatto però che questa "espressione" numerica non 'esprime' proprio niente, se vogliamo dare alla parola "espressione" il suo vero senso e significato. Allora dirigiamoci subito verso ciò che vogliamo sapere: sulla capacità di espressione della figura corporea; sulla sua adeguatezza come strumento di espressione per un'anima di un certo tipo. Tutti gli elenchi possibili di cifre non ci dicono nulla. Perciò quando ci domandiamo

qual'è il senso di quella figura corporea, e quanto appropriata essa sia per l'anima che attraverso di lei si manifesta, dobbiamo evitare di circuire l'argomento per mezzo di un qualcosa – come il numero - che non ha volto e non ha sguardo; ma dobbiamo tentare di andare incontro alle cose in modo tale che il loro senso creativo non vada perduto. Lo scopo delle nostre considerazioni non è una tabella numerica, ma l'elaborazione dello sviluppo e della direzione delle linee.

Lo sviluppo della linea che costituisce questo profilo (a) può essere descritto approssimativamente così: "una linea che si slancia all'infuori partendo dalla nuca per disegnare il contorno della parte posteriore della testa; poi si dirige verso la fronte - prima facendo una curva affilata quindi un arco appiattito - si rompe leggermente sui rigonfiamenti sopraorbitali, per riprendere subito un andamento verso il basso, quindi prosegue all'infuori, sulla superficie diritta del dorso nasale. Alla fine di questo percorso torna bruscamente all'indietro, per poi continuare ancora in avanti sulla forte delineatura del mento, infine ricade agilmente e misuratamente per seguire il contorno del collo. Tutte le linee che possono essere rese visibili dell'illuminazione ci dicono la stessa cosa: esse sono chiaramente evidenti, angolate, curve, stagliate; attorniano la figura in modo molto preciso, eppure si proiettano ben al di là di essa. Sembrerebbero dotate di una forza capace di evocare nello spazio figure chiare e definite; anzi: non potrebbero evocare che quelle figure, nella cui natura sta anche il potere di andare ben oltre se stesse.

Cosa si è guadagnato con una descrizione del genere? Il riconoscimento che qui ogni tratto somatico singolo fa riferimento ad ogni altro in modo tanto necessario che ognuno di essi 'esige' anche tutti gli altri. Una volta che abbiamo cominciato a disegnare una linea come questa, essa ci obbliga, con la forza di una legge, ad arrivare fino in fondo così come si era iniziato. E proprio in questo "così" è rinchiusa la legge: la legge di questa figura.

Colui che devia dalla legge, se ne accorge ben presto dagli effetti che ne conseguono. Forse che potremmo tornare ad immaginarci le cose e l'effetto sarebbe diverso? Bisognerebbe fare la prova per vedere cosa succede. Fermiamo, per esempio, la linea al punto (b); ora proviamo se non è proprio possibile continuarla in modo diverso.

Certamente si può - sulla carta si può fare tutto. Le linee possono essere tracciate come si vuole. Qui abbiamo portato avanti lo slancio della parte posteriore della testa (a), e lì lo slancio in avanti del mento (b). Magari ci potrà anche essere qualcuno che possiede quell'aspetto. Non solo; nella realtà che ci circonda ci sono tantissime persone che hanno un profilo di questo genere. Esse sono vitali e sane, parecchie di loro sono competenti ed educate - e, nel loro insieme, hanno più valore di tante altre il cui profilo ha un andamento preciso, così com'è stato indicato nelle diapositive precedenti. Eppure questo cambiamento dei tratti, qui reso palese, viene percepito come un turbamento del profilo - quindi dell'intera figura. La legge della figura non si lascia turbare senza vendicarsi.

Le leggi hanno spesso un effetto occulto e non si rendono chiare se non quando sono lese; allora, improvvisamente, ci rendiamo conto che 'c'è qualcosa che non quadra'. È così succede anche in questo nostro esempio. Quella testa che cade verticalmente sulla nuca (a), presa per sé, non è né peggiore né migliore di un'altra che abbia un andamento slanciato e si accomoderebbe probabilmente in modo perfetto ad un altro tipo di delineatura: ma non certo a questo profilo facciale. Anche questo mento (b), di per sé, vale quanto qualsiasi altro e va bene per un viso diverso: ma qui esso è fuori luogo, quindi, diciamo, non è "elegante" (cfr. RiG 18).

Le cose stanno esattamente nello stesso modo anche in questo profilo (5a). Qui il naso è tanto poco adatto al profilo nel suo insieme che siamo inclini a pensarlo come il risultato di un incidente, con conseguente frattura dell'osso nasale. La sua forma - posta in relazione con la configurazione generale della testa, qui illustrata - non potrebbe essere percepita se non come una deturpazione della sua linea "naturale": cioè, della linea quale dovrebbe essere secondo la relazione armonica con tutti gli altri tratti della testa. Tutti questi tratti infatti convergono verso una linearità di un tipo assolutamente specifico; ma questa linearità scompare nel naso in questione. Perciò il suo contorno è così deludente.

In quest'altro viso invece (b), il medesimo profilo nasale non delude assolutamente: esso si accorda perfettamente. Perché? Perché tutti gli altri tratti hanno una forma tale che rendono un naso con quel contorno il loro completamento naturale. Qui la figura d'insieme obbedisce ad una legge secondo la quale un naso con questa forma si adatta immediatamente. Qui (b) tutto è come se fosse stato colato in uno stampo unico; mentre là (a) questa stessa forma nasale, confrontata con il resto del profilo, dà l'impressione di essere stata appiccicata o rappezzata; oppure resa tale a posteriori da un incidente, quindi da una deformazione. Certo, ci sono anche questi tipi di volti. Ma essi traggono la loro origine sempre da un incidente: nei casi più semplici come conseguenza da una caduta, o di un qualsiasi altro incidente; ma in quelli più gravi sono il risultato di uno sfasamento biologico posto a monte della nascita, cioè da una intrusione genetica (b).

Questa razza (b) (si tratta di razza estide o alpina) ha, come quella nordica, una sua propria legge della raffigurazione, diversa dalla razza nordica. Quando queste due leggi si trovano a dover realizzare una stessa realtà somatica, capita proprio ciò che si vede in questo profilo (a): una legge contraddice il senso dell'altra e porta il disordine nella linea della figura nel suo insieme.

Nelle diapositive (6) possiamo riconoscere questo stesso fenomeno in modo ancora più preciso. Se prima il naso estide faceva l'effetto di una deviazione – o interruzione - della linea nordica, quest'altro mette in evidenza, e in modo molto definito, una sua diversa legge formativa: una legge che sembra burlarsi della stessa linearità nordica; ma questo, naturalmente, solo se noi valutiamo una simile figura mista (a) usando come legge di riferimento solo quella della figura nordica.

Le cose vanno diversamente quando un'altra legge della forma viene fatta valere in modo autoreferenziale, come può essere anche il caso per l'immagine (b) che segue immediatamente. Qui, questo tipo di naso vi si acconcia perfettamente. "Qui, esso fa un effetto convincente e pieno di significato. La sua curvatura, così panciuta e strana secondo il nostro modo di vedere le cose - che non si proietta e non si rivela fortemente nello spazio, ma che pende pesantemente aggrappato a se stesso - nella sua delineazione stranamente contorta si sviluppa secondo un suo proprio stile dalla convergenza delle linee, e si acconcia agli altri tratti di questo viso" (RiG 20). Anche questa è la testa di una razza, e per l'esattezza si tratta della razza levantina. Il soggetto in questione infatti è uno studioso arabo di religione islamica.

Il suo sguardo è per noi molto diverso, ma non è sgradevole o scostante; è come può essere lo sguardo di un qualunque essere animato, almeno finché ci rendiamo conto che è uno sguardo che obbedisce a un'altra legge. Uno sguardo sgradevole si manifesta solo quando due leggi animiche completamente diverse si trovano incrociate nella stessa manifestazione somatica. Una figura mista del genere è indicata nella diapositiva che segue (7). Qui delle linee nordiche sono aggrovigliate con linee levantine. In casi simili la sgradevolezza - per l'osservatore - sta sempre nel fatto che non si riesce a dare un significato a ciò che ci sta di fronte. Se si tenta di dare un senso all'immagine a partire da una determinata legge (nel nostro caso, quella nordica), ci si trova subito impediti da quell'altra (in questo caso quella levantina) - e viceversa. La consapevolezza indagatrice, per quanto si sforzi, si trova continuamente ingannata quando cerca di capire una simile figura, e a un certo punto vi rinuncia. Formule sul tipo: 'nordico con un influsso levantino', non indicano alcuna comprensione di una figura, ma solo che si è rinunciato a capirla. Il contorno del cranio è essenzialmente nordico, ma nelle orecchie e nel naso si rivela il levantino; il taglio dell'occhio è, di massima, nordico ma viene sbilanciato e influenzato dai tratti che gli stanno vicini, per cui la sua espressione nordica ne risulta deviata e distorta. Praticamente ogni tratto di questa figura ne contraddice un altro, oppure lo distorce e ad esso fa violenza" (RiG 20). - Il soggetto è un contadino tedesco della Frisia settentrionale; ma non è certo un tipico frisone, e neppure un tipico tedesco.

La risposta alla domanda che abbiamo appena proposto cioè: "cos'è che fa una testa razzialmente pura, ovverossia un esempio 'fenotipico'", può essere data immediatamente: la Legge della forma. E se

si dovesse proseguire domandando: "Dove possiamo riconoscere che c'è una legge di questo genere?", la nostra risposta - conseguente ai risultati delle ricerche fatte su un profilo nordico modificato a piacimento - dovrebbe essere: "Possiamo riconoscere l'effetto più importante di una legge della forma nel momento in cui essa viene lesa". Sulla "carta" quella lesione non ha certo conseguenze, ma nella vita pratica può averne, e anche gravi! Ma questo lo svilupperemo dopo.

4. FIGURA E MOVIMENTO

Perché la figura corporea è tanto importante? Non sarebbe molto più importante un corpo sano capace di prestazioni - anche con il naso piatto o in forma di cetriolo? forse che anche simili nasi non servono a veicolare aria? Una testa verticale sulla nuca forse non vale quanto una testa slanciata all'indietro? sempre a patto che il cervello in essa contenuto sia ben 'funzionante'? Infine: non è forse lo stesso se il collo è corto o lungo, visto che deve solo sostenere la testa che ci sta sopra?

Quando, come oggi, non si vede nel corpo nient'altro che una 'macchina biochimica', il punto di vista appena esposto è sicuramente valido. Ci sono molti che lo hanno adottato, e altri che ancora lo adottano. Ma la nostra ipotesi di partenza è stata che il corpo è rappresentazione dell'anima. Egli è ciò attraverso cui e per mezzo di cui l'anima si mostra e della quale egli viene ad essere appunto l'espressione.

In sé e per sé l'anima non è certo né visibile né udibile. Ma ci sono anime di specie molto diverse, e perciò hanno modi molto diversi di muoversi o di subire il movimento. Ci sono anime, per esempio, il cui modo di esperienza è tale che sono sempre pronte allo slancio verso l'esterno. Il mondo per loro è il campo verso il quale e nel quale esse si slanciano. Sta nella loro natura se questo slanciarsi avviene in senso letterario, o attraverso una conquista e un superamento spaziale continuo, oppure nelle diverse modalità della conquista intellettuale o colonizzatrice. Questa tendenza può anche svilupparsi in modo modesto e ristretto, entro i limiti dell'accomodamento alla vita borghese, oppure nell'irrequietezza dello spirito creatore. Sono due possibilità che dipendono dal singolo e dalle sue caratteristiche: quindi, dal suo carattere. Ma il tipo di movimento è sempre lo stesso; ciò che qui è diverso è solo la forza e la vastità del suo effetto. Viceversa ci sono anche altre anime. Per esempio in alcune ogni slancio e tendenzialità verso l'esterno sono estranei. Esse perseverano posate su se stesse: giacciono semplicemente sulla loro pesantezza e gravità.

Già solo questa indicazione approssimativa dei tipi animici dovrebbe essere sufficiente per rendere chiaro che anche l'anima ha una sua 'figura'; questa "figura dell'anima" non è altro che il modo particolare della sua mobilità. Ed è questa mobilità che essa deve esprimere o manifestare quando si rende visibile attraverso un corpo; e allora i movimenti del corpo rispecchiano la stessa mobilità dell'anima. Se un corpo è appropriato come manifestazione di una certa anima la cui attitudine possa in tal modo estrinsecarsi liberamente, si muoverà sempre liberamente e con eleganza.

Le diapositive (8) mostrano due teste, l'una di fianco all'altra, ma dalla figura diversa. Poniamo allora la domanda: quale di queste due è appropriata per trasmettere alla nuca uno slancio elastico nel momento in cui l'esperienza dell'anima necessita di quello slancio? Nessuno dubiterà che la testa appropriata è quella a sinistra (a). Se colui che ha la testa di destra (b) dovesse essere il soggetto di un'esperienza del genere gli mancherebbe proprio quel mezzo di manifestazione. Egli certamente potrebbe, usando la semplice meccanica muscolare, imprimere alla sua testa un movimento con la stessa angolatura dell'altra, ma quel movimento non sarebbe mai slanciato ed elastico. Può darsi che l'intenzione sia quella di muoversi in modo slanciato ed elastico, ma l'effetto non potrà mai essere di slancio e di elasticità. L'effetto visibile sarà sempre di pesantezza e ponderosità, in quanto la manifestazione corporea (b) è fatta in modo tale da permettere a quel corpo solo movimenti grevi e pesanti.

Non è indifferente il corpo che si ha; e tanto meno esso è indifferente per la stessa vita dell'anima. Il corpo - al di là di ogni altra considerazione - è lo strumento per esprimere l'esperienza vissuta dall'anima che in esso si muove. Quando un'anima non dispone di un corpo configurato in modo adatto per riflettere i suoi movimenti, allora abbiamo quella rottura tra l'esperienza e l'espressione che falsa l'unità naturale tra anima e corpo. Non si esclude che i processi digestivi e respiratori di quel corpo siano perfetti, e la persona può avere anche grandi competenze nel portare a termine certe prestazioni; ma resta pur sempre un punto nel quale essa è incompleta: l'impedimento della sua espressione, quindi del suo stesso dispiegamento vitale. Anche se di tutto ciò, per tutta la vita, non se ne rende conto.

Le nostre due diapositive rappresentano persone perfette nella loro espressione, cioè persone che nella loro manifestazione corporea hanno esattamente lo strumento di cui abbisognano: c'è quindi corrispondenza completa fra la figura corporea e quella animica. L'esperienza vitale di quest'uomo (a) è tanto definita, stagliata e chiaramente distaccata, tanto affilata e slanciata verso il mondo, come lo è il profilo stesso del suo corpo; e allo stesso modo in cui decorre il suo movimento animico, può decorrere il movimento di questa testa e di questo collo: cioè in modo elastico e affilato. Ben altrimenti stanno le cose nella testa e nel collo della figura (b): essi non sono appropriati per alcun movimento fluido, slanciato, elastico. La testa si muove discontinuamente, a strappi, pesantemente, grevemente. Ma in questo caso anche questa è la modalità di movimento dell'anima che ha questo corpo come strumento di espressione: è un'anima che si muove con pesantezza, che persevera su se stessa. È un'anima di stile falico (razza falica o dalica); ed ha in questo corpo lo strumento adatto per manifestarsi: un corpo falico.

Ambedue queste teste sono teste di razze specifiche - ambedue questi uomini sono frisoni e provengono dalla stessa isola nel Mare del Nord. Ma uno (a) è di razza nordica, l'altro (b) di razza falica.

In ogni manifestazione vitale, come manifestazione pura di una data razza, si rende evidente una determinata legge del movimento, e questa a sua volta si manifesta come legge della forma, che diventa riconoscibile nel modo più chiaro solo quando viene lesa. Se il frisone falico (b) volesse provare a muoversi in modo fluido, leggero ed elastico, ne risulterebbe una contrapposizione evidente fra la sua figura e il suo movimento: un contrasto addirittura ridicolo. E, viceversa, se la donna nordica, che le nostre diapositive (9) mostrano prima immobile e poi quando inizia il movimento, volesse farlo in modo pesante, ponderoso e strascicato, ci accorgeremmo subito che quel tipo di movimento non gli è proprio: non è naturale, e potrebbe essere solo una imitazione caricaturale di movimenti estranei. Ognuno può imitare come vuole i movimenti di un altro tipo, addirittura anche movimenti animali; ma le espressioni imitate non sono mai naturali, e come tali vengono immediatamente riconosciute.

Davanti a noi stanno due persone della stessa stirpe: tutte e due sono 'in piedi' ma lo sono in modo diverso, seconda la loro razza. L'una, la cui testa abbiamo già visto (a), si presenta come pronta a marciare verso il mondo con un passo elastico e a dispiegarsi nello spazio. L'altra, la figura femminile, si presenta come ancorata al suolo: come se avesse bisogno di una forte spinta per sollevarsi. Già prima che il movimento inizi, l'attitudine che indica la preparazione a un determinato tipo di movimento è già diversa da razza a razza. L'uomo (a) ha un'attitudine nordica, la donna (b) un'attitudine falica.

Ciò che abbiamo voluto rendere chiaro attraverso questi esempi, è qualcosa che ogni buon maestro di ginnastica sa perfettamente, e cioè che ogni specifica figura corporea ha una sua legge che le prescrive una modalità di movimento parimenti specifica. Ma la maggior parte degli insegnanti non sanno ancora che questa modalità di movimento è determinata solo dalla razza. Uno stile nordico dei movimenti è proprio delle genti nordiche, e per loro è lo stile naturale. Per genti di altra razza esso diventa solo

imitazione goffa. Internamente non è che forzatura contraria alla loro natura; esternamente si presenta come caricatura.

Il paio di diapositive (11) mostra due donne mentre eseguono lo stesso esercizio fisico. Ma questo esercizio, che è sempre lo "stesso", viene eseguito usando corpi di figura diversa. L'esercizio di per sé può essere descritto come un incedere elastico slanciato in avanti; e come tale corrisponde alla modalità di movimento della razza nordica. L'una di queste due donne (a) ha una figura nordica, ed eseguito da lei l'effetto è convincente e naturale. Le cose stanno diversamente nel caso (b). Qui il corpo ha una figura falica, perciò lo "stesso" esercizio non ha più un senso appropriato - cioè: non si accorda al senso della figura. Questo corpo è fatto per un altro tipo di movimento, espressione dell'esperienza falica della vita: esperienza di una pesantezza che poggia su di sé.

Il corpo nordico è fatto per superare la pesantezza, quello falico per affermarla. Quando questa figura falica incede come se fosse sottile e fatta per movimenti elastici, si ha lo stesso effetto che farebbe una quaglia che volesse imitare il volo del falco. Questa donna dovrebbe scegliere esercizi fisici diversi, nei quali la sua natura falica possa svilupparsi in modo più corretto (cfr. NS 55).

5. STESSA MOTIVAZIONE, COMPORTAMENTI DIVERSI

Ora vediamo in che modo ciò che abbiamo chiamato "movimento dell'anima" si riflette nelle persone singole.

Le due diapositive (12) mostrano due ragazze - entrambe di origine contadina e ambedue nate e cresciute in Germania - ma di razza diversa. Nel momento in cui queste fotografie furono scattate, in loro si svolgeva, grosso modo, lo stesso processo. Il fotografo gli raccontò di alcuni viaggi che aveva fatto, o che pensava di fare, in terre lontane poi, improvvisamente, domandò: "Vi piacerebbe accompagnarvi?". L'espressione dei due visi diede automaticamente la risposta. Il viso della ragazza sulla sinistra (a) subito si illuminò, e dai suoi occhi chiari si irradiò una luce di gioia; poi l'espressione si mutò in un sorriso, dapprima di difesa, quindi di sfida e di imbarazzo. La conversazione continuò, ma lei non disse più nulla e ascoltò con attenzione e spirito critico.

L'espressione dell'altra ragazza (b) invece fu del tutto diversa. La sua condizione apparente era più facile, in quanto già si trovava dentro una cerchia di persone che incontrava ogni giorno e con le quali aveva una notevole confidenza. Essa si sentiva amichevolmente vicina a tutti, e ascoltò il racconto del viaggio - un viaggio già portato a termine - dimostrando una timorosa sorpresa, come fanno i bambini quando ascoltano una favola dove si aspettano qualcosa di pauroso da un momento all'altro. Tutto il racconto le sembrava improbabile e molto strano, il mondo da cui proveniva le era del tutto sconosciuto. Che bisogno c'è di andare tanto lontano senza esserne obbligati, invece di restare sulla propria terra a guadagnarsi onestamente il pane? E quando quella domanda 'fatale' fu pronunciata, quel mondo sconosciuto e lontano fu spinto inaspettatamente all'interno del mondo proprio di quella ragazza. La risposta fu lo sguardo (b) qui riprodotto. Prima, quando non si trattava d'altro che di un racconto, si era lasciata avvicinare a quelle cose estranee anche per poterle gustare, ma da una posizione di sicurezza assoluta, con qualche piccolo brivido; dopo si rinchiuso improvvisamente - nello stesso modo di una chiocciola che entra nel guscio quando percepisce una causa di disturbo.

Cosa hanno di uguale e cosa di diverso queste due reazioni? Uguale è ciò che è intervenuto dall'esterno; diverso è il movimento che ne è risultato. Nella ragazza nordica (a) la risposta è stata la disponibilità a slanciarsi verso il mondo: viaggiare in terre straniere, spostarsi nel mondo e, interiormente, impossessarsi di un suo frammento! Ma poi, come contraccolpo, interviene la considerazione: "questo non è possibile. Cosa direbbero i miei genitori se dovessi partire a girare il mondo in compagnia di un estraneo"? Perciò essa si difende da ciò che è comunque un'attrazione, prima con un'aria di sfida e poi di imbarazzo. Ma successivamente si rallegra, perché la conversazione continua come se niente fosse e lei non ha alcun obbligo di rispondere alla domanda. Ma ciò che è

decisivo non è il contraccolpo, che proviene da un successivo ragionamento, ma la prima risposta: quel 'sì' silenzioso ma radioso.

Nel secondo caso (b) non fu percepibile niente del genere: non uno slancio in avanti che poi, dopo un ripensamento, si ritira, ma piuttosto - volendo enfatizzare maggiormente ciò che trasmette la nostra diapositiva - un, come dire, "raggrinzirsi" in se stessa di una palla gonfiata che improvvisamente viene perforata. Il modo in cui quel "raggrinzirsi" si rende visibile nel viso, può forse essere evidenziato meglio dalle prossime diapositive (13).

L'espressione, esplicitata nel corpo rispecchia chiaramente il movimento dell'anima e, nel caso specifico, il movimento animico di una persona di razza estide. Questa manifestazione corporea è lo strumento più adatto per esprimere, in uno stile del tutto proprio, l'esperienza animica di questa razza.

Le seguenti diapositive (14) mostrano una contrapposizione analoga. Anche qui la motivazione è la stessa, ma i comportamenti sono diversi. La motivazione fu approssimativamente quella di prima. La ragazza di sinistra (a), alla quale è stata posta la domanda, si sente attratta verso l'uomo che la pone; nel caso specifico, lo stesso fotografo. Ma essa non pensa neppure a prenderla sul serio; se lo facesse diventerebbe un qualcosa di penoso, perché il mettersi in viaggio con lui avrebbe significato una svalutazione sociale - essa vive infatti dentro una società che non pensa a viaggi, esplorazioni, scoperte, ma solo all'eventuale relazione fra due che si mettono insieme per un viaggio. Quindi, questa ragazza prende la domanda come uno scherzo: come un inchino galante del cavaliere davanti alla sua dama. La risposta è un sorriso civettuolo. La fotografia fu scattata ad Atene; la ragazza in questione è greca.

Questa è un'esperienza animica nello stile dell'umanità del Mediterraneo: dell'uomo di razza mediterranea. Tutti i movimenti animici di questo tipo umano si riconducono infine ad una rappresentazione piacevole davanti ad una tribuna. E qui non si tratta di una caratteristica come potrebbe essere la capacità di "fare l'attore" (non a caso l'attore nordico recita in modo del tutto diverso), ma del movimento animico, dell'attitudine interna che determina lo svolgersi di tutta l'esperienza vitale dell'uomo mediterraneo, indipendentemente dal suo contenuto. Qui non c'entra il fatto che l'individuo singolo possa essere intelligente o stupido, coraggioso o vile: la sua intelligenza o la sua stupidità, il suo coraggio o la sua codardia, e tutte le altre sue proprietà caratteriali, non potranno estrinsecarsi se non in quello stile che si rivela anche in questo sorriso giocoso.

Questa leggerezza giocosa delle attitudini animiche si distingue in modo molto evidente nelle nostre diapositive (14), dove viene confrontata con la possente pesantezza dell'uomo falico (b). In questo caso la parola 'pesantezza' non deve significare una caratteristica che qualcuno può 'avere' insieme a diverse altre; ma piuttosto un qualcosa che pone il suo marchio su tutte le esperienze e tutti i movimenti animici dell'uomo falico. Un dato individuo può essere intelligente o stupido, coraggioso o vile, dotato per questa o quella professione, ma tutte queste proprietà non potranno non manifestarsi che secondo una pesantezza perseverante, quella che caratterizza lo sviluppo di tutti i movimenti animici dell'uomo falico. Qui, nell'immagine (b), questa pesantezza fa l'effetto di una chiusura.

La ragazza - dal punto di vista del comprendere - ha la migliore volontà di andare incontro a ciò che le si vuol comunicare; ma non riesce a farlo perché tutta la sua natura la pone in uno stato di chiusura. La chiusura è sempre la risposta falica a ciò che è nuovo e inaspettato. Questo tipo di esperienza animica si esprime in modo perfetto in questo viso, i cui lineamenti principali fanno l'effetto di una orizzontalità. Qui l'anima falica ha lo strumento adatto per esprimersi, quindi un corpo che in tutti i suoi tratti dimostra la figura falica.

6. LO STILE NELLE CARATTERISTICHE DELL'ANIMA

Queste diapositive (16) mostrano due uomini che attraversano uno momento d'ira. Ci accorgiamo subito del fatto che ambedue sono stati portati a quella condizione da una motivazione specifica. Volendo, ci si può anche fermare qui ed evitare altre ricerche, visto che il fatto viene percepito subito come indicatore che la causa di questa condizione è una data "caratteristica" dell'anima - che può essere poi designata con un vocabolo specifico, per esempio "carattere irroso". Anche la lingua è relativamente accomodante. Qui, dal punto di vista scientifico, non si è fatto altro che abbinare ad una parola un fatto empirico non spiegato, e in tal modo sottratto alla ricerca. Noi non ci assoceremo a questo 'imballaggio dei fatti con le parole', perchè vogliamo vedere le cose con maggiore profondità.

L'uomo a sinistra (a) è un beduino della Giordania orientale che si trovava nel mercato del bestiame di Birket es-Sultan, davanti alle porte di Gerusalemme, e accusava chi gli aveva venduto un animale di averlo frodato di due sterline d'oro. Non appena ebbe pronunciato quelle parole, si infiammò di un'ira esagerata al punto da non capire niente di ciò che succedeva attorno a lui. Sembrava che le fiamme lo consumassero. Eppure qualche minuto dopo lo si potè vedere andar via tranquillamente, giocherellando con il suo bastone come se niente fosse accaduto. Questo comportamento era certamente del tutto naturale e non una volgare pantomima. Il momento dell'ira era passato per essere sostituito da un altro momento che con il precedente non aveva più niente a che fare. Qui la vita afferra la persona da istante a istante: questa è l'esperienza vitale della razza desertica.

Tutte le esperienze - ira, gioia, dolore, paura, entusiasmo - che muovono le persone di quella razza, non possono muoverle se non secondo questa legge. Ciò che la nostra diapositiva (a) mostra è un'esperienza di "ira" in stile desertico (cfr. RuS 68).

L'ira dell'uomo falico (b) invece ha un andamento del tutto opposto. Essa dura per molto tempo, fino al momento in cui è riuscito a farla traboccare al di fuori dalla sua perseverante pesantezza. Ma se questo "perseverare" dovesse essere ulteriormente disturbato, allora l'ira può durare per un tempo ancora più lungo. L'unica cosa che può condurlo alla calma finale è l'esaurimento totale (cfr. NS 59). L'uomo qui presentato è un contadino della pianura frisone; il suo aspetto non è falico puro, dimostra anche tratti nordici, ma la sua ira è un'ira in stile falico.

La "capacità di giudicare" viene ogni tanto indicata come un tratto caratteristico della razza nordica. Di questo abbiamo già parlato, e abbiamo riconosciuto che questa caratteristica è riscontrabile in persone di razza diversa e non solo in quella nordica. Viceversa, ogni tanto ci si incontra con uomini nordici che hanno pochissima capacità di giudizio e che, nonostante ciò, sono nordici - forse che nessuno ha mai incontrato un nordico poco intelligente e arrogante? L'opinione strana e sbagliata che ai nordici sia propria la caratteristica di "avere capacità di giudizio", proviene da una confusione: si prende per capacità di giudizio quello che in realtà è l'essere pronti ad emettere un giudizio. Il fatto di essere sempre disposti a mettersi in una posizione giudicante davanti al mondo, davanti agli altri e anche davanti a se stessi, è una conseguenza necessaria dell'attitudine nordica: cioè di quella tendenza fondamentale di ogni esperienza nordica che abbiamo chiamato "slancio verso l'esterno". Ma non è detto che in ogni singolo caso il giudizio emesso sia obiettivamente giusto. La tendenza a giudicare è certamente nordica, in quanto corrisponde al modo d'essere della sua esperienza e della sua anima, ma non è affatto vero che ci sia sempre anche la capacità di emettere giudizi corretti.

Neppure il modo di giudicare può essere visto come una caratteristica distintiva della razza nordica. Anche genti non nordiche hanno un loro modo di giudicare. Per decidere se qualcuno è nordico oppure no bisogna osservare quel modo fondamentale di comportarsi e di muoversi a partire dal quale viene emesso il giudizio. Queste diapositive (16) mostrano due persone in attitudine giudicante. Per l'una (a) si tratta di mettere sotto controllo una certa situazione difficile; ed ella affronta il problema in modo diretto con le forze del suo intelletto, lo mette sotto la prospettiva giusta, ne considera i diversi lati e li confronta fra loro, poi, finalmente, dopo avere considerato tutto, "prende posizione". Questo è il modo nordico di elaborare un problema intellettuale e di prendere posizione "davanti" ad esso. La

parola stessa "Gegenstand [letteralmente: ciò che sta di fronte/oggetto]" (latino objectum - ciò che è "collocato davanti") proviene dall'esperienza nordica del mondo.

Il modo e la direzione in cui giudica il secondo personaggio (b) è qualcosa di diverso. A lui non interessa rendere facile ciò che è difficile; si potrebbe addirittura dire che per lui è vero il contrario: complica ciò che è facile. Si tratta di un macellaio ebreo dell'Asia centrale (Bucara). Secondo ciò che viene considerato normale da noi, un macellaio fa un lavoro manuale pesante che deve essere appreso come qualsiasi altro, ma che in sé non ha niente di particolarmente complicato o concettuale. Ma il macellare in generale, non è lo stesso che macellare secondo il rito ebraico. Questo macellaio ebreo, se vuol portare a termine la sua opera conformemente all'obbligo della macellazione ebraica, dev'essere quasi uno scienziato, secondo solo al rabbino fra i dotti della comunità ebraica. Ma il contenuto del suo bagaglio di conoscenze non consiste di fatti scientifici, ma dei comandamenti del "libro" e nei loro "garbugli" sempre più complicati e cavillosi. Il "vero" e il "buono", secondo lo stile di questa varietà umana, non sono mai semplici, ma sempre estremamente intricati. Questo fa parte della modalità d'esperienza della razza levantina e, di conseguenza, ne determina anche il modo di giudicare. Ma ciò non significa che ogni singola persona di razza levantina sia maestro nel suo modo di giudicare; anche qui ci sono i più e i meno dotati. Ma quando uno di costoro è dotato per il giudizio, allora giudicherà sempre in stile levantino. Un macellaio ebraico, per esempio, deve avere capacità di giudizio, in caso contrario non gli sarebbe possibile il dominio perfetto su tutte le conoscenze che è tenuto a possedere. In termini più generali, anche da questo esempio si può trarre la seguente conclusione: se fra gli ebrei non ci fossero persone capaci di giudizio - sia pure capaci di giudicare in un modo e in una direzione a noi assolutamente estranea - allora l'ebreo non sarebbe certo quel nemico tanto pericoloso che è.

Così, ogni razza ha anche una propria consapevolezza etica e una sua gerarchia di valori etici. Non è solo chi è nordico, falico, estide, levantino, desertico, ecc., che obbedisce ai dettami etici propri della sua razza e li mette in pratica. Chi lo fa, cioè chi vive e agisce seguendo i valori della propria natura, è, in senso nordico, "buono" (oppure, seconda i casi, "buono" in senso falico, estide, desertico ecc.); e ciò significa che egli è un buon rappresentante della sua razza. Ma anche se qualcuno agisse contro la sua coscienza etica e in contrasto con la legge della sua razza, non ne uscirebbe per questo, ma si rivelerebbe solo un suo pessimo rappresentante. I due uomini delle nostre diapositive (17) fanno proprio questo. Ognuno è stato fotografato mentre cerca di arricchirsi in un modo non "giusto" secondo la sua coscienza etica. Ma ognuno segue quella via con passi diversi. L'uno (a) ha esperienza di ciò che noi chiamiamo "coscienza etica" come di un insieme di regolamenti imposti da un inviato del suo dio: allo stesso modo che si impone un giogo o un morso del quale cerca nascostamente di sbarazzarsi. Perciò anche quando egli è uno scellerato continua comunque a far riferimento a quel suo dio. Costui è di razza desertica: un mezzo beduino del "deserto della Giudea". L'altro invece lo conosciamo già: è il pescatore danese. Egli ormai non ha più alcun rapporto con il sacro. Anche la sua coscienza etica quindi è addormentata da un pezzo. Costui però agisce ignorando totalmente il suo senso etico, quindi commette le sue scelleratezze non tortuosamente come il primo, ma in linea retta. E' questo il modo tutto nordico di allontanarsi dal proprio ordine etico (cfr. RuCh I, cap. 5).

7. IL MISTO RAZZIALE

Le leggi della forma non sarebbero leggi della razza se non si innalzassero al di sopra della natura e dell'aspetto del singolo attraverso l'ereditarietà. La razza è forma ereditaria.

Ma come agisce la legge della forma nell'individuo singolo quando in lui due o più razze si trovano incrociate? Questa possibilità l'avevamo già intravista: una "mescolanza" non comporta mai un livellamento che abbia come risultato una nuova forma con una nuova legge. Le leggi non si mescolano. In ogni "mescolanza" di figure razziali ognuna di esse segue, anche dentro il miscuglio, la sua legge, e soltanto quella. Tanti credono che "mescolare" le razze sia qualcosa di analogo al mescolare farina, latte, burro, zucchero, ecc., che dia cioè per risultato una nuova forma unitaria e

soddisfacente, in questo caso una torta. L'immagine e l'idea del "calderone delle razze" è qualcosa che risulta sempre più frequentemente nei libri e nei saggi tedeschi. Quest'idea e questa immagine sono però assolutamente sbagliate!

Le nostre diapositive (18) ci mostrano a sinistra (a) il viso di una contadina nell'atto di muoversi nel suo mondo naturale dentro il quale si "sente a suo agio". I suoi tratti hanno un aspetto esageratamente magro, il naso è stretto e staccato e l'espressione leggera, ma non priva di grazia. Se cercassimo di disegnare, a partire da questa testa, uno schizzo riassuntivo di tutta questa persona, penseremmo ad un corpo magro e alto, con un collo libero ed elastico, con membra lunghe e mobili e con mani che, anche se forti, sono anch'esse sottili. Perché noi dovremmo avere questa idea? Perché la legge che si manifesta in una parte della figura - quella parte che qui vediamo, cioè la testa - ci prescrive un completamento di questo genere per tutta la figura. Noi non potremmo fare altrimenti senza ledere il senso della parte visibile.

Di fianco (b) sta il volto di una donna vestita con la moda cittadina. Se dovessimo completare la sua figura, cioè il suo tronco e le sue membra, lo faremmo in modo diverso rispetto all'esempio precedente. Il volto è relativamente stretto, ma tutte le sue linee hanno un andamento orizzontale: gli occhi stanno come fenditure trasversali, la bocca stessa è trasversale; la fronte fa l'effetto di essere anche lei trasversale, il mento, e perfino il naso, sono pesanti e massicci. Noi allora completeremo la figura con un corpo altrettanto pesante e massiccio e con membra dal movimento parimenti pesante: i piedi ad esempio sarebbero del tipo "che non riesce a sollevarsi da terra". Perciò (b) è una figura essenzialmente falica con un'espressione anch'essa falica; mentre la figura (a) è essenzialmente nordica, con espressione nordica.

Eppure - ecco un fatto sorprendente, quasi incredibile - queste due fotografie sono della stessa persona; e furono scattate ad una distanza temporale di meno di una settimana. Stessa persona, ma due razze.

Nel suo aspetto una volta si è evidenziata una razza, e un'altra volta quell'altra. Nella prima immagine (a), quando si trova in un ambiente dove si sente a suo agio ed è vestita con abiti pensati per una figura nordica, si manifestano i lineamenti nordici, e in base a questi noi abbiamo immaginato anche il resto della figura. Ma anche l'altro aspetto, quello falico, è comunque sempre presente, pur se in modo latente. Eppure nella seconda fotografia (b) - che mostra questa donna in mezzo a gente di una città estranea - non si riconosce se non l'attitudine fondamentalmente falica, cioè quell'attitudine che la persona falica adotta davanti ad un qualcosa di nuovo e di estraneo: la chiusura. Questa esperienza falica si manifesta in lei con i lineamenti falici e cancella quelli nordici, che pure ci sono. Allora il corpo e le membra corrispondenti vengono immaginati come falici.

La figura completa è già stata mostrata prima (10 a), si tratta di quella contadina frisone che stava in piedi sulla spiaggia della sua isola natale (cfr. RuCh I, cap. 3).

Quanto abbiamo mostrato è uno di quei casi di mescolanza razziale nei quali le due leggi persistono l'una di fianco all'altra. La vita animica e la sua manifestazione corporea vengono dominate una volta da una legge e un'altra volta dall'altra. In ogni istante c'è il pericolo che la linea di manifestazione, che vale in quel momento, si spezzi e l'altra si renda reale. Questo rovesciamento del modo di sperimentare la vita può manifestarsi in maniera tale che in un determinato campo d'esperienze valga sempre una legge e in un altro sempre l'altra. Ci sono persone che nella loro vita professionale, per esempio come funzionari o insegnanti, sono sempre obiettivi e mantengono sempre le distanze. Essi tengono un rapporto di stampo pratico e diretto con i loro impegni, concepiscono il portarli a termine come un dovere, e quel dovere è compiuto senza pensare alla durata del lavoro, all'ora tarda o alla propria comodità. Essi lo chiamano "servizio"; ma sono 'servitori' per libera scelta e per passione professionale. E può anche darsi che la stessa persona che nella vita professionale si manifesta come nordico puro, in altri campi viva, per esempio, in stile estide; e allora, quando entra in altri campi di

attività, la sua linea comportamentale si rovescia, e si potrebbe addirittura credere che si tratti di una persona diversa. Per esempio: nei rapporti con l'altro sesso, cioè nella sua vita sentimentale, egli potrebbe non riconoscere alcuna distanza, alcuna dedizione libera, alcuna responsabilità, alcun giudizio obiettivo, alcuna decisione che comporti un dovere: sa soltanto starsene rannicchiato nel suo tiepido nido.

Ma la lotta fra le leggi della forma nell'uomo singolo può prendere anche un altro andamento. Qui mostriamo (19) una giovane tedesca - una bambina di tredici anni. A primo vista questo viso potrebbe sembrare nordico puro. Soltanto in un punto si affaccia un tratto che non si accomoda nel modo migliore alla delineazione di tutti gli altri e che, quindi - dal punto di vista della critica dello stile - è 'fuori posto': è la bocca; troppo molle, troppo turgida, troppo piena, se giudicata dal punto di vista di una figura che, nel suo insieme, è nordica. L'immagine a destra (b) mostra la ragazza durante un movimento espressivo che rivela chiaramente come quella bocca non sia appropriata per esprimersi in stile nordico, e per la semplice ragione che non ha una forma nordica. È una bocca (che quando fa il "broncio" è ancora più rotonda e turgida di prima) del tutto 'fuori posto' in questi lineamenti, sia pure infantili, ma affilati, stretti, slanciati.

Questo viso di ragazzina potrebbe essere caratterizzato così: nordico con leggero influsso estide. E ora ci si potrebbe chiedere: questa suddivisione, cioè la predominanza di nordico contro un influsso estide leggero, ma percepibile in quel tratto particolare, deve per forza rimanere la stessa per tutta la vita? Non potrebbe darsi che nel corso di essa anche quella bocca estide 'vada al suo posto'? Oppure, al contrario: non è possibile che lo stile estide della bocca si espanda fino al punto da improntare di sé tutto il viso, con il risultato che ci sarebbe un viso progressivamente sempre più estide?

Certamente: simili cambiamenti nel dominio di certi caratteri razziali sono possibili. Il nostro caso ne dà un esempio. La ragazza, che qui vediamo come tredicenne, dopo otto anni aveva quest'altra fisionomia (20). Quale dei due casi possibili si è qui infine realizzato: nordizzazione o estizzazione? È del tutto ovvio che i tratti estidi si sono impossessati della fisionomia. Quel viso, che una volta era stato sottile e chiaramente stagliato in tutti i suoi tratti ha perduto, parzialmente, il suo aspetto nordico affilato e stagliato. Ora è molto meno appropriato di prima per l'espressione nordica, e fa un effetto del tutto diverso.

Ma non è neanche detto che tutto si fermi lì. C'è sempre la possibilità di un ritorno alla prevalenza nordica.

Per quel che riguarda l'aspetto fisico, questi cambiamenti nella figura si sviluppano soltanto nelle parti molli e non raggiungono la struttura ossea. Quali sono le forze plasmatrici? fino a che punto dipendono dalla volontà del soggetto o da quella di altri? entro quali limiti l'educazione può avere un potere formativo?

Questo è un capitolo nuovo e affascinante, ma per niente facile. Mi riservo in futuro di portare in questa sede alcuna idea personali!

LE 20 DIAPOSITIVE
che illustrano la conferenza *Rassensee und Einzelmensch*
[L'anima della razza e il singolo]
del dott. L. F. Clauss

RAZZA E CARATTERE

di

Ludwig Ferdinand Clauss

Prima parte

Il viso vivente

Seconda edizione ampliata

Con 55 illustrazioni fotografiche
scattate dall'autore

1938

Editrice Moritz Diesterweg, Frankfurt am Main

A mio fratello,
dott. Wilhelm Claus
con gratitudine

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Prima di presentare ai miei lettori la seconda parte di questo libro, si rende necessaria una seconda edizione della sua prima parte [purtroppo la seconda parte non venne mai pubblicata, n.d.t.]. Io qui prendo per certo che l'obiettivo del libro è stato capito da quasi tutti. Ma c'è solo un dettaglio che, come conseguenza di un'attitudine intellettuale che riporta ancora alla fine del secolo XIX, non è stato ben compreso da alcuni: i risultati da me esposti non sarebbero, si dice, di "validità sufficientemente generale", in quanto noi avremmo lavorato su un numero molto limitato di soggetti sperimentali. Questa obiezione è tanto ragionevole come quella di chi volesse mettere in dubbio l'idoneità di un'automobile per il fatto che vi sono stati aggiogati solo.....pochi buoi. Il metodo mimico per la ricerca sull'anima delle razze non lavora né con "soggetti sperimentali" presi all'impazzata, né crede alla validità dei questionari: esso cerca piuttosto le persone nel loro proprio ambiente e nella completa molteplicità della loro natura. È il caso di ammettere che non ci è dato presentare ai nostri lettori questa molteplicità al completo, quale libro infatti sarebbe sufficiente per questo scopo e quale editore sarebbe disposto a pubblicarlo? Noi proponiamo i risultati non le scorie dell'officina; offriamo il vino che abbiamo messo in cantina e non la feccia che resta in fondo al torchio. Ma, per evitare malintesi, ho aggiunto alle delucidazioni e alle messe a punto anche un paragrafo sul metodo di lavoro per la ricerca sull'anima delle razze; e faccio inoltre riferimento alla mia conferenza inaugurale all'Università di Berlino, "La razza è forma", pubblicata nel fascicolo terzo dei "Schriften der Bewegung [Scritti del Movimento]".

Estate 1937.
L.F.C.

DALLA PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

La prima bozza di un libro su "Razza e carattere" ebbe origine in quell'anno (1932) che precedette la svolta nel destino della Germania. Per oltre quattro anni ero stato trattenuto dal mio lavoro nell'Arabia settentrionale e in Palestina. La Germania entro la quale ritornai era ben diversa da quella dalla quale ero partito: era diventata la terra di un popolo che si era messo in cammino per ritrovare finalmente se stesso.

Anche gli anni passati all'estero servono a risvegliare l'autoconsapevolezza. Tutte quelle domande che dal 1918 mi avevano preoccupato, mi incalzarono ancora di più dopo il ritorno; ma adesso ero più preparato per dar loro una risposta. Chi vuol rendersi conto su cos'è che fa la differenza fra casa sua e quella degli altri, non deve avere il timore di allontanarsi per un certo tempo. E le cose non stanno diversamente per quel che riguarda il proprio popolo. Il valore di un qualunque viaggio, è qualcosa che viene deciso solo al momento del ritorno in patria.

Alla bozza del 1932 ne seguirono altre nove, ma non ne risultò un'opera completa. Il popolo era in movimento e io con lui, e in modo non dissimile a quanto accadde a tutti quelli che riuscirono più o meno a completare un libro in quegli anni. Io, a completare il mio non ci riuscii. Da ogni angolo del Reich mi giungevano appelli per incontri e conferenze sulle problematiche delle anime razziali. Non me la sentivo di rifiutare, e ogni volta che potevo mi recavo là dove ero stato chiamato. La parola viva

trasmette più di quella scritta; e io stesso trovavo più soddisfazione nel parlare che nello scrivere. Dappertutto vi erano persone che si mettevano insieme per lavorare molto seriamente. Feci così esperienza intorno alle domande più incalzanti che costoro si ponevano nella loro attività pratica, e dovetti ingegnarmi molto per dar loro una risposta. La questione fondamentale era sempre incentrata su quali fossero le radici razziali del carattere. Così si ricercava insieme, e il tutto scorreva nell'alveo zampillante del nuovo divenire tedesco.

A tutti quegli uomini e donne, a quei ragazzi e ragazze che negli ultimi due anni mi hanno concesso di dirigere questo lavoro comune ora dico grazie, e porgo nelle loro mani il frutto di tale ricerca.

Abbiamo imparato di nuovo a concepire il carattere come "ciò che prende forma nella corrente del mondo". Non si trattava di cercare bizantinismi, e neppure di classificare la manifestazione vivente in una serie di casi specifici artificialmente distinti: noi volevamo vedere con un solo colpo d'occhio; riassumere quella totalità che pure si presentava come straordinariamente varia. Che cosa sia il carattere in fondo lo sappiamo tutti; non si trattava perciò di sviluppare concetti artificiali e accumulare conoscenze complesse, ma portare alla luce della conoscenza cose ancora immerse nell'ombra, in modo che nulla più potesse sfuggire.

Ogni struttura del carattere fa riferimento all'esempio e alla storia; ma la storia fa riferimento alla razza. Ci furono tempi in cui sembrava che le cose stessero diversamente; ma noi siamo uomini del nostro tempo e vediamo le cose proprio in questo modo. Nessuna epoca ha potuto guardare le cose ponendosi 'fuori dal tempo'; una visione del genere - anche per quel che riguarda la ricerca scientifica - non avrebbe potuto rivelarsi che senza senso. Questioni che sembravano già risolte dal lavoro fatto in passato, si ripropongono nei nostri tempi sotto aspetti del tutto diversi e richiedono nuove risposte. Strumento per la configurazione futura del popolo tedesco è la scienza della razza. Anche la scienza del carattere servirà certamente a configurare il popolo tedesco, ma soltanto quando e se la scienza del carattere sarà illuminata dalla scienza della razza.

1. LA RICERCA DELL'ANIMA DELLE RAZZE

L'insieme dei tratti somatici

Quando si parla molto intorno ad un certo argomento, generalmente significa che lì c'è qualcosa che non è del tutto in ordine. In Germania si parla di 'razza' più che in tanti altri luoghi - e non solo dal 1933, ma da almeno dieci anni prima. Forse tutto questo perchè, per quel che riguarda la razza, in Germania le cose vanno peggio che altrove? Certamente no. Significa solo che noi tedeschi, in ragione di un nostro particolare destino, ci siamo trovati di fronte ad un "qualcosa" di cui gli altri non si erano neppure accorti. Qui la razza non è un argomento che può interessare soltanto gli specialisti, ma ha un effetto così importante per la nostra stessa vita quotidiana che questa ne risulterebbe menomata se noi la ignorassimo. Nella maggior parte delle nazioni - con la possibile eccezione forse degli Stati Uniti d'America - non ci si è accorti di questo fatto, o si evita di accorgersene, perché nel momento in cui ci si dovesse accorgere di esso, si imporrebbero decisioni amare e obblighi verso azioni dure. Così si preferisce chiudere gli occhi e nascondere la propria cattiva coscienza dietro una sciocca risatina ironica.

Ma a questo punto, per noi tedeschi non è più possibile ridere. Lo specialista raziologo, che queste cose le sapeva e che negli anni che seguirono la guerra [prima ndt] puntava il dito nei punti dolenti, proprio là dove c'era qualcosa che 'non quadrava' nell'inventario razziale del nostro popolo, deve essere soddisfatto di vedere, oggi, che una delle conseguenze del suo lavoro, è che i dirigenti del nuovo Reich vogliono mettere a profitto proprio quelle conoscenze scientifiche di raziologia per la sua ricostruzione. Ma ciò che in altri luoghi è stato troppo poco, da noi è diventato qualche volta troppo.

Mentre in altri paesi si nasconde deliberatamente la testa sotto la sabbia, salvo poi tentare con la parte del corpo che resta fuori di burlarsi di noi, da noi invece ogni liceale si sente capace e competente per scrivere un libro di testo, o almeno una guida didattica, su argomenti razziali. Soprattutto le scuole tedesche hanno dovuto affrontare, per un certo tempo, cose quasi incredibili apparse con straordinaria dovizia nelle librerie sull'argomento 'razza'. Finchè non si trattava d'altro che di iniettare in testa alla gente certi cataloghi di caratteristiche somatiche, la faccenda rimaneva abbastanza innocua, visto che - almeno apparentemente - non era poi di grande importanza. Ma questi "mezzi didattici" ricchi di cifre e tabelle, tentano di aggiungere anche il lato animico ai tratti da loro descritti - o almeno quello che loro si immaginano che sia il lato "animico". In questo modo, dopo che l'aspetto fisico è stato smembrato in una serie di tratti somatici: colore dei capelli, degli occhi, altezza, misure cranio-metriche, ecc. - si tenta di avvicinarsi all'anima in modo analogo, con l'intenzione di dissolverla in un insieme statisticamente significativo di cosiddette "proprietà animiche".

A questo punto voglio riportare come esempio un piccolo fatto. Un insegnante ginnasiale di una cittadina del Baden mi consegnò una "ruota delle razze" che gli era stata fatta pervenire per una valutazione. Essa portava come titolo: "Le razze dell'Europa". Questo nuovo mezzo "didattico" consisteva in due quadrilateri di cartone, della grandezza di cartoline postali, tenuti insieme al centro da un bottone; attorno a questo bottone, che serviva da asse di rotazione, girava in mezzo ai due parallelepipedi una ruota di cartone. Le due cartoline avevano una serie di fessure quadrangolari con i titoli: "nordica", "estide", "balto-orientale", ecc.; e nella parte superiore stava una fessura principale. Quando si girava la ruota, in questa fessura principale apparivano determinate parole-chiave come: forma della testa, colore della pelle, colore dei capelli, colore degli occhi, altezza corporea, e poi, proseguendo: intelligenza, temperamento, idoneità professionale, idoneità al comando. In corrispondenza con queste parole-chiave, nelle altre fessure risultavano informazioni sulle diverse razze. Se in alto si metteva la parola-chiave "colore degli occhi", allora nella fessura intitolata "nordica" appariva: "grigi o azzurri" e in quella intitolata "estide" appariva: "marrone o nero". Se invece sopra si metteva la parola-chiave "intelligenza", allora l'oracolo ci dava, nella fessura "nordica": "capacità di giudizio, amore per la verità", mentre nella fessura "estide" si leggevano le parole: "pensa in modo sanamente pratico". E qui potremmo anche metterci a ridere! Ora non dobbiamo più lasciarci sorprendere a pensare "in modo sanamente pratico", saremmo subito catalogati nell'elenco degli estidi!

Non mi sarei soffermato a parlare di questo giocattolo se non si trattasse, sotto molti punti di vista, di una faccenda seria. Non si deve mettere da parte con un'alzata "accademica" di spalle certi fenomeni contemporanei che potrebbero avere effetti anche importanti nella consapevolezza della popolazione, e molto più di quanto possa essere il caso di tanti grossi volumi scientifici. Quando si guarda più da vicino ciò che veramente sta accadendo, risulta che i presupposti per oracoli del genere e per opuscoli razzologici della stessa categoria, si trovano anche nei libri scientifici, ma con una differenza. Quando nei prototipi si legge che fra le persone di razza nordica se ne incontrano molte che hanno capacità di giudizio e amore per la verità, siamo davanti a qualcosa di molto diverso dal voler fare di queste qualità dei fattori limitativi per distinguere una razza da un'altra. I risultati statistici sulla presenza di certe caratteristiche non ci dicono alcunché sulla legge animica della razza nordica o di qualsiasi altra; né se ne dovrebbe ricavare alcunché di decisivo. Questi risultati statistici non risultano da ricerche psicologiche, ma solo da ricerche somatologiche alle quali bisogna indirizzare subito l'obiezione di voler trascinare nel campo della psicologia (scienza dell'anima) usando metodi che non sono quelli propri della psicologia.

Intanto le cose procedono approssimativamente così.

I caratteri somatici sono stati accuratamente constatati e ci si può considerare soddisfatti dei risultati raggiunti. Ma non bisogna perdere di vista il fatto che l'uomo completo comporta anche un'anima, e che di conseguenza il fatto 'razza' non si riferisce soltanto al corpo, ma anche al lato animico; ed è solo così che la razza diventa qualcosa di fondamentale anche per la vita complessiva del popolo. Ne

segue che si dovrebbe, al più presto possibile, determinare quali sono le "caratteristiche animiche" delle razze; e questo nello stesso modo in cui prima si erano determinate le loro caratteristiche somatiche.

Qui si potrebbe fare il confronto con un uomo che ha lasciato dietro di sé una via impervia e ha fatto un grande sforzo per raggiungere, ad esempio, un vecchio castello; ma quando vi giunge vicino, e crede di averlo raggiunto, si accorge che il castello è costruito su un'isola circondata da acque profonde. Cosa fare? Il viaggiatore purtroppo è impaziente e vuole entrare nel castello la sera stessa. Le sue scarpe chiodate e il suo bastone da camminatore, che lo hanno sostenuto fino a quel momento, ora non gli sono più di aiuto. Egli fa spallucce: vede il castello distintamente davanti a sé e continua la sua marcia - "in qualche modo" vi arriverà. Ed ecco che il nostro viaggiatore entra nell'acqua - il resto della storia possiamo anche fare a meno di raccontarla.

L'uomo avrebbe dovuto o imparare a nuotare o costruirsi una barca: cioè, avrebbe dovuto inventarsi un qualche tipo di procedura appropriata per avanzare nell'acqua. Il modo di muoversi sulla terraferma, infatti, non vale più nell'acqua.

Le cose stanno così anche nella ricerca somatologica e in quella animica.

Colui che vuol fare ricerche sull'anima usando procedimenti che sono giusti solo per determinare caratteristiche somatiche, non farà altro che arrivare a conclusioni non dissimili da quanto si è dimostrato, per esempio, dall'appena menzionato 'oracolo giratorio': la "ruota delle razze".

Può darsi ci sia qualcuno che di tutto questo non si rende nemmeno conto, e pensi addirittura che l'oracolo dica il giusto: cioè che gli uomini nordici sono veramente dotati di "capacità di giudizio". Ma questo nessuno lo vuole negare. Né alcuno vuol negare che anche i nordici, quando capita, mangiano, bevono e dormono; ma è molto discutibile che siano queste le cose che li rendono diversi da genti di altre razze. Ognuno può trarre dalla propria esperienza esempi particolari per dare risposte a queste problematiche. Io, per esempio, sono vissuto per un tempo sufficiente in mezzo a gente che non era assolutamente nordica: per l'esattezza, i beduini della steppa araba, e in qualche occasione sentii un'intima vergogna davanti alla straordinaria capacità di giudizio di quella gente, che di nordico non aveva proprio niente. È chiaro che quella loro capacità di giudizio essi la esercitavano in un campo che per noi occidentali urbani, che ben poco sappiamo del vero cacciatore, è del tutto estraneo. Si tratta, per esempio, dell'arte di riconoscere le tracce degli animali.

Il beduino non solo sa distinguere le orme di diversi animali e uomini, ma sa anche distinguere se portavano un peso oppure no, se procedevano in fretta o con comodo, se erano allegri o pensosi, se erano vittoriosi o sconfitti nel momento in cui erano transitati in quel luogo. Si tratta di cose che certo anche noi potremmo imparare. Ma un beduino sa distinguere anche altre cose e sa giudicarle in modo pratico. Una storia, là ben conosciuta, è quella del capogruppo che arriva al suo accampamento e riconosce la traccia di sua figlia che porta dall'accampamento verso la steppa aperta. Egli se ne rallegra, perché pensa che sua figlia sia andata verso l'abbeveratoio. Ma subito dopo si incontra con un'altra traccia della ragazza, che riporta di nuovo all'accampamento. Subito perde la testa e giura vendetta - perché? Perché egli, e soltanto dalle impronte di sua figlia, è riuscito a percepire che lei, al ritorno, non era più vergine. Partendo dalla forma leggermente diversa delle orme, quell'uomo ha la capacità di accorgersi di un qualcosa che per noi, con le nostre "possibilità di distinzione" e la nostra "capacità di giudizio", non avremmo mai percepito.

Lo stesso beduino non riesce a distinguere l'uso di un cucchiaino da quello di una forchetta, perché quelle cose, nel suo mondo, non hanno alcun senso. Le sue capacità di giudizio falliscono di fronte a cose molto semplici del nostro mondo; nello stesso modo le nostre sono ugualmente inappropriate per trarre conclusioni dall'osservazione di tracce.

La capacità di giudizio fa sempre riferimento a quella parte del mondo che viene giudicata. Ad ogni tipo umano - considerato in senso lato e non solo o necessariamente dal punto di vista razziale -

corrisponde una propria parte del mondo; solo lì egli ha la capacità di sviluppare un suo specifico tipo di giudizio, inappropriato in ambienti diversi.

In un mondo caratterizzato da genti nordiche, l'uomo nordico avrà certamente la miglior capacità di giudizio; ma in un mondo non nordico egli fallirà, anche se è uno scienziato molto dotato e con un'eccellente educazione. Qualcosa di analogo vale per tutte le altre razze.

La ricerca sull'anima delle razze è una ricerca dei limiti. Il suo oggetto sono le forme animiche. Ma ogni forma è ciò che è come conseguenza del fatto di avere appunto dei limiti. Una forma senza un contorno chiaro e percepibile non è una forma, e avere un contorno significa avere una frontiera.

Alla nostra ricerca sulla forma, che, ripeto, è ricerca dei limiti, corrisponde il trovare i limiti corretti che effettivamente costituiscono le frontiere di una data forma.

Abbiamo visto che le distinzioni "capace di giudizio / incapace di giudizio" non costituiscono una vera frontiera fra tipi umani diversi. Se le volessimo utilizzare come cesura fra forme animiche, ci incontreremmo con una separazione illusoria che non racchiuderebbe alcuna vera forma, ma solo qualcosa di evanescente, che a ben vedere le cose non definirebbe proprio niente: l'evanescente infatti è ciò che in nessun modo può essere afferrato.

Quando si vuol vedere nella "capacità di giudizio" un paletto per dividere una razza dall'altra – intendo un "paletto" come frontiera - esso cadrebbe subito dalle nostre mani, e delle anime razziali che quel 'paletto' avrebbe dovuto discriminare, noi ne sapremmo ben poco, esattamente come prima.

Altrettanto poco ci servirebbe usare "l'amore per la verità" come discriminante fra razza e razza. Una certa razza (quella nordica) sarebbe amante della verità, le altre no! Anche a voler mettere le cose in un modo più blando - una razza cioè sarebbe più portata alla sincerità delle altre - non si renderebbero le cose più chiare, anzi, proprio il contrario.

Non dobbiamo cercare di evitare queste problematiche. Ogni colonizzazione di una nuova terra comincia con il disboscamento e la pulizia. Bisogna sempre liberarsi da ciò che ingombra prima di poter iniziare a costruire qualcosa di nuovo.

Se prendiamo il termine 'amore per la verità' nel suo più completo significato, esso si riferisce all'amore di colui che ha conoscenza intellettuale per ciò che conosce, e quindi per una verità strappata all'oscurità. Ed è certamente giusto affermare che l'uomo nordico, quando è uno scienziato, vive di questo "amore per la verità". Ma tutto questo vale anche per persone di altre razze.

La differenza sta nel fatto che ciò che l'uomo nordico strappa all'oscurità e chiama "vero", non è necessariamente "vero" per l'uomo di un'altra razza. Non è detto che quella cosa debba essere "falsa", diciamo che non ricade nel suo discrimine fra "vero o non vero". Essa, per lui, non ha alcuna importanza quindi, nel suo mondo, non ha nessun ruolo: semplicemente non esiste.

In quei luoghi dove il Medio Oriente è rimasto fedele a se stesso e non è stato ancora violentato dal potere materiale della 'meccanicistica [Mechanei]' ¹ occidentale moderna, esso è indifferente a tutte le nostre affettazioni e alla nostra sapienza, atea e meccanica, poggiante su un concetto di verità "esatto" che fa riferimento alle scienze naturali: tipo di approccio orientato all'utilizzo dall'uomo nordico. Ma ci sono altre razze che partendo dall'oscurità dello "sconosciuto" creano verità diverse dalla nostra, che poi amano in modo non meno profondo di quanto noi amiamo la nostra. Esse certo falliscono davanti alla nostra verità - come noi davanti alla loro.

¹ La parola 'meccanicistica [Mechanei]', molto appropriata, è stata coniata da Leo Frobenius.

Eppure sembra che in quei libri di razzologia che pongono l'amore per la verità come un "tratto animico" dell'uomo nordico, a quella parola non viene dato il significato tanto specifico che noi le abbiamo dato. Lì, come "amore per la verità", si vuol dire semplicemente che qualcuno "dice volentieri la verità", cioè un tipo onesto che non mente. E questo tipo di onestà verrebbe ad essere "un tratto caratteristicamente nordico". Qui non è nostra intenzione sviscerare l'argomento dell'onestà come ripugnanza verso il mentire – cioè come una caratteristica che possa essere obiettivo di ricerca psicologica. Ludwig Klages², studioso del carattere, ha dimostrato piuttosto che essa non lo è. Il fatto di non mentire, cioè di essere "onesti", può collegarsi alle più disparate motivazioni interiori.

Si attribuisce ad un conosciuto psichiatra di Freiburg il detto: "È sempre meglio dire la verità. In primo luogo è la cosa più comoda; in secondo luogo di tempo per mentire ne resta sempre". Se poi dovesse dimostrarsi corretto che l'amore per la verità è una proprietà o caratteristica che serve a distinguere la razza nordica dalle altre, allora nella vita sociale, soprattutto in quella delle corti, anche germaniche, non avrebbero mai dovuto esserci elementi nordici. Ognuno che conosce un poco la vita associate, sa che essa è un incubatrice non solo di menzogne "convenzionali", ma di ogni tipo di disonestà. Qui la sincerità vale come grossolanità e l'onestà come mancanza di educazione. E quella "società" è rappresentata proprio dalle classi "superiori" della popolazione, quindi da quelle classi che secondo le statistiche hanno un contenuto di sangue nordico più alto che le classi "inferiori".

In questo modo difficilmente arriveremo ad una qualche conclusione. Se volessimo appurare la consistenza razziale di un certo individuo specifico, e dovessimo affermare che "egli è capace di giudizio e ama la verità, quindi è nordico" - si tratterebbe di una specificazione razziale molto approssimativa, perché gli stessi tratti sono riscontrabili anche in africani color nero carbone.

È chiaro allora che bisogna percorrere vie diverse. Ma quali? Come, in ultima analisi, possiamo veramente distinguere un'anima razziale da un'altra?

Per cominciare bisogna riconoscere il fatto che la consapevolezza delle differenze razziali fra gli uomini è iniziata dall'osservazione delle diverse manifestazioni somatiche. Ci sono persone che hanno una data figura e altre che ne hanno un'altra; e qui la parola 'figura (o forma)' va intesa come figura somatica. All'inizio queste differenze furono quantificate e catalogate usando procedure "esatte" (sul tipo di quelle usate in fisica) il cui scopo era di dare valori numerici a tutte le caratteristiche visibili: forma del cranio, proporzioni corporee, membra specifiche, ecc. - quindi: indice craneale, indice facciale, ecc. Dopo si presentò la domanda: in che modo queste differenze vengono ereditate? Questa domanda aprì un nuovo e più fecondo campo di ricerca: quello della biologia razziale. Poi la domanda successiva fu: da dove provengono le differenze? E questo portò ad un rivolgersi sempre più al passato, nella ricerca di ossa fossili preistoriche. Poi venne la domanda finale: quel'è per noi, che siamo la generazione vivente, il significato di tutte quelle differenze? Le differenze esclusivamente somatiche infatti non risultavano essere particolarmente significative, eppure ci si accorgeva chiaramente che nella vita quotidiana le differenze razziali erano di fatto molto importanti: così ne seguì la rapida avanzata verso l'anima.

Ben presto abbondarono anche i risultati. Per esempio, si identificò una razza che - come tante altre - era presente nel Medio Oriente, la si battezzò "orientalide" e le si diede la seguente descrizione scolastica: "Molto intelligente, energica e tenace nel sopravvivere, previdente e organizzativa, essa generò inventori e pensatori. La fantasia e le doti artistiche, senza essere assenti, non sono però di altissimo livello, mentre le doti musicali sono grandi - molto spiccato è il senso della comunità ... e

² Cfr. Ludwig Klages a proposito di "Eigenschaften, die keine sind [Proprietà che non sono tali]", in: Persönlichkeit. Einführung in die Charakterkunde [La personalità. Introduzione alla scienza del carattere] (Potsdam, 1928), p. 28; e: Graphologische Lesebuch [Libro di lettura di grafologia] (Leipzig, 2a. edizione, 1933), p. 38.

ancora più spiccata la facoltà di adottare abitudini straniere"³. Qui però, per l'anima, si vuole usare lo stesso metro servito per misurare le parti corporee, e così smembrarla in una serie di tratti altrettanto misurabili. Il fatto che questo procedimento non funzioni, e che all'interno di esso ci si sente ogni giorno sempre meno sicuri, oggi è percepito e ammesso sempre più chiaramente. Ripeto: usare questo tipo di procedure è ammissibile sul piano somatico, ma la ricerca dell'anima gli sfugge totalmente.

Eppure basta una piccola deviazione prospettica per abbandonare la considerazione dell'aspetto osservabile e giungere a porsi una sequenza di domande significative che ci portano in pieno nel campo dell'animico. Questo non significa che si debba ignorare o dare poca importanza al fatto somatico, anzi. Ma bisogna vedere nella manifestazione somatica un qualcosa di ben diverso rispetto a ciò che si vedeva prima. E allora ecco la domanda: per quale ragione questo corpo è configurato proprio così e non altrimenti? Ora, nel dare la risposta, non ci concentreremo più sui dati fisiologici o sulla struttura delle parti corporee; per esempio, nel caso del naso, non è importante ricordarsi che, in quanto via di transito dell'aria, egli è al servizio della respirazione. Se la scienza somatica delle razze ci descrive il naso nordico con termini come "stretto" e "alto" e rende all'uopo disponibili proporzioni numeriche, la scienza dell'anima delle razze domanda ancora: quale può essere allora il senso di questa specifica forma di naso? Per quel che riguarda la respirazione un naso vale l'altro, sia esso alto e stretto o largo e piatto. Dal punto di vista puramente somatico non ha importanza la sua forma esatta. Ma questa forma diventa molto significativa se nel corpo non si vede più un qualcosa di fine a se stesso, cioè un oggetto sufficiente a sé stesso - una specie di macchina metabolica che rende un servizio solo a se stessa - ma un qualcosa che è lì per esprimere un'anima. Egli è quella cosa nella quale e attraverso la quale l'anima si rende percepibile nello spazio e si esprime attraverso di esso!

Questo è il cambio di prospettiva di cui abbiamo parlato. Certo, inizialmente noi vediamo sempre la stessa forma somatica, ma ora viene concepita in modo del tutto diverso. Essa non si presenta più come un meccanismo o un assemblaggio di parti disparate, ma come la rappresentazione finita di tratti espressivi. Ora ogni differenza di forma, per quanto piccola, è significativa, come ad esempio un naso alto e stretto o largo e piatto. Ogni forma offre alla vita animica un "tratto" diverso per esprimersi: diverso rispetto a quanto può essere offerto da un'altra forma. Qui 'Largo e piatto' ha un valore e un senso espressivo che non è come 'alto e stretto'. Sotto questo punto di vista, dunque, il corpo vivente diventa un insieme di tratti espressivi: non un apparato [Gefüge], ma un tutto [Gezüge: insieme di tratti].

Questo neologismo [Gezüge] (reso in italiano come insieme di tratti ndt) - che proviene dalla parola Zug [tratto] nello stesso modo che Gebirge [massiccio montuoso] viene da Berg [montagna] - non deve essere preso come indicazione che qui sta succedendo qualcosa di nuovo e inusitato; il nostro piccolo cambiamento di prospettiva ripristina semplicemente ciò che la scienza somatica delle razze ha dovuto necessariamente ignorare per chiarire il campo delle sue ricerche.

Con ogni sguardo, anche occasionale, quando guardiamo in faccia qualcuno vi leggiamo l'espressione della sua vita animica. Vediamo come le sopracciglia si alzano e come le palpebre si abbassano; osserviamo il gioco delle narici, e non pensiamo a muscoli, a nervi ottici o a respirazione; ma attraverso tutti questi movimenti del corpo, vediamo "qualcosa" che agisce "da dietro le quinte": i movimenti dell'anima.

I movimenti del corpo stanno in rapporto, secondo leggi essenziali, con quelli dell'anima. Quando le sopracciglia e le palpebre si alzano, noi vi scorgiamo un movimento animico ben diverso da quando si abbassano. E questo non è tutto. Le palpebre possono avere una configurazione diversa, per esempio

³ Eugen Fischer, in "Anthropologie [Antropologia]" (Kultur der Gegenwart III,5), p. 171. - In realtà queste caratteristiche elencate da Fischer non si riscontrano che molto di rado in quella razza che lui chiama "orientale" (desertica); come può essere facilmente confermato da chiunque abbia conosciuto quelle genti non dai libri ma attraverso l'esperienza diretta.

possono essere strette e semplicemente piegate, oppure come una striscia larga, o come una cortina pesante che cade sull'occhio senza piegarsi, per cui anche quando la persona guarda dritto in avanti con tranquillità, quasi la metà dell'iride risulta coperta. In questi due casi l'abbassarsi delle palpebre acquista un altro aspetto. Nei due casi l'anima, che attraverso l'abbassarsi delle palpebre esprime se stessa, ha due vie - due "tratti" - per esprimersi. Ogni conformazione di tratti ha un suo valore espressivo, e dà al movimento dell'abbassarsi degli occhi anche un senso espressivo diverso.

2. FORMA E USO DEI TRATTI ESPRESSIVI

Esempi: abbassare gli occhi e gettare indietro la testa

Le immagini 1 e 2 indicano tutto ciò in modo molto chiaro. Queste due teste sono configurate diversamente e non solo nei dettagli, ma anche nell'insieme dei loro tratti. Ma ora fissiamo l'attenzione solo alla struttura delle palpebre. Nella figura 1 sono strette e ripiegate, il che corrisponde alla struttura delle orbite, che in questo caso hanno l'aspetto approssimativo di una fenditura trasversale stretta. Nella figura 2 pendono invece pesantemente, come una tenda senza pieghe, sulla parte superiore dell'arrotondamento dell'orbita.

Uno sguardo a queste due immagini indica, in modo sufficientemente chiaro, che nei due casi le possibilità di movimento sono completamente diverse, e quindi lo sono anche le possibilità espressive. Un'anima alla quale una figura, come nell'illustrazione 1, offre lo strumento adatto per la sua espressione, dev'essere di tipo completamente diverso da una che per esprimersi abbisogna di una figura come quella dell'illustrazione 2.

Le illustrazioni 3 e 4 fanno vedere le palpebre mentre si muovono verso il basso, e lo stesso movimento ha nei due casi un aspetto del tutto diverso. Le palpebre illustrate nelle immagini 1 e 2 non arrivano a dare la medesima espressione come nelle immagini 3 e 4. Quando si dice che non si è arrivati a rendere la stessa espressione, si intende che non si riesce ad esprimere la stessa esperienza o lo stesso movimento dell'anima.

Qui abbiamo scelto come esempio l'occhio e il movimento delle palpebre; ma ciò non significa che quanto abbiamo detto non sia applicabile ad altro, oltre che all'occhio. La forma delle palpebre qui è presa come un tratto dentro un insieme di tratti. E il significato di tutto ciò, diventa facilmente comprensibile quando in uno o nell'altro dei due visi, noi ne copriamo solo una parte e cerchiamo di completarlo usando parti dell'altro viso. L'occhio delle illustrazioni 1 e 3 non è "appropriato" per il viso illustrato nelle illustrazioni 2 e 4. Quando cerchiamo, per esempio, di collocare gli occhi dell'illustrazione 2 sul viso dell'illustrazione 1, tutto il resto della forma di quel viso si 'ribella' contro il cambiamento. L'insieme dei tratti [Gezüge] dell'illustrazione 1 non accetta alcuno dei tratti dell'illustrazione 2; non appena un tratto stilisticamente estraneo vi si introduce, esso 'esplode'. Ciò non significa che un viso del genere non possa rendersi fattualmente reale. Dappertutto al mondo ci si incontra con contrasti di stile: sia nella creazione di opere d'arte che nella generazione di esseri viventi. Ma nel nostro assunto, l'importante è questo: il rendersi conto che qui siamo davanti a contrasti contro una legge chiara della configurazione.

Il rendersi conto dei contrasti, ci porta nel modo più sicuro verso il riconoscimento delle leggi della forma.

Il tentativo di scambiare alcuni tratti in due insiemi [Gezüge] eterogenei di tratti - e questo volendo esprimerci "scientificamente" potrebbe essere detto un 'esperimento virtuale' - e ancor più il suo necessario fallimento, comporta la comprensione di che cosa è un insieme di tratti [Gezüge] e se, in ogni caso singolo, siamo di fronte ad un insieme puro oppure no.

Le due persone che abbiamo messo a confronto, erano di età disuguale, ne segue che ognuna è arrivata ad un livello diverso del suo sviluppo interno, quindi ha in suo possesso anche una misura diversa di esperienze, perciò anche una base diversa per valutare quello che gli potrà accadere in futuro. Questo significa, in termini dell'andamento quotidiano, anche un grado diverso di maturità. Soprattutto mettendo a confronto le immagini 3 e 4, questa differenza è tanto ovvia da impressionare ancor più della differenza fisica. Nell'immagine 3 l'espressione è infantile, nell'immagine 4 è molto diversa. Provvisoriamente la chiameremo "espressione interamente non-infantile". Finché non ci soffermiamo sulla differenza anatomica fra le orbite e le palpebre, la differenza d'età è quasi senza importanza. Ma ora vogliamo portare la nostra ricerca al di là delle differenze puramente strutturali, e porci domande sui diversi modi e sulle diverse attitudini nell'abbassare gli occhi, visti come strumenti per esteriorizzare una esperienza di vita.

Non è quindi soltanto la forma delle palpebre ciò a cui dirigiamo l'attenzione, ma l'utilizzo che viene fatto di quella forma.

Per il confronto scegliamo due persone il cui insieme di tratti fisici si distingue l'uno dall'altro allo stesso modo in cui si distinguevano le due prime immagini; ma ora si tratta di due persone della stessa età. A lato della donna araba che abbiamo già considerato, poniamo, nell'immagine 5, una donna tedesca (frisone) della stessa età. Ambedue abbassano gli occhi (immagini 5 e 6). Ora diventa evidente che ciò che le prime due immagini avevano di contrastante, qui è ancora più pronunciato. Anche se la condizione di fatto resta più o meno quella precedente, il modo di abbassare gli occhi è radicalmente diverso, ma la diversità non sta solo nel dato strutturale. L'uomo educato meccanicisticamente, appartenente ai nostri tempi meccanici, era abituato a vedere solo la prima delle due differenze: se le orbite sono profonde e le palpebre ripiegate, allora l'abbassare gli occhi ha l'aspetto dell'illustrazione 5; se le orbite sono alte e arcuate e le palpebre senza piega, allora l'abbassare gli occhi ha l'aspetto dell'illustrazione 6.

Ma che la stessa forma anatomica, per esempio una forma specifica delle palpebre, possa essere usata in modi diversi, e che anche questa differenza possa far parte dell'espressione, è più difficilmente percepibile, e in nessun modo è dimostrabile per mezzo del nastro millimetrato o del goniometro. Per chi invece ha fiducia nella capacità percettiva del suo sguardo, queste sono cose ben visibili e dimostrabili.

Ciò che per il metro è una "parte anatomica" - senza alcun riferimento alla vita o all'espressione, quindi senza senso - per lo sguardo è "un tratto" fra gli altri: forma parziale dentro una forma totale; campo parziale nel più generale campo espressivo.

La linea di una montagna singola non si lascia separare dal profilo dell'insieme delle altre montagne senza che essa, provenendo dal nulla e procedendo verso il nulla, perda con questo anche il suo significato. Allo stesso modo, un tratto singolo nel viso di un essere vivente, non si lascia separare dall'insieme dei tratti del corpo senza che il suo senso sembri scaturire dal nulla e ritornare nel nulla.

Quando noi, per esempio, vogliamo dare un significato alle palpebre illustrate nelle nostre fotografie, non per quel che riguarda la loro struttura anatomica, ma secondo la loro espressione, prestiamo attenzione al loro comportamento: a come si muovono, a come vengono lasciate cadere ecc. I modi corrispondenti di comportamento, di movimento, di abbassamento, riflettono lo stesso modo con cui l'anima fa di loro un suo strumento. Ma questa modalità diventa comprensibile solo con l'osservazione di tutto il complesso dei tratti [Gezüge], e non di un qualche tratto singolo preso isolatamente.

Le palpebre abbassate dell'illustrazione 5, hanno un significato molto diverso da quelle parimenti abbassate dell'illustrazione 6. Nell'illustrazione 5 la tensione scorre fra le palpebre e le sopracciglia, poi dalle sopracciglia alla radice del naso, e dalla radice del naso alla fronte. Esse scorrono anche sopra le guance fino a raggiungere la bocca e tendono leggermente le labbra, di per sé già sottili, e la

cui sottigliezza risulta perciò più accentuata. E questa testa al completo, dai tratti tesi e contenuta verso l'interno, posa verticalmente su un collo solido e corto, su spalle stutturate orizzontalmente e tenute orizzontalmente.

Nell'immagine 6 tutto è diverso. Le sopracciglia sono immobili e le palpebre si separano verticalmente. I tratti delle guance cadono sulla bocca senza alcuna tensione, mentre le labbra si arrotondano leggermente in avanti. Il collo, gracile, è tenuto un poco piegato, per cui sembra che la testa sia proiettata in avanti mentre in realtà, come dimostra una osservazione più attenta, essa è leggermente spostata all'indietro.

Ne risulta subito che queste due teste non sono strutturate solo in stile diverso, ma - almeno da ciò che si vede dalle nostre due immagini - vengono anche usate in modo diverso nello sviluppo dell'espressione. Naturalmente a questo punto si pone la domanda se le due donne, nel momento in cui sono state fotografate, hanno assunto o meno un atteggiamento animico diverso. L'una (illustrazione 5) sembra adottare un atteggiamento di sfida, l'altra (illustrazione 6) sembra presa da una certa mestizia, e la sfida e la mestizia sono due esperienze psicologiche inconciliabili. L'obiezione allora sarebbe che se l'una si fosse trovata nelle condizioni animiche dell'altra, avrebbe utilizzato i suoi tratti espressivi nello stesso modo: così una li avrebbe lasciati "cadere", mentre l'altra li avrebbe messi in "tensione"; e l'unica differenza sarebbe rimasta quella determinata dalla semplice struttura del corpo: una differenza semplicemente anatomica.

Questa obiezione potrebbe avere anche un suo fondamento, ma queste due donne non hanno esattamente la stessa esperienza, questo perché due persone diverse non possono mai averla, anche se dovessero essere della stessa razza. Quanto più "mature" sono due persone, tanto più diverse sono le loro esperienze e i loro sentimenti, in quanto l'essere maturi significa avere un tesoro di esperienze, ed ogni esperienza acquisita è strumento per la comprensione e la preparazione di esperienze future. Avere la stessa esperienza presuppone l'aver avuto le medesime esperienze, il che è impossibile. Ma noi ora non ci stiamo occupando di questo.

Le due donne non hanno, in questo caso, la stessa esperienza, ma esperienze corrispondenti. Senza che esse se ne accorgano, mentre la fotografia viene scattata ognuna è raggiunta da uno stimolo esterno equivalente. Ma questo stimolo viene subito accolto in modo diverso, e perciò trasformato anche in una esperienza diversa.

Ciò che qui innesca l'esperienza, è la presenza di un uomo ancora percepito come estraneo, che però è diventato un vicino, quindi è stato incluso nella cerchia protettiva della confidenza. Nei due casi erano presenti altre persone, anch'esse del vicinato; ma nelle due donne c'era, verso chi avanzava, un rapporto interiore diverso così da destare, inconsapevolmente, un sentimento di estraneità. E persino l'attitudine di risposta e reazione, in questo specifico punto, è la stessa: l'avvicinamento interiore viene camuffato, esteriormente, da una ripulsa - un 'tirarsi indietro'. Esteriormente è l'abbassamento degli occhi. Ma mentre una di queste donne si chiude verso l'estraneo - la tensione dei tratti, in questo caso, ha proprio il significato di una chiusura - l'altra risponde con una espressione di dolore, che nell'immagine dà l'impressione di una profonda mestizia. Ma si dovrebbe dire che a noi fa l'impressione di una profonda mestizia, perché le persone della stessa razza di questa donna la intendono molto diversamente.

Di cosa esattamente si tratti viene chiarito dall'immagine che segue, la 7. Qui, ciò che già era contenuto nelle immagini precedenti risulta accentuato. La donna araba, davanti a uomini estranei, doveva portare sempre due veli, veli che lei si era tolto solo davanti al suo vicino, visto come un parente - salvo poi rimettersene uno e distenderlo sul suo volto, la cui espressione rimaneva comunque riconoscibile. Perché allora l'espressione di sofferenza o mestizia, a metà occultata - espressione della quale ora la donna è diventata consapevole - viene accentuata ancora di più? L'effetto è immediato: sia l'andare incontro che la ripulsa sono contemporaneamente evidenti. E, in questo caso, la ripulsa rivela

la sua origine: essa è l'effetto della consapevolezza del peccato di essere attratta dall'uomo. Questo fatto diventerà ancora più chiaro più avanti.

Quanto detto sopra illumina ulteriormente il significato delle illustrazioni già viste, 5 e 6. La ripulsa che in ambedue si esprime in un abbassare gli occhi, ha una causa del tutto diversa nell'un caso e nell'altro, di conseguenza diverso è anche il significato. La chiusura in se stessi dell'illustrazione 5, proviene da un'altra esperienza animica, e si manifesta in uno stile parimenti diverso, come viene dimostrato nelle illustrazioni 6 e 7, dove è chiaro l'atto di nascondersi a metà, e dove la crescente consapevolezza del peccato si combina ad un mezzo concedersi.

Quando guardiamo in progressione le fotografie di queste due donne, ne risulta che qualunque sia l'espressione, e indipendentemente dal suo contenuto, una mantiene la determinazione di chiudersi a qualsiasi cosa possa arrivare (salvo qualche caso eccezionale, del quale ci occuperemo più avanti); mentre nell'altra vi è una consapevolezza permanente di peccaminosità.

Queste illustrazioni ci sono servite come punto di partenza per abordare certe altre tematiche che si riferiscono a cosa che il lettore non può vedere con i suoi occhi. Dalle sequenze mimiche di queste due persone, nello spazio qui disponibile sono state riprodotte infatti soltanto poche immagini⁴. Ma per illustrare gli argomenti che sto trattando, esse sono ampiamente sufficienti. All'interno della ricerca sull'anima razziale le illustrazioni sono semplici mezzi di rappresentazione, sostegni mnemonici e segni dimostrativi. Ripeto, il nostro modo di portare avanti la ricerca, fino a questo momento è stato quello di prendere le illustrazioni solo come punti di partenza. Si potrebbe pensare che non si è fatto altro che interpretare le immagini. Ma non è così. La conoscenza di ciò che si manifesta nelle immagini deve esserci prima dell'immagine, o dopo che l'immagine è stata tolta. Essa deve provenire sempre da una conoscenza vivente delle persone raffigurate: dall'esperienza della vita.

Queste immagini non sono il fondamento della nostra conoscenza, ma è la nostra conoscenza che fa da fondamento alle immagini che proponiamo.

E anche di questa conoscenza - come nel caso delle sequenze fotografiche - non possiamo dare se non brevi stralci. Ma ciò che ci interessa dev'essere riconoscibile in ogni piccolo dettaglio dell'insieme; allo stesso modo che, per esempio, ogni dettaglio di una cattedrale gotica, rende riconoscibile lo stile gotico di tutta la costruzione.

La linea stilistica che attraversa tutte le esperienze di ogni persona singola, dev'essere presente anche in tutti i suoi tratti somatici e in tutte le espressioni in cui quei tratti intervengono - sempre che quella persona sia una "unità", "d'un solo pezzo": cioè: una figura stilisticamente pura nel corpo e nell'anima.

L'immagine 8 della donna frisone ha lo stesso rapporto con l'immagine 5, così come l'immagine 7 della donna araba ha lo stesso rapporto con l'immagine 6. Può darsi che ognuno, indipendentemente dalla sua razza, possa essere spinto in qualche modo a volersi chiudere in se stesso; ma questo sarebbe un altro discorso. Nelle persone della razza a cui appartiene questa donna, le cose vanno diversamente: qui la chiusura è l'attitudine naturale della sua essenza, ed è la prima reazione che in lei si risveglia davanti a qualunque cosa le viene incontro. Non si esclude che, improvvisamente e anche violentamente, essa possa cambiare questa attitudine; ma la predisposizione alla chiusura rimane - nello stesso modo che rimane la predisposizione alla rottura improvvisa di questa stessa chiusura.

⁴ Oltre alle fotografie riprodotte in questo libro, sono state pubblicate anche le seguenti: in L. F. Clauss, Die nordische Seele [L'anima nordica], tavola 13 (6a. edizione); nella pubblicazione periodica "Rasse [Razza]", anno I, fascicolo I, tavola VII, illustrazione 19 e tavola VIII, illustrazione 21; nel rapporto del XII congresso della Deutsche Ges. f. Psychologie a Lipsia (Jena, 1934. G. Fischer).

Nell'immagine 8 gli occhi non sono più chiusi; la loro apertura ha il significato di un avvicinamento e porta con sé l'apertura della bocca, che prima era stretta e tesa; il che indica ancora di più una tendenza inconscia all'avvicinamento. Ma l'occhio non è del tutto aperto, esso rimane una fessura stretta e orizzontale; mentre, nel contempo, aumenta la tensione di tutti i tratti che orlano quell'occhio. Il ritegno davanti allo sconosciuto e la disposizione alla difesa, si manifestano nello stile di queste linee angolose nelle quali si evidenzia fortemente l'orizzontalità. Un'esperienza di questo tipo potrebbe manifestarsi "in qualche modo" anche per mezzo di altre linee; ma in queste linee, evidenziate nelle immagini 5 e 8, la manifestazione è più pura e completa, in quanto la struttura stilistica che fa loro da fondamento è più appropriata per esprimere quell'atteggiamento, anzi: sembrano fatte proprio apposta per questo.

Già in condizioni normali di distensione, le forme puramente strutturali (anatomiche) di questo viso esprimono bene la possibilità e la disposizione alla chiusura. Dall'osservazione dell'immagine 1, che mostra gli stessi lineamenti (ma ancora non sviluppati, infantili), potremmo dedurre che l'apertura delle orbite si avvicina a quella di una fessura sottile orizzontale.

Se c'è qualcosa che 'non quadra' nelle immagini 5 e 8, è la lunghezza del viso: un viso più largo rafforzerebbe i tratti orizzontali. Perciò a questo punto possiamo domandarci se un viso fatto per manifestare quel tipo di espressione non dovrebbe essere più largo. Allora, per completare lo stile che qui si manifesta somaticamente e animicamente, non sarebbe forse meglio proprio una forma più larga?

L'immagine 7, lo abbiamo visto, riprende uno stadio precedente di quell'espressione che già iniziava a formarsi nell'immagine 6; le immagini intermedie, fra questi due stadi, qui non sono state presentate. Anche nell'immagine 7 (e nell'immagine 8 nel caso della frisona) l'occhio si apre e si rivolge all'insù. Solo ora diventa visibile qualcosa che potrebbe essere ben poco credibile se non ci fosse la documentazione fotografica: la direzione dello sguardo è verso l'alto, ma nello stesso tempo le palpebre si abbassano, al punto che l'occhio può ridursi ad una fessura molto stretta. Questo è un fatto reale che ognuno di noi può tentare di riprodurre. Ma questo sviluppo nella grande maggioranza di noi avrebbe un altro aspetto, e certo non sarebbe quello dall'immagine 7, e ciò in ragione del fatto che da noi - cioè nelle razze che da noi sono più rappresentate - la forma delle orbite e delle palpebre è diversa. Questa è la ragione, di origine anatomica, per la quale a noi questo movimento delle palpebre e questa attitudine degli occhi - se osservate dal punto di vista della nostra figura somatica e dallo stile motorio per il quale è fatta la nostra figura - ci sembra "innaturale", cioè contraria al nostro stile. Ma c'è anche un'altra ragione, più profonda e più decisiva. Anche fra noi - specificatamente in quell'incrocio razziale nel quale molti vedono una vera e propria razza (quella dinarica) - ci sono parecchie persone le cui orbite e le cui palpebre hanno questa stessa struttura. Ma non per tutti costoro un movimento espressivo degli occhi, come quello indicato dall'immagine 7, è "naturale" - in altre parole, non per tutti loro la modalità di movimento dimostrata nell'immagine 7 viene ad essere l'espressione stilistica appropriata per la loro esperienza. Per esempio, la ragazza tedesca rappresentata nell'immagine 13, ha le orbite e le palpebre strutturalmente uguali a quelle della donna araba che ci è servita come esempio illustrativo. Ma la modalità di movimento indicata nell'illustrazione 7 è del tutto estranea alla ragazza tedesca; della forma dei suoi occhi essa non fa quell'uso per il quale la loro struttura sarebbe appropriata. In altre parole, essa non utilizza le possibilità espressive che stilisticamente fanno parte della conformazione dei suoi occhi, mentre invece li utilizza in un modo identico a tantissimi altri tedeschi che hanno gli occhi conformati diversamente dai suoi. E si percepisce che questa ragazza non ha una esperienza viva dello stile che cerca di esprimersi attraverso quel movimento degli occhi: qui l'esperienza va per una via diversa e segue una legge stilistica diversa. Anche il corpo di questa ragazza non manifesta quasi niente di quello stile al quale appartiene invece la forma dei suoi occhi; esso, nella sua figura e nei suoi colori, è essenzialmente di razza nordica. Inoltre, il mondo in cui è cresciuta, è determinato essenzialmente dallo stile nordico ed ha avuto l'effetto di rendere dominanti, anche in lei, le stesse leggi di quello stile.

Ma torniamo all'immagine 7. Quando la si confronta, per esempio, con l'immagine 8, questo sviluppo espressivo è difficilmente comprensibile; e ciò non sta soltanto nel fatto che l'immagine 8 rappresenta una persona appartenente al nostro mondo mentre la 7 ne rappresenta una di razza diversa. Lo sguardo di un animale ad esempio, che ci è ancora più estraneo di quella donna araba, può darsi che qualche volta risulti più comprensibile di quello nell'immagine 7. La ragione sta nel fatto che ciò che l'immagine 7 rappresenta è di per sé qualcosa di difficile, intricato e complicato. Questo sguardo è indirizzato all'attrazione e alla conquista: vuol fare impressione sull'osservatore per conquistarlo; e il modo usato a questo scopo è un'espressione di sofferenza. Ma questa sofferenza non è una sofferenza come la intendiamo noi: un qualcosa che si impone sulla nostra vita e del quale non solo non possiamo liberarci, ma non possiamo nemmeno dominare se non con un formidabile moto interiore. Qui, invece, quella sofferenza fa parte della natura stessa della persona, ma non di una qualsiasi persona, ma proprio del tipo razziale a cui questa persona appartiene. Avevamo già toccato il punto dal quale questa sofferenza scaturisce, quando dicevamo che questa donna ha esperienza del suo rivolgersi verso l'uomo come di qualcosa di peccaminoso; e che il peccato provoca in lei dolore e piacere allo stesso tempo. Inoltre, bisogna capire che almeno nel nostro senso delle cose, il "rivolgersi verso l'uomo" è qualcosa senza una grande importanza; e che comunque la peccaminosità non ha niente a che vedere con un senso di colpa. Per noi il concetto di "colpa" è in relazione con l'aver commesso qualcosa di ingiusto; che può anche consistere in una semplice mancanza verso quelle regole della buona condotta valide nella società in cui ci si trova. Naturalmente anche la società all'interno della quale questa donna è stata educata ha le sue regole e i suoi comandamenti di buon comportamento, che non devono essere contravvenuti. Una di queste regole è la proibizione assoluta di rivolgersi ad un uomo; questo è già implicito nell'obbligo stesso di portare il velo. E proprio rispetto a questa regola, quella donna si era resa colpevole nel momento in cui aveva alzato il velo, o lo aveva gettato all'indietro o se lo era addirittura tolto, come se quell'uomo fosse stato suo padre, suo fratello o suo marito, o come se lei fosse stata una donna occidentale. Ma queste regole tradizionali, nelle cerchie in cui viveva quella donna, ricevevano ormai solo un'attenzione puramente formale e non erano più prese molto sul serio. Cosa normale da quando l'esempio dell'Occidente "moderno" ha distrutto le antiche usanze nelle città del Medio Oriente. Questa donna non ha più obblighi di colpevolezza verso un marito; essa si è liberata da un matrimonio impossibile, esercita la professione di insegnante in una scuola per ragazze islamiche e ha raggiunto un livello di indipendenza che poche donne dalle sue parti hanno potuto raggiungere. Ma allora, la consapevolezza della peccaminosità che si esprime in tutta la sua espressione, indipendentemente dal suo contenuto, non ha la sua origine nel passato di questa donna, ma proviene proprio dal tipo razziale a cui appartiene. Si tratta di quel peccato originale di cui parla la bibbia. È l'esperienza fondamentale di un tipo umano per il quale ciò che è semplice diventa problematico, e ciò che è naturale impuro. È l'esperienza di vita della razza levantina.

Camminare su una via diritta e guardare il mondo in faccia così com'è, per questa razza è impossibile, perché la sua esperienza è doppia - schizofrenica - già nella sua stessa radice, come scissione fra "spirito" e "carne". E, come conseguenza di questa scissione, tutto per lei è peccaminoso, e tutto necessita di una purificazione per mezzo dello "spirito"⁵.

Se esaminiamo con attenzione i tratti di questo viso per determinare se qualcuno di loro non va d'accordo con gli altri, ne risulta che sono tutti appropriati per esprimere quel moto animico a cui servono come campo di espressione. A differenza dell'immagine della donna frisone, qui non c'è alcunché di cui si possa dire: dovrebbe essere altrimenti per garantire all'anima, che traspare da quei tratti, un'espressione completamente adatta al suo stile. Anche l'immagine 4, che fino a questo punto abbiamo considerato solo superficialmente, concorda con ciò che si è appena detto. Quando la si

⁵ Ma qui la parola "spirito" ha un significato del tutto diverso rispetto a quello che ha nel nostro mondo. La legge animica della razza levantina è descritta nel 5° capitolo (Der Erlösungsmensch [L'uomo della redenzione]) del mio libro Rasse und Seele [Razza e anima] (München, 8a. edizione, 1937, J. F. Lehmann); cfr. anche il mio contributo "Der semitische Mensch [L'uomo semitico]" nella rivista periodica "Rasse", anno 1, fascicolo 4/5.

confronta con l'immagine 3, ne risulta qualcosa di interamente non infantile, che a sua volta proviene dalla cesura primordiale: dal fatto cioè di non potere essere semplice. Perfino i bambini di razza levantina hanno invariabilmente un aspetto 'maturo', e non possono essere giovani in un modo a noi comprensibile.

Ma come si mettono le cose se allunghiamo la successione di immagini di quella donna araba aggiungendovi le immagini 9 fino alla 11?

Queste fotografie furono scattate in un'altra giornata; e, a parte all'autore, era presente solo un'altra donna europea. L'attenzione della donna araba fotografata, si era divisa fra le due persone presenti con le quali procedeva la conversazione. Nell'immagine 9 essa è ancora rivolta verso l'autore. L'espressione manifestata dal comportamento degli occhi ricorda quella dell'immagine 7; ma, in modo ugualmente distinto, ne risulta anche qualcosa di nuovo, che non era presente nelle immagini precedenti. C'è una specie di sorriso che, a ben considerare le cose, non ci dovrebbe essere su questo viso. Quale sia la volontà che sta dietro a questo sorriso, ce lo indica l'immagine 10. Davanti alla donna europea si vuol rappresentare la parte della "dama" in senso occidentale. L'araba vuole essere "socievole" nello stile di una signora [lady] inglese. Questo esempio lo ha tratto dal comportamento delle sue colleghe inglesi presenti come direttrici in quelle scuole fondate da europei nel Medio Oriente, che finiscono solo per avere la funzione di confondere la locale consapevolezza culturale.

Nell'immagine 11, il tentativo di rappresentare la parte della "lady" utilizzando tratti levantini, ha dato origine ad una rappresentazione veramente caricaturale. Increspando le labbra e le guance, e dando alla testa una piega particolare, essa tenta di imitare quell'attitudine di superiorità insulare tutta britannica - invariabilmente accompagnata dal "keep smiling [che è quel sorriso fisso e continuo (e un pò ebete nde)]" - verso ogni cosa che non sia inglese.

Internamente, questa donna vede se stessa come riprodotte l'immagine della sua collega inglese: si "sente lei", e vuole manifestare ciò che si è imposto di essere: così gli sembra di essere superiore e vincente. Non si accorge della spaventosa e ridicola contraddizione fra la parte che vuol rappresentare e il contenuto stilistico dei suoi tratti. L'immagine indica, con singolare chiarezza, come ognuno possa usarli non solo nel senso dettato dal proprio stile, ma anche in un altro tutto diverso e contrario. Ma allora questo stile diverso non è più reale, e il proprio viene sempre deturpato e distrutto.

Ma nonostante tutto anche ora, pur nascosto, rimane sempre ciò che era percepibile in tutte le espressioni di questo viso riprodotte nelle immagini che abbiamo presentato: la consapevolezza di quella peccaminosità proveniente dalla scissione che appartiene alla natura stessa dell'uomo levantino.

Nelle immagini 9 e 11 questo fatto può essere visto in modo chiaro. La "superiorità" dell'espressione da "lady", in ultima analisi, viene qui rovesciata e trasferita in una 'superiorità attraverso il peccato', quindi attraverso la schizofrenia; e con ciò attraverso qualcosa che con la "lady" non ha proprio niente a che fare. E' una superiorità raggiunta con la sofferenza.

Il gioco di due stili che si sovrappongono e si falsificano a vicenda, quindi la contrapposizione di due mondi opposti che si escludono, è ciò che rende tanto penosa e sgradevole quest'ultima immagine.

È l'uso contrario alla normalità della specie che ci rivela qualcosa di reale della legge espressiva della razza. Abbiamo mostrato il viso levantino attraverso i cambiamenti della sua espressione; e dappertutto abbiamo trovato che l'attitudine predominante è quella di abbassare gli occhi: addirittura quando si cerca di rappresentare un ruolo estraneo alla propria razza, dove l'abbassare gli occhi non ha una particolare importanza. Tutta la mimica dell'uomo levantino, indipendentemente da ciò che essa vuole esprimere, è dominata dal movimento delle palpebre, e si ricollega all'abbassamento degli occhi.

Confrontiamo ancora una volta questa sequenza di immagini con le immagini 5 e 8 della nostra donna frisone. In quei moti di linee orizzontali e angolose, l'abbassare gli occhi non ha alcun significato stilistico. Nella sequenza espressiva di quella donna araba invece, questo è un comportamento continuo, al punto che la sua mimica facciale appare come una variazione di tutte le sue modalità. E quando prova a negare il proprio stile, riesce solo ad esagerarlo.

Ogni razza ha un suo peculiare complesso di attitudini con il quale si scontra ogni volta che cerca di costringerlo ad esprimersi in modo diverso al proprio stile.

Anche una persona, il cui stile razziale sia quello della nostra frisone, non potrebbe eludere questo fatto, nel momento in cui volesse negarlo per tentare di esprimersi in stile levantino. Un processo del genere lo vediamo nell'immagine 12. Essa mostra una donna araba (di bassa classe sociale) della Giudea, nel cui misto razziale risulta predominante lo stesso stile della donna frisone. Di questo ci accorgiamo subito dalla struttura bassa delle orbite, dalle palpebre corte e piegate, dall'accentuazione delle linee orizzontali. È lo stile della razza falica che determina questi lineamenti⁶. Il sangue falico è molto scarso fra i contadini arabi. La razza predominante da quelle parti, almeno tra la popolazione sedentaria, è quella levantina; è questa la razza che impronta, quanto ad esperienza di vita e espressione, lo stile corrente nella loro società. L'espressione dell'anima levantina e le attitudini "degli uomini della redenzione" in quelle terre, si presentano subito come le più rappresentative. Ne risulta, in questo caso, che una donna il cui viso - almeno nella vicinanza degli occhi - è di struttura falica, usa i tratti falici in stile levantino. Essa abbassa gli occhi in un'occasione nella quale tale attitudine non è richiesta dalla sua propria legge razziale, e lo fa in un modo che contraddice la stessa struttura della sua conformazione anatomica.

Quest'ultima considerazione ci porta ad un altro punto di vista. Se analizziamo il significato che ha un certo moto espressivo, come l'abbassare gli occhi lo ha nel campo espressivo di una certa razza, non dobbiamo domandarci soltanto come quel movimento viene eseguito, ma anche quando viene eseguito: cioè in quali circostanze.

La maggior parte delle cause che in una persona levantina destano quell'esperienza, hanno un effetto del tutto diverso in persone nordiche o faliche. Questo è esemplificato nelle immagini 14 e 15, che mostrano un viso nordico puro.

Mentre scattavo la fotografia, gli parlavo di certi difetti. Subito mi guardò negli occhi (immagine 14) e nel contempo considerò i difetti di cui gli stavo parlando. Si pose davanti alle circostanze in modo inquisitivo; le giudicò in modo freddo e pratico - impersonale - ponendosi questa domanda: ma ciò che costui, suggerisce, mi riguarda personalmente?, e il suo giudizio fu: no; non mi riguarda! Dopo di che, senza dire niente si allontanò, ed era evidente che per lui la faccenda risultava già chiusa. Un levantino invece avrebbe risposto quasi sicuramente con un abbassamento degli occhi. E se avesse considerato giusto il suggerimento, sarebbe subito nata in lui quella consapevolezza del peccato che è sempre dietro l'angolo; se invece lo avesse trovato sbagliato, allora la consapevolezza di essere stato trattato ingiustamente avrebbe risvegliato un perverso piacere. Entrambi questi tipi di sofferenza egli li esprime abbassando gli occhi.

Quando c'è una vera consapevolezza di colpa, anche fra i nordici è possibile che gli occhi vengano "abbassati". Inoltre esiste anche un modo tipicamente nordico di abbassare gli occhi che non ha niente a che vedere con sentimenti di colpa, ma è un'accentuazione artificiale del senso della distanza che si manifesta quando viene a trovarsi in pericolo, e allora dev'essere affermato artificialmente. L'immagine 17 mostra un processo del genere. La bocca leggermente aperta tradisce qualcosa che

⁶ Riguardo allo stile razziale delle genti faliche cfr. il 2° capitolo (Der Verharrungsmensch [L'uomo della perseveranza]) nel mio libro "Rasse und Seele [Razza e anima]"; nonché il capitolo 10° (Nordisch und Fälisch. "Germanisch" [Nordico e falico. "Germanico"]) nel mio libro Die nordische Seele [L'anima nordica].

l'occhio non vuol esprimere, per cui esso si chiude in una attitudine difensiva, che può anche essere scambiata per arroganza.

L'abbassamento degli occhi nell'illustrazione 16 ha un significato contrario. Qui si mostra una ragazza araba urbana i cui tratti sono strutturati prevalentemente nello stile della razza desertica, e vengono chiaramente utilizzati secondo quello stile ⁷. La ragazza sa che sta per essere fotografata, e la sua reazione è l'allegria consapevole di essere stata scelta. Ciò di cui lei ha esperienza è un momento di elevazione secondo il modo d'essere proprio di questa razza. In questo stile particolare, l'abbassamento degli occhi - un abbassare che esprime proprio la gioia di essere stati prescelti - procede insieme ad un leggero incurvarsi degli angoli della bocca, percepibile nella nostra immagine. Si tratta di un processo espressivo specificamente desertico (paleosemitico). Anche per le genti desertiche, dunque, l'abbassare gli occhi ha un significato importante; ma, confrontato con quello delle genti levantine non solo ha un aspetto diverso, ma si presenta nell'insieme di processi espressivi anche molto diversi, quindi ha un altro significato. Al contrario, nello stile espressivo degli uomini nordici o falici, l'abbassare gli occhi non ha alcun significato importante.

Qui non può essere nostro compito descrivere esaurientemente la fisionomia di questa o quella razza. Ma vogliamo indicare solo i possibili legami esistenti fra un'anima che vuole esprimersi e il "suo" corpo; oppure, più esattamente: fra l'esperienza animica e la manifestazione corporea, con la quale e attraverso la quale quella esperienza si esprime. Con questo scopo abbiamo scelto alcuni tratti di un volto e alcuni tratti di un altro, e a quei tratti ci siamo rivolti per avere una risposta sullo stile secondo il quale essi sono configurati, e sul modo con cui vengono utilizzati dall'anima.

Ora invece rivolgeremo la nostra attenzione alla totalità di una data persona, e senza soffermarci su un qualche tratto singolo preso isolatamente, osserveremo il contorno della figura nel suo insieme. Riferendoci all'immagine 18, domandiamoci - con attenzione esclusiva alla sua struttura stilistica e senza soffermarci sul suo movimento - quali possono essere le possibilità espressive del contorno di questa manifestazione corporea? In altre parole: che cosa essa può offrire ad un'anima alla quale questo corpo debba servire come palcoscenico e utensile? Ma questa domanda ne racchiude anche un'altra molto più complessa, cioè, primo: se le sue linee di contorno si conformano ad un'unica legge, secondo: se tutti i tratti di questa figura sono dominati da un unico significato; terzo: se essi si accordano per formare una unità ininterrotta, quindi un insieme di tratti [Gezüge] stilisticamente puro - oppure no.

Partendo dalla nuca, il contorno si sposta verso l'esterno, salta indietro nella parte posteriore del cranio, poi si lancia in avanti con un arco ampio e piatto; scivola sulla fronte e si interrompe lievemente nell'occhio, si spinge in fuori sul naso, si prolunga decisamente verso il basso quando arriva alla bocca, e infine si proietta fortemente nello spazio tramite il mento. La testa, nel suo insieme, cresce su un collo sottile che la sostiene senza sforzo, come fosse senza peso.

E ciò che è valido per la testa e il collo, vale anche per la forma del tronco dal quale il collo fuoriesce con linea leggera.

Il tipo particolare di questa sottigliezza stagliata e angolosa, indica prontezza: sia nell'azione violenta che nell'attacco improvviso e nel rilassamento tranquillo dei momenti di riposo. Qui non c'è un tratto che non concordi con gli altri, l'insieme [Gezüge] non ha interruzioni: è fatto 'd'un sol pezzo'.

Questa figura somatica è per un'anima che ha esperienza del suo proprio mondo come di un qualcosa a cui essa si contrappone; ma non per lanciarsi contro ciecamente, ma per misurarsi con lui,

⁷ Sulla razza desertica, cfr. il capitolo 4° del mio libro "Rasse und Seele [Razza e anima]" e anche "Semiten der Wüste unter sich [I semiti del deserto fra di loro]" e anche "Semiten der Wüste unter sich [I semiti del deserto fra di loro]" (Berlino, 1937, Büchergilde Gutenberg).

mantenendo sempre la dovuta distanza, e portarvi a termine una qualche azione. E la nostra immagine ci dice che la stessa figura, che qui ci è servita da esempio illustrativo, appartiene ad un'anima che ne fa proprio quell'uso. Essa utilizza, in modo del tutto naturale, questa manifestazione somatica esattamente nel senso che si esprime attraverso la sua struttura. L'atteggiamento della testa, le cui linee sembrano proiettarsi in avanti per uscire dal loro contorno; il piede posato in avanti e poggiato fortemente al suolo, non in posizione fissa, ma pronto ad avanzare e ad intervenire con sicurezza – sono condizioni per una prontezza piena di slancio verso il mondo, e si accordano completamente con lo stile per il quale un simile corpo è stato strutturato.

I tratti animici si manifestano in quelli somatici in modo perfetto: non si percepisce in loro alcuna discontinuità o contraddizione. Qui il corpo e l'anima costituiscono una unità senza interruzioni, e questo significa che i tratti [Gezüge] del corpo e quelli dell'anima fanno tutt'uno. L'anima ha il "suo" corpo, il che significa che essa ha la manifestazione somatica di cui abbisogna per esprimersi in modo completo e senza discontinuità. Quando si danno queste condizioni; quando il corpo e l'anima "provengono da un solo getto" - cioè "fanno tutt'uno", e sono dominati da un unico insieme di tratti (Gezüge) - solo allora possiamo parlare di manifestazione razziale pura.

Ma per dimostrare la purezza razziale di una certa persona, non basta la sua immagine somatico-animica: l'insieme di tratti puri deve dimostrarsi ereditario in modo sicuro attraverso il susseguirsi delle generazioni, ovvero attraverso la successione delle manifestazioni ereditarie.

La razza che vediamo nella nostra immagine 18 è detta scientificamente razza nordica. Questa descrizione ha dato origine a tanti malintesi, perché la parola "nordico" è usata anche nel senso di "scandinavo"; mentre altri hanno voluto intenderla come se questa razza fosse presente solo nella Germania settentrionale. Questi due usi non corrispondono al senso del termine "razza nordica". Anche nelle zone meridionali dell'area abitata dal popolo tedesco la razza nordica è la creatrice e portatrice della 'germanicità'; mentre nella Germania settentrionale, nonché nelle terre scandinave, assieme alle genti nordiche vivono anche persone di razze non nordiche.

La denominazione di "nordico" acquista un senso utilizzabile dal punto di vista della scienza dell'anima, solo nel momento in cui si può dimostrare che c'è un legame reale fra il paesaggio del Nord, e lo stile dell'esperienza di vita di questa razza⁸.

Lo scienziato che studia le caratteristiche animiche dovrebbe descrivere le razze con riferimento a ciò che richiama subito la sua attenzione nell'intraprendere la sua ricerca. Fare ricerca animica su una razza, significa prima di tutto riconoscere il senso della sua manifestazione somatica. E questo è comprensibile solo partendo dalla forma animica.

Quando si considera un dato corpo, al ricercatore razziale si propone sempre la stessa domanda: qual'è la capacità di espressione di questo corpo, conformato in questo determinato modo? Per quale tipo di espressione egli è appropriato? Le nostre descrizioni sono sempre state guidate da queste domande. Il senso del corpo è semplicemente quello di "dare all'anima uno spazio": E' solo attraverso lui che l'anima si manifesta nello spazio e "si incarna". Perciò non è indifferente di quale tipo di corpo essa può disporre. Se così fosse, vorrebbe dire che qualsiasi espressione vale quanto qualsiasi altra.

Un'anima che abbia una certa forma - quindi un'anima specifica - abbisogna di un corpo la cui forma corrisponda alla propria, altrimenti la sua espressione non potrebbe svilupparsi in modo stilisticamente adeguato. Certo, anche allora essa potrebbe in qualche modo esprimersi, ma ciò che diverrebbe visibile sarebbe stilisticamente estraneo, e non l'espressione della sua vera esperienza.

⁸ Cfr. il 6° capitolo (Seele und Landschaft: Nordland und Mittelmeerland [Anima e paesaggio: terra del Nord e terra del Mediterraneo]) nel mio libro "Die nordische Seele [L'anima nordica]".

Certo, si può suonare con una tromba uno spartito scritto per il violoncello, ma il risultato non corrisponderebbe all'intenzione del compositore. L'intero senso dell'opera sprofonda quando si usa un utensile non appropriato. Così il senso di una certa anima si spezza con l'uso di uno strumento inadeguato per la sua espressione. E questa discontinuità espressiva indica sempre un miscuglio razziale.

Dalla nostra immagine 18 non traspare niente del genere: qui c'è accordo stilistico fra anima e corpo. Un'anima che ha un corpo siffatto come strumento di espressione, si proietta nel proprio mondo per prenderne possesso. Il suo mondo è qualcosa che essa percepisce come di fronte a sé e contrapposto a sè: come un ampio campo d'azione dominato dalla distanza.

Nel mondo non vi è nulla che questa anima non tenga a debita distanza; tutto viene mantenuto in una condizione contrapposta, e diventa "oggetto [Gegenstand]". Un uomo di questo genere, per poter vivere, abbisogna di grandi spazi per quei movimenti a largo raggio che costituiscono la sua vita. Ma uno spazio che possa essere il suo spazio vitale è quello che lo inviti ad andargli incontro, alla ricerca di una strada verso la lontananza. Qui la lontananza non è solo un qualcosa di illimitato che "da qualche parte" diventa indefinito, ma tutto ciò che trascende lo sguardo, e che la sua volontà vuol comunque raggiungere per prenderne possesso, anche in un lontano futuro.

Questa esistenza "di fronte" al mondo; questo movimento in avanti e questo slancio, vengono sentiti dall'uomo nordico come prestazione che egli esercita sul mondo (e quando si confronta con se stesso, come una prestazione su se stesso). Il valore più alto nella sua specifica scala dei valori è appunto la prestazione, e solo ciò che in qualche modo può essere valutato come prestazione ha per lui un vero valore. La scienza delle anime razziali descrive quindi l'uomo nordico come l'uomo della prestazione.

La persona la cui figura qui ci è servita come esempio, è un contadino frisone proveniente da un'isola nel Mare del Nord. Ma ora facciamo il confronto con una seconda figura, che in modo corrispondente si pone nel suo mondo: e qui si tratta di una contadina frisone dell'isola accanto. Facciamo attenzione alla linea di contorno di questa figura (immagine 19). Le forme qui non sono sottili, flessibili, slanciate: predomina l'orizzontalità e la larghezza è accentuata. La testa sta su un collo corto e si innalza su spalle diritte.

Se nell'immagine precedente tutte le linee di contorno avevano una loro direzione e indicavano movimento e azione - tutte infatti sembravano fuoruscire lanciate da un unico punto centrale interno - questa figura invece fa l'effetto di essere radicata al suolo: la sua forza sta nella sua pesantezza.

Abbiamo già imparato, considerando le immagini 5 e 8, quale stile razziale conforma questa figura: si tratta dello stile della razza falica. E anche in questo caso, dentro i limiti in cui la nostra osservazione può essere accurata, la forma viene utilizzata in quel senso esatto che il suo stile esige: nell'attitudine di questa donna non c'è nulla che contraddica la sua manifestazione somatica. Qui siamo davanti all'immagine corporea completa della stessa donna frisone che abbiamo conosciuto nelle precedenti immagini.

Le due razze che ci sono servite da esempio, quella nordica e quella falica, sono molto diverse; ma non fino al punto da non avere diversi tratti comuni, o per lo meno simili. Già la manifestazione somatica ci parla di una parentela. Ambedue sono prominenti, ambedue possenti: quella nordica è prominente-sottile, fatta per superare lo spazio e la pesantezza mentre vive nella sua interiore lontananza; quella falica, prominente-poderosa, fatta per perseverare nello spazio e vivere nella sua interiore pesantezza. La scienza delle anime razziali descrive infatti l'uomo falico come l'uomo della perseveranza. Ambedue sono chiare di pelle, di capelli e di occhi. Più avanti considereremo anche il significato che questa "chiarezza" ha per l'anima che si esprime in un corpo chiaro e 'luminoso'.

Abbiamo soffermato provvisoriamente la nostra attenzione sulle linee di contorno della figura; ma lo stile di ogni figura razziale prescrive anche una determinata modalità di movimento. Questo modo di muoversi, determinato dalla razza, si accorda con ciò che si era già constatato quando avevamo esaminato le diverse forme delle palpebre determinate dalla razza, e il modo, determinato anch'esso dalla razza, con cui possono essere usate come strumenti di espressione. Allora consideravamo dei tratti singoli (e quelli che vi stavano intorno); ora invece considereremo l'insieme di tutti i tratti [Gezüge]. Allora ci chiedevamo se la figura falica dell'immagine 19, nella quale la testa si innalza su un collo corto, a sua volta fissato su un tronco poderoso con spalle orizzontali, poteva gettare la testa all'indietro con lo stesso tipo di movimento della figura nordica nell'immagine 18.

Certamente anche la figura falica può muovere i suoi muscoli in modo tale da portare la testa nello stesso angolo rispetto alla colonna vertebrale, così come la porta la figura nordica. Ma mentre in quest'ultima un'attitudine del genere dà l'impressione di essere stata causata da uno slancio elastico all'indietro - un movimento che trova la propria giustificazione nel senso del contorno nordico - il medesimo movimento contraddirebbe il senso della figura falica.

Gettare la testa all'indietro o, meglio, slanciarla all'indietro, ha un senso soltanto se quel movimento si svolge in modo leggero ed elastico. Ma la figura falica non è fatta per la leggerezza e per l'elasticità. Una testa falica può essere mossa all'indietro, ma secondo il suo proprio stile: il mento è tirato in dentro e poggia sulla gola, quindi la testa, di rigore, non può muoversi propriamente all'indietro, ma si dirige sempre verso l'alto.

Eppure le cose non sono tanto semplici da permetterci di dire che se un nordico lancia la sua testa all'indietro, quello falico la poggia semplicemente sulla nuca. La figura nordica è strutturata come strumento espressivo di un'anima diversa. Una cosa è l'anima nordica, un'altra l'anima falica. A voler essere esatti, nessuna delle due viene mai a trovarsi "nelle stesse condizioni", in quanto ognuna prende e interpreta ciò che dall'esterno le si presenta secondo un senso diverso, quindi ne fa un qualcosa di diverso: un'altra circostanza; un altro "caso".

Ognuna delle due anime forma per se stessa un 'mondo' nel quale ha effetto il suo specifico stile, e non quello dell'altra.

3. DUE TIPI DI VOLTI. LA CESURA FRA LE RAZZE

L'identificazione di 'uomo della prestazione' non va interpretata secondo il significato di un tipo il cui solo scopo è quello di faticare per 'fare qualcosa' tutto il giorno. Questa descrizione vuol dire che nell'insieme dei valori di questo tipo, e secondo la sua propria scala di valori, la prestazione prende il primo posto. L'uomo nordico può anche essere rilassato, indolente, e addirittura pigro; ma per lui l'ozio può avere un valore solo come momento di accumulo di energie per qualche nuova prestazione: è un momento di pausa fra una prestazione e l'altra.

Essa non vuol nemmeno significare che un uomo di questo tipo non possa giocare, che non possa essere allegro o spensierato. Osserviamo l'immagine 20: questa testa nordica è sostenuta in modo leggero e rilassato su un collo sottile, e la sua espressione indica una giocosa allegria nello stile dell'uomo della prestazione. È un corpo strutturato per il superamento della pesantezza; tutti i suoi movimenti sono poderosi, ma anche leggeri, non pesanti.

Per il viso (e per la figura d'insieme) della contadina tedesca dell'immagine seguente, la numero 21, sembra che le cose vadano nello stesso modo. La donna, quando la fotografia venne scattata, si trovava nel proprio ambiente fra gente simile a lei: parenti e amici con i quali aveva confidenza. Le persone con cui parlava le erano ben conosciute, anche se non le incontrava ogni giorno. Nella sua espressione si rivela un accenno di allegria accentuata verso l'esterno, che predomina nell'ambiente

quando arrivano visitatori graditi. Anche il costume che porta appartiene al suo ambiente naturale, ma non viene indossato ogni giorno, lo si mette solo in giorni di feste importanti.

A lei era stato affidato il compito di presentarmi; e si sentiva onorata per essere stata scelta come rappresentante del suo casato, al quale evidentemente era anche orgogliosa di appartenere. Essa "si sente se stessa", in altre parole: ha esperienza di ciò che realmente è, e del ruolo consapevole che svolge.

Qual'è allora la struttura dei tratti somatici a disposizione di quest'esperienza e che, tramite loro, vuol rendersi espressione visibile? Qui la fronte dà l'impressione di essere stretta, il naso è leggero e articolato; l'occhio si apre liberamente, lo sguardo sembra irraggiarsi nello spazio. Anche il mento è stretto e la bocca è graziosa. Involontariamente pensiamo al collo - del quale però nell'immagine vediamo soltanto una piccola parte - come lungo e flessibile poggiante su spalle appartenenti ad un tronco che immaginiamo alto e slanciato, con le membra lunghe e mobili e le mani sottili. Una figura come quella che potremmo immaginare appropriata per la testa dell'immagine 20: cioè una figura stile uomo della prestazione: un nordico.

Perché noi completiamo l'immagine data proprio in quel modo? Perché i tratti che ci vengono dimostrati da quel viso nel corso di quella sua particolare esperienza 'esigono' un completamento del genere. Se vogliamo completare la figura somatica nello stile dei tratti del viso, non possiamo farlo se non nel modo in cui è stato fatto. Per noi non è possibile alcun altro completamento che si accordi con quei tratti.

Ora osserviamo l'immagine che segue, la numero 22. Come si mettono le cose? Qui vediamo una contadina che si è recata a far visita a qualcuno in un dato luogo, e questo luogo non sta nel suo ambito familiare, ma in una piccola città straniera.

Ci sono tanti possibili comportamenti davanti a ciò che ci è estraneo. Ci si può rivolgere a lui con occhio inquisitore per cercare di capirlo o scoprirlo. Comportamenti del genere stanno nelle possibilità espressive di ambedue le immagini precedenti. Ma questo viso (immagine 22) ci dà testimonianza di un'attitudine diversa. Quest'anima si chiude a tutto ciò che le è estraneo: in questo caso si tratta del mondo urbano che le si pone di fronte e che lei percepisce come una minaccia, o come un disturbo alla sua staticità. Improvvisamente anche il suo accompagnatore, che in questo caso ero io, appare come un qualcosa che appartiene a questo stesso mondo straniero e minaccioso. Mentre questa donna si trovava nel suo mondo rurale, non aveva percepito in me un ente estraneo; ora però, improvvisamente, anch'io formavo parte della vita esterna: cioè uno straniero in mezzo ai tanti abitanti di una città straniera.

Questa chiusura dell'anima su se stessa, e questo trincerarsi in se stessa, è l'attitudine fondamentale degli uomini della perseveranza, che si pongono in contrapposizione a tutto ciò che viene loro incontro, percepito come straniero. Li abbiamo già conosciuti nelle nostre immagini 5 e 8. Questa esperienza in stile falico trova qui dei tratti somatici che sembrano fatti proprio apposta per esprimere quell'esperienza di vita.

Osserviamo ora un altro viso falico, anch'esso di un contadino, l'immagine 23; vi troviamo la stessa struttura e la stessa espressione. Le linee orizzontali predominano anche qui: tutto è massiccio e pasante. La testa si posa su un collo corto posto su spalle dritte; lo sguardo proviene da una stretta fessura formata dalle palpebre, a loro volta orizzontali. Fa l'effetto di essere trattenuto all'interno, quasi a respingere ruvidamente ciò che l'esterno gli pone dinanzi. E' lo stesso insieme di tratti [Gezüge] dell'immagine precedente.

Dobbiamo necessariamente completare queste immagini con corpi che abbiano lo stesso stile: cioè un corpo che ponga l'accento sull'orizzontalità e che appaia largo, anche se alto e massiccio, e la cui

qualità principale sia la pesantezza: quindi un corpo angoloso, grave. Quello mostrato dall'immagine 22 è come quello dell'immagine 19, in ambedue i casi esso deve essere fatto così, e così deve restare per essere usato in accordo con il proprio stile: cioè dalle ampie impronte e attaccato al suolo come se vi fosse radicato.

Noi non possiamo completare queste figure se non in questo modo, in quanto lo stile che struttura questo viso, e attraverso il quale esso si esprime, lo presuppone solo così.

Quindi potremo forse sentirci soddisfatti apprendendo che la contadina fotografata nell'immagine 22 è proprio la donna frisona insulare dell'immagine 19 nella completezza di tutto il suo corpo. Inoltre, questo viso è lo stesso delle immagini 5 e 8. Ma ora viene una sorpresa che ci confonde: anche l'immagine 21 mostra lo stesso viso! Questa testa nordica sottile, dallo stile completamente diverso, altri non è che la stessa testa falica, massiccia, dell'immagine a fianco.

Com'è possibile una cosa simile? Può uno stesso viso essere e, contemporaneamente, non essere se stesso? Può una persona cambiare la sua razza da un giorno all'altro? Queste due fotografie sono state scattate a distanza di meno di una settimana. Eppure non c'è alcunché di spaventoso nel fatto che questa donna abbia potuto trasformarsi in questo modo nel breve tempo trascorso fra le due fotografie. E' la reazione di fronte ad un ambiente estraneo che ha causato questo interessante cambiamento.

L'umore allegro e festivo all'interno del mondo congeniale, aveva sciolto la chiusura falica a tal punto che solo l'altro stile, pur presente, si rendeva evidente. Questo 'altro stile' non sono in realtà che alcuni lineamenti nordici che noi fino ad allora, e finché il viso non era utilizzato se non per rendere l'espressione falica, non avevamo quasi notato. Con riferimento alle immagini 5 e 8, soltanto la lunghezza del viso era stato qualcosa che avevamo potuto forse notare come non totalmente in accordo con l'espressione falica, in quanto in contrasto con la sua tipica orizzontalità. Invece nel momento in cui predominava una espressione di sicurezza e i tratti si rilassavano rivelando una gioia leggera, la lunghezza del viso acquistava un significato dominante, visibile nell'immagine 21. Questo dominio della verticalità si proiettava nell'ambiente, e ci costringeva a percepire tutti quei tratti, che prima non sembravano particolarmente accentuate, come linee verticali e sinuose nel senso di una leggera sottigliezza. Ciò che non era del tutto chiaro, e che quindi non contraddiceva esplicitamente questo pensiero, veniva percepito proprio nel senso della sottigliezza, e non solo il tronco aggiunto alla testa con l'immaginazione, ma anche tutti i lineamenti dell'immagine. Dunque fu un solo lineamento chiaramente nordico che venne percepito come tale, e il resto della figura gli andò dietro. In questo modo, davanti a noi, stava una figura nordica.

Ma non appena la reazione verso l'estraneo-urbano affiorò, allora nei tratti di questo viso apparve la chiusura falica - cfr. l'immagine 22 - e i tratti nordici che avevamo visto nell'immagine precedente, non si manifestarono più, lasciando il posto a tratti del tutto diversi, prima non visti. In questi nuovi tratti non c'è più nulla di leggero o sottile. L'occhio non irraggia più liberamente nello spazio, né si percepisce alcun lineamento che possa servire ad esprimere una gioia femminile delicata. Tutto questo è come cancellato, scomparso - nonostante permenga ancora la lunghezza del viso, che ora però si oppone allo stile manifestato. Ciò che adesso predomina sono forme angolose e rozze: una testa quadrata si impone su spalle ampie e diritte, sotto le quali si presume un tronco pesante e massiccio con membra poco flessibili.

Solo ora comprendiamo perché quegli occhi, appena aperti, stanno come dietro ad un riparo. Certamente anche questo ha le sue cause anatomiche: le orbite sono strutturalmente basse. Ma perché non ci eravamo accorti prima di questo fatto? Cioè quando abbiamo osservato l'immagine precedente?

Dal punto di vista strettamente strutturale e anatomico siamo pur sempre di fronte allo stesso corpo. Eppure, a quanto sembra, un semplice cambiamento di espressione ha in sé la forza di trasformare un

dato corpo in un altro, facendone affiorare improvvisamente quei tratti diversi prima non visibili, quindi inesistenti per la nostra valutazione complessiva della figura. Ora è l'altra espressione che affiora con tratti precedentemente nascosti, e li spinge in avanti in modo tale che quelli di prima improvvisamente scompaiano.

Distinguiamo quindi due tipi di tratti in questa manifestazione somatica che ci è servita come esempio; oppure, più precisamente: I tratti di due stili diversi.

Se volessimo completare quella linea che predominava nell'immagine 21 in accordo con il suo specifico stile, produrremmo nel nostro pensiero una figura complessiva senza discrepanze e dallo stile unitario: un insieme puro di tratti [Gezüge]. Ogni tratto disegnato in modo stilisticamente corretto porta già in sé la direzione di tutti gli altri. Oppure, detto in modo più semplice: in ogni tratto si può percepire come devono essere tutti i tratti che ne derivano, in modo che non contrastino con lui. Da qui proviene la strana delusione che provammo quando, passando dall'immagine precedente la 22, restammo sorpresi di apprendere che si trattava della stessa persona. L'insieme puro di tratti [Gezüge], che ci saremmo immaginati se avessimo completato la totalità della manifestazione somatica secondo quanto già era prescritto da quelli visibili, si dissolve improvvisamente davanti ai nostri occhi non appena appare la nuova immagine. Ora bisogna ricominciare dall'inizio il nostro lavoro di valutazione. Se volessimo continuare nel completamento di questi nuovi tratti in modo conforme al loro senso, arriveremmo ad una figura complessiva di tipo molto diverso. [Gezüge].

In questo viso si distinguono due insiemi diversi di tratti, anche se i loro sensi specifici sono opposti l'uno all'altro, quindi non possono andare armoniosamente insieme. Ma sta di fatto che qui sono comunque uniti nel medesimo corpo.

Ciò che possiamo imparare dalle nostre immagini, non è niente di raro o di strano; si tratta di qualcosa di molto frequente, anche se bisogna saperlo cercare. È qualcosa di quotidiano che ci sta sempre davanti. Ma normalmente nessuno ci fa caso, perché l'attenzione è tutta rivolta ai cambiamenti. Invece la fotografia fissa l'istante appropriato in una frazione di secondo e lo 'tiene fermo'; ferma cioè quello che l'occhio non afferra per poi riproporglielo. Essa gli svela la scissione che divide tanti esseri umani in due, tre o molte più parti: siamo così di fronte a quella separazione segreta che noi chiamiamo "cesura fra le razze".

Fin qui abbiamo indicato questa cesura secondo il punto di vista di ciò che è osservabile, cioè nella sua manifestazione somatica, quella che può essere appunto fotografata; unica via del resto per "documentarla". Accontentiamoci, in questa prima parte dell'opera, di aver semplicemente indicato il fenomeno. Ma tra i compiti della seconda parte ci sarà anche quello di indicare il suo effetto nella vita stessa dell'anima.

4. CONTORNO E RIEMPIMENTO. ESSERE E DOVER ESSERE

Ma non tutte le contraddizioni che si riscontrano nella forma razziale hanno la loro origine nella mescolanza delle razze.

L'immagine 24 mostra lo schema laterale di una testa che, osservando il senso delle sue linee di contorno, potrebbe essere quella di un audace bandito o di un pastore-guerriero della steppa arabica. È anche probabile che fra i suoi remoti antenati, dei quali nessuno ora sa più nulla, vi fossero anche quegli audaci guerrieri e spericolati banditi le cui teste avevano un contorno non dissimile da quello del soggetto della nostra immagine. L'audace mobilità di questi lineamenti era la "loro"; essi riuscivano a dare risalto ad un viso di questo tipo in modo corrispondente ai suoi lineamenti. A loro riusciva sempre di coniugare quel contorno con il significato per il quale era progettato e strutturato come suo strumento espressivo. Ma qui, di quel significato non si percepisce gran ché. Il contorno è lì

come il muro di una casa crollata, ma attraverso le sue finestre vuote si vede che dietro non c'è più niente - o per lo meno che non c'è niente che possa corrispondere alla facciata.

L'unico senso che questo contorno può ancora avere, è il suo essere come l'indicatore di una forza vitale nello stile della vita dei beduini; ma questo senso si frantuma contro un penoso 'controsenso' nel momento in cui - come in questo caso - esso è riempito con l'espressione dell'impotenza. Lo sguardo degli occhi e l'atteggiamento della bocca testimoniano di una paura malamente celata davanti a tutte quelle possibilità vitali che invece sono così esaltate dall'audace contorno. Tutte le azioni di un uomo come questo sono solo un preludio movimentato ad un qualcosa che poi non avrà seguito.

Quest'uomo appartiene ad una stirpe di mezzi-beduini i cui attendamenti ora stanno fra la valle del Giordano e il "deserto della Giudea" fino alle vicinanze di Gerusalemme.

Il vocabolo 'mezzo-beduino' indica che in altri tempi questa stirpe conduceva una vita da veri pastori nomadi nella libera steppa, e a seconda delle stagioni, si dedicava all'allevamento dei cammelli oppure al brigantaggio. Poi vennero cacciati dalla libera steppa fino al bordo delle terre coltivabili, dove si trasformarono in semisedentari e mezzi contadini. Tutte quelle stirpi che in loro non trovano più la forza di portare avanti una vita da veri beduini, finiscono per essere cacciate dalle zone di pascolo della steppa. Ed è il caso anche di questa stirpe, in cui rimane solo il modo di vestire e la tenda; e in alcuni di loro anche quell'audace contorno, ma riempito ormai da una espressione che lo contraddice, come ben dimostra l'immagine ⁹.

Dal punto di vista della scienza dell'anima razziale, questo viso dimostra la sovrapposizione di due stili. Ciò che rende "audace" questo contorno, sono i lineamenti dell'uomo desertico della rivelazione. Essi però non sono stilisticamente puri, ma vanno chiaramente insieme a linee levantine. Questa condizione, stranamente contraddittoria, sembrerebbe dunque risalire alla mescolanza razziale. Forse che questo tipo di spiegazione può valere anche per la sequenza (da 25 fino a 29) successiva?

Anche l'immagine 25 mostra un contorno audace; ma in questo caso è 'audace' nel senso dello stile nordico. Se di questa ragazza, proveniente da una cittadina costiera della Germania settentrionale, non avessimo alcuna immagine oltre questa, dovremmo probabilmente fidarci da ciò che ci viene trasmesso da questo contorno: cioè, che questi lineamenti esprimono un'anima che li utilizza per dare un'espressione appropriata alla sua natura. E quest'anima dev'essere di stile nordico: cioè poggia liberamente su se stessa; si pone davanti al suo mondo circostante, e ne mantiene la distanza.

Ad un atteggiamento del genere - che è l'atteggiamento fondamentale dell'anima nordica - corrisponde necessariamente una data misura di potenza vitale, senza la quale lo stile nordico non può essere vissuto nella sua interezza. Questa potenza può anche combinarsi con una grande grazia e delicatezza, con cui può risolversi in una condizione di perfetto equilibrio. Ma questa potenza è percepibile in ogni viso veramente nordico: cioè in un viso che non solo ha un contorno e una struttura nordica, ma che riempie tutti i suoi tratti con una espressione parimenti nordica.

Ma l'immagine 25 - lo abbiamo visto - lascia aperto il quesito se il contorno è riempito da una espressione conforme al medesimo stile. Anche le immagini 26 fino a 28 si prestano a dubbi. Se cioè la potenza nordica, necessaria per dare un senso a questi tratti, sia ancora presente, anche se magari indebolita o piegata dal destino. L'immagine 29 risolve qualsiasi dubbio: essa ci insegna che era stato un errore il voler interpretare questo viso partendo dal contorno come ce lo presenta l'immagine 25. Se infatti non ci fossero le immagini 26 fino alla 28 che ci fanno da guida, sarebbe quasi impossibile far derivare l'ultima immagine dalla prima.

⁹ La mia conoscenza di quest'uomo non si basa solo sulle fotografie che ho scattato, ma su una conoscenza personale. L'esperienza che ho avuto in comune con lui è raccontata nel mio libro "Semiten der Wüste unter sich [I semiti del deserto nel loro ambiente]" (Berlino, 1937, Büchergilde Gutenberg), capitolo 10°: Der Angst der Halben [La paura di quelli che sono dimezzati].

Ci sono razze che nella loro struttura somatica non danno alcuna indicazione di slancio o di potenza; anzi, il loro stile contraddice qualsiasi tipo di potenza. Questo, per esempio, è particolarmente vero della razza estide, che è la razza dell'"uomo dell'esonero"¹⁰.

Qui allora ci avviciniamo a concludere che forse, anche nel caso in questione rappresentato dalla nostra sequenza di immagini, siamo proprio davanti ad un misto razziale: un'anima estide sarebbe "finite" in un corpo nordico, e non riesce ad utilizzarlo nel senso della struttura nordica.

Ma una valutazione del genere, in questo caso, sarebbe arbitraria in quanto, esclusa l'osservazione puramente negativa che qui "manca la potenza nordica", non c'è alcun'altra indicazione di uno stile estide di esperienza animica. Lo stile animico di una data razza infatti non è determinato da ciò che - in confronto ad altre razze - gli manca, ma da ciò che gli è proprio. Anche la razza estide ha la propria legge e la sua scala di valori specifici. E ciò che viene manifestato da questo viso non è una espressione estide, ma piuttosto un'espressione nordica carente di potenza nordica. Anche qui il contorno nordico dà l'impressione di essere solo una facciata dietro la quale non sta tutto ciò che i suoi forti lineamenti promettono.

Qui ciò che manca non è la legge stilistica della razza nordica. La legge non può fallire: ciò che può fallire è sempre il carattere della persona singola, cioè quando la sua potenza di vita non è all'altezza della legge.

Ciò che si vuole indicare, è la discrepanza che si rivela in questo carattere nordico fra le linee strutturali della sua manifestazione somatica e l'espressione della sua anima. Le linee strutturali indicano slancio e forza in stile nordico, e avrebbero un senso se anche l'espressione le animasse con slancio e con forza. L'anima, che in questo caso si esprime con questo corpo, ha la sventura di non trovare quell'espressione di potenza che dovrebbe esserci. Essa non può essere detta non-nordica, in quanto non si riscontra nulla di estraneo; possiamo solo dire che non è interamente nordica, cioè che non è completamente all'altezza di quel senso di nordicità che il suo profilo indicherebbe. Per usare un'altra immagine: si può dire che il suo contorno può essere messo a confronto con una fortezza arditamente costruita, ma che poi viene utilizzata solo come un qualunque ritrovo pubblico.

Difficile dire se nella conformazione di questa persona inizialmente ci sia stato il nocciolo della potenza nordica, e se questo nocciolo avrebbe potuto essere sviluppato oppure no. L'infanzia di questa ragazza è trascorsa in tempi nei quali, purtroppo, molte potenzialità nordiche si sono disperse.

Nella sequenza di immagini dalla 30 alla 36 le cose vanno in modo diverso. Esse mostrano un ragazzo della zona costiera della Germania e i suoi genitori. L'immagine 30 ci dà un profilo nordico stilisticamente puro, dai lineamenti quasi classici, che ci riportano alle opere incomparabili della scultura ellenica. Eppure c'è qualcosa che non soddisfa in questi lineamenti – qualcosa che li 'contraddice'. Potrebbe essere, per esempio, il taglio degli occhi: l'occhio infatti è "piccolo", cioè le orbite sono troppo basse per permettere all'occhio di aprirsi completamente, come vorrebbe la struttura di un viso nordico. Qui si rivela un influsso falico. Copriamo allora l'occhio con un dito e guardiamo se ci sono altri fattori di disturbo. Rimane sempre un senso di insoddisfazione, come se ci dovesse essere ancora qualcosa di 'sbagliato'. È forse l'atteggiamento della bocca, così poco infantile, che non si accorda con questo viso giovane?

Andiamo avanti. L'immagine 31 mostra la stessa testa dalla parte opposta, illuminata da un sole raggianti. Il contorno fa un effetto più stagliato e più deciso di prima; le ombreggiature forti

¹⁰ Sulla razza estide (alpina, turanica), cfr. il capitolo 6° del mio libro "Rasse und Seele [Razza e anima]" (Der Enthbungsmensch [L'uomo dell'esonero]).

rafforzano le linee della bocca che prima sembravano 'sbagliate', e dà a loro - assieme allo sguardo fisso in avanti - un'espressione di tensione che non è né non-nordica né non-infantile. Eppure anche qui c'è qualcosa che 'non quadra'. Il collo non balza in modo nordico, leggero e sottile sulle spalle; non sostiene la testa in modo del tutto libero. Forse la linea nordica è spezzata da una pesantezza falica?

Può darsi. Ma anche questa spiegazione risulta insufficiente. Abbiamo visto teste faliche che sono portate anche in modo diverso, per esempio nell'immagine 19: il corto collo falico si innalza diritto e con aria di sfida sulle spalle; non è abbassato come questo. Il fattore di disturbo quindi è l'atteggiamento: cioè il modo con cui egli utilizza le linee strutturali del suo corpo come mezzo di espressione. Un atteggiamento "dimesso" che non si addice né al profilo nordico né a quello falico. Allora, da dove proviene? C'è un qualcosa che possa suggerire, ragionevolmente, l'influsso di un altro sangue, né nordico né falico? Non sembra. Io, almeno, non percepisco niente del genere. Anche le immagini dei genitori (immagini 33, 35 e 36) non indicano alcunché di razzialmente diverso. Il fattore di disturbo, in questo caso, dev'essere un qualcosa che risulta nei limiti stessi delle razze nordica e falica. Esso si rivela in modo ancora più definito nelle immagini seguenti, 32 e 34. Qui la sua espressione ci ricorda quella degli animali eccessivamente maltrattati, che mentre si abbassano, internamente diventano più cattivi. Si potrebbe pensare a maltrattamenti dentro le mura domestiche; ma questa possibilità risultò esclusa da un'analisi della sua vita familiare. Neppure si poteva dare la colpa ai suoi compagni di scuola: né psicologicamente né somaticamente egli stava al di sotto di loro. Nel suo maestro poi egli aveva un buon amico, con un ottimo rapporto.

Quale poteva essere, allora, la fonte di questo sguardo sfuggente e di questo atteggiamento dimesso? Questa domanda ci porta verso il destino particolare di questo ragazzo; e ci sprofonda nella storia animica di una stirpe germanica segnata dal paesaggio marittimo: un paesaggio nel quale terra e mare si distinguono solo come conseguenza della lotta dell'uomo contro di loro. Lì non c'è mai pace, né fra uomo e mare, né fra uomo e uomo. Mai si è in una situazione di stabilità e di fiducia; le acque si calmano solo ogni tanto. Ma la lotta è, per sua natura, disuguale. Non la si può confrontare con quella fra uomo e uomo. Il mare che mormora oltre i bordi, non è un nemico che osserva regole "oneste". L'aver a che fare con lui ogni giorno non rende tanto liberi e fieri come si immaginano i poeti e i turisti estivi. Oppure, in altre parole, non rende chiunque libero e fiero; neppure se di forma nordica o falica. Lì solo i più forti crescono fino in fondo secondo la legge della loro razza. Alla maggioranza va come agli alberi: crescono in modo diverso che altrove. Essi si ergono diritti e con aria di sfida, secondo il mandato della loro legge, ma solo fino a metà o ai tre quarti della loro altezza. Dopo il tronco si piega tristemente, per non essere spezzato dalla furiosa tempesta marina. Da quelle parti ci sono pochi alberi, e tutti sono piegati.

Quando l'uomo dell'entroterra, soprattutto se cittadino urbano, usa la parola "spiaggia", egli pensa ai bagni, o magari alle conchiglie oppure ad uno "stupendo" colpo d'occhio. Per il frisone si tratta di tutt'altra cosa. "I tempi passati e ormai dimenticati, il signoraggio delle coste e la pirateria, ballano ancora la loro danza come fantasmi nella testa dei frisoni. 'Fry is de Strönthgang, fry is de Nacht! [libera è la via delle spiagge, libera è la notte]'. Non se ne possono liberare, è troppo radicata nel loro sangue.

La tempesta autunnale spinge i marosi in alto sopra le sabbie solitarie davanti all'isola, sulla quale, durante l'estate, esso aveva già scaricato una immensa quantità di legname. Rottami di navi, tavole di ponti, panconi e travi che ora cavalcano i flutti verso la terraferma passando sopra gli affioramenti sabbiosi. Allora, il frisone non sta ad ascoltare a letto: volente o nolente egli non resiste alla chiamata del vento che urla attraverso il comignolo. Senza badare a regolamenti e ad ordinanze comunali, avanza nell'inferno e nella notte fino a raggiungere la spiaggia per raccogliere, a piedi o in un carretto, ciò che il mare getta sulla terra. È un affaccendarsi operoso e pauroso di figure incappottate; e non si tratta di una caccia fatta collettivamente, anzi, ognuno evita tutti gli altri, non si fida di loro. E' già capitato più di una volta che uno di questi camminatori della notte ne abbia denunciato un altro. -

Invidia? Cattiveria? - No: non bisogna pensare che il frisone sia un personaggio abietto: nessuno è più probo di lui. Si tratta di un atto di difesa; una vendetta, un tipo di giustizia contro tutto ciò che lo spinge sulla spiaggia: quell'irresistibile sinistra e incomprensibile volontà. Essi vogliono guardare direttamente negli occhi, almeno una volta, ciò che per loro è una fatalità. Ma lo sguardo della fatalità è 'una moneta falsa'." (H. Gaede.)

Solo partendo da questi retroscena diventa comprensibile lo sguardo del nostro giovane frisone delle immagini da 30 a 32 e 34. Questo non significa necessariamente che egli già pratici la "Strönthgang" - la 'passeggiata notturna'; anzi, è addirittura possibile che non ne "sappia" niente, nel senso che la sua consapevolezza di veglia non se ne occupa ancora. Ma il mondo notturno e fantastico delle spedizioni sulla spiaggia esiste nei suoi recessi animici. Esso riempie il lato notturno del suo essere e "lo minaccia" - minaccia cioè dall'oscurità la sua consapevolezza di veglia. In questo senso egli si distingue dalla maggior parte dei suoi coetanei. Già in quella giovane età egli è vicino a quel mondo notturno ancora prima che la consapevolezza gli abbia imposto quel laccio etico che corrisponde all'adulto (e che quello, occasionalmente, mette da parte).

Questo ragazzo è "pratico". Quando agisce sotto una guida, è laborioso, volenteroso e abile a fare tante cose. Di "notte" invece, cioè quando viene abbandonato alla compagnia delle sue profondità, allora collassa su se stesso. E' ancora un bambino, e davanti a queste profondità si trova in una condizione di impotenza. Spesso capita che gli adulti scuotano la testa quando lo vedono. Se viene scoperto a fantasticare - per esempio dal suo maestro - lo coglie un forte spavento, e la sua difesa manca di quell'attitudine di sfida che si risveglierebbe in molti suoi coetanei. Si sente confuso, e non sa cosa dire. Ciò che gli riesce di "rivelare" delle sue esperienze fantastiche, è poco descrittivo del mondo in cui si sviluppano. Quello è un mondo dove tutto è notturno e senza un senso. Su questo mondo non si può "dire" niente, in quanto niente è traducibile nel linguaggio della consapevolezza. Anche se volesse farlo, non lo potrebbe. Esteriormente non rimane altro che la cattiva coscienza di cui non capisce il senso, e sulla quale si vendica con altre fantasticherie. Il maestro può anche tentare di essere per lui un buon amico - ma il ragazzo, forse, avrà paura di lui in quanto rappresentante della potenza del "giorno": Nello stesso modo di chi percorre le spiagge durante la notte e teme il gendarme come qualcosa che non fa parte del mondo notturno: come l'intrusione ostile del mondo diurno, con i suoi "ordinamenti statali" e i suoi concetti di veglia contrari alla notte, come possono essere quelli del "diritto pubblico".

Quando è a lezione, egli ascolta con particolare attenzione le vecchie saghe eroiche, che lo impressionano in modo anche esteriormente evidente, più di quanto succede ai suoi compagni di classe, anche se personalmente non è una persona particolarmente spericolata. Ciò che lo scuote così fortemente quando ascolta i fatti sconvolgenti del passato, è chiaramente un qualcosa di particolare che gli altri non hanno. Cose che, oniricamente, si agitano nei recessi della sua anima - fatti violenti, avventure - improvvisamente egli le vede affiorare nella piena luce del "riconoscimento generale". E questo, per lui, significa essere redento dall'oppressione della passeggiata notturna: la sua più nascosta fatalità.

Io fui spesso presente alle lezioni, e una volta il maestro mi pregò di raccontare ai bambini qualcosa dei tempi in cui vissi come un beduino in mezzo ai beduini. Cosa che feci volentieri. Dopo aver raccontato chiesi loro, con un esempio, quale personaggio avessero trovato meno antipatico: un bandito o un ladro. Il bandito è uno che con scoperta violenza, aggressione o imboscata, o addirittura con l'assassinio, si appropria delle cose altrui; un ladro è uno che parimenti se ne appropria, ma di nascosto. Tutti decisero, soprattutto le ragazze, che il ladro era preferibile (meno pericoloso); solo questo ragazzo si pronunciò a favore del bandito. Per gli altri la domanda era puramente retorica e senza risonanza interiore. Per lui invece toccava qualcosa che, oniricamente, gli era noto. Ed ascoltò con grande attenzione quando parlai di uomini - "cavalieri nel deserto" - per i quali il banditismo è "onorevole", e viene eseguito obbedendo a regole fisse. Uomini strani e stranieri, ma per i quali il suo mondo notturno acquistava una validità diurna.

Ciò che si dischiude nella nostra sequenza fotografica, cioè la spaccatura fra mondo diurno e mondo notturno, non è una cosa della quale si deve andare in cerca: non è qualcosa che si trova solo nel mondo dei bassifondi marini. In quel tipo di mondo essa è solo portata all'estremo, sino al punto da poter essere vista e compresa. In ultima analisi, essa è in ognuno di noi: tutti abbiamo il nostro mondo notturno e quello diurno. E quando, almeno nel modo in cui lo fa l'uomo nordico, ci mettiamo di fronte a noi stessi e ci guardiamo negli occhi, vediamo solo il mondo diurno. È il mondo che si estende davanti al nostro sguardo consapevole di veglia, dove noi stessi svolgiamo un determinato ruolo. Ed è questo ruolo che ci serve da misura ogni volta che esprimiamo un giudizio su "noi stessi". Ma ciò che in questo caso chiamiamo "noi stessi", è solo un ritaglio circondato dalla notte. Oltre i limiti di quel ritaglio, che la nostra consapevolezza di veglia pone in rilievo a guisa di riflettore, non tutto è finito, anzi, "c'è" un nuovo inizio: il mondo notturno interiore.

Tutto ciò che la raffigurazione di veglia bandisce dall'immagine complessiva è assorbito da lui; mentre la consapevolezza di veglia agisce attorno a quella raffigurazione, e solo in quel modo può "capire" se stessa.

Tutto ciò che non ha parte nel nostro ruolo vitale affonda nel mondo notturno interiore, quindi è irraggiungibile per lo sguardo della consapevolezza.

La struttura del ruolo vitale e dei suoi retroscena animici sarà trattata nella seconda parte di questo libro, con il sottotitolo di "Die Lebensrolle [Il ruolo vitale]". Qui si è voluto solo indicare che fra il mondo diurno e quello notturno ci può essere uno iato che si esprime nell'utilizzo sbagliato dell'insieme dei tratti [Gezüge], e può condurre alla distorsione della linea del profilo, o ad un riempimento del contorno contrario al suo stile. Le stesse parole "giorno" e "notte" ovviamente qui devono essere intese simbolicamente, non letteralmente. "Giorno" è ciò che viene illuminato della consapevolezza; "notte" è ciò che vi si sottrae.

Per gli uomini nordici della prestazione che si pongono "davanti" al mondo e "davanti" a se stessi, c'è una grande varietà di possibilità comportamentali verso il proprio sé. La luce della consapevolezza di veglia può essere forte e tagliente, in modo che i limiti di quella figura che essa fa emergere siano duri e affilati, tanto da risaltare nitidamente contro tutto ciò che resta nei meandri della notte.

Qui dove la luce arriva, è sempre giorno splendente; e là dove non arriva – almeno per questo tipo di consapevolezza – sta solo il nulla.

Sempre che un atteggiamento del genere venga esercitato, allora c'è un "carattere etico" di tipo nordico in formazione. La consapevolezza di dover essere qualcosa, e la forma dentro la quale egli comprende se stesso, è diretta a quel dover essere. E quel dover essere, egli vuole esserlo. La forma che vuole darsi gli fa da guida, e solo quando l'obiettivo è raggiunto potrà riposarsi.

Tutta la sua vita di veglia obbedisce al comando della sua volontà; e una vita diversa da quella illuminata dal cono di luce della sua consapevolezza egli non la riconosce come "propria", e non lo interessa. In lui la consapevolezza diurna comanda incondizionatamente, e ciò che da essa non viene afferrato non fa parte della forma del suo essere; e viene appunto ignorata in quanto 'nulla'.

Davanti alla propria coscienza, un uomo di questo tipo sta come un albero cresciuto "secondo ciò che comanda la legge": cioè nel modo in cui deve crescere in totale obbedienza alla propria legge animica.

Questo uomo è raffigurato nelle nostre immagini da 38 a 41.

Il poeta H. Brammer tratta di lui ne "Il vecchio sovrintendente della diga".

“Quando si va a passeggio nella 'boscaglia umana' di questo paese costiero, si incontra una vegetazione consistente certamente di querce, ma di un tipo particolare: sono alberi stranamente mutilati, bassi, piegati - dopo aver riflettuto, ho trovato il perché di questo fatto: essi erano stati curvati, piegati, contorti, dal vento del mare. Ma improvvisamente tutto il nostro almanaccare e fantasticare viene interrotto quando ci si trova, con grande sorpresa (“verbaast”, si dice nel dialetto locale) davanti ad un vero albero, non molto alto, e anche un poco strapazzato dal vento, ma dalla potente aria di sfida, e con una libera corona. Ma come mai ci può essere quest'albero nella 'boscaglia umana' di questa spiaggia? Gli altri lo guardano pieni di meraviglia, mantenendo però una rispettosa distanza. Essi sono i piccoli con le loro piccole esperienze quotidiane, fatte di quei pettegolezzi di paese che girano attorno all'invidia, alle sbornie, alle liti, alle passioni e ai giochi; ma anche - segretamente - a fatti selvaggi accaduti molto tempo prima, dei quali si preferisce non parlare apertamente, per quanto spaventosamente belli possano essere stati. Ed essi pronunciano con rispetto il nome di colui che si è rivelato superiore, ed ha saputo innalzare la sua corona per un vento diverso da quello che lambisce i loro rami contorti.

Egli aveva ricoperto la carica più ambita del paese: quella di sovrintendente alle dighe, e quando vi rinunciò lo fece solo per non dar l'impressione di aggrapparsi ad una posizione che comunque aveva già espletato perfettamente: tutto secondo il suo senso del dovere. Insomma fece quel passo indietro con tutta tranquillità.

Poi, ancora una volta tentò di occuparsi, anche se ad un livello meno elevato, dell'utilità pubblica: divenne il capo dei pompieri. Lì, secondo lui, era in una buona posizione. Ancora adesso tutti parlano con entusiasmo della sua direzione. Ma poi si dimise anche da quella.

Semplicemente era cresciuto “troppo diritto”: ecco la soluzione dell'indovinello. Da dove poteva provenire allora un albero simile nella boscaglia di quella spiaggia?

Il fatto è che aveva puntato verso l'alto, mentre gli altri deviavano sempre lateralmente dando origine a quella ramaglia contorta che poi si scatena nel sottobosco.

Egli parla sempre volentieri dei "bei" tempi della monarchia, quando era un soldato. Quelli erano i suoi tempi: e di ciò è sempre del tutto convinto. Per lui la politica è un servizio militare; qualcosa di regolato, sicuro, ordinato. Ma una politica del genere va bene per un onesto frisone come lui. La domenica i vicini vengono a fargli visita, e allora si parla invariabilmente del suo servizio militare, e i giovani lo ascoltano in silenzio.

Poi, con lo scoppio della guerra venne anche le tessere del razionamento del pane, insieme a tante altre cose. Questo frisone, ostinato e onestissimo, come contadino avrebbe anche potuto prendersi tutto ciò che voleva; invece, a forza di fare la fame era magro e pallido, ma sempre più preso dalla convinzione di dover fare fino in fondo il proprio dovere. Invece i suoi vicini falsificavano i pesi e macellavano sottobanco. Mentre sua moglie, mossa da pietà per chi pativa tanta fame, "rubava" per loro un poco del suo grano; ma guai se lui l'avesse scoperta!

Sul tracollo del 1918, si rifiuta di dare un'opinione. Ma qualche volta si ubriaca e allora diventa pericoloso. Il suo pesante bastone risuona sul tavolo e spazza via bicchieri e bottiglie. Un vicino, che una volta volle amichevolmente (ma proprio amichevolmente) ammonirlo, si prese una colpo su una spalla. Fu un caso fortunato, perchè il colpo in realtà mirava al cranio.

Tutto ciò che venne dopo il 1918: inflazione, disoccupazione, partiti; non fece che irrigidirlo ancora di più. Il fulmine lo aveva spezzato ma non abbattuto. Con fare di sfida, posseduto dalla consapevolezza del suo diritto, egli tenne sempre alta la sua corona, fino a quando finalmente, dopo un lungo tempo oscuro, essa fu attraversata dal primo impeto di vento tedesco: quello stesso nel quale era cresciuta, e aveva determinato la sua natura. Da allora aspetta, con calma perfetta, il giorno della morte”.

Le nostre immagini del vecchio sovrintendente di dighe si accordano con tutto questo. Proviamo a confrontare il profilo laterale di questa testa, mostrato dalle illustrazioni 39 e 40, con quello di un altro uomo che proviene dallo stesso paesaggio, e dove ancora risiede: l'immagine 33. Lo stile razziale di entrambi i profili è il medesimo: elasticità nordica combinata con pesantezza falica. Questa combinazione sembra avere avuto un buon risultato in ambedue i casi. Non si percepisce, nell'un caso o nell'altro, alcuna frattura fra i tipi; al contrario di quello che invece avviene nelle immagini 21 e 22 di una donna del loro stesso ceppo. Eppure, fin dal primo colpo d'occhio ci si accorge di una profonda differenza fra questi due uomini.

Nel viso del vecchio i tratti vengono utilizzati esattamente nel senso richiesto dal loro stile. Non c'è alcuna contraddizione fra la linea della figura e il suo comportamento; fra lo stile di ogni tratto singolo e il suo uso come mezzo di espressione; o fra il contorno e il suo riempimento. Lo stile strutturale della figura indica una vita retta, e l'espressione dimostra che una tale vita retta viene anche interamente vissuta. Invece nel volto dell'altro uomo le cose stanno diversamente.

Ci sono molte vie che possono essere seguite per percorrere una vita dura. Una è l'essere sempre più duri e perseverare con attitudine di sfida alla via dritta. Il vecchio sovrintendente non conosce altra via o altro cammino: egli è cresciuto dritto, e non può camminare se non lungo la via dritta ("troppo dritto", dice Heinrich Brammer, in quanto ciò che è diritto non si accorda mai, socialmente, con ciò che è storto). Ma un'altra via è quella dove tutto ciò che è duro si rammollisce e si adagia, e ciò che è dritto si fa sempre più contorto. Di tutto questo ci parla l'immagine 33 (assieme alla 35). Anche qui c'è durezza nel contorno; il che dice che ci sarebbe la possibilità di una ruvida autoaffermazione; ma il riempimento del contorno e l'espressione delle parti molli, ci rivela che quella possibilità è andata persa. Si ricopra la testa con una mano fino a quando resta visibile solo il contorno del viso (bisogna ricoprire anche l'angolo della bocca e la linea che va dal mento al collo), e ci si accorgerà che è possibile immaginare anche un riempimento diverse di questo contorno, e che questo si adatterebbe anche molto meglio rispetto a quello che c'è. Insomma, c'è contraddizione fra contorno e riempimento: il contorno è certamente "migliore" di quanto viene espresso dal riempimento. Il primo è stagliato, angoloso e slanciato in senso nordico; il secondo è molle, quindi l'atteggiamento è flaccido. Tutto indica un attaccamento alla vita comoda senza escludere una certa maleducazione verso gli altri. C'è la forza vitale nordica in quella pienezza che le dà l'età matura. Essa, forse, è addirittura superiore a quella rivelata dal viso invecchiato del sovrintendente delle dighe. Ma è usata in modo diverso.

La vita del sovrintendente fu sempre diretta da un principio fondamentale: mai piegarsi né all'esterno né al proprio interno. Attraverso tutta la sua vita egli portò con sé un'immagine dura e univoca di come si deve essere; perciò il suo scopo fu sempre la realizzazione di quell'immagine. E quell'immagine ha uno stile. Se si fosse interrogato direttamente il vecchio sullo stile implicito in questa immagine (ammesso che egli fosse stato disposto a rispondere e ad esplicitare il suo senso con concetti), avrebbe dovuto dire: "È il modo in cui visse mio padre e in cui vissero mio nonno e tutti quelli che vennero prima, e che insieme a me costituiscono la mia stirpe. La mia immagine e il mio modo di essere l'ho ricevuto da loro. E questo modo di essere io lo trasmetto ai miei figli e alle mie figlie". Egli non sa altro, nè ha bisogno di sapere altro. Per lui si tratta di qualcosa di ovvio, come sono ovvie la crescita e lo sviluppo. Per lui e per quelli come lui, crescere dritti è qualcosa di fatale; perciò egli è dritto.

In questo contesto il vocabolo "fatale" ha un doppio significato. La crescita dritta è fatalmente implicita nella legge stilistica di quest'uomo; ed è anche fatale rispetto all'immagine che gli è stata tramandata dai suoi avi e che lui trasmette ai discendenti: essa è proprio nell'aspetto della sua stirpe. Lo stile della sua immagine ha come base lo stile della sua razza. Si tratta dello stile di "colui che è fatto per essere dritto", cioè dell'uomo fatto in modo giusto secondo la legge etica della sua razza.

Anche il motto "fatto" ha qui un significato duplice. Un uomo del genere sa di essere stato "fatto" come un membro della creazione; ma egli è "fatto" anche dall'agire della propria volontà. Qui "fatto nel modo giusto" vuol dire: voluto sia dalla volontà di sviluppo della creazione, sia dalla propria volontà etica; quindi egli è l'essere e il divenire dell'uomo fedele alla sua specie.

Questo "uomo fedele alla sua specie" non è un qualcosa caduto dal cielo, e neppure cresciuto dalla terra. Ciò che in un certo luogo cade o cresce è sempre ciò a cui dev'essere data una forma dalla "propria" volontà. Ciò che determina che una creatura modellata o cresciuta prenda le sembianze di un uomo corrispondente ad una data razza, è la propria volontà, che lo indirizza secondo valori specifici.

Alla natura di ogni razza corrisponde il dare una gerarchia ai propri valori, e vivere in sé quella gerarchia. Quest'ordine gerarchico fa parte di ciò che noi chiamiamo la "legge" della razza. Il singolo può adattarsi a quell'ordine oppure infrangerlo; egli può, volontariamente, attraverso il suo modo di vivere, realizzare ciò che secondo la legge per lui valida è "giusto"; oppure farne a meno. Può anche capitare che il singolo si dimostri troppo debole per una vita in accordo con le leggi della sua specie; egli certo vorrebbe anche agire "correttamente", ma la sua volontà etica fallisce.

Perciò la "fedeltà alla propria specie" non è la stessa cosa della "purezza razziale" in senso biologico. Qui sta la differenza fra la 'razzialità' dell'uomo e quella degli animali. Contrariamente agli animali, l'uomo razzialmente puro non è necessariamente anche una persona in linea con la propria razza.

Essere nordico, per esempio, non significa obbligatoriamente essere di bell'aspetto o di carattere nobile. I valori nordici non sono realizzati da ogni uomo nordico. C'è chi, pur in stile nordico, può essere un depravato o un criminale. Ma un furfante nordico si distingue da un furfante mediterraneo estide o levantino, tanto chiaramente quanto un uomo nordico fedele alla sua razza si distingue da un uomo estide o mediterraneo o levantino fedeli alla loro razza. Tutto questo avviene perchè ambedue i tipi: l'uomo fedele alla sua razza e la sua immagine distorta, il furfante, sono sempre diretti dalla stessa legge etica, con la sola differenza che l'uno le obbedisce l'altro la infrange.

Sia gli eroi puri che i furfanti puri sono manifestazioni rare. In ognuno di noi può risvegliarsi la tentazione di ledere, magari anche una sola volta, ciò che per noi vale come giusto; ma quel che viene leso dall'infrangimento della gerarchia dei valori, è la nostra stessa consapevolezza razziale dei valori.

La razza rimane sempre se stessa, sia nel bene che nel male, quindi anche la legge rimane sempre quella, anche quando viene infranta.

Fra le molte persone che ho fotografato, non ce n'è una i cui tratti, nel cambiamento delle espressioni, non abbiano rivelato la possibilità dell'infrangimento della propria legge; sia pure attraverso un'indicazione quasi impercettibile. Perciò, quando qui io mostro immagini che indicano, per le persone rappresentate, la possibilità di deviare dai valori a loro corrispondenti - pur rimanendo dentro ai limiti dati dalle razze nordica o falica - questo non deve significare che anche noi, il cui volto resta nascosto, non possiamo partecipare, in forma maggiore o minore, a tutto ciò che viene rivelato dalle fotografie.

L'espressione "fedele alla razza", lo abbiamo già notato, non punta all'esistenza biologica e animale dell'uomo, ma alla sua volontà etica. E' attraverso questa volontà che egli modella se stesso come "carattere etico".

Un carattere etico in stile nordico non è dato, ma diviene. E' qualcosa che procede, che si sviluppa. E la via seguita non ha bisogno di essere "pavimentata" con concetti tipo "bene" e "male"; nè guidata da vuoti comandamenti ("tu devi" - "non devi" ecc.) ma, in ultima analisi, dal suo stesso modello interiore. Essa può essere vivente e sanguigna, nata dalla vita della stirpe o del casato e nutrita dalla storia del popolo o da quella silenziosa del singolo; oppure stracciata e scolorita; quasi invisibile. Essa

può essere paragonata al ruolo di un attore che impara e manda a memoria per poi darne una realizzazione vivente.

L'uomo della prestazione (l'uomo nordico) ha spesso fiducia di poter dare forma alla sua natura in modo del tutto libero, appoggiandosi alla sua propria forza, anche se il riferimento che partecipò alla formazione del suo ruolo vitale si è ritirato dallo spazio luminoso della consapevolezza di veglia. Esso può essere entrato nella notte e "dimenticato", ma lì c'è ancora, ed ha un effetto.

Qui sta la spiegazione del "perché" del riempimento eterogeneo di questi due profili laterali razzialmente omogenei. Il sovrintendente delle dighe ha un modello interiore chiaramente definito che univocamente lo guida - l'altro no. È possibile che anche lì rimangano residui di riferimenti: pallidi fili di immagini in disaccordo reciproco - ma nessuna forza fa da guida. Di conseguenza quest'uomo non è riuscito a mantenersi sulla via dritta, e infine si è piegato e rammollito nella via più comoda. Da ciò dipende quell'aspetto senza forma e senza sicurezza che si legge nel riempimento del suo profilo così indefinito.

Quindi, egli non è stato in grado di trasmettere alcun punto di riferimento, e suo figlio è dovuto andare alla ricerca del suo proprio esempio interiore; e lo ha fatto forse suo malgrado - almeno a quanto sembra. Egli desidera avere un riferimento; ancora non lo ha individuato; non ha raggiunto quella misura referenziale in grado di dare la forma, così cade vittima della lotta interiore dei suoi due mondi: diurno e notturno.

Può darsi che ci siano poche situazioni tanto pericolose e tanto difficili come quella in cui viene a trovarsi questo ragazzo. Vivere in tal modo e "crescere dritti" come un uomo congruo alla propria specie, cioè in grado di usare la propria espressione somatica per realizzare una vita in linea con essa, qui è impossibile.

Il pericolo in cui viene a trovarsi chi sta annegando è facilmente riconoscibile a chiunque, ma la condizione di pericolo e di naufragio che si manifesta nel volto di questo ragazzo non è percepita da alcuno che lo possa aiutare. L'unica persona che potrebbe trasmettergli un riferimento interiore per una vita conforme alla sua razza, è il suo maestro di scuola. Ma il maestro, per lui, non è altro che il rappresentante del potere ufficiale del mondo diurno, potere che egli si è abituato a temere. E il suo ambiente rende quel timore odio: gli insegna l'odio di chi è storto contro chi è dritto. La via che gli corrisponderebbe, secondo la sua specie, sembrerebbe sbarrata. Forse solo un profondo trauma un giorno potrebbe liberarlo.

Come anticipo della seconda parte di questo libro, sia qui affermato che neppure una vita conforme alla propria specie è del tutto libera dai pericoli interni.

In particolare il "carattere etico" in senso nordico, che prende forma sotto la luce della consapevolezza di veglia, è continuamente minacciato di sopraffazione da un mondo che per lui "non c'è": il proprio mondo notturno interiore; mondo a cui egli nega ogni diritto. L'esagerare nell'autorealizzazione nel mondo di veglia, può sempre portare ad una sua improvvisa interruzione per la vendetta del mondo notturno.

5. "CARATTERISTICHE" RAZZIALI

Lo stile della veridicità e della menzogna.

Chi prende in mano un libro che prometta di chiarire le problematiche delle anime delle varie razze, ancora oggi si aspetta che, in fondo, esso tratti di "caratteristiche razziali". Ne consegue che molti, dopo aver sfogliato questo libro, restano sorpresi dal fatto che qui si parla ben poco di tali caratteristiche.

Ludwig Klages fa una differenza fra caratteristiche reali e caratteristiche "che non sono tali" (1).

(1) Cfr. il capitolo 1° di questo libro.

Ma per chi indaga quelle leggi che costituiscono il carattere dal punto di vista della natura razziale dell'anima, le "caratteristiche" di essa, di qualsiasi tipo poi si rivelino, vengono ad essere cose di second'ordine. Contrariamente a quanto è così spesso creduto in tante cerchie non specialistiche, la razza non è un mucchio di caratteristiche ereditarie (per esempio, capacità: "essere dotati per la musica, avere talento organizzativo, essere capaci di penetrare la psiche altrui, essere intelligenti", oppure: "energia, buon umore, attività", ecc.) ma è una legge ereditaria della forma che ha un suo effetto e impronta di sè tutte le caratteristiche che il singolo può avere.

La razza di un uomo non si riconosce dalle proprietà che può avere, ma solo dallo stile con il quale egli pone in atto quelle proprietà (2).

(2) Cfr. L. F. Clauss, "Rasse und Seele [Razza e anima]", capitolo 12°: Legge dello stile, proprietà, capacità.

Se fosse giusto dire, per esempio, che la caratteristica della "veridicità" è una delle "proprietà animiche" dell'uomo nordico, ne seguirebbe necessariamente che un uomo a cui quella caratteristica manca dovrebbe essere descritto come non nordico, almeno per quel che riguarda questa specifica caratteristica. L'immagine 42 ci mostra un viso essenzialmente nordico nella sua struttura e nel suo atteggiamento. L'espressione mette l'accento su un orgoglioso mantenimento della distanza. Chi volesse capire la natura di questa donna partendo soltanto da questo fatto, potrebbe essere tentato di credere che quel suo orgoglio le impedisce qualsiasi mendacità. Ma ciò è contraddetto dalle due immagini che seguono.

Qui ci si potrebbe subito domandare: quale relazione vi è tra fra la prima immagine e le altre due? Quale di queste rappresenta il suo 'vero' volto? Ma con simili domande si rischierebbe di introdurre nella nostra problematica cose che con questa problematica non c'entrano nulla: ognuno di questi volti è tanto "suo" così come lo sono tutti gli altri. L'uno indica un orgoglio enfatizzato, gli altri, invece, una certa riserva. Il contenuto espressivo della prima immagine è molto diverso da quello delle altre due; ma io non riesco ad identificare alcuna differenza nello stile delle espressioni. Nessuna delle immagini indica che le possibilità espressive di stile nordico, contenute in questo viso, siano utilizzate in contrasto con quello stile. Quel senso della distanza enfatizzato orgogliosamente nella prima immagine, ma anche la larvata mancanza di sincerità così visibile nelle altre due, sono espresse in stile nordico, ed evidentemente il soggetto ha in entrambi i casi un'esperienza psicologica di stile nordico. Eppure, ciò che le immagini 43 e 44 rivelano - cioè il loro contenuto espressivo - non dobbiamo cercarlo nella scala dei valori propria della nordicità. Dal punto di vista dell'ordine nordico dei valori, l'esperienza psicologica indicata da queste due immagini, non è valida nè raccomandabile. Questa esperienza sta nel lato negativo della gerarchia nordica dei valori, quindi non dimostra fedeltà alla specificità nordica; ma nell'ambito nordico essa è comunque possibile e può essere vissuta ed espressa in stile nordico.

Quando una espressione di questo genere affiora in un viso nordico, non ci si accorge per questo di nessuna contraddizione. Anche una persona che segue volontariamente una vita improntata dalla specificità nordica può incappare in questo tipo di modi espressivi; per esempio quando l'inganno o la disillusione estrema nei riguardi di quelli che gli stanno attorno avvelenano il suo mondo, ed egli non riesce più a trovare la forza necessaria per dare un nuovo inizio alla sua vita.

Osservando le nostre immagini più da vicino, risulta che anche il forte senso della distanza espresso dall'immagine 42, giudicato dal punto di vista della gerarchia nordica dei valori, non è del tutto fedele

alla razza. Non c'è alcun dubbio che l'orgoglio espresso da questa immagine sia una esperienza derivante dal senso nordico della distanza, anche in questo caso molto enfatizzato. Ma l'enfatizzazione della distanza, nella vita animica nordica, ha un senso appropriato soltanto in reazione alla sua lesione. Qualsiasi altra enfatizzazione di essa non si accorda con lo stile nordico, visto che, normalmente, per il nordico è una condizione ovvia. L'enfatizzazione della distanza è generalmente il segno della presenza di una deformazione nascosta della sua sicurezza interiore (1).

(1). Cfr. L. F. Clauss, "Die nordische Seele [L'anima nordica]"; e anche l'immagine 17 in questo stesso libro.

Un "orgoglio" del genere non è inconciliabile con ciò che viene rivelato dalle immagini 43 e 44; e anche se il loro contenuto espressivo è diverso, esso proviene dalla stessa fonte.

Proponiamo ora un'altra problematica alla considerazione del lettore, così da rendere più chiara l'inanità di quel procedimento, tanto caro a vaste masse di profani, secondo cui alle anime razziali si dovrebbe richiedere tutta una serie di 'proprietà' - magari "misurabili".

Ammettiamo provvisoriamente che sia possibile esprimere il 'contenuto' animico razziale di una certa persona per mezzo di una descrizione delle "caratteristiche animiche" a sua disposizione - tutte caratteristiche che, in base ai risultati dati da uno studio statistico appropriato, vengono ad essere ognuna attribuibile a una o a un'altra razza. Ammettiamo inoltre che, fra tutte queste proprietà, quella della veridicità appartenga alla natura o addirittura alla "natura più profonda" della razza nordica. Come bisognerà classificare razzialmente una persona che, per quel che riguarda tutte le caratteristiche statisticamente valide per la razza nordica, si lascerebbe ragionevolmente classificare come nordica, ma che fallisse in questo unico punto: cioè non è sincera? Questa mancanza di una caratteristica nordica "fondamentale", deve necessariamente essere spiegata come conseguenza di meticcio con un'altra razza. Nello stesso modo come, per esempio, il fatto che una nuca schiacciata in un corpo altrimenti nordico indicherebbe l'influsso di una qualche razza dalla testa corta. Al posto della caratteristica di avere una testa allungata è sopravvenuta quella di avere una testa corta, per cui diviene percepibile un incrocio con una razza brachicefala; e se al posto della caratteristica della veridicità è sopravvenuta quella della tendenza alla menzogna, si presume anche qui un incrocio con una razza portata della menzogna; quindi una razza alla cui natura animica appartiene anche la proprietà di essere bugiarda. Oppure - ammesso che non si voglia raggiungere conclusioni tanto estreme - ci troveremo davanti ad un fenomeno di incrocio con una razza alla cui natura la qualità della veridicità è estranea; allora l'incrocio diventa ancor più significativo, in quanto non comporterebbe nessuna caratteristica nuova, ma piuttosto ne porterebbe via una (quella della veridicità). In questo modo approssimato si sviluppano quelle procedure concettuali con le quali si vorrebbe evitare l'"abc" della scienza dell'anima razziale, la quale fa invece una netta separazione fra caratteristiche individuali e leggi stilistiche.

Non c'è dubbio che l'approccio statistico è più semplice e più comodo e fa risparmiare molta fatica mentale; ma diventa poi anche improvvisamente scomodo e contraddittorio non appena si commette l'errore di pensarci sopra per tentarne la giustificazione.

Allora quale sarà la razza a cui o la veridicità è del tutto estranea, o che è per sua natura mentitrice? La razza è forma, e ogni forma razziale ha un senso proprio, radicato in se stessa.

Una razza qualsiasi diventa comprensibile solo a partire da questo suo senso proprio. Essa 'riempie' il mondo usando questo suo specifico senso, e con questo gli attribuisce significati e valutazioni. Essa irradia nel mondo la propria gerarchia dei valori, poi lo percepisce, di "ritorno", come un qualcosa nel quale i contenuti del suo mondo si sono oggettivati.

Per esempio: l'anima razziale, usando la sua consapevolezza etica, rende i fenomeni nel mondo "buoni" o "cattivi", "nobili" o "volgari", ed essi - per lei - sono fattualmente buoni, cattivi, nobili o volgari. La razza non può vivere, agire o giudicare diversamente da quanto le è prescritto dalla legge della sua forma animica. Il singolo certo può ledere o negare quella legge, ma non può mai modificarla; egli può agire in senso contrario al suo ordine di valori, e con ciò contravvenire al "senso della vita" della sua specie.

La razza si afferma nel mondo per mezzo del raggio della sua consapevolezza della verità - un mondo che è il suo e che porta la sua impronta - e riconosce come "vero" ciò che si adatta alla sua presa; mentre rifiuta come "non vero" tutto ciò che non si adatta. Adesso - per lei - vero è tutto ciò che viene afferrato, falso tutto ciò che le sfugge.

Ogni razza ha il suo senso della verità, diverso da quello di ogni altra: questa è la differenza fondamentale fra le razze. La consapevolezza della verità di ogni razza si rivolge ad una verità diversa, e la percepisce in modo diverso.

Il senso nordico della verità non è lo stesso di quello estide, mediterraneo o levantino. Ciò che può essere vero per un nordico non lo è necessariamente per un estide o qualcun'altro. Questo punto dovrebbe essere tanto ovvio come il fatto che un'aquila non osserva il mondo con gli occhi di un passero. Quando l'aquila dice che il passero è per natura "falso", essa lo giudica usando leggi da aquila, quindi il suo giudizio è giusto all'interno di un mondo di aquile. Ma se la situazione è vista secondo la prospettiva del passero, allora si presenta subito diversamente. Questo non deve preoccupare l'aquila; a meno che non voglia imbarcarsi in ricerche di..... psicologia razziale.

Ma se vogliamo essere obiettivi ed equilibrati, noi, ricercatori del problema dell'anima delle razze, dobbiamo dare un fondamento alla verità o alla falsità del mondo dei passerini partendo dalle loro leggi - indipendentemente da ciò che possiamo sentire nella nostra vita extrascientifica: se aquile o magari qualcos'altro. Mangiare il passero e indagarlo scientificamente sono due cose molto diverse: ambedue possono essere giustificate o giustificabili, ma non daranno mai gli stessi risultati. Chi ha capito che una razza non è solo un'ammucchiata di tratti somatici o di caratteristiche, ma una forma determinata da leggi specifiche, riuscirà ad intravedere l'insensatezza dell'affermazione secondo cui una data razza, in sé e per sé, sarebbe "più" veritiera o mendace di un'altra.

Il senso della verità di ogni razza ha per fondamento le sue proprie leggi, e solo partendo da queste è possibile giudicare se un dato rappresentante di una data razza è "veritiero" o "mendace" - ossia: se lui si riconosce in ciò che le leggi della sua razza considerano vero, oppure se lui le nasconde o le distorce.

È certamente concepibile, e in pratica frequente, che molti, anzi moltissimi rappresentanti di una qualsiasi razza, dimostrino un comportamento negativo verso il proprio mondo di valori. Addirittura popoli interi sono indotti o obbligati dal destino a trasgredire il proprio ordinamento dei valori. Tutta un'epoca e tutta una società possono adottare come moda quella di non considerare l'ordinamento proprio alla loro razza, almeno entro certi aspetti della vita sociale, e di indirizzare la propria vita in modo contrario. In casi del genere non viene cambiato l'ordinamento generale intrinseco alla specie; esso infatti può essere cambiato tanto poco quanto la legge della successione armonica dei suoni può essere modificato dal fatto estrinseco che tutti i musicisti del mondo cominciano a suonare disarmonicamente. Nel caso che - ammesso che un'allegoria del genere possa essere permessa - tutte le volpi del mondo improvvisamente dovessero tagliarsi la coda, non cambierebbe per questo la legge stilistica delle "forma volpina", nè insorgerebbe una 'razza' di volpi senza coda. Vedremmo sempre e solo volpi mutilate e monche. Ma la legge stilistica della forma 'volpe' determinerebbe, anche in questo caso, che cosa deve essere una volpe per essere intera e "corretta". La forma resta sempre tale, e i cuccioli di volpe continueranno comunque a nascere con la coda.

Anche colui che si ribella all'ordinamento dato dalla sua specie, che è l'ordinamento interiore proprio alla sua razza, lede certamente la legge, ma non esce mai dell'ambito della sua validità. Ribellandosi alla legge egli non la sfugge, in quanto anche l'attentato contro di lei avviene secondo lo stile determinato della sua razza.

Quando un uomo nordico o falico mente, la sua menzogna ha un andamento ben diverso da quella di un uomo estide, desertico o levantino.

Ognuno potrebbe benissimo prendere come esempio rappresentativo se stesso, in quanto quasi nessuno è un bugiardo tanto incallito da voler negare permanentemente quel pericolo che, nascostamente, sta in agguato in tutti noi: il pericolo, cioè, di mentire un poco, magari per vanagloria e magari a noi stessi. La parola "trasgressione [Frevel]", che noi spesso usiamo, non indica qui necessariamente certi fatti delittuosi specifici, ma una deviazione, anche piccola, contro la valutazione imposta dalle leggi della specie. Per esempio, il contadino e marinaio frisone mostrato nelle illustrazioni 45 - 49, è un contadino e un marinaio competente; e nello stesso tempo quasi un "poco di buono": non mente sempre e in continuazione - lo fa spesso. - Di che tipo sono le sue bugie?

Soprattutto: di che specie è quest'uomo? Qual'è lo stile che informa la sua figura visibile? E con quale stile egli fa uso della sua manifestazione somatica? Nel suo contorno predomina una sottigliezza angolosa e stagliata che si rivela di stile essenzialmente nordico. Il volto è stretto; sulle tempie esso si piega con forza, e il naso si proietta stretto e acuto nello spazio. Ma l'occhio è dietro una fessura orizzontale falica; il collo si innalza, corto e pesante, su spalle orizzontali. L'attitudine del collo, in particolare, ricorda quella posizione piegata in due che abbiamo riscontrato anche in altre persona provenienti dal medesimo paesaggio (cfr. illustrazioni 30 - 36).

Allora noi dicevamo che soltanto i più forti riescono a crescere nell'ambiente ventoso di questo paesaggio nel modo prescritto dalla legge della propria crescita (1).

(1) Cfr. più sopra.

Quindi questo paesaggio non sarebbe appropriato per questi fortissimi; e da un simile fatto ha origine anche la loro menzogna. Costui non è uno dei fortissimi; e questo è alla radice del suo mentire. Eppure non è diventato un 'poco di buono' in modo totale. Il suo riferimento interno gli prescrive di essere come un 'furfante', ma egli comprende di non poterlo essere completamente. 'Essere un furfante', secondo lo stile al quale fa riferimento, significa lanciare se stesso nel mondo e attaccarlo con entrambi i pugni, così da 'dargli pur sempre una qualche forma'. Egli vuol essere quel tipo di persona, e tale si sente - almeno in quei momenti in cui un sorso di rhum infiamma la sua immaginazione. Allora sogna di essere come il più forte fra gli alberi, che è cresciuto diritto fino alla cima e afferra il vento attorno a sé con i suoi rami. E parla troppo; e i tre quarti di ciò che dice sono bugie. Ma poi si vergogna, e per superare la vergogna diventa ancora più ciarliero. Sia gli avventori che l'oste ne sono annoiati. Non gli credono più, e ogni tanto sorridono a quel chiacchiericcio puerile che 'non va da nessuna parte'. Loro, quando mentono, lo fanno con calcolo e per raggiungere uno scopo. Si rendono conto che quel parlare a vanvera è un qualcosa di diverso. È la disperata vendetta contro il destino che lo ha fatto troppo piccolo per essere quel vichingo che avrebbe dovuto essere secondo la sua natura.

E' lo stile dello slancio e della prestazione dell'uomo nordico che determina anche in questo caso lo svolgersi dell'esperienza vitale, e quindi anche il suo modo di mentire.

Lo stile della sua menzogna viene determinato dalle stesse leggi della razza, nello stesso modo che le leggi della razza determinano lo stile della veridicità di qualcun'altro. Motivi per mentire, anche presso uomini nordici, ce ne sono parecchi; non certo solo quelli che abbiamo appena illustrato. Hagen von Tronje mente per fedeltà di suddito. Egli si mette nella posizione del controvalore per

mantenere in piedi un valore: trasgredisce per salvare. E la sapienza dei versi dell'Edda raccomanda sempre, con l'esperienza dettata dalla vita contadina, di ripagare il mentitore con la sua stessa moneta:

Si deve esser amici dei propri amici
e ripagare sempre della stessa moneta:
A chi sorride bisogna sorridere,
chi imbrogliava dev'essere imbrogliato.

Se c'è qualcuno di cui non ti fidi
ma con il quale non vuoi litigare,
parla pure con lui amichevolmente, ma con senso falso,
per ripagare con l'inganno la sua malafede.

Questo vale anche per colui di cui non ti fidi,
e i cui pensieri ti sono sospetti:
sorridi allora allegramente e nascondi il tuo cuore;
sia il pagamento uguale al debito (1).

(1) Hávamál (nell'edizione di Gustav Neckel, strofe 42, 45, 46) tradotto da Felix Genzmer (collezione Thule, vol. II: L'antica poesia etica, strofe 38, 41, 42).

Il vecchio proverbio tedesco: "Per contrastare un imbrogliatore bisogna essere una volta e mezza più imbrogliatori di lui", dice esattamente lo stesso. Il vile ladro notturno non va combattuto a viso aperto e ad armi pari. Egli si pone fuori dell'ordine etico di qualsiasi comunità vitale fedele alla sua specie. Con il suo modo di fare egli obbliga anche chi sarebbe fedele alla sua razza a sviluppare un tipo di difesa che sotto altre circostanze sarebbe contrario all'ordine dei suoi valori. La peggiore conseguenza di questo tipo di trasgressione, è che obbliga ad un'altra trasgressione, e si intromette nella sfera del suo ordine vitale. Da qui, secondo quel proverbio tedesco appena citato, il fatto che la rappresaglia dev'essere ancora più pesante della trasgressione. L'individuo subdolo e vile non va castigato con un onesto manrovescio, ma deve cadere in trappola, come una donnola notturna.

I versi appena citati tratti dall'Edda, indicano molto chiaramente che già nei tempi arcaici della germanicità - prima che ci fossero quelle deviazioni dal tipo originario che agirono in profondità - c'era la consapevolezza della menzogna e della 'contromenzogna'; e sia l'una che l'altra provenivano dalla stessa vita nordica e si svilupparono in stile nordico. A quel poeta rozzo e contadino, veritiero per natura, che scrisse i versi dell'Edda, probabilmente non venne neppure in mente che la veridicità fosse un tratto razziale da prendere in considerazione, visto che faceva la differenza tra gli uomini. Già allora evidentemente circolavano tipi simili al pescatore danese ripreso nelle immagini 50 e 52 - il cui viso è nordico ma non dà alcuna testimonianza di veridicità.

Costui, in scala ridotta, è ciò che potremmo anche chiamare un "capitalista". Con ciò non si vuole implicare che egli possieda un capitale d'una qualche entità; può darsi che non abbia altro che la sua barca e la sua modesta abitazione. Ciò che fa il capitalista infatti non sono le proprietà ma il modo di essere. L'aspetto del mondo che il capitalista vede come 'veramente' suo non è determinato da valori ma da prezzi. Non c'è cosa riguardo alla quale lui provi interesse tranne il prezzo con cui può essere venduta, e nel modo con cui il mercato va influenzato perché quel prezzo possa essere spinto il più in alto possibile.

Questo tipo di individualità la troviamo dappertutto nel mondo, in persone di diversissime razze. Ma ogni razza esprimerà la tendenza sempre in modo diverso.

Il capitalista di sangue e stile nordico, fa del mondo nel quale vive un oggetto di sfruttamento e una rete di mercati. Egli è la caricatura del conquistatore e del colonizzatore. Per lui lo slancio e la

prestazione cessano di avere un valore in se stessi, ma solo in quanto diretti ad un dato scopo. E lo scopo non è la realizzazione di nuovi spazi vitali - spazi nei quali la vita si svolgerà secondo una direzione di prestazione e di slancio - ma il raggiungimento di nuovi, ulteriori guadagni commerciali. Gli uomini, per il vero capitalista, non sono creature di Dio, e neppure persone appartenenti al suo proprio popolo, ma solo consumatori e forza-lavoro. I popoli e le culture non sono idee divine dotate di una qualità propria unica e inviolabile, ma detentori di necessità date, la cui soddisfazione comporta mercati e aumenti di prezzi.

Se non ci sono le necessità, allora i popoli sono "primitivi" e devono essere "inciviliti" con ogni tipo di arma, fino al momento in cui vengono resi "maturi" per gli scambi commerciali.

Per quel che riguarda il nostro pescatore danese di Seeland, lo sviluppo della sua vita è innocuo solo perché si svolge in un ambiente molto ristretto. Io lo conobbi dopo una dura navigazione, quando sulla nostra navicella a vela c'era poco da mangiare e soprattutto nessun cibo fresco. Allora negoziammo con lui per un paio di pesci. Ma risultò subito chiaro che un uomo in pericolo di morte sul mare non era per lui un fratello da soccorrere, ma solo una preda particolarmente attraente. Egli ci offrì il pesce ad un prezzo molto più alto di quanto, a pesca conclusa, avrebbe potuto ottenere al mercato di Copenaghen.

Per poter diventare un vero capitalista, l'uomo nordico deve allontanarsi totalmente da Dio, e "ripulire" così fino in fondo il suo mondo da ogni valore non-materiale. Il chè non significa che non possa andare in chiesa, e non possa essere anche profondamente 'religioso', anzi, egli può essere facilmente anche un 'pilastro della fede'. Ma un qualsiasi rapporto con Dio, o con la divinità, per l'uomo nordico non è più possibile se è completamente dominato dal capitale. Per lui l'esperienza del divino è legata alla consapevolezza della responsabilità verso il mondo, a cui egli dà forma con i suoi sforzi e le sue prestazioni. L'uomo della prestazione, quando è religioso, vive una vita al servizio del suo Dio; e l'onore della divinità nordica viene leso se la prestazione è indirizzata male - anche quando è limitata alla pesca di un paio di pesci.

Il nostro pescatore danese probabilmente si rendeva conto, pur entro certi limiti, di questo fatto, altrimenti il suo sguardo non sarebbe quello dell'immagine 52. Eppure il suo mondo sembra essere privo di valori non materiali; quindi del tutto senza valori, e perciò anche senza Dio. Ma visto che il suo potere è nullo, allora deve fare i conti con l'intervento della altrui consapevolezza di certi valori, per esempio della polizia.

La presenza della mia macchina fotografica è certo molto scomoda; essa non stimola la sua coscienza, ma gli fa paura. Si sente poco sicuro, quindi finge la sicurezza. Da lì proviene quello sguardo, che non è onesto, eppure è nordico. Esso proviene da un mondo della prestazione senza Dio, ma non forte abbastanza da chiamare per nome ciò che è veramente (1).

(1) Cfr. n riguardo I capitolo 12° del mio libro "Rasse und Seele [Razza e anima]", nel quale ci sono altre immagini di questo stesso personaggio.

Il mondo come oggetto di sfruttamento non è lo stesso del mondo come preda. Lo sfruttamento avviene ancora secondo una traiettoria di prestazioni che ha il suo punto di partenza fra i valori nordici positivi e il punto di arrivo nel segno dei 'controvalori'. Essa porta ad una 'desertizzazione' dei valori e del mondo che, secondo il punto di vista nordico, è un allontanamento dalla stessa divinità.

Per le altre razze le cose stanno diversamente. L'esperienza del mondo, per l'uomo desertico, è che si tratta di una preda, ovverossia: esso è il luogo dove la preda, come elargizione del suo Dio, va incontro a chi sa impossessarsene. Qui non c'entra la prestazione, tutto viene da sè, e viene accettato devotamente. La prestazione - cioè il dover essere attivo - è una maledizione che pesa su coloro che sono stati espulsi dal giardino fiorito di Dio.

Ne segue che l'uomo desertico vive, secondo la sua natura, solo nel depredare. Però tutto dipende dal fatto che anche il depredare avvenga in modo "giusto", cioè secondo le regole di una vita indirizzata verso Dio. Rubare, sì - ma rubare "onestamente" - cioè secondo quelle antichissime regole che "Dio stesso" ha rivelate e che quindi sono a Dio piacenti. Qui si trasgredisce solo quando le regole non vengono più rispettate (2).

(2) Riguardo al senso delle regole di condotta nella vita desertica cfr. il mio libro "Semiten der Wüste unter sich [I semiti del deserto fra di loro]" (Büchergilde Gutenberg, Berlin, 1937).

Questo, per esempio, è valido per l'uomo il cui viso è raffigurato nell'immagine 51. Si tratta di un mezzo beduino del deserto della Giudea (3).

(3) A proposito dei mezzi beduini, si veda più sopra.

I suoi averi sono pochi, e le sue possibilità economiche sono ancora meno di quelle del pescatore del Seeland. La povertà è venuta con la maledizione divina: egli ha un figlio, ma anche un grande numero di figlie e una moglie che non fa altro che esigere e lagnarsi (4).

(4) Nel Medio Oriente, la nascita di una figlia è vista come una disgrazia.

La sua povertà lo ha trascinato a trasgredire alle regole. Una "onesta" spedizione di saccheggio, sul tipo di quelle che erano portate a termine dai beduini puri che abitavano la libera steppa oltre il Giordano e le montagne, è qualcosa che da lunghissimo tempo non viene fatto nell'ambito della sua stirpe. Che possibilità ha quindi costui? Dio ha chiuso la mano - perciò egli piega la fronte fino a toccare la polvere e persevera davanti all'uscio della casa ad aspettare che Egli la apra di nuovo. Il mendico è l'ospite di Dio. In condizioni di miseria, questo è il comportamento più genuino dell'uomo desertico.

Ma l'uomo che abbiamo dinnanzi calca una diversa via. Egli cerca, utilizzando l'astuzia, di trovare una strada che lo porti fuori dal labirinto delle regole divine, e dà la caccia al guadagno per mezzo della via proibita della truffa. Sa che è proibito, ma non ci fa caso. Egli non sa cos'è ciò che noi chiamiamo coscienza: la coscienza autonoma, individuale, non è possibile per lo stile desertico. Dio non parla mai dall'interno, ma sempre dall'esterno. Egli comunica la sua volontà per mezzo di una rivelazione; getta la preda nel recipiente: ma non a tutti, solo ai prescelti.

Ciò che nella vita nordica viene fatto dalla coscienza, qui è fatto dall'inviato di Dio; è da Lui che si viene a sapere che cosa Dio permette e cosa non permette. Chi non ci bada, perde anche ogni sicurezza nella vita. Quando lo sguardo di Dio non lo raggiunge, può anche depredare usando mezzi proibiti; ma se quello sguardo lo colpisce - cioè se viene scoperto - allora si contorce e si copre il volto. E' questo l'atto che la nostra fotografia ha fissato (1).

(1) Le esperienze che io ebbi attraverso la sua conoscenza, sono raccontate nel mio libro "Semiten der Wüste unter sich [I semiti del deserto fra di loro]", capitolo 5°: Das Missverständnis [L'incomprensione].

L'uomo nordico può vivere completamente senza Dio una volta arrivato in fondo al mondo dei non-valori; l'uomo desertico no. Egli può essere un furfante tanto malvagio come qualsiasi altro; ma è un furfante che si libera dalla mano di Dio. Egli è probabilmente maestro in questa fuga: uno che per tutta la vita si dimostra più furbo di Dio stesso. Ma è pur sempre soggetto alla maledizione divina, e soprattutto si sente soggetto ad essa. Una vita fedele alla sua specie per lui è possibile solo come sottomissione alla volontà divina, quindi tutte le sue trasgressioni si riconducono ad una trasgressione contro quella sottomissione (2).

(2) La dottrina islamica è caratteristica dell'esperienza psicologica dell'uomo desertico. La parola islam significa infatti sottomissione.

L'uomo desertico è poco adatto per il capitalismo puro. L'orientamento capitalistico si impossessa di lui solo per un fugace istante. L'anima desertica vive esclusivamente nell'istante. Nell'istante essa si infiamma improvvisamente, ma subito dopo si spegne. Ma un 'istante', qui, può consistere in una spedizione piratesca, in una preghiera collettiva, in un assassinio per vendetta, oppure - l'istante più sublime - in una rivelazione. La parola 'istante' non significa un qualcosa misurabile dall'orologio. Esso si riferisce ad una forma cronologica vissuta nel corso della quale ogni tipo di "bottino" viene elargito della rivelazione. L'esperienza di vita desertica, a differenza di quella nordica, non segue un ordine organizzato, ma è una sequenza di esperienze istantanee - 'puntuali' - come fiamma che divampa e subito si spegne. Questo non significa che l'uomo desertico non abbia alcuna memoria: la memoria è una proprietà dell'uomo singolo e non ha a che vedere con la sua razza. Essersi spento o, meglio ancora, l'essere escluso, significa che tutto ciò che l'istante non afferra e non illumina, pur senza essere bandito dalla memoria, cessa però di avere una qualsiasi realtà. Per la consapevolezza della realtà esso risulta 'tagliato fuori', non "c'è più". Può tornare in un istante futuro, ma la frattura fra istante e istante non possiede alcun nesso di continuità.

Da questo tipo di esperienza psicologica risulta anche in che cosa consiste qui la "verità". Ciò che è vero quando l'istante si illumina, cessa di esserlo dopo: non che sia diventato "falso", esso semplicemente non c'è più. Dal fatto della sua 'verità' - in un dato istante - non segue necessariamente che torni ad esistere in un istante futuro: questo lo sa soltanto Dio.

L'uomo nordico, in circostanze del genere, sarà incline a parlare di mendacità e imbroglio; il che significa capire la situazione al contrario, perché egli applica ad essa le sue proprie leggi e la sua propria gerarchia dei valori. Nella vita pratica ciò potrebbe essere qualcosa. Ma nella ricerca scientifica sull'anima delle razze, bisogna individuare in modo pratico e obiettivo il 'metro di misura' di ogni specifica razza; in modo da poter determinare in che cosa consiste per lei l'essere 'fedele a se stessa'.

C'è un'altra razza del Medio Oriente che invece è del tutto adatta al capitalismo puro: quella levantina. La sua esperienza di vita proviene dalla scissione fra "carne" e "spirito", e quando segue ciò che le è imposto della sua specie, essa calca la via della redenzione dalla carne per mezzo della "spiritualizzazione". Perciò noi chiamiamo quelle genti gli 'uomini della redenzione' (1).

(1) Cfr. più sopra.

Il modo di agire conforme alla gerarchia di valori ad essi propria - la via della "spiritualizzazione" in stile levantino - è difficile, e significa tutta una vita di contrapposizione violenta contro la 'carne': per esempio attraverso l'ascesi o attraverso l'osservanza di un complicato insieme di precetti che si intromette in tutti i dettagli della quotidianità. L'adozione della via contraria comporta invece un 'materialismo' assoluto che rappresenta la via del "peccato", e finisce con la disperazione completa per la consapevolezza della redenzione. essa è l'"inferno", in stile levantino. In mezzo fra queste due vie ce ne una terza, abbastanza facile e quindi adottata da molti appartenenti a questa categoria razziale. Essa comporta una spiritualizzazione falsa della materia per mezzo di sistemi astratti e incomprensibili, tutti intesi a giustificare i guadagni materiali. Il "denaro", nella vita dell'uomo levantino, ha un senso e una musica diversa che nella vita nordica della prestazione. Il suo guadagno, per il levantino istruito, è un sostituto (apparente) della spiritualizzazione desiderata dall'uomo della redenzione; e dalle sue ricchezze egli si immagina che provenga una protezione contro il continuo pungolo della coscienza. Quando queste ricchezze non offrano più la protezione, perché il pungolo è diventato dominante, allora egli vuole arricchire sempre più. Questo, che sembra essere nient'altro che

una fredda cupidigia commerciale, in fondo non è che quella disperazione che egli non intende affatto riconoscere.

Il senso capitalista di stile levantino, ha anche un altro aspetto, conseguenza diretta di quella disperazione interiore di cui si è appena accennato: una corrosiva necessità di vendetta contro tutto ciò che è semplice e innocente. Qui sta la differenza con il senso capitalista in stile nordico. Questi, quando è un capitalista, può anche 'marciare sui cadaveri', ma nel farlo non pensa alle persone come tali, ma solo al fatto che sono un ostacolo. Invece l'uomo della redenzione, quando è un capitalista, le vittime le vuole proprio per soddisfare il suo odio. Nella vittima egli vede proprio una vittima, le cui sofferenze gli sono necessarie per lenire quella sete di vendetta contro tutto ciò che vive in modo naturale, e non è soggetto a quella maledizione alla quale lui, invece, è irrimediabilmente condannato.

L'ebreo sefardita, il cui viso è dimostrato nell'illustrazione 53, non è, almeno somaticamente, essenzialmente levantino. Egli è un misto razziale tanto complesso che nei suoi lineamenti non c'è uno stile predominante. Si potrebbe quasi dire che è un 'senza razza'. Ma la comunità sociale del popolo ebraico, all'interno della quale egli vive - almeno nelle forme della sua devozione religiosa - è tanto profondamente segnata da quello stile che anche lui ha imparato ad usare i suoi tratti somatici in perfetto stile levantino. Ciò che qui vediamo è un'espressione levantina su un viso quasi senza razza. Allora lo stile espressivo si spezza e si frantuma distribuendosi fra i tanti tratti diversi, così l'impressione finale è quella di un viso stranamente deturpato e confuso.

Io vissi per un anno nella casa accanto a quella di quest'uomo, separato solo da un muro; egli era l'unico ebreo in un quartiere arabo di Gerusalemme. Ogni volta che mi capitava di essere in casa sentivo per tutta la mattina, fin dal sorgere del sole, la sua voce gracchiante che pronunciava o cantava testi che leggeva dalla bibbia, o da qualche altro libro ebraico. Inoltre, osservava con ossessiva accuratezza i canoni ebraici del comportamento quotidiano e del sabato. La casa dove abitava era povera, ma di sua proprietà; ed era anche proprietario di altre case, migliori, nel quartiere ebraico. Occasionalmente lo si vedeva andar via vestito male, tutto imbacuccato; e non ritornava mai se non dopo assenze molto lunghe. Mi sentii incuriosito di sapere dove poteva andava e a fare chè; perciò una volta lo seguii discretamente. Andava nella città antica a mendicare.

I punti fermi nella sua vita, quelli attorno ai quali essa interamente ruotava, erano: il libro e il denaro. La corrispondenza fra loro ci riconduce allo stile levantino: la mendicizia, come forma di guadagno, non si contrappone a quello stile. Il libro e la mendicizia possono andare d'accordo, quest'ultima è un modo di guadagnare che non allontana lo "spirito" levantino dalla sua autentica via. Il parassitismo, nell'esperienza di vita levantina, è un modo legittimo di sopravvivenza.

Ma nel caso di quel vecchio ebreo le cose stavano diversamente. Le sue necessità economiche erano assicurate; egli non aveva bisogno di chieder l'elemosina per assicurarsi la vita nella via verso la "spiritualità". Uno sguardo superficiale avrebbe dedotto che egli poteva condurre una vita libera e schietta fondata esclusivamente sul libro. La pulsione all'accattonaggio proveniva dall'interno, e la sua ragion d'essere non era la miseria o l'avarizia. Per costui il denaro costituiva un valore in sé. Il possesso del denaro, e perfino il modo nel mendicare e nell'estorcere, costituivano un contrappeso e un equilibrio rispetto alla vita secondo il libro. Quest'uomo, che conduce una vita del genere, non ha, geneticamente, una filogenesi prevalentemente levantina che avrebbe potuto portarlo alla 'spiritualizzarsi' dell'anima; oppure, se c'è nel suo misto razziale, essa è confusa e indebolita. Eppure l'elemento levantino in lui si impone caparbiamente e determina totalmente il modo di vita. Egli non ne conosce un altro. Questo gli è stato insegnato e imposto fin dall'infanzia. Eppure la vita si difende dalla 'materializzazione', e si vendica nei modi più impensati.

È il destino di chi senza razza ha ricevuto in'impronta razziale. La materia può non prestarsi pienamente a ricevere quell'impronta; e non può adattarsi senza dolore e contorsione; ma il risultato, nonostante qualsiasi sforzo, è sempre un qualcosa di artificiale e deturpato. Nel caso del nostro

vecchio ebreo sefardita, i suoi sforzi per modellarsi da una certa forma stilistica, lo portano all'adozione della linea spirituale di una determinata razza, e gli danno la parvenza di possedere una qualche cultura. Perfino la sua falsità acquista una certa delineazione razziale.

Se Hagen von Tronje mentiva per mantenere la sua fedeltà di scherano, l'uomo della redenzione mente per fedeltà al libro: cioè al canone scritto e santificato. Ambedue queste menzogne hanno la loro origine nel lato positivo di un'ordinamento di valori corrispondente ad un determinato tipo razziale; e ambedue finiscono nella trasgressione. (Qui non si intende parlare di altri tipi di menzogne, che hanno origine invece nel lato negativo di quell'ordinamento e solo all'interno di esso trovano il loro sviluppo). Tutta la vita etica dell'uomo nordico della prestazione si rivolge all'eroismo; tutta la vita etica dell'uomo levantino dimostra un aspetto sacerdotale. L'adorazione dovuta al libro santo e il possesso del denaro costituiscono una dualità e una correlazione che è propria solo dell'uomo della redenzione; e chi riesce a realizzarla è nello stesso tempo santo e commerciante di prim'ordine. Questo abbinamento è molto valido come riferimento, e ha sempre un grande effetto ogni volta che genti, razzialmente poco sicure, sono sottoposte ad un'educazione di tipo levantino.

Lo "spirito" dell'uomo della redenzione non genera mai una 'verità' definitiva, cioè una verità che non possa essere "ancora più vera" (leggi: più astrusa). Per lui ciò che è semplice e schietto non è mai 'vero', ma stupido, ottuso. Lo "spirito" di stile genuino proprio dell'uomo della redenzione non deve mai stancarsi di lambiccare e sofisticare ogni verità, e ciò che è appena stato raggiunto si irrigidisce subito, e si trasforma in una vuota formulazione: lettera senza senso, ma che ha sempre la pretesa di controllare la vita reale per appiccicargli la certificazione di quel 'controvalore' che è la "carne". Ma la vita si innalza e si contrappone alla vuota formula, e contro di essa rivolge la sua vendetta: da qui il proliferare della falsità.

Vivere nella falsità non è più un vivere secondo la propria razza e i propri valori; eppure è proprio il modo di vita di coloro - la maggioranza - che sono spiritualmente deboli, e di tutti quelli che seguono lo stile della redenzione senza esserne completamente destinati da ragioni genetiche.

Molteplici esempi di persone razzialmente miste, e perciò razzialmente indeterminate, sono riscontrabili non solo nel Medio Oriente e non solo fra gli ebrei. Esse imparano la legge a memoria, al punto da renderla senza senso; tolgono alla 'spirito' ogni spiritualità e impongono la formula morta sulla vita. Ma la vita, in quel modo, non ne risulta per questo "spiritualizzata", ma solo 'coagulata'. E una vita del genere non porta alla santità, ma solo all'ipocrisia, Essa non è orientata da una lotta per la redenzione, ma da un tipo speciale di mendacità specifico di questi tipi umani, che si potrebbe definire come "menzogna della redenzione".

Ma perfino in questa menzogna si occulta un residuo di stile, quindi di cultura. Le nostre due ultime immagini (54 e 55) mancano del tutto di qualsiasi lineamento stilistico. E quando per caso dovesse tentare di manifestarsi, verrebbe immediatamente cancellato e spento da altri lineamenti contraddittori. Né nella forma somatica, né nell'espressione del volto si può riscontrare alcunché che indichi una razza, e che perciò non diventi automaticamente problematico. In questa manifestazione non è riscontrabile nulla che indichi filogenesi, popolo o stirpe. Essa potrebbe provenire quasi da un luogo qualsiasi, né si potrebbe sottoporre alcun popolo o stirpe all'affronto di assegnarliela. La sua lingua materna è l'arabo (che lei volentieri nega); essa fu allevata in una istituzione missionaria, e parla anche bene l'inglese. Da giovane ebbe la sorte di sposare un missionario inglese, dopo che questi si era separato dalla prima moglie. Costui dovrebbe ancora essere vivo, rinchiuso in un manicomio, colpito da una psicopatologia incurabile.

Il destino individuale di questa donna e della sua vittima non ci interessano in questa sede; qui, essa ci è servita soltanto come esempio di una persona nel cui sangue non vale più alcuna legge razziale: troppe leggi qui si contendono il suo possesso e si depotenziano reciprocamente.

Ogni razza ha un suo proprio senso della verità e un proprio stile nel mentire. Ma qui non c'è alcuna legge; alcuna forma vitale; alcun residuo di organizzazione psicologica o etica. Ogni tipo di menzogna fiorisce in questo campo, non appena le circostanze lo consentono. L'unica cosa che dà alla vita di un essere simile una sembianza di forma, è solo un certo adattamento alle circostanze sociali.

*

DELUCIDAZIONI E NOTE SUPPLEMENTARI

I.

La metodologia della ricerca sulle anime razziali: la via della compartecipazione (il metodo mimico)

Da circa 15 anni a questa parte ho sviluppato un mio metodo di lavoro per la ricerca sulle anime razziali (la 'psicoantropologia'), il cosiddetto "metodo mimico"; ma questa terminologia è stata spesso usata a sproposito. L'aggettivo "mimico" è stato messo unilateralmente in relazione con la "mimica", cioè con l'interazione reciproca delle espressioni del viso. Siccome una parte delle mie pubblicazioni sono accompagnate da numerose illustrazioni che indicano le espressioni più tipiche di ogni razza; risultò naturale, a coloro che hanno sfogliato i miei libri invece di leggerli, considerare il metodo mimico una specie di arte o metodo per l'interpretazione delle espressioni facciali. A questo si aggiunse il fatto che io stesso, dal 1928, descrissi le illustrazioni, ordinate in sequenze che dimostravano variazioni nell'espressione facciale, come "sequenze mimiche".

Ma il metodo mimico è più antico, e la parola "mimico" non si riferisce alla mimica, ma ai "mimi". Si intende dire che qui abbiamo a che fare con una procedura che non lavora con strumenti meccanici, ma che fa del ricercatore stesso l'utensile della ricerca: quindi siamo vicini all'arte dei mimi, che non realizzavano il loro lavoro con il pennello o lo scalpello, ma dovevano fare di loro stessi il loro strumento. Qui non si vuol dire che il metodo mimico sia lo stesso dell'attore teatrale: come potrebbe infatti un procedimento scientifico coincidere con una esercitazione artistica? Due cose confrontabili, non sono per questo la stessa cosa. La parola "mimico" indica né più né meno che con lo scopo di portar avanti una ricerca scientifica, noi esercitiamo un procedimento che, nell'ambito artistico, è corrispondente alle creazioni dei mimi.

Io ho messo personalmente alla prova questo metodo di lavoro in parecchi campi diversi (la Norvegia, le terre mediterranee, i Balcani) fino a convincermi completamente che era possibile, e dava risultati validi; dopo di che resi pubblico il mio debito per la prima volta nel 1925, quando uscì la prima edizione di "Rasse und Seele [Razza e anima]". Allora domandai ad ogni psicoantropologo se riusciva ad imitare, come fa ogni ottimo attore, ognuno dei tipi razziali che desiderava descrivere, così come un attore esegue il suo ruolo. Solo in quel modo infatti è possibile comprendere una vita diversa in tutta la sua profondità, con tutte le sue correlazioni. Inoltre, questo viene anche ad essere l'unico tipo di osservazione e di constatazione possibile in senso generale: non solo su uomini della propria razza o di una razza straniera, ma anche su elefanti, uccelli del paradiso o qualsiasi altra cosa che si muove sul terreno o voli per l'aria.

E' necessario ricordare che la semplice osservazione e la ancor più semplice constatazione superficiale, non danno mai una genuina visione dell'interno degli esseri viventi.

Quanto ho appena detto, l'ho tratto dal mio libro del 1925, e corrisponde ancora alla mia più intima convinzione; anche se non vale per tutto il libro, almeno nella sua stesura originale. Concedo volentieri che il mio entusiasmo giovanile allora mi fece superare occasionalmente gli obiettivi, così indicai come risultati acquisiti diverse cose che, dopo anni di lavoro, io stesso potei dimostrare inesatte. Proprio per questo, nel 1928, lo riscrissi quasi completamente (1)

(1) Dietro richiesta dell'editore gli diedi anche un nuovo titolo (Von Seele und Antlitz der Rassen und Völker - Sull'anima e il volto delle razze e dei popoli), ma con la 3° edizione ritornai al titolo originale.

e inclusi un capitolo speciale sul metodo mimico. Ma quel capitolo non esauriva tutte le possibilità di utilizzo del metodo proposto. Per esempio trattava pochissimo delle limitazioni e dei condizionamenti umani. Era stato scritto prima della prova definitiva della validità del metodo: cioè prima della mia partecipazione alla vita dei beduini dell'Arabia settentrionale, che ebbe luogo fra gli anni 1927 e 1931 ma soprattutto negli ultimi due anni di questo periodo. Se io non cambiai quasi nulla nel contenuto di questo capitolo nell'edizione del 1936, che pure era stato rimaneggiato, questo si dovette alle circostanze storiche dei tempi in cui mi trovo a vivere. La mia forza e il mio impegno furono richiesti in attività molto diverse dalle considerazioni metodologiche. Dovetti allora accontentarmi di essere riuscito a dimostrare e a sperimentare in modo decisivo la validità del metodo - indipendentemente da ciò che di esso pensavano tanti 'professori' rinchiusi in uffici asfissianti. Mi sembrava fosse più urgente un altro compito, quello di utilizzare il metodo per creare dati concreti e utili. Per discutere ci sarebbe stato tempo sufficiente dopo.

Anche oggi le cose non sono poi molto cambiate. Ma io non sono più del tutto solo davanti alla mia ricerca e al mio metodo, quindi ora mi sento obbligato a rispondere ad una serie di domande. Una di queste, che mi viene proposta molto spesso, è se il metodo mimico e i suoi risultati possono essere confermati da altri indirizzi di ricerca.

In quanto segue cercherò di descrivere soprattutto la natura e l'applicazione del metodo. Nel fare questo dovrò allacciarmi alle procedure più utilizzate e riconosciute della psicologia. Per esempio, in tutte le istituzioni e in tutti i laboratori di psicologia da me conosciuti, si studiano i modi comportamentali di persone diverse (soggetti di studio) sotto le medesime circostanze; questi modi vengono registrati usando apparecchiature appropriate, possibilmente a funzionamento ottico o acustico. Le "medesime circostanze" sono introdotte poi artificialmente, per esempio usando di nuovo apparecchiature che, magari, sottomettono il soggetto da studiare ad una leggera scarica elettrica, mentre nello stesso tempo viene fotografato l'effetto di essa sull'espressione del viso nel suo insieme.

La validità di queste procedure sono state messe in discussione molto raramente, e questo perché in azione ci sono sempre e solo macchine che operano in modo "esatto", e alle quali i nostri contemporanei danno più fiducia che a loro stessi. Nemmeno è nostra intenzione discutere sul fatto che questo metodo, in determinati casi, può condurre anche a risultati utili e importanti.

Ma ci sia permesso di chiedere se per questa via - per quanto "esatta" possa essere - possiamo arrivare a risultati sufficienti di psicologia razziale; quelli che ci permettano uno studio comparato nel senso stretto della parola.

Ogni uomo, quindi anche ogni "soggetto di ricerca", vive in un mondo proprio che egli porta con sé, e dal quale non può mai uscire. Egli entra nel laboratorio portando già questo suo mondo che determina ogni relazione con l'esterno, mentre il laboratorio è esattamente identico per tutti, e ad ognuno vengono presentate le stesse circostanze sperimentali: assolute e misurabili. Esse sono le circostanze (per esempio, la scarica elettrica) alle quali egli dovrebbe "reagire" in modo esattamente identico e ugualmente misurabile. Eppure, proprio qui si rivela una vasta fonte di errori. Il laboratorio non è 'la stessa cosa' per tutti; ognuno lo percepisce come diverso, e lo conferma secondo la propria interiorità. Qualcuno ad esempio lo vedrà come una cosa quasi normale; un altro si sentirà strappato fuori dal proprio mondo e gettato dentro ad un ambiente nemico; un terzo lo vedrà in modo ancora diverso. Uguale per tutti non è che lo spazio oggettivo, ma lì nessuno 'vive'. Lo spazio 'vivente' - cioè: lo spazio di cui si ha esperienza - non è mai lo stesso per individui diversi. E questo vale anche per le "circostanze" artificialmente proposte. Per ognuno esse hanno un significato diverso, a seconda della sua esperienza interiore, ed egli darà loro anche un significato diverso nel momento in cui ne fa

esperienza: che non sono mai 'le stesse' per soggetti diversi. E anche se si dovesse obiettare: "é giusto, ma la sperimentazione scientifica rivelerà anche queste differenze", noi risponderemo che se sono queste le differenze che l'esperimentazione deve rendere evidenti, allora sarebbe molto meglio, per raggiungere quell'evidenza, rinunciare a qualsiasi sperimentazione. Il mondo vissuto e lo sviluppo interiore di ogni essere umano sono, probabilmente, meglio raggiungibili e comprensibili senza bisogno di alcun laboratorio o di alcuna apparecchiature artificiali - per quanto esse possano essere utilizzabili in altri tipi di ricerca psicologica.

Certo non sono stato io il primo che si è reso conto di queste cose. Ma ciò che è nuovo sono le conseguenze che, nel campo della ricerca, io ho ricavato nell'arco degli ultimi 15 anni - per quanto quelle conseguenze possano sembrare stranamente ovvie. Esse sono: quando si tratta di affrontare la ricerca dei comportamenti tipici di stirpi, popoli, razze - tutte cose che, in ultima analisi, poggiano sulle esperienze di vita tipiche delle diverse varietà razziali - non si ha altra scelta che quella di trovare, per conto proprio, una via per entrare nella vita dell'altro: una via che illumini quella vita insieme al suo mondo. Quindi non si tratta di portare 'soggetti di studio' in un laboratorio che obiettivamente dovrebbe essere lo stesso per tutti, ma che poi viene percepito da ognuno in modo diverso, ma si tratta di scegliere gli uomini all'interno del loro proprio ambiente, e soffermarci anche noi in quell'ambiente finchè non è diventato "naturale" anche per noi. Non bisogna imporre artificialmente "circostanze equivalenti", che in fondo non sono equivalenti per nessuno, ma 'convivere', mantenendosi sul bordo esterno della vita dell'altro per un tempo sufficientemente lungo, perché è necessario che un grandissimo numero di avvenimenti, sotto un numero grandissimo di condizioni, abbiano potuto aver luogo in quella convivenza. Allora, forse, un giorno o l'altro si arriverà al punto in cui avremo capito la legge che dà a quella vita la sua forma unitaria; dopo di che non avremo più la necessità di prender nota di ogni dettaglio. Ciò che allora avremo compreso contiene già in sé anche tutti i casi particolari possibili nelle diverse circostanze. Entrati nel loro ritmo vitale, potremo, avendone voglia, imitarlo; ormai conosciamo la legge del loro comportamento, quindi sappiamo in anticipo come reagirà di fronte ad ogni circostanza.

Al ruolo vitale di ogni uomo appartengono un dato insieme di circostanze tipiche verso le quali, necessariamente, egli va ripetutamente incontro.

Cercherò un esempio traendolo dalle mie esperienze con la più opposta di tutte le esistenze: i miei tempi di ricerca fra i beduini. (Questo è in realtà inesatto, perché finchè mi acconciavo al ruolo di beduino, fui tanto meno ricercatore quanto più ero "beduino".) Abbisognai di ben due anni di apprendistato per poter rappresentare il mio ruolo. Allora rimasi, non continuamente, ma di volta in volta per almeno una settimana; e questo avvenne presso le stirpi più pacifiche ad occidente del Giordano, non più completamente nomadi (mentre il metodo mimico in tutta la sua ampiezza fu sviluppato nelle zone a Est del Giordano e oltre).

Lì imparai l'uso delle cose più esteriori: lingua, usi e costumi; nonché l'abitudine al paesaggio e ai cibi. Allora osservai, constatai, annotai. Ci furono sempre opportunità di incontro anche con beduini veri, provenienti da "fuori", da oltre il Giordano, per osservarli, interrogarli e conversare. Nel contempo mi abituai a vivere una vita nomade dentro una tenda con la vicinanza continua di animali e uomini, per cui non c'era mai un minuto di tranquillità. Queste cose si dicono in poche parole ma racchiudono un ampio contenuto. Ma il metodo mimico non si esaurisce certo qui, nello stesso modo che l'apprendistato e l'esecuzione di un ruolo di attore non avviene in un tempo così breve (1).

(1) Su questo argomento ho detto qualcosa anche nel mio libro "Semiten der Wüste unter sich [I semiti del deserto fra di loro]" (Büchergilde Gutenberg, Berlin, 1937).

Il primo passo è quello di prepararsi psicologicamente. Ciò che allora succede ha molto in comune con quello che avviene al civile quando va al servizio militare. Si comincia con la giubba militare. Fintanto che non ci si è abituati essa è solo un indumento; e in molti principianti affiora quel sorriso

imbarazzato che, in Europa, è normale quando si è di fronte a qualcosa di diverso dall'abitudine (ciò vale anche per i nuovi metodi di indagine). Ma il caporale si incarica di far scomparire quel sorriso molto in fretta. Ora bisogna "esercitarsi" a portare i nuovi indumenti. Ogni indumento che veramente abbia in sé uno stile dev'essere portato con quel medesimo stile. "Muoversi con un'attitudine militare" è qualcosa a cui ci si esercita per settimane nel cortile della caserma. Inizialmente, tutto ciò può sembrare artificiale e imposto, ma con il passare del tempo si trasforma in "naturale", e in molti casi diventa un comportamento a cui poi non si rinuncia più. Un ufficiale, anche quando è vestito da civile, generalmente è riconoscibile dal modo di camminare e dall'insieme dei suoi movimenti. Eppure ci sono anche quelli che si muovono in modo leggermente diverso a seconda che indossino la giubba militare o la giacca civile. Qui, i due tipi di vestiario, sono costumi indossati per due ruoli diversi: e l'indossare l'uno o l'altro innesca subito la rappresentazione dell'uno o dell'altro ruolo.

Questo vale anche per il ricercatore che indossa un vestiario di stile diverso per potere esprimersi con quello stile. Durante i due anni passati in massima parte fra le stirpi arabe della valle occidentale del Giordano, potei vedere me stesso come un coscritto (oppure, meglio: come un cadetto) della 'beduinità'. So perfettamente che i confronti sono generalmente manchevoli, non escluso quello che stiamo usando. Facciamo allora un confronto con l'esercitazione di un ruolo estraneo da parte di un coscritto che vuole diventare un soldato. Il ruolo del beduino, dal nostro punto di vista, ha uno stile del tutto diverso, mentre il ruolo del soldato non lo ha. Il tedesco che diventa soldato viene istruito ad adottare uno stile di vita e di movimenti che può anche darsi che prima non gli fossero consueti, ma certo non gli sono decisamente opposti. Inoltre, a quanto sembra, nella natura tedesca sta il fatto che è "veramente tedesco" solo chi, in fondo al suo cuore, è un soldato. L'allenamento ad essere soldato, per il tedesco, significherebbe allora la realizzazione di possibilità latenti ma reali. Se un tedesco è stato soldato una volta, lo sarà per sempre.

Le cose vanno diversamente per lo scienziato tedesco che, a scopo di ricerca, si "fa" beduino. Egli non 'diviene' nulla che nel fondo del suo cuore già fosse. Nel nuovo ruolo c'è parecchio che gli sembrerà attraente e (apparentemente) già familiare: cavalcare e cacciare con il falco, vicinanza permanente degli animali, combattimento e perfino far bottino, nomadismo, vicinanza alla natura. Ma il significa di cavalcare, là è un cavalcare in stile diverso; gli animali con cui viene a contatto, dal cammello al pidocchio negli indumenti, hanno pochissima familiarità con lo scienziato tedesco e sono abituati a dei comportamenti diversi dai "suoi" animali. Ciò che là viene detto combattimento, non è un combattimento nel senso nostro; e ciò che là è bottino, è qualcosa che nell'insieme della vita di quegli uomini ha un significato totalmente altro (e non semplicemente più ampio, ma proprio del tutto diverso) di quello che esso potrebbe avere nella nostra vita. Anche la vicinanza alla "natura" è certamente un tratto della vita del beduino, ma "la" natura non è considerata da un punto di vista esclusivamente materiale; essa viene ad essere qualcosa di fondamentalmente diverso da ciò che noi consideriamo 'natura', e l'esperienza che se ne ha è anch'essa necessariamente diversa. Non solo il territorio è diverso, ma esso diviene 'paesaggio' anche secondo canoni del tutto diversi. Poi il nomadismo è là qualcosa di sconosciuto rispetto a ciò che può essere da noi. Ma non ci si ferma lì: esso non viene vissuto come un rilassamento per l'uomo della città, stanco di stare in casa o in ufficio, o come una iniziazione alla vita o la sua primavera, come era il caso di Wandersjahre [anni della peregrinazione] dei ragazzi artigiani tedeschi (e forse il paleogermanico "Recken [allungarsi]"). Si tratta piuttosto di una caratteristica basilare del modo d'essere del beduino: naturale per lui e determinante per la sua natura.

Per accorgersi di questi fatti non c'è bisogno di una qualsiasi particolare metodologia: se ne può accorgere chiunque viaggi con i sensi svegli, non mettendo insieme impressioni casuali come fa il giornalista da quotidiano. Ma rendersi conto che qualcun'altro è diverso da noi, non significa ancora avere percepito la legge propria del suo essere. Ognuno che con gli occhi aperti penetra in quella vita, si renderà conto che c'è un 'filo d'Arianna' che attraversa tutte le sue manifestazioni; ma quale sia il 'lato interno' di tutte quelle manifestazioni rimane ancora un qualcosa di incompreso, e quale sia il senso di quel 'filo d'Arianna' non si rende certo evidente. Si fa quindi ripetutamente avanti la stessa

domanda: esiste una via che ci permette di arrivare al lato interno di quella vita? La risposta è: sì, una via esiste. Questa via ci porta dalle esteriorizzazioni fino alla vita stessa che è motore di quelle esteriorizzazioni.

Molti sono al corrente di un'artificialità psicologica che in qualche caso è utile (io stesso la scoprii molto presto e la esercitai quando ero scolaro). Quando si è tristi e si vorrebbe essere allegri, allora si obblighino i propri lineamenti facciali e il proprio andamento corporeo ad esprimere contentezza: un passo elastico, un viso ridente, occhi raggianti - e adottando questa attitudine, in misura crescente, a seconda che viene esercitata in modo sempre più "naturale", in noi nasce una gioia reale. Ciò dipende dalla naturale correlazione fra moto espressivo e mobilità animica. È una correlazione di condizionamento reciproco (Philipp Lersch la chiama un insieme polare e coesistenziale), che non ha niente a che fare con le correlazioni di tipo causale. Di questo si erano resi conto anche psicologi di altro orientamento, che probabilmente non conoscevano affatto il nostro metodo mimico (1);

(1) H. Freyer, *Theorie des objektiven Geistes* [Teoria dello spirito obiettivo], 2a. edizione, Leipzig, 1928; Ph. Lersch, *Gesicht und Seele* [Viso e anima], München, 1932.

Lersch dichiara esplicitamente "che è impossibile esercitare certi movimenti corporei, come quello della risata completa oppure un passo slanciato e ritmico, e nello stesso tempo essere veramente tristi"

La naturale correlazione fra un movimento espressivo e un moto animico espresso, è designata da Lersch come "la relazione fra le esistenze concomitanti e sovrapposte. Quando certi fenomeni corporei hanno luogo e quindi la condizione somatica è determinata in un certo modo, allora si realizza ciò che, dal punto di vista dell'interiorità, chiamiamo tristezza o angoscia".

Ne segue, che se riusciamo a riprodurre in modo naturale le estrinsecazioni di una vita estranea, saremo anche noi sulla via dell'interiorizzazione di quella vita. Abbiamo detto: riprodurla in modo naturale; qui l'enfasi cade ovviamente sulla frase "in modo naturale". L'imitazione pura e semplice non basta. La procedura può cominciare con l'imitazione pura e semplice, ma a livello di semplice imitazione meccanica essa non ha alcun valore mimico. Solo quando l'imitazione diventa naturale, quando la parte rappresentata diventa identica ad una estrinsecazione, essa comincia ad essere convincente, sia dal punto di vista interiore che da quello esteriore, e quindi a comportare quella interiorizzazione legata alla natura.

Tutti gli attori che rappresentano tipi caratteriali e sociali lo fanno. L'attore, anche quando rappresenta esempi tipici della vita di ogni giorno, a un certo momento non ha più bisogno di quegli esempi tipici: lo schema del loro comportamento, da lui appreso a memoria, ora viene richiamato automaticamente dal lato interiore di questo comportamento, che lui ha fatto proprio. Egli non può, per esempio, fare a meno di sentirsi vano e fatuo, in quanto "mima" la voce, l'accento, il comportamento e i movimenti di un bellimbusto. Non può adottare esteriormente l'attitudine di un bellimbusto e interiormente quella di uno screanzato, in quanto "esterno" e "interno", in fondo, non sono due cose diverse, ma due facce di una stessa medaglia (3).

(3) Cfr. L. F. Clauss, *Arteigener und artfremder Ausdruck* [Espressione fedele e non fedele alla propria specie], *Beiträge zur Philosophie des deutschen Idealismus*, 1923, III, 1.

Con ciò non si vuol dire che l'attore ora è "diventato", nella sua più intima natura, un bellimbusto (e neppure, sotto altre circostanze, uno screanzato); ma che la sua naturale e particolare capacità di attore, gli permette di avere la stessa esperienza psicologica che avrebbe se fosse davvero un bellimbusto ecc.

La capacità del ricercatore, che cerca di "impersonarsi" in una vita estranea, deve poter andare ancora più avanti. L'attore esercita il suo ruolo per una serata, dopo è di nuovo se stesso. Il cattivo attore

cerca di giustificarsi, molto spesso, continuando ad essere attore dopo aver lasciato il palcoscenico o magari, anche prima di uscire dalla scena, susurrando alla sua compagna uno scherzo che non rientra nella 'partitura'. Invece il ricercatore, che vive in un'altra società con lo scopo di arrivare in fondo al suo modo di essere per mezzo del metodo mimico, non ha queste possibilità. Ogni deviazione dal suo ruolo avrà conseguenze negative di rimbalzo (questo capitò a T. E. Lawrence, anche dopo diversi anni). Egli non imita o rappresenta tipi caratteriali o sociali, oppure li rappresenta ma racchiusi in un insieme dal significato molto più profondo: egli infatti imita e rappresenta un sangue diverso. E per farlo c'è bisogno prima di tutto di tanto tempo. Può darsi che i ricercatori futuri riusciranno a raggiungere lo scopo anche in tempi più brevi; per quel che mi riguarda io sono stato così diversi anni. Cominciai con il vestiario. Questo non può essere indossato che come "vestito totale", del quale anche le membra debbono far parte. Non può essere indossato come un vestito che serve agli scopi di un uomo della prestazione (nordico). Chi indossa abiti arabi conservando la gestualità ereditata ed esercitata dell'uomo della prestazione, rimane a mezz'aria ogni volta che monta su un cammello, e vi scende sempre altrettanto maldestramente. Ma uno si accorge subito quando ha raggiunto il punto in cui ci si sente a proprio agio. E questo è ancora più vero per quel che riguarda l'abito dell'anima: la lingua parlata, con tutte quelle abitudini che attraversano la vita quotidiana e che sono costantemente opposte alle abitudini precedenti.

Abituarsi a qualcosa abbisogna di tempo, anzi, di un tempo vissuto e non misurato con l'orologio. Fino a che il ricercatore avrà, interiormente, ancora l'orologio, troverà la porta sbarrata nel Medio Oriente. Il ruolo del medio-orientale viene rappresentata nella propria consapevolezza cronologica, e lì, quando è diventato un tipo medio-orientale, l'orologio non è che un giocattolo ozioso.

Il ricercatore non fa l'attore per una serata per poi andare a bere o a dormire. Già l'immergersi in quella vita particolare abbisogna di un certo tempo, generalmente qualche anno, prima di permettersi una 'vacanza'. Ma c'è ancora qualcosa di più: il suo nuovo ruolo esige che mentre sta facendo l'attore, cessi di essere anche un ricercatore. Fare della ricerca, nel senso della scienza occidentale, significa porre davanti a sé l'oggetto della propria ricerca ed esercitare su di lui un qualche tipo di azione. Ma questo è il comportamento nordico. Eppure dopo tutto quello che possiamo avere appreso dalle nostre osservazioni e confermato con le nostre esperienze, è assolutamente impossibile, conservando l'attitudine nordica, rappresentare un ruolo non-nordico - salvo che si tratti di una imitazione meccanica, senza alcuna vera comprensione. La propria natura, per la durata della rappresentazione, va posta fuori gioco. Essa non viene cancellata, non scompare - chi potrebbe spegnere la sua stessa esistenza o cancellare il suo 'viso interiore'? Il proprio sé rimane, ma non si manifesta: resta nascosto e senza alcuna partecipazione nella rappresentazione. L'esercitazione del metodo mimico esige un allontanamento - una distanza - dalle proprie leggi animiche; un allontanamento che forse solo a chi è essenzialmente nordico riesce davvero. Se il ricercatore è nordico, in ogni caso, il metodo mimico esige che impieghi la sua forza nordica per annullare la legge nordica, almeno per la durata della rappresentazione: cioè fintanto che egli farà l'attore. Questo potrà sembrare sorprendente e anche comico, eppure è qualcosa di cui si può avere esperienza in modo diretto. Dalla riuscita di questo processo dipende tutto il successo della rappresentazione. Solo più tardi, quando questa è finita, e dopo essersi tolto il costume, la consapevolezza del proprio ruolo di attore un poco per volta si attenua, arriva il momento (e qui il tempo ha di nuovo un senso occidentale) in cui è ancora possibile sentirsi ricercatore e scienziato, e sottoporre così le sensazioni avute ad un esame critico obiettivo e distaccato.

A questo punto nasce una giustificata domanda: come si fa a riconoscere ciò che, nell'insieme dei tratti riscontrati in quella vita, è determinato dalla razza e a distinguerlo da ciò che proviene dall'ambiente o da qualche altra causa esterna? (qui la parola 'ambiente' vale come "milieu" e non ha il senso che le ha attribuito von Üxküll). A questa domanda, ho già dato una risposta altrove, dove ho anche chiarito il significato psicorazziologico dei termini "stile", "unità stilistica" e "insieme di tratti" [Gezüge]; e dove ho presentato anche diverse conclusioni intorno all'analisi critica delle razze (1).

(1) L. F. Clauss, Rasse und Seele. Eine Einführung in den Sinn des leiblichen Gestalt [Razza e anima. Un'introduzione al senso della forma somatica], 8a. edizione, München, 1937. Sul senso dell'espressione 'insieme di tratti' [Gezüge], ci si riferisca ai capp. 1° e 2° di questo libro.

Qui sia solo aggiunto che in quest'epoca la ricerca sull'anima delle razze sta meglio, e non peggio, della sua scienza gemella, quella della raziologia somatica, ossia dell'antropologia scientifica, in quanto quest'ultima - almeno per quel che riguarda la maggior parte dei suoi rappresentanti moderni - rifiuta ancora di occuparsi consapevolmente di definire le forme auto coerenti (unità stilistiche) mentre, senza rendersene conto, viene metodologicamente guidata dalla conoscenza (in 'anteprima') di quelle forme. "Chi potrebbe, davanti alla mescolanza tanto generalizzata delle razze umane, mettersi a fare una qualsiasi ricerca esatta, se prima - istintivamente e a monte della sua ricerca - non ha un'idea di quelle che potevano essere le forme razziali originarie?" (2).

(2) R. Hildebrandt, in Ztschr. f. d. gesamte Naturwissensch., I, 12, p. 516.

Invece di rendere chiare queste idee in modo metodico, e quindi proporre dei 'modelli figurativi di riferimento' ["Gezüge": insiemi di tratti], rappresentativi di determinati stili, essa dissolve ciò che viene visto in un elenco di tratti singoli, salvo poi rimmetterli ancora insieme dopo aver deciso quali di essi, singolarmente o in gruppo, sono ereditari.

Partendo da queste premesse, ci viene spesso rinfacciato che noi ci interessiamo troppo poco dell'ereditarietà; che il nostro metodo renda intelligibile soltanto l'immagine immanente e mai l'immagine ereditaria. Ma è proprio questa la critica meno appropriata del nostro metodo di lavoro. La scienza somatica razziale prende in considerazioni immagini statiche, escludendo volutamente qualsiasi espressione (il ché, dal suo punto di vista potrebbe anche essere giustificato); noi invece vediamo la figura esclusivamente dal punto di vista della sua mobilità e del senso espressivo dei suoi movimenti. In questo modo indichiamo sempre di nuovo come in persone apparentemente di razza pura, affiorano tratti di altre razze che sono resi evidenti dal loro modo di muoversi, e che l'immagine statica invece avrebbe nascosto - per cui l'immagine visibile risulta arricchita di tratti che il ricercatore scientifico che si restringa alla forma somatica non avrebbe potuto mai scoprire se non attraverso uno studio filogenetico del soggetto. Inoltre, il nostro metodo si occupa del fatto ereditario, cioè di ciò che è ereditato ed ereditabile, in due modi diversi: non solo dal punto di vista della linea del sangue, ma anche da quello dell'impronta storica. Anche la storia significa una "filogenesi" a partire da un campo di forme imposte, e nel quale, attraverso l'imposizione di forme esemplari - e quindi di un'educazione' in sanso lato - ciò che sta nel sangue può essere risvegliato e incoraggiato ma anche distrutto o condannato alla distorsione.

Ne segue che per quelli che esercitano il metodo mimico con tutta la loro individualità, neppure le linee filogenetiche restano nascoste, ma si rivelano nel corso della rappresentazione. Nel nostro campo di rappresentazioni noi abbiamo una visione d'insieme di intere stirpi e di interi paesi, e non ci troviamo al fianco soltanto dei contemporanei ma anche con gli antenati e i discendenti. Con coloro che non sono più vivi, ma la cui azione si svolge ormai solo sulla memoria, riceviamo - senza porre interrogazioni dirette - tantissime informazioni attorno ai fuochi notturni degli accampamenti. Nel corso della rappresentazione - e senza allontanarci dal nostro ruolo - possiamo avere visione di tantissimi percorsi vitali e confrontarli fra loro; anzi, questo potrebbe essere proprio il nostro soggetto principale. La linea razziale dell'esperienza di vita non si manifesta soltanto nelle emozioni e nei movimenti dei singoli, ma dà la forma collettiva alla vita comunitaria: l'essere giovane o vecchio in stile nordico è diverso da quello di una razza che "sussiste" e si manifesta con il modo di vivere dei beduini. Quindi, prima di analizzare i tratti animici come risultati di una ereditarietà, dobbiamo conoscerli alla perfezione nella loro presente natura. Prima di farci domande di tipo filogenetico, bisogna prima sapere che cosa potrebbe essere ereditario.

Naturalmente anche il metodo mimico va soggetto ad errori, tanto quanto lo sono quelle procedure sperimentali di cui abbiamo già parlato. Il ricercatore che nell'usare questo metodo ha solo se stesso come utensile, non lavora in modo "esatto" come lo farebbe una macchina. Prendere le distanze dalla propria personalità, mettere fuori gioco la propria natura e la sua propria storia animica, non sono cose che possano essere fatte in modo totale, ma solo attraverso approssimazioni successive. E ci possono essere anche 'ricadute in se stessi'. Il ricercatore onesto deve prendere in considerazione la possibilità della permanenza di un residuo della propria personalità. E questo non è vero solo per il ricercatore che si occupa dello studio delle anime razziali, ma anche in tutte le scienze ad esso relazionate: prima di tutto la storia, e poi anche la storia dell'arte, che si occupa degli stili artistici – che sono strettamente relazionati con ciò che qui stiamo trattando (1).

(1) Cfr. L. F. Clauss, *Das Verstehen des sprachlichen Kunstwerks. Ein Streifzug durch Grundfragen der verstehenden Wissenschaften* [La comprensione dell'opera d'arte linguistica. Una passeggiata attraverso le questioni fondamentali delle scienze della comprensione], *Festschrift Husserl* (Ergänzungsband zum Jahrbuch für Philosophie und phänomenolog. Forschung), Halle, 1929.

E come capita sempre in tutti i campi di ricerca, è necessario distribuire i compiti singoli secondo le capacità personali di ogni ricercatore. Ci sarà chi ha migliori inclinazioni per ricerche su una razza piuttosto che un'altra. Addirittura lo stesso aspetto fisico del ricercatore propone già determinate limitazioni. Ma per ridurre al minimo quel residuo di "soggettività" che rimane sempre in ogni lavoro psicologico, abbiamo a disposizione un mezzo molto semplice: quello di far operare nella stessa zona (in senso ampio) ricercatori dalla personalità molto varia, magari provenienti da popolazioni diverse. Ciò che nei loro risultati andrà così a coincidere, dovrà essere visto come acquisito scientificamente. In ultima analisi, bisogna dire che l'utensile con il quale si è lavorato, cioè il ricercatore stesso, rimane riconoscibile e analizzabile nella sua più vera natura come qualsiasi altra persona in questo mondo, e quel residuo di personalità propria che serpeggia sempre in tutto il suo lavoro, può essere riconoscibile usando i metodi della psicologia tanto bene come in un qualsiasi altro fenomeno psicologico.

La strana domanda per cui si vuole sapere se il nostro metodo mimico può diventare anche oggetto di insegnamento, forse è meglio non prenderla troppo alla lettera, perchè la nostra generazione di studenti non la capisce più. Se il vivente sia o no un soggetto di insegnamento, non può essere deciso a tavolino, ma solo agendo all'interno della vita stessa. Ed è questo ciò che già oggi si comincia a fare!

II.

OSSERVAZIONI DEI COLLABORATORI.

[p.] Le esperienze che si possano avere presso popoli stranieri aiutano a capire meglio il proprio popolo. La storia comparata delle culture e l'etnologia comparata - entro i limiti in cui sono scienze dell'espressione - sono componenti essenziali per la costruzione della scienza delle anime razziali; e nel contempo esse utilizzano in maniera sempre crescente i risultati di quest'ultima.

[p.] Il concetto di "carattere". Non si darà qui, provvisoriamente, una definizione della parola "carattere" - e questo consapevolmente. Il senso del vocabolo sarà elaborato a partire da un insieme di esemplificazioni viventi.

[p.] L'osservazione spassionata appartiene alla ricerca psicologica fondamentale di ogni caso singolo prescelto. Cfr. P. Schröder, dottrina ereditaria del carattere su "*Der Nervenarzt*", N. 8, 1935, fascicolo 4: egli propone una "ricerca individuale intensiva", cosa da lui già fatta nelle sezioni giovanili della clinica psichiatrica e nervosa di Leipzig. Cfr. Dello stesso autore: *Il carattere dei bambini e le sue*

deviazioni, Breslau 1931. Si veda inoltre: B. Berlitz, Ricerche di ereditarietà fra i psicopatici, Z. Neur. 134, 438 (1931): la sua indicazione sulla necessità di arrivare ad una conoscenza personale il più accurata possibile su ognuno dei casi singoli indagati. Cfr. anche G. Pfahler, Vererbung und Schicksal [Ereditarietà e destino], Leipzig 1932: sue osservazioni a lungo termine su individui singoli.

[p.] Caratteri animici, caratteristiche, capacità. Sulla poca specificità scientifica di questi concetti, anche quando si tratta di fissare l'ereditarietà psicologica, cfr. b. Petermann, Das Problem der Rassenseele [Il problema dell'anima razziale], Leipzig, 1935, p. 173/74. L. F. Clauss, Die nordische Seele [L'anima nordica] (6a. edizione, p. 44) parlava di "attitudini significative" invece di "proprietà o caratteristica", termini psicologicamente insufficienti; l'appena citato Petermann rileva la necessità, anche nel campo dell'ereditarietà psicologica, di riportare le "caratteristiche animiche" ad "attitudini interiori"; come anche le "capacità" a campi animici più profondi. Sul legame fra il concetto di "capacità" e il modo di concepire la cultura, cfr. L. F. Clauss, Rasse und Seele [Razza e anima] (8a. edizione, München, 1937, p. 169 segg.).

[p.] La ricerca delle diverse maniere di percepire e concepire il mondo, di darvi forma e di comportarsi in esso e rispetto ad esso, è uno dei compiti più nobili delle scienze etnologica e della psicologia razziale. Per la distinzione chiara dei diversi modi comportamentali, è utile, per esempio, la struttura di condizioni ambientali ("esperimentali" o "immaginarie") il più possibile simili, per poter mettere a confronto il comportamento di soggetti diversi sotto stesse condizioni. Cfr., al riguardo, J. von Üxküll e G. Kriszat, Streifzüge durch die Umwelten von Tieren und Menschen [Passeggiate attraverso gli ambienti di animali e umani], Berlin, 1934.

[p.] La ricerca sull'anima delle razze deve anche essere, di necessità, una ricerca sull'espressione. Allora essa si pone in una correlazione scientifica con la 'ricerca sul carattere' fondata da Ludwig Klages. Queste due diramazioni della scienza dell'espressione si sono sviluppate indipendentemente l'una dall'altra. È quindi significativo che esse, attraverso il loro sviluppo, abbiano rivelato importanti corrispondenze per quel che riguarda i loro presupposti e i loro scopi scientifici. La ricerca sul carattere cominciò come quella della psicologia razziale: con una chiarificazione delle domande psicologiche che dovevano essere poste. Da questo punto in avanti, la loro via - certamente difficile da percorrere - portò ad una corrispondente limitazione del modo di lavorare psicologico di contro a quello delle scienze naturali, e nel contempo ad un certo modo di comprendere la totalità vivente anima-corpo. Le ragioni profonde di questa parentela nei metodi di ricerca, ora ci sono più chiare di quanto potevano esserlo durante i decenni di lavoro solitario. Ambedue le direzioni di ricerca sono nate dalle stesse necessità e dalle stesse condizioni proprie ad un tempo di cambiamenti: bisognava superare la psicologia naturalistico-meccanicista, allora dominante, e imporre il punto di vista secondo il quale bisognava avvicinarsi all'uomo nella sua reale totalità di anima e corpo. Cfr. Ludwig Klages, Ausdrucksbewegung und Gestaltungskraft [Movimento espressivo e potenza formante], Leipzig, 1923, p. 16: "Se, come lo afferma la scienza naturale, i processi somatici universali non costituiscono altro che una concatenazione causale chiusa, in essi non rimane alcuno spazio per i processi psicologici non misurabili ... Il corpo è la manifestazione dell'anima e l'anima il senso del corpo vivente".

[p.] Le immagini espressive, per la scienza dell'anima delle razze, non sono mezzi dimostrativi ma indicativi (cfr. quanto si è già detto in proposito nel testo). Essi sono la fissazione visibile di quanto è stato percepito in casi particolari tipici. Non possono quindi sostituire quelle esperienze - per dare un'interpretazione bisogna sempre ritornare al fatto di cui si è avuto esperienza - ma noi possono anche 'congelare' ciò di cui si è avuto esperienza, ed essere così di aiuto a chi intende apprendere. Riguardo poi al valore delle sequenze mimiche delle immagini quali mezzi di insegnamento nel campo della psicoantropologia, cfr. L. F. Clauss, Rasse und Seele [Razza e anima], p. 121 segg. Per l'interpretazione delle espressioni come argomento di tipo generale, cfr. i lavori del Circolo di studi di Kieffert; sulla mimica: Ph. Lersch, Gesicht und Seele [Viso e anima], München, 1932; sugli "atteggiamenti somatici": H. Strehle, Analysis des Gebarens [Analisi degli atteggiamenti], Berlin,

1935. Sui movimenti espressivi si veda anche Rudolf Bode, Aufgaben und Ziele der rhythmischen Gymnastik [Responsabilità e scopi della ginnastica ritmica], München, 1933.

[p.] Confusione nella consapevolezza culturale medio-orientale. Cfr. L. F. Clauss, Levantisierung [Levantinizzazione], Zschr. f. Menschenkunde, anno 4°, fascicolo 2; e inoltre, Rasse und Seele [Razza e anima], p. 128.

[p.] L'analisi dell'ereditarietà delle forme singole stilisticamente pure non è un compito della ricerca sulle anime razziali. Cfr. Rasse und Seele [Razza e anima], p. 28/29. La dimostrazione dell'indiscutibile ereditarietà nei casi singoli e dell'ereditarietà, in generale, degli stili razziali, è un compito della scienza dell'eredità e, quando si tratta di fenomeni di stile psicologico, dell'eredità psicologica: una scienza in pieno sviluppo. Cfr. gli studi di ereditarietà psicologica di Rüdin e della sua scuola: nel campo della psicologia patologica, Baeyer e Berlitz, in quello della psicologia criminale, Stumpf. Cfr. anche ciò che B. Petermann ha detto sulla scarsità di metodologie statistiche esatte che si occupino di proprietà tanto "animiche" che somatiche (Das Problem der Rassenseele [Il problema dell'anima razziale], cap. 3°) - a B. Petermann vanno incontro i riscontri del circolo di studi Kroh-Pfahlerschen, nel quale le proprietà e caratteristiche vengono ricondotte a 'funzioni fondamentali'.

[p.] Affinità fra lo stile nordico e quello falico. Cfr. Rasse und Seele [Razza e anima], p. 43. Inoltre, l'osservazione di H. Burkhardt, secondo la quale ambedue questi tipi sono caratterizzati da distacco rispetto all'ambiente esterno, fatto, questo che li rende affini. H. Burkhardt, Endogene psychose bei nordische Rasse [Psicosi endogena nella razza nordica], Z. Neur. 153, 2, p. 175.

[p.] L'imporsi alla vita viene ad essere una di quelle caratteristiche che stanno molto vicine alla legge stilistica della razza nordica. (Cfr. Rasse und Seele [Razza e anima], p. 19 e il cap. 12°: "Stilgesetz, Eigenschaft, Anlage [Legge stilistica, caratteristica, capacità]"). Ciò non esclude che in qualche caso particolare questa caratteristica possa mancare nell'insieme caratteriale di un qualche singolo o che possa essere soppressa da un destino violento. Qui ci troviamo davanti ad una causa di deviazioni psicologiche in molte anime nordiche, anche pure, ma non interamente nordiche. Sull'argomento delle "ostruzioni vitali", provenienti da problematiche infantili, cfr. F. Künkel, Charakter, Wachstum und Erziehung [Carattere, crescita ed educazione], Leipzig, 1934, capp. 5° e 6°. Il concetto proposto da G. Pfahler di "energia vitale" sembrerebbe corrispondente al nostro di "imporsi - mettersi davanti - alla vita". Questo nostro concetto corrisponde anche all'enfaticizzazione generale, fatta da Petermann, di quelle proprietà che possono essere ricondotte alle "possibilità vitali"; quindi, nel campo della psicologia razziale, alla valorizzazione delle proprietà riconducibili allo stile razziale.

[p.] Il significato dell'"esempio interiore" non fu mai notato - per forza - dalla psicanalisi, almeno fino a quando essa esagerò l'influsso dell'ambiente. L'"esserci o non esserci" di un esempio di riferimento interno non può essere capito come risultato dell'effetto "accidentale" dell'ambiente in cui qualcuno viene a trovarsi. Esso proviene piuttosto dalla consapevolezza psicologica razziale dell'insieme sociale e dal modo in cui essa può improntare di sé, nell'anima e nel corpo, le diverse sfaccettature della popolazione - un argomento che in questa sede non può essere affrontato in dettaglio. Fu C. G. Jung, per primo che, proponendo i suoi "archetipi" (figure primordiali), tentò di andare oltre Freud e Adler, avvicinandosi, sia pure limitatamente, all'idea dell'anima dei popoli e delle razze. Anche la psicologia sperimentale, che lavora soprattutto nei laboratori, si dimentica spesso di questi dati di fatto che possono essere acquisiti dall'esperienza di vita all'interno del proprio popolo e dei popoli esogeni. Nei laboratori sussiste sempre il pericolo che la vita reale venga imprigionata e compressa dentro schemi preconfezionati. Uno sforzo forte e onesto di accordare il laboratorio psicologico alla vita reale, invece di volere accordare la vita reale al laboratorio, viene esercitato dalla scuola di Lipsia, sotto la direzione di Felix Krueger.

[p.] Dopo che il modello nordico, come qualcosa di ovvio, si dimostrò improponibile in vasti strati del popolo tedesco, esso è stato riproposto per mezzo di una ricerca razzologica consapevole della

sua responsabilità, assieme a una dirigenza politica chiara e ferma. "Ai nostri occhi, il giovane tedesco deve essere magro e slanciato, agile come un segugio, tenace come il cuoio e duro come l'acciaio di Krupp." Questo appello si riferisce all'anima e allo spirito dei giovani tanto quanto al loro corpo. Ciò che ormai non era più presente come qualcosa di naturale, bisogna richiamarlo attraverso una esercitazione consapevole. E quando questo possa essere fatto nel modo giusto - senza imposizioni esterne che, nel ragazzo nordico non ancora sviluppato, portano a resistenza - allora il modello nordico può diventare di nuovo ovvio e chiaro, come lo fu un tempo. Cfr. al riguardo Rasse und Seele [Razza e anima], p. 44/45. Inoltre, Max Simoneit, Die Bedeutung der Lehre von der praktischen Menschenkenntnis, Einleitung für das Gesamtwerk der wehrmachtpsychologischen Arbeitsgemeinschaft [L'importanza della dottrina della valutazione pratica degli uomini, introduzione al modo di lavorare del personale psicologico dell'esercito], Berlin, 1934, p. 23/24.

[p.] "Conforme alla propria specie" e "di razza pura" (cfr. L. F. Clauss, Die nordische Seele [L'anima nordica], p. 43: "Artliche Sollgestalt [Il 'dovere essere' della specie]"). La mancanza di una differenziazione netta di questi due concetti comporta una parte della colpa ogni volta che la scienza delle razze viene distorta per essere presentata come "mania razziale" e il Nordische Bewegung [Movimento nordico] come "mania nordica". L'appartenenza razziale viene presentata pedestremente come 'etichetta' e come strumento per appropriarsi di certi privilegi. La "purezza razziale" va valutata invece come un dono di dio, ma di per sé non è una garanzia di valore etico "superiore", ma impone doveri e crea responsabilità.

[p.] Per comprendere il modo nordico in cui possono rendersi presenti certe deviazioni e malattie psicologiche - "mancanza progressiva di relazioni", "mancanza di contatto con la vita", "allontanamento del proprio mondo dalla propria capacità di relazione" - cfr. H. Burkhardt, Endogene Psychose bei nordischer Rasse [Psicosi endogene nella razza nordica], Berlin, 1935, Z. Neur. 153, 2, dove si mette in luce il coordinamento fra proprietà caratteriali, capacità animiche razziali e psicosi. Dello stesso autore, si consulti Studie über endogene Psychosen bei Juden [Studio delle psicosi endogene negli ebrei], Z. f. d. g. Neur. u. Psych. 153, 1931.

[p.] Legge ereditaria della forma. Il vocabolo "legge" qui viene usato per dare evidenza alla trattazione d'insieme e comprensione totale di contro alla presa di posizione atomistico-meccanicistica che si concentra su manifestazioni singole. Il già citato B. Petermann vedeva come origine del metodo atomistico nella raziologia, il contenuto delle leggi di Mendel (combinazione libera di geni) che, quando siano prese come punto di partenza, costringono ad una strutturazione 'a mosaico'. Lo stesso autore indica l'evoluzione verso un processo olistico complessivo, che ha luogo nella biologia dell'ereditarietà dopo la scoperta dell'accoppiamento dei geni. - Nel campo della psicologia, le ricerche di Felix Krueger e della sua scuola di Lipsia si sono rivelate fondamentali per convalidare il metodo olistico.

[p.] La possibilità nordica di essere nascostamente disonesti come conseguenza di insicurezza interiore. Cfr. W. von Baeyer, Zur Genealogie psychopathischer Schwindler und Lügner [Sulla genealogia degli imbrogliatori e dei mentitori psicopatici]. von Baeyer combina, nella sua analisi dell'ereditarietà, approcci psicologici e biologici e vede nella "mancanza di legami" (nel senso di comportamento irresponsabile) "il principale elemento strutturale nella costituzione della personalità degli imbrogliatori e dei bugiardi psicopatici".

[p.] "Amici e non-amici" in senso paleogermanico: cfr. l'opera di A. Heusler, "Germanentum [Germaniicità]", Heidelberg, 1934, p. 60.

[p.] Conquistatori capitalistici di stile nordico. Esiste una grossolana confusione secondo la quale alla psicoantropologia, la quale avrebbe fatto del conquistatore mondiale nordico il tipo perfetto del tedesco; e questo errore proviene dal confondere "fedele al proprio stile" con "di razza pura", quindi del modello con la realtà. La verità sta invece - e precipuamente quando si adotti un punto di vista

razziologico - nel fatto che la conquista del mondo, eseguita in stile nordico, è stata descritta dalla psicoantropologia come quello che essa realmente è: qualcosa di pericoloso, che minaccia soprattutto proprio l'anima nordica nella sua essenza. La scienza delle anime razziali ha dato l'allarme nei riguardi di questa minaccia che adesso si staglia sulle frontiere della nordicità. Cfr. L. F. Clauss, *Die nordische Seele* [L'anima nordica], 1a. edizione, Halle, 1923, p. 162 segg. e 222 segg. (5a. edizione, München, 1936, p. 31-33); e anche *Rasse und Seele* [Razza e anima], pp. 10, 31 e 182. - Il governo presente del popolo tedesco ha riconosciuto nell'uomo nordico degenerato in capitalista il principale e pericoloso veicolo che porta alla meccanizzazione dell'Occidente. Questo riconoscimento ha indicato e comportato il retrocedere dal denaro e dalla macchina per ritornare all'anima e alla natura fondamentale dell'uomo nordico. Per la prima volta nella storia dei popoli dell'Occidente esso ha potuto escludere il pericolo della disanimazione del mondo voluta dal capitale. Questa tendenza e convinzione fondamentale è già stata resa esplicita da diversi anni nei conosciuti testi di politica razziale di W. Gross e di R. W. Darré.

[p.] Il tempo vissuto. Cfr. conte K. v. Dürckheim, *Grundformen gelebter Zeit* [Forme fondamentali del tempo vissuto] (dalla comunicazione ü. d. XIII Kongr. d. Deutschen Ges. f. Psychol., 1933), Jena, 1934; e, dello stesso autore, *Untersuchungen zum gelebtem Raum* [Ricerche sullo spazio vissuto], N. Pf. St. VI/4, 1932.

[p.] "Spiritualizzazione" per mezzo del libro. Cfr., di contro, l'idea nordica dei limiti dell'educazione spirituale: W. Hartnacke, *Naturgrenzen geistiger Bildung* [I limiti naturali dell'educazione spirituale], Leipzig, 1930; Arthur Hoffmann, *Kulturgut und Schule. Vom Geiste der Bildung* [Possedimenti culturali e scuola. Sullo spirito dell'educazione], Erfurt, 1925; Hans F. K. Günther, *Die Verstädterung* [L'inurbamento], Leipzig, 1934, p. 27 segg. (a proposito di educazione e tecnica); Ernst Kriek, *Musische Erziehung* [Educazione musicale], Leipzig, 1933; Albert Mähl, *Niederdeutsche Art und Sprache. Ein Bekenntnis* [La natura e la lingua della Bassa Germania. Un'appartenenza], Lübeck, 1933, p. 10 segg.: "La grande falsificazione della verità fatta dall'intelletto viene portata a termine quando egli, usando la tecnica sofisticata dei giochi di parole, fa perdere il senso di sicurezza per il vero".

[p.] Mancanza di stile e mancanza di cultura. L'idea che la mancanza di cultura sia conseguenza delle mescolanze razziali è molto diffusa; ed è rappresentata da Alfred Rosenberg e da Paul Schulze-Naumburg. Cfr. anche: E. Rothacker, *Geschichtsphilosophie* [Filosofia della storia], München/Berlin, 1934: la sua idea è che le culture sono stili di vita che rispecchiano il comportamento e l'attitudine delle comunità umane; le ricerche psicopedagogiche di Arthur Hoffmann sul senso e il dare senso e sull'anima e la cultura, pubblicate nei suoi scritti di scienza della pedagogia (editrice Stenger, Erfurt); nel campo della storia delle religioni i conosciuti lavori di W. Erbt e di B. Kummer; in ultima W. Erbt, *Weltgeschichte aus rassischer Grundlage* [La storia nei suoi fondamenti razziali], Frankfurt, 1934 e anche il breve saggio "Rasse und Glaube [Razza e religione]" del principe F. W. zur Lippe, Stuttgart, 1934.

[p.] La natura dilacerata e instabile del senza razza ostacola in lui qualsiasi affermazione di una personalità propria, per non parlare neppure di un "carattere etico". Questo illumina la correlazione fondamentale fra carattere e stile razziale, che sarà analizzata nella seconda parte di questo libro [mai pubblicata, ndt.]. Al riguardo, cfr.: le considerazioni fondamentali di P. Schröder sulla correlazione fra carattere e criminalità in "Der Psychopath vor dem Strafrichter [Lo psicopata davanti al giudice]", *Mschr. f. Krim.-Psych. u. Strafrechtreform*, anno 25, 1934; Wilhelm Hildebrandt (e H. Herling), *Rassenmischung und Krankheit* [Mescolanza razziale e malattia], Stuttgart/Leipzig, 1935.

Immagine 1: Palpebre in stile falico. Ragazza frisona.

Immagine 2: Palpebre in stile levantino. Donna araba urbana.

Immagine 3: Palpebre faliche in movimento discendente. Ragazza frisona (la stessa dell'immagine 1).

Immagine 4: Palpebre levantine in movimento discendente. Donna araba urbana (la stessa dell'immagine 2).

Immagine 5: Abbassamento degli occhi in stile falico. Contadina frisona.

Immagine 6: Abbassamento degli occhi in stile levantino (la stessa donna delle immagini 2 e 4).

Immagine 7: Gli occhi levantino guardano in avanti con le palpebre per metà abbassate (la stessa donna delle immagini 2, 4 e 6). La consapevolezza della peccaminosità è sempre presente.

Immagine 8: Continuazione della sequenza mimica dell'immagine 5: la chiusura permane anche quando il soggetto si avvicina, il che si esprime con l'apertura della bocca.

Immagini 9/10: Donna araba urbana (la stessa che nelle immagini 2, 4, 6,7); essa vuole rappresentare il ruolo della 'lady' usando mezzi stilistici levantini.

Immagine 11: La stessa. Essa "si sente" di essere una 'lady' e cerca di dare un'impressione esteriore corrispondente all'immagine della sua collega inglese, che adesso costituisce il suo modello interiore.

Immagine 12: Un viso dalla struttura fortemente falica, soprattutto nella zona attorno agli occhi, il quale cerca, senza riuscirci, di esprimersi in stile levantino. Mezza-'fella' della Palestina.

Immagine 13: Viso nordico con le palpebre di stile levantino. Lo stile complessivamente nordico della figura si impone alla struttura levantina delle palpebre. Ragazza tedesca del Württemberg.

Immagini 14/15: Viso di razza nordica pura (tedesco). L'immagine 15 esprime il rifiuto di una censura. - Un levantino, sotto queste condizioni, abbasserebbe gli occhi.

Immagine 16: Viso essenzialmente desertico. L'abbassamento degli occhi è qui un'espressione di consapevolezza sicura di elezione. Ragazza araba urbana della Palestina.

Immagine 17: Viso dai tratti nordici. Le palpebre vengono qui abbassate per enfatizzare artificialmente la distanza, in contraddizione con la leggera apertura della bocca. Ragazza urbana della Germania settentrionale.

Immagine 18: Forma complessiva in stile nordico. I contorni indicano modalità di movimento molto specifiche, fra le quali, per esempio, quella di lanciare la testa all'indietro. Contadino di un'isola della Frisia.

Immagine 19: Forma complessiva in stile falico. Anche questi contorni indicano modalità di movimento del tutto specifiche, ma di tipo molto diverso, fra le quali, per esempio, quella di far ricadere, in certi casi, la testa all'indietro. I movimenti espressivi falici hanno un significato diverso da quelli nordici. Contadina frisona dell'isola seguente.

Immagine 20: Il vocabolo 'persona della prestazione' non deve significare che questo tipo di persona non possa fare altro che 'eseguire prestazioni'. - Allegria giocosa in stile nordico. Artista tedesca della Westfalen.

Immagine 21: Contadina tedesca, essenzialmente nordica.

Immagine 22: Contadina tedesca, essenzialmente falica.

Immagine 23: Contadino e marinaio frisone, essenzialmente falico. Lo sguardo fa l'effetto di essere trattenuto internamente e di rivolgersi all'infuori, ruvidamente, verso ciò che gli sta di fronte: esso si chiude.

Immagine 24: Contorno "audace" con un riempimento sbagliato. Mezzo beduino della Palestina.

Immagine 25: Contorno "audace" in stile nordico. Ragazza urbana della Germania settentrionale.

Immagine 26: La stessa.

Immagine 27: La stessa.

Immagine 28: La stessa. Al contorno audace dell'immagine 25 corrisponde, in questo caso, un riempimento adeguato.

Immagine 29: La stessa. L'espressione indica che il contorno, come presentato dall'immagine 25, non è dotato di quella potenza vivente che sarebbe stata richiesta dal senso proprio del medesimo.

Immagine 30: Contorno nordico stilisticamente puro, con dei lineamenti quasi classici. Eppure c'è qualcosa che non quadra. Cosa? - Ragazzo campagnolo costiero tedesco.

Immagini 31/32: Lo stesso.

Immagine 33: Il padre dell'anteriore. Il contorno contraddice il suo riempimento. Dove?

Immagine 34: Lo stesso che nelle immagini 30-32.

Immagine 35: Suo padre (come nell'immagine 33).

Immagine 36: La madre del ragazzo.

Immagine 37: Pioppo bianco dietro alla linea costiera del Mare del Nord. Fino a tre quarti esso cresce in modo confacente al piano di crescita che gli è proprio. Dopo, il tronco si piega subitaneamente, per non essere spezzato dalla tempesta marina.

Immagine 38: Il vecchio supervisore di argini. Il contorno e il riempimento sono concordi. Il suo essere corrisponde al suo dovere essere.

Immagine 39: Lo stesso.

Immagini 40/41: Lo stesso.

Immagine 42: Enfaticizzazione orgogliosa della distanza. Donna di un piccolo paese della Germania nord-occidentale.

Immagini 43/44: La stessa. Qual'è il rapporto fra questa espressione e quella di sopra?

Immagini 45/47: Contadino e marinaio frisone.

Immagine 48: Lo stesso. Dove sta il limite della sua veridicità?

Immagine 49: Lo stesso.

Immagine 50: Pescatore danese di Seeland. Ci si riferisca al testo.

Immagine 51: Stile desertico della menzogna. Mezzo beduino del "Deserto della Giudea".

Immagine 52: Stile nordico della menzogna. Pescatore danese, lo stesso dell'immagine 50.

Immagine 53: Ebreo sefardita della Palestina. Ci si riferisca al testo.

Immagini 54/55: La mescolanza razziale elimina, in ultima analisi, ogni possibile stile e quindi anche la possibilità di una qualsiasi etica.

Luis Ferdinand Clauss

RAZZA E ANIMA

INTRODUZIONE

Il libro di L.F. Clauss, qui presentato per la prima volta al pubblico colto in traduzione italiana, è da considerarsi come il classico di quella scienza così promettente, soffocata al suo nascere, che fu la psicoantropologia. Le altre opere del Clauss (1) non fanno se non ampliare quanto egli, in modo eccellente, ha esposto in questo testo che, fra l'altro, ebbe una notevole influenza sullo stesso Julius Evola. Quando Evola (2) sviluppò la sua dottrina tripartita della razza (corpo, anima, spirito), i riferimenti riguardante la razza dell'anima furono presi quasi interamente proprio da Clauss.

Al tempo della stesura di questo testo (anni Trenta) si era ancora agli esordi della scienza delle razze; quindi l'opera non manca di importanti limitazioni. Per cominciare, i tipi umani qui presi in considerazione sono solo quelli riscontrabili in Europa (e nemmeno tutti quelli riscontrabili in Europa, e la sua presa di posizione rispetto alle popolazioni dell'Europa nord e sud-orientale è per lo meno discutibile) e nel Medio Oriente. Nessuna menzione viene fatta, neppure per mezzo di note a piè di pagina, delle genti dell'Asia centrale e nord-orientale oppure di quelle dalla pelle scura dei tropici e dell'emisfero meridionale. Uno studio psicoantropologico esteso a tutte le popolazioni del globo terracqueo non avrebbe mancato di dare risultati ben più profondi di quelli registrati da Clauss in questo testo. Inoltre, va fatta l'osservazione che parlare di 'razze', secondo il suo punto di vista, cioè considerando solo i vari tipi umani europei, se ai suoi tempi, cioè quando ancora 'il mondo era l'Europa' (o quasi) era un vezzo che ci si poteva permettere, ora che alla ribalta razziale dell'Europa e del mondo si sono affacciati ogni altro tipo di elementi, quella nomenclatura è per lo meno inadeguata se non fuorviante. Ma mantenendo il riferimento ai tipi umani esaminati, credo sarebbe più adeguato parlare di sotto-razze delle grandi razze europee e medio-orientale (o levantina).

Un altro punto da menzionare - che potrebbe essere notevolmente ampliato - è l'approccio specifico dato al concetto di 'razza'. Per Clauss 'razza' è né più né meno - e niente altro - che 'stile'; e lo stile è perfetto - la razza è 'pura' - quando la figura animica (psichica: l'anima di cui parla Clauss è quella psichè già trattata in modo insuperato da Erwin Rohde) e quella somatica coincidono ('sono fatte l'una per l'altra' - il corpo rispecchia l'anima). L'approccio del Clauss si rivela strettamente deterministico - mai statistico - e va direttamente all'individuo singolo il quale è 'di razza' quando c'è quella

omologazione perfetta tra anima e corpo (3). Quelle che Clauss chiama "proprietà del carattere", anche importantissime (coraggio, fedeltà alla parola data e all'impegno preso, serietà, intraprendenza, garbo, intelligenza) egli le separa con grande cura dallo 'stile' e le dichiara senza importanza per la specificazione razziale, in quanto si trovano individui di ogni razza (anche pechscharze Neger) che effettivamente presentano questa o quella 'proprietà'. Ma quando i raggruppamenti umani sono studiati nel loro insieme (usando, di necessità, metodi statistici), risulta che anche quelle proprietà caratteriali che Clauss tende ad ignorare, acquistano una perfetta validità per delimitare - ripetiamo: statisticamente - i gruppi razziali, dentro i quali le 'razze' di Clauss vengono ad essere sotto-razze. Di particolare importanza è l'intelligenza (4), misurata magari attraverso il celebre test del quoziente di intelligenza usato nei nostri tempi spesso e volentieri a sproposito, ma che se usato e interpretato in modo corretto ha tutto il suo valore (5). Con riferimento specifico al testo qui presentato, vale la pena osservare come la 'spiritualità' medio-orientale (6) (uomini della rivelazione e della redenzione, pur molto diversi l'uno dall'altro) ad ogni europeo ben nato – indipendentemente dalla sua sotto-razza – può far solo l'effetto di un qualcosa di “dis-ordinato” e “scomposto”.

Un'altra osservazione pertinente forse va fatta a proposito del problema dei 'valori'. Clauss dice che ogni 'razza' porta in sé una propria scala di valori, non riducibile a quella di una qualsiasi altra 'razza'; e inoltre è impossibile capire quei sentimenti - le esperienze animiche - che non si siano mai stati provati personalmente: al massimo si potrà constatare la loro presenza presso genti razzialmente diverse.

Ci sono gruppi razziali (per es.: quello europaico e anche quello est-asiatico, a proposito dei quali Clauss non spende una riga) dove il senso dell'onore e dell'onestà sono - statisticamente - molto diffusi. Invece ci sono altri gruppi razziali (razziali in senso lato), del tutto o quasi del tutto carenti di ogni onorabilità e di senso della dignità personale; ma abilissimi a 'fiutare' l'onorabilità altrui, che essi non riescono assolutamente a capire, con l'obiettivo di utilizzarla a fini parassitari. Questo è un discorso che potrebbe portare molto lontano ma che è pur sempre strettamente relazionato con il problema della possibilità della definizione di valori 'transrazziali'.

Con tutto ciò non si vuol togliere nulla al valore dell'opera, tra l'altro indubbiamente geniale e bellissima, come il lettore potrà facilmente verificare. Si è solo cercato di inquadrarla nella prospettiva della situazione razziale odierna, così come si presenta oggi all'europeo.

Questo testo resta pur sempre il primo tentativo sistematico di una morfologia dell'anima delle razze, assunto di quella scienza che fu la psicoantropologia; messa al bando dopo la 'pietra tombale' del 1945.

Silvio Waldner.

(1) Per es.. *Rassenseeleund Einzelmensch* [L'anima della razza e il singolo], Lehmann, Münche, 1938; *Problemi fondamentali della psicologia razziale*, Studi di "Civiltà Fasista", serie VI, N. 9. Roma, 1942; *Rasse und Charakter, I. Teil* [Razza e carattere, 1a. parte], Moritz Diesterweg, Frankfurt-am-Main, 1938. - Studiosi come il von Leers e il Günther, pregevolissimi, sono comunque più antropologi che psicologi.

(2) Evola sviluppò la sua dottrina tripartita della razza nei suoi “Il mito del sangue”, “Sintesi di dottrina della razza” e “Indirizzi per una educazione razziale”, riproposti dalle edizioni di Ar nel 1994.

(3) Che, però, può anche essere turbato da fattori psicologici, storici, ecc. Cfr. L. F. Clauss, Rasse und Charakter, I. Teil, cit.

(4) Secondo certi autori (cfr. per es. Stanley Burnham, Black intelligence in white society, Social Science Press, Athens, Georgia, Stati Uniti, 1985), c'è una correlazione fra il basso livello di intelligenza riscontrabile in certi tipi razziali e la loro mancanza di senso della responsabilità, la loro incorreggibile disonestà, ecc.; finendo col mettere ogni cosa nello stesso mucchio e riducendo ogni valutazione razziale al "quoziente di intelligenza". Questa correlazione è senz'altro possibile, e addirittura probabile, ma rimane comunque il fatto che l'intelligenza e, per es., l'onestà, sono sempre proprietà caratteriali diverse (cfr S. Lorenzoni: Il selvaggio: saggio sulla degenerazione umana. Ed. Ghènos 2005)

(5) Cfr. per es. J. R. Baker, Race, Oxford University Press, Inghilterra, 1974.

(6) La popolazione del Medio Oriente va vista come il risultato della sovrapposizione a un Urgrund europide di sottorazza mediterranea, che un tempo fu prevalente (Sumeri, Elamiti, molte popolazioni dell'Asia Minore), di elementi desertici provenienti da Sud (penisola araba) e di elementi armenoidi originari probabilmente dalle pendici meridionali del Caucaso (A.F.K. Guenther: "Tipologia razziale del popolo ebraico"). Un'ulteriore infiltrazione di razza europide si ebbe in palestina e nel Libano con le Crociate. Invece la penisola arabica, soprattutto nella sua parte meridionale, è ormai in grandissima misura negrizzata (CFR S. Lorenzoni: "Il selvaggio: saggio sulla degenerazione umana". Ed Ghènos 2005)

*

INTRODUZIONE: IL PROBLEMA DEL VALORE

Quando qualcosa di nuovo fa il suo ingresso nella storia, ci si può aspettare che esso incontri immediatamente una forte resistenza. Quello che la ricerca psico-razziale tedesca dovette inizialmente affrontare in Germania, si dilatò poi nel mondo intero. Da ogni parte vennero mosse accuse incredibili, in massima parte così stupide e assurde da confutarsi da sole nel corso del tempo. Ma in seguito, la lotta contro di noi si fece più sottile. Il fulcro di questi attacchi rimase costantemente il 'problema del valore'. Fummo accusati di sostenere che solo la razza nordica aveva un vero valore, mentre le altre sarebbero, secondo noi, "inferiori". Il prestar fede a questa "argomentazione" fece sì che essa agisse effettivamente contro di noi; tanto più che la parola 'nordico', il cui significato può essere facilmente distorto dagli ignoranti, poteva costituire un punto di partenza per qualsiasi confusione di comodo.

Purtroppo anche la Chiesa Cattolica aderì a questo fronte ostile alle cognizioni della scienza razziale, rivolgendoci un attacco, pubblicato sull'"Osservatore romano" del 30 aprile 1938, che si avvaleva dei soliti strumenti polemici. E siccome anche i miei libri rientrano nell'obiettivo di quell'attacco, penso sia mio dovere rispondere, sia pure brevemente, ad accuse che mi riguardano direttamente. Tutto questo servirà come adeguata introduzione al testo.

Tre sono gli errori mediante i quali quell'attacco cerca di cagionare dissensi tra noi e il nostro vicino [italiano - n.d.t.]. **P r i m o e r r o r e**: si fa credere che la scienza razziale tedesca - un po' come un professore con i suoi allievi - dia a ciascuna razza un 'voto' determinato, collocando così le razze dentro una classificazione gerarchica in cui la razza nordica avrebbe sempre il primo posto. Ne deriva automaticamente che, per es., la razza mediterranea dovrebbe rassegnarsi a rimanere nel secondo posto e magari anche più giù.

Quest'argomento è intrinsecamente falso. È pur vero che tanto in Germania quanto altrove sono stati pubblicati libri e libelli che affermano tutto ciò, ma la psicologia razziale, che in ultima analisi è qui

l'unica in questione, ha dimostrato, immediatamente e inequivocabilmente, come per quel che riguarda il valore della razza dell'anima [rassenseelische Werte] ciascuna razza rappresenti per sé stessa il valore supremo. Ciascuna razza porta sempre in sé la propria gerarchia e scala di valori; perciò non può essere misurata con la scala di valori di un'altra razza. È contrario sia alla ragione che alla scienza il guardare la razza mediterranea con gli occhi della razza nordica e valutarla secondo la gerarchia nordica dei valori - e viceversa. Nella vita pratica, è inevitabile che questo tipo di valutazione si ripeta in continuazione. Nell'ambito della scienza ciò significa ledere la logica più elementare. Per decidere in modo "obiettivo" sul valore di una determinata razza umana ci sarebbe bisogno di un essere umano che fosse al di sopra delle razze. Questo essere umano però non esiste, in quanto essere un essere umano significa, inevitabilmente, essere razzialmente condizionati. Dio conosce certamente la gerarchia delle razze, noi no!

Compito della scienza è trovare quella legge che determina la forma, o figura [Gestalt], animica e somatica di ciascuna razza. Questa legge, diversa per ogni razza, racchiude in sé anche la sua peculiare gerarchia di valori. È certo possibile confrontare fra loro le diverse classificazioni dei valori: per es., quella corrispondente alla razza nordica con quella corrispondente alla razza mediterranea. Siffatti confronti risultano certamente istruttivi, giacché ogni cosa al mondo rivela nel modo più chiaro la propria essenza quando viene confrontata con una cosa diversa. Ma queste scale di valori, a loro volta, non possono essere valutate da un punto di vista sovraordinato, per il semplice motivo che questo punto di vista è per noi del tutto sconosciuto.

L'uomo nordico deve restare nordico, l'uomo mediterraneo mediterraneo, perché solo allora ciascuno di loro è il suo vero sé stesso: in ordine con sé stesso e conforme a sé stesso. Questo è il convincimento della psicologia razziale tedesca che io rappresento, convincimento fatto proprio dall'attuale politica razziale tedesca.

L'Ufficio di politica razziale dell'NSDAP ha fatto stampare tavole, distribuite in tutte le scuole tedesche, sulle quali è scritto a grandi lettere: "ogni razza rappresenta per sé stessa il valore supremo".

I l s e c o n d o e r r o r e che l'"Osservatore romano" tende a favorire è che secondo le vedute della scienza tedesca, le razze si distinguerebbero l'una dall'altra secondo le loro diverse proprietà o caratteristiche [Eigenschaften]: la razza nordica, per es., si distinguerebbe per la sua capacità di discernimento, il suo vigore, il suo senso della responsabilità, la sua coscienziosità, il suo senso dell'eroismo; mentre le altre razze non avrebbero queste caratteristiche. Non è il caso di negare che in diversi lavori antropologici del passato, anche in quelli tedeschi, si incontrano affermazioni antipsicologiche come queste. Va però osservato che quando si tratta di navigazione occorre dar retta ai marinai, quando si tratta di scarpe ai calzolai ecc., perciò quando si tratti di leggi psicologiche vale più il criterio degli psicologi che quello degli anatomisti.

La psicologia razziale tedesca insegna dal 1921, e con assoluta chiarezza, che l'elemento animico che agisce nella razza [das Rassenseelische] non si limita a questa o a quella proprietà. Le proprietà riguardano il singolo, che ne può possedere in modo molto vario. Il senso dell'eroismo, per es., è senza dubbio riscontrabile presso moltissimi uomini di tipo nordico, ma anche presso uomini di altre razze. Lo stesso vale per il vigore, il discernimento, ecc. L'elemento animico che agisce nella razza non consiste nell'avere questa o quella proprietà, ma nel senso che viene dato alle stesse proprietà da individui razzialmente diversi. L'eroismo di un uomo nordico e l'eroismo di un uomo mediterraneo possono essere parimenti "grandi", ma hanno un diverso aspetto, il loro effetto si manifesta in direzioni diverse, quindi assume anche un diverso significato.

Il procedimento puerile di mettere insieme alcune proprietà riscontrate presso individui singoli di una certa razza, per es. quella nordica, per poi affermare che il fatto razziale consiste nella giustapposizione di queste proprietà, non è molto più intelligente del voler fare la descrizione corporea della razza nordica dicendo che essa ha naso, bocca, mani e braccia. Non c'è dubbio che essa

ha tutto ciò e anche altro; ma anche le altre razze hanno naso, bocca, mani e braccia. Il fatto razziale non sta dunque nell'averle le une o le altre parti anatomiche. Dalla razza sono determinate la f o r m a del naso e della bocca; é determinato il m o d o in cui naso e bocca sono tenuti e mossi.

La razza determina la f i g u r a - la foggia, la 'morfologia' - delle braccia e delle mani e il modo in cui si sviluppa il loro movimento. Nessuno può negare in buona fede che l'uomo mediterraneo si muove in modo diverso dall'uomo nordico e che in modo diverso l'uno e l'altro camminano e danzano e accompagnano i loro discorsi con gesti diversi. È forse il caso di proporre il quesito di quali movimenti o quali gesti abbiano maggior valore, se quelli nordici o quelli mediterranei? Un quesito del genere non ha senso. Ciascuno esprime la sua propria specificità e il suo determinato stile.

I movimenti del corpo sono espressioni della mobilità animica [seelische Bewegtheit]. Ciò diventa evidente soprattutto nel gioco dei muscoli facciali e nei gesti delle mani e delle braccia con cui viene accompagnata la conversazione. Perché uno muove le mani così e non altrimenti? Perché la particolare natura della sua mobilità animica gli prescrive quel determinato tipo di movimento delle mani. Lo stile del moto animico, cioè l'andamento ritmico dell'anima, determina lo stile del moto corporeo, ovvero: l'andamento ritmico del corpo. Insieme costituiscono una unità.

Per chiarire meglio, ecco un piccolo esempio, tratto dalla vita quotidiana. Chi è più dotato per guidare un'automobile, l'uomo nordico o l'uomo mediterraneo? Anche questa domanda è senza senso. Non è "l'uomo nordico - e neppure "l'uomo mediterraneo - ad essere più o meno dotato per l'una o l'altra cosa. Ci sono invece numerosi individui singoli di ambedue le razze che sono ottimi autisti. Ma quando sono ottimi autisti, allora i nordici lo sono 'alla nordica' e dal loro modo di guidare sono riconoscibili come nordici. Viceversa, un mediterraneo guiderà 'alla mediterranea', quindi sarà anch'egli riconoscibile come tale dal suo modo di guidare. I loro stili di guida si differenziano in questi termini. Il conducente mediterraneo è maestro dell'istante; egli ha sempre la padronanza totale del momento presente. Nelle curve gira impetuosamente e con grande rapidità; evita gli ostacoli e frena con effetto rapidissimo - più pazzesco e pericoloso è il viaggio, più lo sentirà come un magnifico gioco. Su tutto questo il conducente nordico non si troverà mai d'accordo: non perché come autista sia meno competente, ma perché la legge che scandisce i suoi moti animici e corporei lo vincola ad un altro stile di guida. L'uomo nordico non vive nell'attimo puntuale, ma sempre in previsione di ciò che deve venire: egli è dominatore non dell'istante, ma del lontano. Non entra impetuosamente nella curva, ma percorre un arco aperto; per lui il girare la curva è "bello" quando la si può prevedere, per poi percorrerla con il minimo sforzo. Il conducente mediterraneo ama la sorpresa; in lui dà prova di sé un maestro dell'istante. Il conducente nordico guarda sempre in avanti: mira a ciò che deve venire, sia pure in via ipotetica. In questo modo egli elabora per sé un piano di circolazione prevedendo tutte le possibili eventualità; piano che per un conducente mediterraneo sarebbe un disturbo più che un aiuto. Per il conducente dallo stile mediterraneo la mancanza del fattore sorpresa non costituisce nessuna agevolazione.

Il terzo errore dell'"Osservatore romano" sta nella presunzione che il popolo tedesco debba essere identificato con la razza nordica e il popolo italiano con quella mediterranea. Anche se questo non viene detto esplicitamente. Ma la verità è che il popolo tedesco è il risultato di una commistione di diverse razze, fra le quali quella nordica è certo predominante. Ma nei Tedeschi c'è anche sangue diverso; fra l'altro, anche sangue mediterraneo. In ugual modo anche il popolo italiano risulta da una commistione di diverse razze, fra le quali la mediterranea è forse quella predominante - almeno nella parte meridionale della penisola. Ma negli Italiani c'è anche sangue diverso; fra l'altro, anche molto sangue nordico. È falso dire che i due popoli sono separati da frontiere razziali nette; anzi, essi anche nel loro sangue hanno molto in comune. Questa affinità di sangue risale alla romanità più arcaica, e da allora si è spesso rinnovata. In entrambe le culture - quella romanica e quella germanica - agisce l'attrazione e l'avversione tra leggi animiche specifiche della razza nordica e di quella mediterranea, semplicemente con risultati diversi in ciascuna delle due. Queste culture si sono strutturate l'una in contiguità e solidarietà con l'altra. Quella romanica più vecchia; quella germanica più giovane. Quale

delle due dovrebbe avere maggior valore, quella più antica o quella più recente? Secondo noi, anche questo quesito è posto in modo falso.

Il tentativo di seminare diffidenza fra popoli amici rendendo sospetta la politica razziale tedesca, non deve più recare confusione negli animi. Tutto, nel campo della politica internazionale e nell'ambito della politica coloniale, conferma le nozioni appurate dalla psicologia razziale tedesca, garantendone anche l'applicabilità pratica quando si debbono instaurare relazioni con uomini di altro tipo. Suo obiettivo non è quello di allontanare i popoli, ma di avvicinarli perché fra tipo e tipo ci si possa certo intendere, ma sempre su una base di conoscenze scientifiche.

*

Cap. 1. L'uomo del "compito"

LA RAZZA NORDICA

(Cfr. fotografie 1-26)

Gli esseri viventi non si lasciano studiare a tavolino; questo perché ben pochi di loro hanno il tavolino come specifico campo d'azione. Perciò, la portata di un qualsiasi studio fatto a tavolino non può essere che limitata. Poche fra le possibilità di estrinsecazione dell'anima umana - per es. quelle relative all'attività del burocrate o dell'insegnante - sono tanto legate all'ambiente d'ufficio o alla scrivania da poter giustificare il fatto che lo studio di queste modalità d'esperienza possano collocarsi direttamente nell'ufficio o al tavolino. Ancora più ristretto è il campo d'azione di quelle vite umane che si sviluppano in modo "naturale" dentro un laboratorio. Per la maggioranza delle persone il laboratorio e i suoi apparecchi rappresentano un mondo estraneo; e quando, per ragioni di lavoro, devono avere contatti con i laboratori, esse non sviluppano la loro vita spontaneamente, ma in un certo modo diventano qualcosa di diverso da ciò che normalmente sono; in altre parole: esseri diversi da ciò che sono quando si muovono nel loro proprio mondo.

Certo, anche le reazioni di un individuo strappato improvvisamente dal suo mondo normale per essere gettato in un universo estraneo - la sua timidezza, il suo 'non sentirsi più se stesso' - possono costituire argomenti di studio. Quasi tutto può essere investigato secondo criteri scientifici. In questo caso, però, trattandosi di una investigazione diretta alle proprietà razziali, perciò ad elementi determinati dalla natura dell'anima umana, è consigliabile allontanare ogni condizione artificiale o eccezionale.

Nostro compito è quello di osservare, nei limiti del possibile, la vita dell'altro come essa è normalmente. Ciò significa che dobbiamo cercare l'altro - oggetto del nostro studio - solo là dove egli si muove seguendo liberamente le sue proprie leggi; e questa condizione è possibile solo quando si

trova nel suo proprio ambiente, di conseguenza non dobbiamo risparmiarci la fatica di entrare dentro mondi umani diversi dal nostro. Se per esempio vogliamo capire il contadino, non ci resta che “diventare” noi stessi dei contadini; se vogliamo capire il marinaio, non possiamo fare altro che navigare con lui e dividerne la vita, ecc.

Queste cose le sanno da millenni i poeti, che utilizzano le loro esperienze dirette per dare forma ai loro poemi. Anche gli scienziati spesso lo capirono, riuscendo così a costruire una scienza basata sulla conoscenza diretta del modo di vita altrui. Solo nel secolo XIX il concetto di scienza fu drasticamente ristretto, e non per ragioni scientifiche, ma a motivo di un'adorazione gretta e antiscientifica del numero. Soltanto in quanto esprimibile in cifre qualcosa poteva valere come vero dal punto di vista scientifico. Solo ciò era "esatto", e solo l'"esatto" valeva come scientifico. Così vaste aree della ricerca, per es. la ricerca storica, furono radiate dalla categoria delle scienze, e la psicologia (la scienza della psiche, cioè dell'anima) fu costretta ad arrestarsi proprio là dove cominciava l'uomo. Gli ultimi tempi del secolo XIX originarono la strana superstizione che la scienza, per poter essere scientifica, dev'essere per forza esangue, scialba e noiosa.

La nostra ricerca invece - la ricerca dell'anima delle razze - dev'essere la ricerca dell'humanitas nell'uomo. Perciò dobbiamo rifiutare la fede cieca nel numero e nella validità esclusiva dei valori misurabili e ponderabili, in caso contrario l'humanitas ci resterà sempre preclusa. Ma per cogliere la vita dell'altro conosciamo una sola via: quella di rendergli visita nel suo proprio mondo, convivendo con lui fin dove è possibile. Sappiamo bene che questo ha i suoi limiti. Sappiamo anche del pericolo, sempre presente, di assuefarci al modo di vivere dell'altro. Ma la ricerca, quanto più procede, tanto più perfeziona i procedimenti per tener lontani gli errori. Nonostante tutto rimarranno sempre fatti residuali da chiarire, frammenti di vita incompresa. Ma perché la nostra ricerca non dovrebbe essere senza fine? perché dovrebbe chiudersi quando è appena cominciata? Le scienze naturali sono molto più vecchie della nostra disciplina: e per questo avrebbero già risolto tutto? Oggigiorno non ritornano forse a discutere ancora problemi da tempo considerati risolti? Noi non stiamo meglio di loro, ma neppure peggio. Neppure noi raggiungeremo mai l'obiettivo finale, né avremo mai esaurito il nostro compito. L'unica cosa certa che rimane è la via da percorrere.

Possiamo cominciare con l'indicare questa via. Ma finché non sia reso discernibile l'elemento vivente di cui ci stiamo occupando, resta sempre un segno nel vuoto. Inizieremo perciò col descrivere quello che la nostra via dischiude, rendendola così percepibile.

Per rendere visibile il dato vivente ci serviremo di fotografie. Ma ciò non implica che le nostre esperienze provengano da immagini fotografiche. Le fotografie sono mezzi di rappresentazione e nello stesso tempo strumenti mnemonici; appoggi per la memoria; segni riferentisi a qualcosa di già conosciuto; frammenti di informazioni. Non sono strumenti di conoscenza. La conoscenza è ricavata dal dato vivente e precede la fotografia. L'immagine fotografica non è altro che un surrogato di ciò che essa rappresenta. Ma l'essere vivente, di cui ci stiamo occupando, si lascia rinchiudere nei libri solo attraverso immagini. Noi proponiamo immagini fotografiche per dare al lettore un'idea dei risultati della nostra ricerca precedente le immagini stesse; non certo per ottenere risultati partendo dalle fotografie.

Fotografie 1 e 2: un contadino della Frisia settentrionale.

Le fotografie sono state scattate sotto il sole intenso e brillante del mezzogiorno, così le luci e le ombre si contrappongono in modo stridente, quasi senza sfumature. Esistono visi che risultano falsati da questo tipo di illuminazione, perché la luce forte opprime i loro tratti fondamentali facendo risaltare quelli secondari. Qui invece il caso è diverso: la luce forte fa risaltare proprio l'angolosità e l'affilatezza delle superfici, caratteristiche che certamente corrispondono alla natura di questo volto e al quale danno una specifica espressività. Tutte le linee che fanno da contorno a queste superfici

strette e affilate danno l'impressione di irraggiarsi da un punto solo posto sulla testa (cfr. fotografia 2), e portano con sé una energia che permea tutta la figura che esse delimitano.

C'è una forte tensione in queste linee. Il profilo del cranio parte dalla nuca, si slancia ampio in avanti fino a raggiungere la fronte; si frange lievemente sulle sporgenze sopraorbitali; si proietta sulla linea nasale; si interrompe improvvisamente sulle labbra sottili e serrate per riversarsi di nuovo sulla linea del mento. Lo stesso orientamento direzionale e la stessa successione si ripetono nei contorni delle superfici interne di questo viso, per es. negli angoli incisivi tra la fronte e la tempia (Fotografia 2). Questo complesso di linee è determinato da un unico stile e da un unico canone formativo, che noi ci sentiamo di chiamare lo stile della tensione verso l'esterno. Linee di questo tipo risultano anche nel busto e nelle membra di quest'uomo. Qui si indovina la presenza di una forza sottile e imperiosa, che già nella sua espressione statica mette in evidenza la tensione verso l'esterno e la prontezza per l'attacco¹¹.

Quando si parla di "attacco", non si deve intendere necessariamente l'attacco fisico, guerresco; ma piuttosto, e in senso generale: la tensione di una certa conformazione animica verso il mondo circostante. Volendo approfondire il significato dell'atteggiamento di questa figura, si capirebbe che esso, anche se non inconscio (al momento di essere fotografato era al corrente che lo si stava fotografando) non è neppure artificioso, ma scaturisce dal 'sé profondo' di questo uomo. E questo atteggiamento determina anche il suo comportamento.

Personalmente quest'uomo è proprietario di un piccolo podere su un isolotto [Hallig], che egli considera insufficiente perché non lo tiene completamente occupato. Ma con ciò non si vuol dire che egli ami il lavoro in modo particolare. Il lavoro lo lascerebbe volentieri ad altri, se in quel modo fosse possibile ottenere la stessa realizzazione. Fondamentalmente a spronarlo è l'impulso a costruirsi una strada che possa unirlo al grande mondo esterno, liberandolo dall'angustia di quel limite. Così egli riposa solo per ritemprare le forze in vista di una nuova realizzazione. Nel tempo libero dai suoi lavori di contadino lavora alla diga, perché "il riposo annoia". Non è né abiente né istruito, ma nel suo piccolo è un "signore", anche quando fa il manovale alla diga. La sua signorilità non sta nella posizione sociale, ma proprio nel suo essere. Qualsiasi cosa faccia, anche l'inserviente, egli la farà sempre in modo signorile; e questa signorilità non può essere distrutta se non annientando il suo stesso essere.

Abbiamo appena parlato di quell'uomo singolo, di quell'"individuo" raffigurato nelle fotografie 1 e 2. Ma i tratti di queste immagini non si riferiscono soltanto a questo individuo. Essi si trovano – anche se con qualche variante - nelle immagini fotografiche che seguono. Le fotografie 3 e 4 mostrano il volto di un uomo che come posizione sociale è un inserviente. Si tratta di un figlio di contadini svedesi che lavora come cameriere in un albergo sulla costa occidentale della Svezia. A meno che già non lo si sappia, nessuno, dalla sola fotografia, potrebbe mai indovinare che si tratta di un cameriere. Quest'uomo non dispone di alcuna dote intellettuale, caratteriale, o fisica, particolare, né nutre aspirazioni eccezionalmente elevate: egli è "dentro la media". Ma tutti i servizi che il datore di lavoro richiede egli li compie come se si trattasse di compiti autoimposti: ossia nel miglior modo possibile, tale cioè da poter sostenere il suo proprio giudizio. Per natura non è particolarmente servizievole, e il suo "padrone" non esercita in lui alcun ascendente personale. Ciò che egli fa, lo fa come una prestazione per la quale si sente responsabile davanti a se stesso. Se il suo principale dovesse richiedergli qualcosa di "non giusto", lui rifiuterebbe; senza particolari esibizioni di sentimenti ma con naturale sicurezza. Egli non potrà mai essere un "servo", nel senso più negativo della parola, pur servendo rimane un signore: rimane libero.

¹¹ L'immagine completa di quest'uomo è riprodotta in: L. F. Clauss, Rasse und Charakter [Razza e carattere] (Fkft. a. M. 1936 und 1938). p. 42 (Fig. 18).

Qualcosa di simile si può affermare del giovane operaio (fotografie 5 e 6), oriundo dalla Rosental ai piedi dei Karawanken, nella Carinzia meridionale. I tratti sono intagliati nello stesso modo, anche se esprimono una superiore mobilità animica. Questa superiore mobilità proviene dalle differenze nella storia stessa di questi due uomini. Le fotografie del giovane carinziano sono state scattate nel 1937, quando la lotta nell'Austria meridionale, che avrebbe deciso sull'identità tedesca di quella zona, si sviluppava in modo violento e incandescente. Allora tutti, come questo operaio, vivendo nella continua consapevolezza del pericolo portavano nei tratti del volto i segni di una rabbiosa decisione. Di questo tipo di esperienze nulla invece sa il giovane svedese (fotografie 3 e 4). Egli appartiene ad una nazione che, appartata dalla storia mondiale, ha dimenticato cosa significhi il dover lottare per preservare la propria esistenza come popolo

La storia imprime sempre l'espressione duratura nell'aspetto fisico dell'uomo e finisce per rendere diversi quelli che per nascita hanno avuto la stessa figura. Ciò è vero non solo per l'individuo ma anche per i popoli e per le generazioni ¹². Tuttavia permane il dato determinante comune. E questo lo potremo constatare in séguito.

La fotografia 7 rappresenta una natura dello stesso tipo innalzata ad un livello più alto di responsabilità, e dotata di un contenuto più ricco e più significativo. Vi appare il volto di un maestro costruttore di navi, oriundo dello Holstein, non proprietario ma dirigente di un piccolo cantiere navale sulla costa tedesca. Le fotografie sono state scattate a sua insaputa (ma, ovviamente, non senza la sua approvazione). Esse lo mostrano in piena attività professionale, assorto in calcoli relativi alla costruzione di navi, calcoli che, su richiesta di un terzo, egli faceva in compagnia dell'autore di questo libro. Non si trattava di un incarico importante, ma solo di una verifica occasionale; eppure anche questa era fatta con la più alta professionalità e con la massima accuratezza. Per un uomo di questo tipo tutto è compito, anche l'occasionale.

Se idealmente dovessimo sostituire il contadino che lavora alla diga delle fotografie 1 e 2 al costruttore di navi della fotografia 7, ne risulterebbe che il contadino non potrebbe fare il lavoro del costruttore di navi, perché gli mancherebbero le conoscenze e l'istruzione necessarie; in altre parole, gli mancherebbe tutto ciò che dall'esterno può essere impartito a qualcuno; o meglio: tutto ciò che un influsso esterno può risvegliare in lui, quando ci sono le necessarie predisposizioni. In questo senso i due individui sono diversi. E possono essere diversi anche in tante altre proprietà animiche: l'uno può essere predisposto all'umorismo e all'allegria, veloce e pronto alla risposta; l'altro meditabondo, ponderatore, ecc. Ma se il Frisone, invece di crescere nel piccolo podere marittimo senza alcuna istruzione, avesse avuto le stesse opportunità dell'altro, sarebbe arrivato non solo allo stesso livello professionale (perché non gli manca una buona intelligenza), ma eseguirebbe il suo lavoro nello stesso modo dell'altro. E tutto questo perché si tratta di quel medesimo stile con il quale egli si esprime nel suo microcosmo. Lo si immagini lavorare a una diga, fare l'inserviente, il direttore di un cantiere navale, il commerciante, l'impiegato statale, il soldato, il ministro, il re, certo si tratterebbe di occupazioni molto diverse per alcune delle quali la sua misura umana e il suo personale ingegno non sarebbero sufficienti, ma in ognuna di esse egli impiegherebbe lo stesso *modus operandi*. In ognuna egli sarebbe uno che svolge il suo compito sotto la sua propria responsabilità, uno che non potrebbe trovar pace se non facendo del suo meglio. E per lui, anche quando senza rimorsi si dovesse concedere alla pigrizia, il riposo non sarebbe altro che un mezzo per accumulare forze per nuovi compiti.

Quelli che invece chiamiamo semplicemente i modi di comportamento, i modi in cui si agisce e si hanno esperienze, non sono inclusi in quelle proprietà del carattere sopra descritte; così per es.: nelle qualità di essere allegro, scherzoso, pronto, meditativo, calcolatore, ecc. gli uomini possono essere allegri e scherzosi oppure meditativi e calcolatori in modi molto diversi. Questa differenza fra le

¹² Cfr. L. F. Clauss, *Die nordische Seele* [L'anima nordica]. 7a. edizione (München 1939) 13o. cap.: La decisione nordica, in particolare pp. 98 segg.

qualità prese singolarmente, e il modo con cui vengono vissute, dev'essere messa a fuoco e resa il più possibile chiara, trattandosi di una questione fra le più importanti della psicologia razziale.

Se dovessimo immaginarci il costruttore di navi della fotografia 7 nei panni dell'operaio delle fotografie 1 e 2, il risultato sarebbe che, data la sua natura, egli non potrebbe essere più soddisfatto da un'occupazione di semplice contadino e lavoratore manuale, in quanto le forze risvegliate da una migliore istruzione potrebbero trovare uno sbocco solo in attività di più alto livello. Dovrebbe allora mostrarsi depresso e angustiato da un cattivo e ridotto impiego delle sue capacità. Ma se fosse nato in quell'ambiente più ristretto, egli vi si adeguerebbe proprio come l'altro; perché entrambi sono "tagliati nello stesso legno". Il loro codice di comportamento, il loro modo di percepire il mondo, il loro stile animico, sono identici.

Lo stesso vale per il cameriere svedese delle fotografie 3 e 4. Egli si distingue dagli altri due non soltanto per la sua attività, ma anche, per es., per la sua più modesta intelligenza e intraprendenza - quindi per delle proprietà animiche - cioè per il suo stile animico - non però per il modo in cui quelle proprietà si manifestano.

Analizzando i concetti mediante i quali abbiamo cercato di sintetizzare la natura dei tipi umani fin qui considerati, ne rileviamo la diversità. Con riferimento alle figure 1 e 2, abbiamo descritto il profilo di una determinata testa constatando - soprattutto nella fotografia 2 che ne dà un tracciato laterale - la presenza di un contorno unico che la percorre interamente. La configurazione di questa immagine è coerente in qualsiasi sua parte; si provi a coprire una parte qualsiasi di quest'immagine, e poi si tenti di completarla in modo "giusto" usando l'immaginazione, ci si renderà conto che è sufficiente completare il suo contorno proprio così come esso scorre nella realtà della figura. Ciascuna parte si rivela elemento costitutivo del tutto in quanto ogni singolo tratto, per es. la linea nasale, costituisce il necessario sviluppo di ogni altro tratto dell'immagine.

Se, con la nostra immaginazione volessimo tentare di uscire da questa obbligata continuità, disegnando arbitrariamente un tratto - per es. la linea nasale - in modo diverso, ci accorgeremo di non poterlo fare senza usare violenza a quella legge che regge il tutto¹³. Questo però non è vero per tutte le teste che vediamo quotidianamente: non ogni volto è retto da una sola linea armonizzatrice di tutti i suoi tratti.

Noi descriviamo la linea che regge questa testa con aggettivi come: slanciata, vibrante, 'prensile', avanzante, protesa, angolosa, stretta, affilata, sottile. Tutte queste descrizioni si riferiscono al movimento, reale o potenziale, che si è già tentato di riassumere in una sola espressione: tensione verso l'esterno.

Non ci può essere alcun dubbio che nel nostro caso - anche se ci limitiamo alla descrizione di una figura corporea - si tratta di uno stile di movimento che non ha nel corpo la sua origine, ma che usa il corpo come strumento di realizzazione per dare forma compiuta a se stesso nel mondo visibile.

Tutti gli aggettivi finora impiegati indicano un moto dell'anima che in sé non è mai visibile. La sua espressione visibile è possibile soltanto come corpo.

L'anima perciò è movimento, e ogni anima si muove in modo specifico. Ogni tipo di anima ha la sua specifica varietà di movimento. O più esattamente: una avrà un suo modo specifico di movimento, al quale le descrizioni verbali sopra riportate risultano adeguate; un'altra avrà un modo diverso di

¹³ Siffatti tentativi di variazioni arbitrarie sono presentati in L. F. Clauss, Rassenseele und Einzelmensch. Ein Lichtbildvortrag [Anima della razza e individuo. Conferenza con proiezioni] (München 1938, J. F. Lehmann). Cfr., inoltre, L. F. Clauss, Rasse ist Gestalt [Razza è figura], "Scritti del movimento", editi dal Reichsleiter Ph. Bouhler, quaderno n. 3 (München 1937, Fz. Eher Nachf.).

movimento, per il quale dovremo cercare altri aggettivi. Anche l'esperienza soggettiva vissuta dall'anima ha - soprattutto sotto il profilo della sua manifestazione nel corpo - un suo orientamento direzionale: anche l'esperienza dell'anima, indipendentemente dal suo contenuto, ha una sua figurazione [Gestalt]. Ciò può essere chiamato sinteticamente: figura dell'anima o figura psichica. La figura animica cerca la sua propria espressione in una figura corporea adatta, perciò esige un corpo conforme come strumento di manifestazione.

Oltre agli aggettivi in precedenza adottati per qualificare lo stile dinamico assunto dall'anima per esprimere la propria conformazione esteriore, noi impieghiamo altri vocaboli: iniziativa, capacità di analisi, energia ecc. Questi termini non hanno niente a che vedere con la raffigurazione dell'anima così com'è stata sopra considerata. Essi riflettono attributi individuali riscontrabili fra le figure più disparate, e non soltanto in quelle descritte. Più avanti incontreremo oltre a queste figure altre figure, anch'esse con un orientamento direzionale proprio e rette da leggi proprie; e potremo constatare che gli aggettivi appena menzionati si applicano anche qui non al determinato individuo, colto secondo una determinata figura, ma, di volta in volta, all'uno e all'altro individuo senza una correlazione necessaria con la sua figura.

Le leggi della figura animica, che abbiamo reso chiare con riferimento alle immagini fotografiche fin qui considerate, nulla ci dicono riguardo alla possibilità che, per es., la persona la cui figura sia conforme a quelle leggi posseda o no capacità di analisi, ma prescrivono il modo in cui detta capacità, quando c'è, si manifesterebbe. Un singolo che a queste leggi si conformasse potrebbe essere anche uno stupido: allora quelle leggi prescriverebbero il modo di esprimersi della sua stupidità.

Ciò che qui viene denominato 'figura' [Gestalt] è una componente del cosiddetto carattere di una persona; ma figura e carattere non sono la stessa cosa. I quattro individui finora considerati sono esempi della medesima figura; ma hanno caratteri totalmente diversi. La differenza fra carattere e figura sarà resa del tutto chiara assumendo un altro volto (fotografia 8) da confrontarsi con quello (fotografia 7), schietto e sicuro, del costruttore professionista di navi. Esso è formato dalla medesima legge, ma dimostra disposizioni caratteriali affatto diverse. Si riferisce ad un uomo - figlio di borghesi di una città del Baltico - che da anni girovaga facendo l'avventuriero nelle terre dell'Oriente: dalla Turchia all'Afganistan, con il solo scopo di passare di avventura in avventura per viverne le esperienze, senza minimamente curarsi delle eventuali conseguenze. Egli non pensa affatto a "servire" una qualsiasi causa; da molto tempo ha rinunciato a prendere sul serio sia se stesso che ogni altra cosa. Egli intraprenderà sempre qualcosa di nuovo, tenderà sempre verso qualche nuova esperienza per poi abbandonarla. Per lui "responsabilità e dovere" da molto tempo hanno perso ogni significato. La contrapposizione fra il carattere di questo avventuriero (fotografia 8) e quello del costruttore di navi (fotografia 7) non potrebbe essere più acuta. Quasi tutte le caratteristiche di questi due uomini sono opposte, pur avendo, in esperienze tanto diverse, il medesimo stile dinamico.

La legge della forma è la stessa per entrambi; per entrambi essa scandisce il ritmo dell'anima e della sua espressione in un corpo foggato dentro forme essenzialmente identiche. Diverse sono le proprietà caratteriali di ciascuno, ma identico è lo stile.

Chiameremo stile della figura la connessione vincolante tra la qualità del moto dell'anima e l'orientamento direzionale della figura corporea; cioè: la correlazione fra la figura dell'anima e quella del corpo.

Il termine 'stile' è polivalente e viene impiegato da altre scienze in senso diverso, per esempio per designare le variazioni che col tempo subiscono le singole "Kulturen". Ma esso ben si presta a rappresentare anche la nostra posizione. Inoltre, il concetto di stile adottato in questo ambito non è senza relazione con ciò che nelle arti figurative viene detto "uno stile". Il nostro concetto di stile è simile a quello delle arti figurative: diversi ma affini.

Guardiamo le fotografie 9 - 15. Le prime due (9 e 10) sono state scattate con una luce diurna opaca, per cui hanno richiesto una esposizione più lunga delle altre (anche se in ogni caso non superiore ad una frazione di secondo). Nel momento della ripresa il soggetto sapeva di essere fotografato. Qui l'espressione del viso è regolata dalla presenza dell'osservatore. I tratti sono raccolti, l'espressione chiusa. La bocca sottile tende a stringersi ancora di più e a ritirarsi verso l'interno; il volto tende a dei contorni e ad una forma definiti in massimo grado: ciò implica il fatto che l'espressione individuale è ridotta al minimo. Ogni manifestazione di vita interiore viene repressa. L'espressione di quel viso lascia trapelare solo una fermezza fine a sé stessa, una riservatezza e una dura calma spinte al limite dell'asprezza. Tutti i suoi tratti tradiscono chiaramente distanza dall'osservatore.

Le fotografie 11 - 13 invece sono state scattate all'aria libera, sotto un cielo appena coperto. L'espressione è retta dall'atmosfera rilassata di una giornata di festa. Le fotografie sono state riprese come capitava nel corso di una conversazione, così non è stato possibile scegliere i momenti nei quali il soggetto non sapesse di essere fotografato. Fotografia 11: l'oggetto della conversazione viene 'fissato negli occhi'. Il termine 'oggetto' qui è usato nel suo significato originario: questo sguardo si protende lucidamente su qualcosa che sta davanti a lui e a lui si contrappone. Non si tratta però di qualcosa di tangibile o percettibile, ma di concettuale. Già questo 'volgersi' naturale verso un argomento accennato nella conversazione, si colloca dentro lo stile dinamico della tensione verso l'esterno; quello stile dinamico implicito nel contorno di questa testa, secondo quanto è stato chiarito sopra.

La fotografia 12 illustra una soluzione della tensione verso l'esterno già percepibile nell'incipiente gaiezza della fotografia 11, ove però lo sguardo rimane teso e l'oggetto è sotto controllo. La gaiezza è attraversata da un giudizio che ha per base se stesso. L'oggetto percepito viene prima sottoposto alla conoscenza, e poi improntato alle forme di questa conoscenza. Fotografia 13: un'ombra proiettata si posa sugli occhi celando lo sguardo, in modo tale che non accompagna più l'espressione del viso. Il volto appare alquanto più rilassato, ma il giudizio - cioè l'espressione causata dalla considerazione dell'oggetto - non scompare.

Le foto 14 e 15 sono tratte da due successioni di espressioni verificatesi lo stesso giorno.

Fotografia 14: l'uomo sta sul ponte di un traghetto a vapore ancora fermo, preparandosi a tornare a casa. La conversazione si era interrotta, il contatto con l'interlocutore sospeso. Lo sguardo, in questo momento non è sul mondo circostante, ma diretto a qualche "oggetto interno": un ricordo, una visione di sé, una riflessione, una elaborazione. Anche qui, ciò che chiamavamo "giudizio" rimane e predomina: lo spirito giudicante tiene interiormente dinanzi a sé l'oggetto giudicato. Anche il semplice sguardo introspettivo è per quest'uomo un compito, che rifiuta qualsiasi riflessione comoda e riposante. La fotografia 15 mostra come una difficoltà viene superata da una considerazione attiva, in questo caso nel corso della conversazione.

L'uomo fotografato è un impiegato commerciale presso un'impresa di una grande città della Germania settentrionale. I suoi genitori sono di origini frisone e brandenburghese. È stato colpito ben presto da un duro destino che gli ha impedito di avere un'istruzione più completa e gli ha reso la vita difficile. Eppure la tentazione di deviare dalla via conforme alla sua natura gli è del tutto sconosciuta, come lo sono la rinuncia e l'amezza. La vita non ha potuto rovinare i valori a lui più congeniali, ma solo indirizzarli. Un uomo del genere arriverà prima o dopo a quella posizione di comando che gli è naturale, e per i suoi dipendenti egli sarà un vero dirigente, in quanto sottomette tutto ciò che fa al tribunale di se stesso indipendentemente dal giudizio altrui. Nel suo intimo sarà di una schietta bontà e di una franca gaiezza. All'occasione sempre duro e senza riguardi "sul lavoro"; duro soprattutto verso se stesso. Dopo che i suoi dipendenti, terminato l'orario di lavoro, se ne saranno andati, egli rimarrà al suo posto - nel modo più naturale - fino al completamento di tutto ciò che rientra sotto la sua responsabilità. Per lui l'opera ha un valore in sé.

Analizzando tutte le considerazioni scaturite da questa serie di fotografie, ci accorgiamo che ne abbiamo tratto una specie di descrizione caratteriale - che non avremmo potuto ottenere se prima non avessimo conosciuto la persona rappresentata. Ripetiamolo: le fotografie sono uno strumento non di conoscenza ma di rappresentazione. Abbiamo constatato e registrato una serie di proprietà, fra cui alcune proprietà caratteriali come: fermezza, riservatezza, durezza al limite dell'asprezza, franca gaiezza e schietta bontà, dedizione senza riguardi - neanche verso se stessi - al proprio impegno. Quest'ultima qualità si manifesta come senso del dovere e consapevolezza della propria responsabilità.

Tutte queste proprietà, qui dimostrabili, si riferiscono al carattere non allo stile; non all'insieme di quelle leggi che reggono la sua figura animica. È facile rendersi conto che tutte queste proprietà potrebbero anche mancare, pur permanendo lo stesso stile. Per es.: quell'avventuriero baltico rappresentato nella fotografia 8 ha ben poco in comune con quest'uomo per quel che riguarda le sue proprietà caratteriali, quindi l'affinità fra i due non sta nel carattere, ma in altro.

In comune essi hanno lo stile dinamico della tensione verso l'esterno e un'esperienza del mondo sentito come qualcosa che sta d i f r o n t e, a d i s t a n z a, e che non può essere concepito se non come un campo in cui spaziare e da conquistare mediante una realizzazione.

Anche l'avventuriero baltico è uno che "realizza" e conquista; ma in lui la realizzazione non diventa mai opera compiuta, né formazione durevole, perché manca quella fedeltà alla 'causa' senza la quale nessuna opera ha un buon esito. Ciò che egli fa, lo fa sempre e solo per divertimento, per cui tutta la sua avventura resta come la caricatura di una realizzazione.

In comune essi hanno il fatto di essere pronti a mantenere il proprio giudizio. Quello che qui chiamiamo "giudizio", non è che un protendersi operativo verso l'"oggetto". Anche per l'avventuriero baltico, in ultima analisi, vale soltanto il proprio giudizio, che dipende da lui e da nessun altro. Tutta la sua esperienza procede, per così dire, da un punto situato nel suo interno, da cui muove per afferrare il mondo. Ma quello è anche lo stile dinamico della sua anima; stile che già potevamo leggere nella sua figura somatica, così com'è rappresentato dalla fotografia 2. Il senso del corpo sta nel fatto che in esso noi vi possiamo leggere l'anima. L'essere pronti a mantenere il proprio giudizio è un risvolto particolare della disposizione alla tensione verso l'esterno. Non si tratta di una qualche proprietà del carattere, ma di qualcosa che si radica nello stile della figura animica.

L'essere disposti a sostenere il proprio giudizio è qualcosa di interamente diverso dall'essere capaci di giudizio. Quest'ultima qualità dipende dal livello intellettuale dell'individuo ed è riscontrabile - o assente - presso qualsiasi figura animica: non esclusa la figura animica qui descritta. La prontezza a mantenere il proprio giudizio non è legata necessariamente ad un intelletto brillante, né garantisce in alcun modo che il giudizio emesso sia giusto o falso. Anche un soggetto ottuso può vivere nella continua prontezza a sostenere il suo giudizio, sebbene gli manchi la capacità di giudicare.

Questa capacità è solo una proprietà del carattere e non ha niente a che fare con la figura animica.

Molte delle proprietà caratteriali menzionate sembrano escludersi vicendevolmente. Come potrebbero la "fredda durezza portata al limite dell'asprezza" e la "franca gaiezza e schietta bontà" conciliarsi nello stesso carattere? Sta di fatto che ci sono figure la cui condizione esclude che durezza e bontà agiscano congiuntamente nel medesimo individuo. Invece la figura da noi appena descritta non esclude questa azione congiunta. La qualità del suo moto animico permette che nel medesimo individuo (qualora le posseda) agiscano al contempo le proprietà di "fredda durezza" e di "bontà". Il fatto che il medesimo individuo posseda entrambe le proprietà, dipende sempre dal suo carattere e non dalla sua figura animica. È sempre la legittimità di questa "figura" che va a determinare se la congiunzione "dura bontà" sia in essa possibile. Esistono figure la cui legittimità consente non una bontà di questo tipo, ma soltanto una bontà di tipo diverso: non una bontà - come quella appena esaminata - che esamina da una fredda distanza e giudica se essa possa donare, ossia se dal dono promani un vero valore; ma una bontà che dona debolmente e senza discernimento, perché il giudizio

analizzante non trova alcuna distanza, e la bontà corre sempre, per così dire, parallela all'atto del giudizio.

Perciò la figura non prescrive all'anima del singolo, che è plasmata secondo la sua legge, se la proprietà della bontà sia o no questa. Forse, secondo ogni legge della figura, si può essere benevoli e nel contempo duri (e perfino buoni e anche malvagi). La legge della figura ci dice soltanto di che tipo dev'essere la bontà, quando si manifesta in un carattere retto da una determinata figura animica, e quale dev'essere la sua qualità di moto.

Anche le due fotografie di ragazze (18 e 19), che mostriamo l'una di fronte all'altra, esprimono questa regola. Possedendo due caratteri diversi sono dotate di proprietà diverse; ma le loro diverse proprietà risultano in entrambi i casi percorse dalla identica figura animica. Alcune proprietà sono comuni, per es. la bontà. Ma in tutte e due questa bontà sceglie il suo oggetto e verifica anche se stessa prima di manifestarsi. È una bontà che tiene le distanze anche rispetto a sé. A seconda del modello proposto dall'educazione, può succedere che una persona di questo tipo giunga perfino a soffrire di questa sua volontaria distanza (che gli viene forse rimproverata come mancanza di dedizione) e a percepirla come un "difetto di carattere". Questa valutazione negativa di sé, discenderebbe in tal caso dalla forza incontrollata di un modello di natura contraria alla sua figura animica, oltre che da un errore oggettivo, in quanto il supposto "difetto" ha a che vedere non con una qualità del carattere, ma con la stessa legge della figura. Il carattere è educabile, perciò, entro certi limiti, variabile: esso, come si sa, "si dà forma nella corrente del mondo" (Goethe). Numerose proprietà possono essere risvegliate oppure sopresse mediante l'istruzione, per es. mediante l'insegnamento della storia (e anche della storia naturale della terra dove il singolo è cresciuto) e, infine, anche attraverso l'autoeducazione. Ciò che invece inerte alla figura animica, da cui dipende la qualità del moto dell'anima, può essere deformato e danneggiato, ma mai cambiato; almeno nel tempo storico¹⁴.

Abbiamo distinto nel modo più netto le proprietà del carattere dai tratti della figura animica. Dipende infatti da questa separazione riuscire ad analizzare in modo rigoroso e netto - isolandolo nella sua purezza - il tema della figura. Ma il nostro compito qui, non è lo studio del carattere, ma una ricerca sulla figura animica.

Nella nostra trattazione, occorrerà usare in modo costante grande accortezza nell'impiego delle parole che descrivono questa diversità, in modo da evitare qualsiasi intorbidamento dei concetti; come, ad es., la confusione (tipica del parlare corrente) tra le parole "tratto" e "proprietà", confusione che non di rado trabocca nel linguaggio scientifico. Non contesteremo chi dovesse opinare che le nostre rigide distinzioni nell'uso delle parole ne restringono il senso corrente. Ci sarà pure chi crede invece, che per descrivere più esattamente le differenze in questione, sarebbe necessario impiegare non il lessico tedesco da noi usato, ma una "terminologia" artificiale, costruita all'uopo ricavandola dal greco, dal latino, dall'ebraico o da una miscela di queste lingue. A tutto ciò noi rispondiamo che non sono le parole in sé ad interessarci, ma le differenze che segnalano.

Le proprietà caratteriali sono l'oggetto della ricerca nell'ambito della caratteriologia. I tratti della figura animica sono entrati solo di recente nel campo visivo della scienza, e per la prima volta attraverso il nostro personale lavoro. Prima, venivano sì colti occasionalmente, però mai riconosciuti nella loro intrinseca natura, né mai elaborati in funzione di una ricerca specifica. Inoltre, venivano sempre mescolati e confusi con le proprietà del carattere. Perfino la scienza che si era interessata al massimo dell'analisi della figura animica, cioè la scienza della razza (derivata dall'antropologia

¹⁴ Siffatti tentativi di variazioni arbitrarie sono presentati in L. F. Clauss, Rassenseele und Einzelmensch. Ein Lichtbildvortrag [Anima della razza e individuo. Conferenza con proiezioni] (München 1938, J. F. Lehmann). Cfr., inoltre, L. F. Clauss, Rasse ist Gestalt [Razza è figura], "Scritti del movimento", editi dal Reichsleiter Ph. Bouhler, quaderno n. 3 (München 1937, Fz. Eher Nachf.).

scientifico), finì purtroppo col paralizzare i suoi stessi sforzi. Ciò che era relativo alla figura animica - qualche volta denominata addirittura razza - fu avvolto in un caotico intrico di proprietà che essa credette di poter trattare in modo "esatto", con l'espedito di metterle in relazione a determinati numeri, di introdurre in tabelle e infine di studiarle nel quadro dell'ereditarietà.

È pur vero che il concetto di razza è legato a quello di trasmissione ereditaria. Solo l'elemento che si trasmette costantemente infatti può essere qualificato come "razziale"; su ciò si ritornerà più avanti. Ma sarebbe forse vera anche la proposizione inversa? ossia che tutto ciò che dimostra di essere ereditabile dev'essere considerato razzialmente determinato? Se così fosse un gran numero di vizi organici, quindi di degenerazioni, dovrebbero essere classificati come fatti razziali solo perché sono ereditari, infatti lo snaturamento si connette appunto alla 'natura'. A queste sciocchezze non crede in realtà nessuno. Allora perché tanti 'intellettuali' credono ancora che una gran massa di proprietà sia determinata dalla razza soltanto perché si è potuto dimostrare che esse si trasmettono ereditariamente in base a determinate regole? Tante cose sono ereditarie; ma non tutto ciò che è ereditario è razza. Ci sono proprietà caratteriali ereditarie che a volte si mantengono lungo tutta una successione di generazioni finendo col determinare una specie di carattere della stirpe [Sippencharakter]. Ci sono anche caratteri familiari e caratteri di popoli, anch'essi determinati da proprietà che si ripetono ereditariamente di generazione in generazione. Anche questo può essere oggetto di studio scientifico.

Ma simili ricerche non si occupano di una entità che è contemporaneamente ereditaria e totalmente diversa da quelle proprietà o da quei gruppi di proprietà. Questa entità è appunto la figura animica; cioè qualcosa che obbedisce ad una legge che risulta identica in ciascun tratto del tutto. Dato un tratto, se ne possono dedurre tutti gli altri, perché ogni tratto contiene in sé (ossia fa da modello) lo sviluppo di tutti gli altri. Figura animica significa orientamento direzionale dell'anima. Essa implica una specifica qualità dinamica dell'esperienza e della sua espressione. Tutto ciò segnala anche un orientamento direzionale e una qualità dinamica del fenomeno 'corpo', strumento, ripeto, con cui l'anima esprime la sua esperienza.

Alcuni tratti della figura animica vennero percepiti anche da ricercatori che, procedendo dallo studio scientifico della struttura corporea, arrivarono poi ad elaborare concetti razziali. Ma costoro, in un corpo strutturato in un certo modo, vedevano solo qualcosa di chiuso in se stesso, e non la funzione di un'anima: non uno strumento di espressione, non l'impronta materiale di una vita animica. Perciò essi non riuscivano a capire, nel vero senso della parola, neppure i tratti che davano forma alla struttura corporea, che è mezzo di espressione dell'anima. Questi tratti vennero diluiti in caratteristiche singole che poi erano studiate, nel migliore dei casi, con riferimento alla possibilità di una loro trasmissione ereditaria. Uno zelo mirabile era impiegato nel misurare accuratamente ogni singola caratteristica e nel ricercarne statisticamente la distribuzione in modo d'arrivare ad una rappresentazione numerica. In ragione della fede nella santità del numero - fede cieca, ormai superata, ma proprio per questo custodita angosciosamente - ciò che in realtà si voleva investigare veniva ignorato deliberatamente, oppure era sacrificato al feticcio dell'"esattezza". Si demoliva metodicamente proprio ciò che si era osservato. Anche se la figura animica era stata, dentro certi limiti, percepita (altrimenti non si sarebbe pervenuti ad immagini razziali conchiusive e specifiche), una coscienza scientifica male intesa costringeva i ricercatori a negare le loro stesse osservazioni. Una volta dissolta la visione d'insieme della figura corporea in isolate caratteristiche misurabili, per loro scompariva necessariamente anche la via per giungere a quella figura animica che dà loro un significato.

Ma soltanto un'osservazione che proceda dal dato animico può rivelare la connessione normativa tra figura animica e figura corporea, mostrando che si tratta di due facce della stessa medaglia. Quelle che i ricercatori indicavano come singole caratteristiche somatiche delle diverse razze, erano per lo più lineamenti estratti da tutte le figure viventi, e come tali non possono certo venir comprese mediante artifici numerici, ma solo con lo sguardo libero che cerca le leggi dell'orientamento e delle qualità di moto. Naturalmente, le "qualità animiche" che quei ricercatori credevano di vedere dietro le varie razze, da loro definite esclusivamente in termini di strutture somatiche, erano di massima insieme di

proprietà caratteriali che con la figura animica, e dunque con la stessa razza, avevano ben poco a che fare (il tutto talora commisto con singoli tratti della figura animica scelti a caso). Tuttavia, questi errori da antropologi ignoranti di psicologia, appartengono ormai alla storia e in questa sede possiamo anche dimenticarcene.

La r a z z a è figura animica, e la figura animica è razza finché si dimostra suscettibile di ereditarietà. Le figure animiche descritte qui sono ereditarie, quindi sono razza. Su ciò non è il caso di fornire prove circostanziate perché questo è già stato dimostrato dalla storia e anche da numerosi ricercatori; proprio quelli da cui la stessa antropologia scientifica ha appreso a considerare la razza. Le testimonianze che la storia e la preistoria ci offrono dimostrano chiaramente che le figure animiche da noi esemplificate attraverso casi viventi, non sono vincolate al tempo, ma riflettono una realtà atemporale: mutano le generazioni, ma non mutano le figure animiche.

La figura animica non è un cliché e neppure una falsariga. A dire il vero, l'orientamento direzionale è determinato e rigidamente vincolato dal suo senso proprio; tuttavia il senso dell'orientamento direzionale consente un ampio margine alle peculiarità della vita individuale. Questo vale in particolare per la figura animica finora descritta nelle nostre immagini fotografiche. Le teste considerate per ultime (fotografie 18 e 19) sono ambedue determinate dalla stessa legge della figura in quanto il loro orientamento direzionale è identico. Ma la peculiarità di queste teste è chiaramente diversa, e adatta i contorni a se stessa. Ciò che noi chiamiamo la peculiarità è, fino a un certo punto, determinata dalle proprietà del carattere. Una delle due teste è più 'molle', l'altra più 'aspra'. Ma tutto si sviluppa dentro i limiti dettati dalle leggi della figura animica: le due teste sono due variazioni dello stesso tema. Entro questo margine ("campo di variabilità"), anche le proprietà del carattere trovano espressione come tratti della figura corporea.

La figura animica che abbiamo descritta nelle fotografie fin qui considerate, è la figura dell'uomo del compito (realizzazione), in quanto il compito è il valore dominante nella gerarchia dei valori di questo tipo umano. La sua esperienza del mondo è quella di qualcosa che gli sta di fronte; verso cui egli si volge e tende, e nei cui confronti egli è in uno stato di tensione "per portare a termine qualcosa".

Questo è il comportamento fondamentale corrispondente alla sua natura, e questo è lo stile dinamico che da lui scaturisce. Egli non può comportarsi in altro modo, perché quel comportamento è prescritto dalla legge della sua figura animica. Questa legge è definitiva, né è spiegabile con rinvio ad altro. Alla domanda: 'perché?', non si può dare nessuna risposta.

Non qualsiasi tipo umano 'realizza' ('è attivo') in questo senso; solo per questo tipo il 'realizzare' il compito rappresenta il valore supremo. Con ciò non si vuole affermare niente riguardo al risultato della realizzazione - quindi al 'realizzato' - ma solo se abbia esso o no un valore intrinseco di applicabilità generale. Dalla prospettiva della legge della figura animica, il valore del 'fare' sta nel fatto che chi opera sperimenta la sua identità di soggetto operante, e solo sotto quelle circostanze egli è "veramente se stesso". Il compimento dell'opera potrà anche dimostrarsi senza valore; anzi, in pratica, potrà anche dimostrarsi un atto distruttivo, un atto 'negativo'. Non è la legge della figura animica in sé a determinare se un individuo (o un gruppo umano) realizza qualcosa di valido o no, ma il suo ingegno, la sua disposizione etica, i suoi principî, ecc.; in una parola, il suo carattere. Il valore dell'operare per chi opera, e il valore pratico dell'opera, appartengono a due categorie di "valore" del tutto diverse.

Troveremo più avanti persone plasmate da altre leggi della forma animica, dedite ad attività che potremo definire di tipo 'realizzativo'. Per es., anche il Beduino alla fine compie un'opera quando mette insieme o disfa la sua tenda di pelo di capra, o quando per venti ore al giorno e settimane di seguito cavalca dietro una preda lontana per ucciderla e portarla all'accampamento. Anche a questo riguardo l'uso dei vocaboli 'realizzare' - 'essere attivo' - e 'realizzazione' sembrano adeguati. Invece, dal punto di vista del Beduino le cose stanno diversamente. Il suo agire non risulta determinato da un

imperativo di 'fare', ma dalla prontezza ad afferrare ciò che l'istante gli offre. Per il Beduino la preda è, nell'ambito della vita quotidiana, ciò che nei momenti più sublimi della sua esperienza religiosa si chiama la "rivelazione". Questa è l'origine di tutti i valori della sua vita. Perciò, appropriatamente, noi chiameremo legge dell'uomo della rivelazione la legge animica predominante fra i Beduini e le altre popolazioni del Medio oriente ¹⁵.

È con la figura dell'uomo del compito - o della realizzazione - che abbiamo aperto la nostra serie di figure animiche il cui stile (legge) riconosciamo come ereditario, dunque determinato dal sangue e in conseguenza definibile come stile della razza. Nessun libro destinato al pubblico germanico, che tratti di razza e anima, dovrebbe cominciare con una figura diversa, in quanto è proprio lo stile dell'uomo del compito quello predominante nel mondo germanico e quello che sentiamo come nostro; almeno dentro i limiti in cui noi siamo ancora discendenti dei fondatori del mondo germanico. Solo quando si è compreso che cosa è davvero nostro, diventa possibile separare ciò che è straniero. Chi sente come fattore della propria ereditarietà, come realtà che gli scorre nel sangue, e quindi come elemento fatidico determinante nel senso più profondo, la legge dello stile dell'uomo del compito imperante nell'universo germanico, solo costui può individuare chiaramente ciò che è estraneo e capirlo alla perfezione, rimanendo immune dalla sua fatale influenza.

C'è una connessione di forma fra l'esperienza di vita dell'uomo del compito e l'aspetto del paesaggio nordico, il quale può valere come retroscena stilistico per l'esperienza animica di questo tipo ¹⁶. Riguardo a questa connessione, quando ci riferiamo all'uomo del compito, possiamo anche parlare di uomo nordico o di razza nordica.

Negli ultimi due decenni [dal 1920 - n.d.t.] s'è fatto un gran parlare di 'umanità nordica', lo feci anch'io, per es. in questo stesso libro, la cui prima edizione apparve nel 1925, e ancora di più nel mio scritto *Die nordische Seele* [L'anima nordica], il cui contenuto venne da me presentato fra il 1921 e il 1922 in una serie di conferenze e poi pubblicato come libro nel 1923. Pur affascinato dalla vastità della tensione di cui è capace un'anima nordica, già allora mettevo in guardia contro l'errore banale di scorgere nell'esperienza di vita nordica un valore sovraordinato, rispetto al quale le qualità dell'esperienza vissuta da altre razze devono essere viste come inferiori. Questo avvertimento non fu sempre ascoltato, e così capitò che presso vasti strati della popolazione prese forma un nuovo dogma: quello del valore unico dell'uomo nordico. Chi era biondo o possedeva qualche altro "conotato somatico" dell'uomo nordico, vedeva in ciò la garanzia di un valore superiore che contrassegnava lui, sia come singolo che come membro della comunità etnica. Viceversa, accadde ad alcuni onesti tedeschi, stregati da questo stesso dogma, di provare un lancinante disprezzo per il proprio valore perché, guardandosi allo specchio, non vi coglievano tratti nordici. Si dice che certi disperati siano arrivati fino al suicidio. Una conclusione profondamente tragica, soprattutto quando si consideri che la decisione di "farla finita" piuttosto che vivere nella consapevolezza delle proprie insufficienze genetiche, sembrerebbe indicare come tratto dominante, nel senso della vita di questi individui, proprio quello di tipo nordico.

La conoscenza si matura con gli errori; e là dove si combatte per ottenere la conoscenza ci sono anche dei caduti - che però non saranno caduti invano. E' comunque certo che, sin dalle origini, il popolo tedesco e la storia tedesca si sono sviluppati sotto la legge dell'anima nordica. il popolo tedesco e la storia tedesca non avrebbero potuto essere tedeschi se non così, cioè nordici nei loro tratti

¹⁵ Cfr. il 4o. capitolo di questo libro. Cfr. anche L. F. Clauss: *Semiten der Wüste unter sich* [I Semiti del deserto nel loro ambiente] (Berlino 1938, Buchmeister Verlag).

¹⁶ Cfr. L. F. Clauss, *Die nordische Seele* [cit.], cap. 6: "Anima e paesaggio, terre del Nord e del Mediterraneo". Non è certo vero che l'uomo nordico si possa trovare solo in un paesaggio nordico. Piuttosto, il paesaggio nordico è lo sfondo conforme al suo stile: è il paesaggio cui egli appartiene stilisticamente e dal quale all'inizio dei tempi deve avere tratto la sua origine.

fondamentali. Qui sta, a ben vedere le cose, il valore della razza nordica, e per noi tedeschi e per altri popoli dal destino affini al nostro. Questo valore della razza nordica è quindi correlato al senso storico della germanicità. Essere tedesco, in senso storico, presuppone un'esperienza di vita di stile nordico.

Ciò che è "nordico" rappresenta perciò un valore per noi, ma non costituisce un valore in sé. In sé, "nordico", non significa altro che una specifica qualità dinamica dell'esperienza: uno stile dell'anima e della sua manifestazione corporea. Significa possibili attitudini e comportamenti, un possibile modo di incedere nella vita, possibili vie per il realizzarsi delle esperienze. Ma riguardo al contenuto e al valore delle esperienze che in quel modo si possano sviluppare, nulla si dice qualificando queste ultime come "nordiche". "Nordico" si riferisce soltanto al come si fa esperienza della vita, non al cosa viene sperimentato. Ad esempio, il contenuto dell'esperienza può essere, a seconda dei casi, buono o cattivo sotto il profilo etico. Un singolo può anche essere un malfattore o un criminale alla nordica - diciamolo pure: egli può essere anche un 'poco di buono' in stile nordico.

Ne derivano conseguenze importanti per l'educatore e "plasmatore" di un popolo (l'espressione 'plasmare un popolo' sta ad indicare il lato propriamente *c r e a t i v o* della politica). Essere nordico non significa necessariamente essere un membro valido del popolo tedesco. Individui aventi la forma animica nordica diventano inutili, quando il carattere in cui agisce lo stile nordico è di cattiva qualità (ma ce sempre la discendenza su cui rifarsi, mentre un ottimo individuo di razza diversa non trasmette le sue qualità, che sono del suo carattere, ma la razza; per questo egli è pericoloso sempre ndr) . A decidere il valore di uno in quanto membro di una comunità, non è soltanto la sua forma animica, né lo stile delle sue esperienze, ma anche ciò a cui quella forma e quello stile fanno da involucro e danno la loro impronta - cioè le sue buone (o cattive) proprietà, ovvero sia il suo carattere. La razza perciò dà la sua impronta a tutta l'esperienza, ma ciò che viene sperimentato non è di per sé razza. Di conseguenza è un errore credere che limitandosi ad allevare gente di sangue nordico si possano formare connazionali di buona qualità. È necessario risvegliare nei singoli le loro buone inclinazioni, se ci sono, e svilupparle fino a farne delle proprietà, strutturando così il loro carattere. Il non farlo rende inutile qualsiasi "allevamento".

Inoltre: "nordico" rappresenta un valore per noi tedeschi, e non necessariamente per altri. Per altre stirpi ciò che per noi è decisivo, risulta probabilmente privo di significato, perché assente dal loro sangue e dalla loro storia. Per quelle stirpi che rimangono totalmente estranee alla nordicità, altre forme della figura animica si rivelano dominanti e perciò sono le più valide. Per stirpi siffatte l'elemento nordico, nel caso in cui questo rientrasse nella loro sfera, può diventare addirittura una maledizione, nel senso che "disordinerebbe" il loro universo di valori.

Occorre guardarsi da un altro errore, anch'esso originato da una comprensione sbagliata della nozione di 'uomo del compito'. Questa nozione non significa affatto che il valore di un uomo nordico, misurato secondo criteri nordici, sia tanto più elevato quanto più elevato è il suo rendimento: ovvero dipenda dalla quantità di lavoro da lui espletata, dalla quantità di azioni da lui compiute, dalla quantità di beni da lui prodotti. Questo sarebbe uno stravolgimento totale di senso. Ciò che noi qui chiamiamo 'rendimento' non ha niente di quantitativo. Questo errore è tipico di una mentalità, per fortuna ormai scomparsa, che si compiace dei grandi numeri e della produzione ininterrotta (ai tempi di Clauss forse; oggi purtroppo è più attiva che mai ndr), e che è pronta a scambiare l'agitazione senza posa, il movimento, l'affanno, con il vero rendimento, che è invece una forma di Kultur.

Una vita di realizzazioni, nel senso qui esposto, può svolgersi in modo tale da apparire, dall'esterno, improntata ad una sfacciata pigrizia; questo sarà il caso, per es., di un uomo nordico che si concentra interamente nel proprio mondo interiore, dimenticando la sua appartenenza alla comunità e al mondo di tutti. Un uomo così, chiuso in sé stesso, sembra un "nullafacente"; invece egli, visto dal suo interno, 'fa' in continuazione. Se questa suo 'fare' sia creativo nel senso ordinario della parola - ossia si consolidi in opere, apportando così qualcosa alla comunità e al suo universo - è un altro discorso: dipende dalla forza plasmatrice dell'individuo, dalla sua capacità di adattarsi al mondo esterno, dal suo

ingegno e, in generale, dal suo carattere, non certo dalla sua legge razziale. Perciò è possibile anche una vita nordica il cui 'fare' sia diretto esclusivamente a se stessa. Ci sono stati uomini che hanno abbracciato quel tipo di vita, sentito di alto valore, anche se storicamente niente rimane di loro: né nella memoria né sotto specie di manufatti. Se poi si domandasse qual'è il senso di una vita del genere, la risposta sarebbe: il senso di superare vittoriosamente la "pesantezza". In fondo, è proprio questo il senso ultimo di ogni realizzazione nordica.

A questo punto si può liquidare anche un altro equivoco scomodo: che il frenetico 'dover-fare-qualcosa', la mania del movimento, lo spasimo del rendimento siano, dal punto di vista nordico, dei valori particolarmente alti. Non c'è dubbio che lo spasimo del rendimento è uno spasimo tipicamente nordico, ma si tratta sempre di una condizione patologica, morbosa, dell'uomo nordico: uno sfiguramento della sua natura.

Spasimo significa rendere greve qualcosa che potrebbe essere lieve; significa, nel campo di validità dell'esperienza nordica, un capovolgimento dell'orientamento direzionale dell'operare. Là dove la vita nordica si esprimeva in stile perfetto, presso quei ceti che determinavano la Kultur di popolazioni fondamentalmente nordiche, qualsiasi pesantezza era esclusa dalle buone maniere, sia nelle circostanze ordinarie che in quelle solenni. Lì il presupposto fondamentale della distinzione umana era evitare la pesantezza. Anche i principi sono cose per le quali meno "strepito" si fa e più se ne presuppone la realtà concreta, operativa. Far strepito è già di per sé un'accentuare la pesantezza perciò risulta contrario alla legge nordica della vita. Qui anche cose intrinsecamente pesanti sono trattate in modo tale da sembrare leggere.

Nella prospettiva nordica, pesantezza significa vita senza equilibrio: 'scomposta'.

Ma "lievità" non è lo stesso di leggerezza o sventatezza, né equivale a prendere la vita alla leggera (cioè contrario a prenderla sul serio), anche se tutte queste caratteristiche sono senz'altro possibili nell'ambito nordico. L'uomo nordico può prendere molto sul serio il mondo, se stesso, la sua vita e, naturalmente, i suoi compiti; ma il fare sfoggio di questa serietà come qualcosa di pesante contrasterebbe con lo stile dinamico dell'anima nordica. Tutti noi - almeno noi della generazione della guerra [la prima guerra mondiale - n.d.t.], conosciamo fin dai tempi della scuola l'esagerazione della "serietà etica". Nell'ambito nordico essa diventa una pedanteria da maestro elementare o da curato. Solo quando non è esagerata ma sentita come qualcosa di naturale e spontaneo, la gravità etica si rivela un valore autentico dell'anima nordica.

Al superamento della pesantezza è destinato anche quello strumento operativo in cui si esprime la struttura psichica - animica - nordica: la sua manifestazione corporea. Per favorire la comprensione di tutto questo, un paio di fotografie riusciranno certo più efficaci delle descrizioni verbali.

Le fotografie 20 e 22 mostrano ciascuna in primo piano una figura femminile: in ambedue i casi i soggetti hanno in comune il fatto di stare in piedi con una palla in mano. In comune hanno anche il colore chiaro della pelle e dei capelli. Eppure nelle due immagini la figura è molto diversa, così come diverso è il modo di tenersi in piedi e di tenere la palla. Tutte e due le ragazze stanno erette, in posizione di riposo. Nell'un caso (fotografia 20) la posizione eretta include prontezza a staccarsi lievemente [leicht] dal suo posto e a muoversi nello spazio ("gamba di sostegno e gamba d'azione"); nell'altro (fotografia 22) la ragazza appoggia le due gambe per terra, in modo tale che il loro peso sembra farsi sentire sul suolo. In quest'ultimo caso tutto è costruito sulla pesantezza. Le spalle sono orizzontali e larghe, il collo fa da base possente alla testa e viene a sua volta sostenuto da un tronco che nella sua ampiezza e possanza esprime la pesantezza della materia. Procedendo ancora un poco nel descrivere l'orientamento direzionale di questo corpo, troviamo che è costruito come una torre massiccia: le gambe fanno l'effetto di due robuste colonne ideate per sostenere, per portare, e non per

muovere; mentre le braccia sembrano fissate alle spalle, e non sembrano le membra di una figura mobile ¹⁷.

Prescindendo dai confronti, la fotografia 20 indica chiaramente che cosa significa il superamento della pesantezza e come esso si manifesti già nella struttura della figura fisica. Qui il collo s'"innalza" sopra le spalle, graziosamente arrotondate, dalle quali "scorrono" le braccia. Questo profilo, che è "sciolto" perfino nella posizione di riposo, si ripete lungo il tronco sottile e nelle gambe fino a raggiungere i piedi, quasi sgravati dal peso del corpo. Basta una leggerissima scossa, un piccolo stimolo al movimento, e le membra si afferrano gioiosamente allo spazio, come indica la fotografia 21, con un'altra figura sullo sfondo che esegue lo stesso esercizio fisico, ma in modo diverso.

Qualcosa di simile vale per le immagini di giovane nordico e ragazza nordica nelle fotografie 23 e 24. In ciascuna razza l'essere giovani ha un significato diverso, a seconda della diversa gerarchia di valori determinata da uno stile diverso. Giovinezza 'alla nordica' significa vedere la vita davanti a sé come un campo vasto e attraente per spaziare o per volare, e nel quale si richiede un superamento sempre più impegnativo della pesantezza. Vecchiaia nordica significa un guardare all'indietro ad una vita realizzata, oppure l'irrigidirsi quando non è più possibile realizzare, cioè superare sempre e comunque la pesantezza.

Le fotografie 25 e 26 mostrano una vecchia contadina originaria di un isolotto della Frisia settentrionale, dove ha trascorso tutta la sua vita. È stata una delle ultime persone ancora radicate nei focolari aviti della Frisia. I suoi figli parlano ancora il frisone, i suoi nipoti lo capiscono appena. Essa rappresentava la pietrificazione di un passato; il suo volto assomigliava a un teschio. Da lei non si riusciva ad ottenere un sorriso né un movimento. Quando permise che la si fotografasse, lo fece per un favore ai suoi nipoti. Il mondo nel quale aveva svolto la sua vita operosa era sprofondato, e non voleva avere niente a che fare con quello nuovo. Le fotografie la mostrano così. Ritirata dal mondo circostante è già morta interiormente. Per una persona di questo tipo, anche quando dice di se stessa di "essersi meritata il riposo" e di dover ormai rimettersi al suo Altenteil [diritto agli alimenti e all'abitazione nella sua proprietà, di cui gode un fattore a riposo], una simile vita non è quella giusta. Qui solo una vita operosa è degna di essere vissuta. Una vita diversa non ha valore.

*

1 Contadino e operaio tedesco, originario della Frisia. Il suo livello culturale è certo modesto, ma nonostante ciò egli è un signore. La signorilità non sta nella sua vita quotidiana, ma piuttosto nella sua attitudine interna. Egli avanza verso il suo mondo circostante, che è il suo "oggetto" contrapposto, come obiettivo di realizzazione. Uomo del compito, razza nordica.

2 Stesso soggetto. Il contorno della nuca è verso l'esterno, i tratti facciali sono bene definiti e puntano in avanti. Si tratta dell'espressione corporea di un uomo sempre pronto all'azione esterna, ossia quella che tende a plasmare il mondo. La tensione verso l'esterno è la base della sua esperienza.

3/4 Figlio di contadini svedesi. Fa il cameriere in un albergo, ma anche come inserviente rimane libero e signore. La sua mobilità animica e i suoi contorni fisici corrispondono a quelli della figura precedente; non però le sue proprietà caratteriali, né l'impronta impressagli dalla storia.

¹⁷ Si noti però che la figura corporea di questa ragazza, che ci è servita come esempio, non manca completamente di tratti nordici; in questa fotografia essi passano tuttavia in secondo piano, di modo che non rimane alcun accenno a un superamento della pesantezza.

5/6 Operaio della Carinzia meridionale. I suoi contorni fisici sono quelli delle figure precedenti, ma plasmati da una vita storica più intensa. Al suo confronto i visi precedenti danno l'impressione di essere "neutri".

7 Costruttore di navi, originario dello Holstein. Uomo nordico "al lavoro". Anche l'incarico più banale diviene per lui un compito professionale.

8 Avventuriero di stile nordico, originario del Baltico. Fondamentalmente della stessa razza degli esempi precedenti, dotato però di un carattere affatto diverso.

9 Commerciante, con antenati frisoni e brandenburghesi; nordico. Per valutare qualcosa, si colloca "di fronte" e a distanza.

10 Stesso soggetto. La sua forma bene delineata esprime il valore dato alla distanza e quindi il suo evitare di mettersi in posa.

11/12 Un uomo del compito fuori dal suo lavoro, durante la sua conversazione casuale. L'"oggetto" della conversazione viene colto con gli occhi (fotografia 11). Anche il suo sorriso (fotografia 12) contiene un giudizio e perciò una realizzazione.

13 Gaiezza nordica, "rivolta a sé stessa".

14 Il giudizio, preso come realizzazione, si rivolge adesso all'interno: un ricordo diviene "oggetto".

15 La conversazione incontra una difficoltà, che viene superata 'professionalmente'.

16 Ragazza della nobiltà ungherese, fondamentalmente nordica.

17 Italiano della Lombardia, fondamentalmente nordico.

18 Contorni [Linienführung] più molli, ma in linea di massima di figura nordica.

19 Volto nordico dai contorni più duri, appropriato per un'espressione aspra.

20/21 Movimento e staticità nordici; superamento della pesantezza.

22 Staticità falica. Accentuazione della pesantezza.

23 Corporatura nordica maschile.

24 Corporatura nordica femminile.

25/26 Vecchia contadina di un isolotto della Frisia settentrionale. In questo caso la vecchiaia vuol dire l'irrigidirsi del movimento e il non riuscir più ad operare. Il superamento della pesantezza non si verifica più; e ciò, per un'esperienza nordica di vita, significa la fine della vita stessa.

*

Cap. 2. L'uomo della "staticità" 18

LA RAZZA FALICA (DALICA, ATLANTICA)

(Cfr. fotografie 27-41)

Il "superamento della pesantezza" propone come suo opposto l'accentuazione della pesantezza. Ma esiste una figura animica la cui natura consiste nell'accentuare la pesantezza e la cui espressione somatica sia in grado di esprimere questo fatto?

Questi due opposti sono così evidenti e visibili che vi è la tentazione di pensarli solo come fatti concettuali: un gioco intellettuale o un 'postulato logico'. La natura allora si prenderebbe gioco di noi, in quanto lei non prende in considerazione alcun 'postulato' del genere negandogli poi carne sangue e realtà.

Ma qui si tratta proprio di realtà, come già ci siamo resi conto nel capitolo precedente.

Che cosa sia il 'superamento della pesantezza' e la sua espressione somatica è stato reso chiaramente dalla considerazione di due immagini fotografiche (fotografie 20 e 22), delle quali la seconda non solo non esprime il superamento della pesantezza, ma mostra una figura nella cui struttura la pesantezza è accentuata.

La ricerca psichica può partire dai tratti della figura animica quando sono individuabili. Dalla ricerca può risultare un rapporto riguardante il comportamento di un determinato individuo sotto queste o quelle circostanze, rapporto che potrebbe anche includere alcuni dei suoi modi di espressione verbale. Inoltre, esso può proporre un po' di pedagogia, addentrandosi su come l'individuo vede lo scopo della sua vita per poi provare di capire la sua natura più vera, quindi anche la legge che lo regge come essere vivente totale. Alla sua totalità appartiene anche l'impressione data dalla sua rappresentazione somatica. Così potremmo, partendo da determinati tratti appartenenti alla sua figura animica, cercare di rispondere alla domanda: come dev'essere il corpo per mezzo del quale questa figura animica può dare a se stessa una espressione completa? In altre parole: qual'è il corpo che esprime lo stile migliore di un anima con una figura ben determinata? Viceversa, si può anche cominciare la ricerca partendo dai tratti della figura fisica, che si presuppone conosciuti. Allora la domanda diventa: quale dev'essere la natura di un anima per la quale un dato corpo sia lo strumento d'espressione stilisticamente appropriato?

È chiaro che in ambedue i casi si sta lavorando con la figura, cioè con fatti razziali, e non con proprietà caratteriali. Il pericolo di confusioni è grande; perché in ogni caso particolare chi abbiamo davanti è sempre questo o quell'individuo particolare, il quale dev'essere specificato con diverse proprietà: dotato, o non dotato per questa o per quella attività, coraggioso o vile, ecc. Le proprietà prese in considerazione vengono descritte con parole che, a scuola, sono dette 'parole proprie', perciò si tende a vedere in ogni identificabile specificità del vivente soltanto una 'proprietà', sul tipo di quelle menzionate poc'anzi. Usando invece un po' più di sottigliezza, che allo psicologo non dovrebbe mai mancare, ci si può accorgere facilmente che espressioni come 'superamento della pesantezza' e 'accentuazione della pesantezza'; oppure 'tensione verso l'esterno', e 'mettersi di fronte (o in contrapposizione) al mondo', con tutto ciò che da esse deriva, risiedono in un campo concettuale del tutto diverso da quello delle 'parole proprie' appena menzionate. Al riguardo, noi parleremo di 'tratti della figura'.

¹⁸ Verharrung - donde Verharrungsmensch - viene tradotto in italiano come 'perseveranza' - e quindi 'uomo della perseveranza'. Ma la denominazione 'uomo della staticità' corrisponde in modo più esatto all'immagine animica che l'Autore dà di questo tipo umano (ndt).

Si consideri ora un'immagine come quella della fotografia 22 e ci si domandi se si tratta dell'immagine di un individuo puro o di un individuo misto. Questo lo potremo decidere per mezzo di una indagine che ci indichi se un determinato tratto particolare dell'immagine ha lo stesso significato di un qualsiasi altro tratto, di modo che ogni tratto, avente un determinato significato, 'richiami' tutti gli altri - come abbiamo già visto nel capitolo precedente riferendoci a questa stessa fotografia. E allora ogni tratto singolo - per es. l'importanza delle linee orizzontali - è un preludio a tutti gli altri tratti della figura, per es. la pesantezza quasi vegetale delle gambe e, nello stesso tempo, il modo tutto particolare con cui il soggetto si mantiene in piedi su quelle stesse gambe. Ciò non indica prontezza per il movimento, ma appunto pesantezza e staticità. E quando, come in questo caso, un contorno così coerente percorre ogni tratto, allora denominiamo questa molteplicità di tratti aventi tutti lo stesso significato: "insieme armonico di tratti".

La parola 'figura' [Gestalt], che finora abbiamo usato, presa dalla lingua di tutti i giorni e adoperata anche fuori dalla scienza, non è possibile restringerla solo a ciò che stiamo trattando qui. La sua radice sta nel verbo "porre" [stellen] e indica, in ultima analisi, alcunché di fondamentale, di inamovibile; quindi un qualcosa che sta oltre tutto ciò che uno sguardo superficiale ci aveva mostrato come un insieme di "tratti", nel senso di determinate modalità di movimento. "Tratto" [Zug] proviene a sua volta dal verbo "trarre" [ziehen] ed ha una comunanza di significato con "allevamento" [Zucht, Züchtung]. Sono proprio le linee (i lineamenti) "tirati" (o 'disegnati') in quest'ultimo senso quelle a cui ci si vuol riferire quando si usa la parola "tratto" [Zug]. Ma il concetto di "tratto" include anche quello di modalità di movimento. E allora, quando si vuol mettere tutto in un modo verbale corretto, lo sviluppo della nostra terminologia rende evidente che l'espressione "insieme armonico di tratti" è appropriata per descrivere un insieme unitario, ciò che è appunto "tratto", ovverosia: l'insieme dei lineamenti provenienti da un "allevamento"; da un fatto ereditario. E quando un insieme armonico di tratti si dimostra ereditario, allora esso è razza.

Inoltre, non si potrà fare a meno di usare le parole "figura" e "raffigurare" in tutti i casi nei quali si dovrà elaborare il significato di una figura somatica, e i cui lineamenti non evocano immediatamente la sua corrispondente mobilità. Ci sono figure così poco consone col concetto di mobilità che qualsiasi parola che indichi movimento sembra inappropriata per descriverle; ma questo solo in apparenza. Anche ciò che si muove con difficoltà è in definitiva costruito sul movimento, sia pure su un movimento "pesante". Ogni esperienza animica, anche quella che sembra inattiva, è dentro la corrente del tempo, ed è nel modo in cui procede questo movimento animico che si manifestano i tratti dell'anima, che a loro volta si rendono visibili nei tratti del corpo. Proprio questo ci ha spronati a parlare di figura animica. Più avanti si utilizzeranno espressioni come "insieme armonico di tratti animici" e "insieme armonico di tratti dell'esperienza", senza però evitare di usare la parola "figura".

Il significato ristretto e preciso dell'espressione "insieme armonico di tratti" [Gezüge] può essere contrapposto istruttivamente a quello di "figura" [Gestalt], in quanto ne risulta una sottile ma importante differenza. Nell'uso comune, il termine "figura" sta ad indicare diverse cose, anche immagini intrinsecamente contraddittorie nelle quali si sovrappongono gli insiemi dei tratti più disparati: cioè non armonicamente, ma come un qualcosa di internamente lacerato. Ma una figura del genere, quando la si è bene osservata e si è preso nota della sua natura contraddittoria, risulterà essere una "figura deforme", e così deve essere chiamata (senza che cessi comunque di essere una figura). Di contro, ci sono figure fatte di insiemi armonici puri, nelle quali ogni tratto combacia perfettamente con ogni altro. Per mezzo di un nuovo linguaggio figurato (preso a prestito dalla metallurgia), possiamo dire che si tratta di figure "d'un solo getto". Il concetto di razza, dal punto di vista della scienza dell'anima, può provvisoriamente essere schematizzato così: la razza è la figura [Gestalt] ereditaria costituita da un insieme armonico di tratti

L'aggettivo "puro", in senso stretto, è qui necessario in quanto è contenuto implicitamente nel concetto stesso di "insieme armonico di tratti". Questo "insieme" non può essere che "puro", nel senso che è privo sia di cesure che di ogni contraddizione interna. Ma l'aggettivo "puro" è indispensabile

anche quando usiamo la parola "figura" in senso più stretto, cioè come equivalente di "insieme armonico di tratti". Il concetto di razza, dal punto di vista della scienza dell'anima, può essere abbreviato così: la razza è una figura pura ereditaria.

I tratti della figura della fotografia 22 sono tutti concordanti quindi costituiscono un insieme armonico. Due domande si presentano quando si considera questa figura: una riguarda la scienza dell'anima; l'altra la scienza della razza. La prima domanda - psicologica - è: quel'è il significato di questi lineamenti? La seconda domanda: è questo un insieme di tratti ereditario? Da queste due domande iniziano tutte le indagini che riguardano l'anima delle razze.

Prendiamo subito l'occasione per confutare un errore comune. Quando per rendere chiaro il concetto di figura ci si valse di uno specifico esempio (l'immagine fotografica 22), non era certo a quello specifico esempio che ci si riferiva, ma alla figura. Non ci interessava quella ragazza in sé e per sé, ma la figura che in lei si era incarnata. Questo è implicito già nella parola "esempio". Non ci sono "esempi fini a se stessi", ma soltanto esempi di qualcosa o per qualcosa. Perciò noi guardiamo l'esempio individuale, ma senza rivolgerci a lui in modo specifico. Quello che vogliamo indicare e di cui parliamo è ben altro; è cioè la "cosa" di cui quell'esempio è appunto un esempio, nel nostro caso la figura pura.

Da una conoscenza più ravvicinata di questa ragazza, oppure anche dall'osservazione di altre sue immagini, si può arrivare alla conclusione che lei - come individuo singolo - non concorda totalmente con ciò che può essere dedotto dall'osservazione di quell'unica immagine fotografica. Potrebbe darsi che alcuni tratti discordanti con quelli visibili possano anche venire alla luce. Allora, necessariamente, ne risulterebbe una cesura nell'insieme armonico di quei tratti e l'immagine si rivelerebbe contraddittoria. Ma questo non riguarderebbe la figura pura, a noi resa percepibile dall'analisi di questa immagine, ma solo la sua incarnazione attraverso questo particolare esempio. Riguarderebbe, cioè, soltanto quella ragazza presa come immagine singola. In altre parole: riguarderebbe solo l'esempio, spronandoci forse a cercarne uno migliore nel quale la figura sia più compiutamente rappresentata. Questo presupporrebbe necessariamente l'avere a disposizione una grande varietà di esempi (e non tutti potrebbero essere mostrati). Senza questa varietà è del tutto impossibile scegliere un caso singolo inteso come quell'esempio ottimo nel quale si manifesta la legge della forma.

La prima domanda riguardante il senso che predomina in questi tratti (ci riferiamo ancora alla fotografia 22) e che li rende unitariamente un insieme armonico, è già stata formulata sopra, ed è stata data anche una parziale risposta con la formula: 'accentuazione della pesantezza". Ma questo contrassegno è certamente troppo vago per soddisfarci. I modi in cui si può accentuare la pesantezza infatti sono molti. Però nel nostro caso particolare, si estrinseca una sola variante di quell'accentuazione che può essere univocamente specificata. Il nostro compito allora è quello di sviscerare quella variante; e ciò possiamo farlo affiancando al nostro primo esempio altri esempi. Ogni esempio mostra la stessa figura, più o meno accentuata, in diversi tipi umani singoli; ognuno dei quali a sua volta mostra lo stesso insieme armonico di tratti, anche quando si riferisce a persone con proprietà caratteriali diverse.

La seconda domanda, quella che riguarda l'ereditarietà dell'insieme armonico dei tratti, non sarà trattata in questa sede; ora infatti ci occupiamo solo di chiarire il senso della figura somatica. Qui si è deciso di prendere in considerazione solo quegli insiemi di tratti la cui ereditarietà è da considerarsi indubbiamente dimostrata. La storia ci dà testimonianza della loro invariabilità attraverso le generazioni. Senza questa testimonianza della storia (e della preistoria), non sarebbe possibile spaziare con lo sguardo su alcuna figura ereditariamente invariabile, e di conseguenza non sarebbe neppure possibile una scienza della razza, sia pure una scienza somatica della razza, che avesse la pretesa di essere veramente scientifica. L'invariabilità della figura lungo la successione delle generazioni, è ciò che ha obbligato a riconoscere il fatto razziale.

Quanto detto sopra non vale solo per le ricerche sull'anima umana, ma per ogni tipo di ricerca razziale. L'assunzione, spesso decantata dalla "comunità scientifica" [alla svolta del secolo - n.d.t.], secondo la quale per poter parlare di razze umane si dovrebbe poter dimostrare che hanno tratto la loro origine da tentativi artificiali di allevamento, è una concezione falsa che sconfigge se stessa. Usando la stessa logica, si potrebbe pretendere che un cavalleggero, che vuol montare su un cavallo lì presente, prima di sedersi in sella deve dimostrare che il cavallo esiste, magari per mezzo di una sequenza di urti e pizzicotti eseguita in modo statisticamente corretto. Non è chiaro perché anche nelle scienze la cerimoniosità debba essere una virtù. Io sospetto che la strana tendenza che si manifesta nella scienza tedesca a complicare le cose semplici, fra l'altro con l'abuso di vocaboli stranieri e con espressioni verbali lambiccate, non abbia niente di tedesco, ma sia solo la conseguenza di un tentativo - riuscito - di imitare il modo di pensare levantino importato fra noi dai dotti ebrei. Allora, è forse possibile in un libro, sia esso di argomento scientifico, dire e dimostrare "tutto"? nel modo per esempio in cui due comari si dicono "tutto"? È mia opinione che anche fra lo scrittore e il lettore debba esserci una collaborazione, nel senso che anche il lettore deve usare la sua personale intelligenza. In ogni caso, e nonostante diversi suggerimenti che mi sono pervenuti, non ho intenzione di caricare il libro di esempi tratti dalla storia e dalla preistoria solo per dimostrare che le razze... sono razze.

La domanda riguardante il senso (il senso espressivo: l'espressione) della figura proposta dalle fotografie 27 - 41, e che diviene chiaro quando le si consideri nel loro insieme, ci riconduce a quell'esempio di figura dal quale hanno preso inizio le ricerche descritte in questo testo: quello delle fotografie 1 e 2. Aggiungiamo (fotografia 29) un altro contorno della testa di quest'uomo¹⁹ per metterlo a confronto con il contorno di un'altra testa (fotografia 31), sorretto, è chiaro, da tutt'altra struttura delle linee formanti [Linienführung].

Qui fa la sua comparsa qualcosa di strano. Uno sguardo superficiale potrebbe indicare che questi due profili differiscono poco l'uno dall'altro. Ambedue queste teste, osservate lateralmente, sono "lunghe", anche se nel caso della fotografia 31 questa descrizione non dà l'impressione di essere del tutto appropriata. Ma quando si misura in ambedue i casi la distanza fra il punto più prominente (fra le ciglia) e quello più arretrato, si ottiene approssimativamente lo stesso numero: il numero che esprime la relazione fra la larghezza e la lunghezza della testa (il quoziente dell'appena menzionata lunghezza orizzontale massima e della larghezza massima fra orecchio e orecchio, il cd. "indice cranico") è in ambedue i casi quasi lo stesso. Se qualificiamo la testa nordica della fotografia 29 come "lunga", allora, dal punto di vista delle misurazioni, anche l'altra deve essere, logicamente, detta lunga. Ma se invece degli indici cranici prendiamo in considerazione la figura vivente e ci domandiamo qual'è il significato dell'insieme delle sue linee formanti, quel tipo di logica non è più applicabile. Queste due teste hanno certamente molto in comune, ma se seguiamo i rispettivi contorni ci accorgiamo che le loro linee, nonostante diverse similitudini, hanno in fondo un senso diverso. Nella testa nordica ogni cosa indica direzionalità e movimento. Quando abbiamo considerato la fotografia 2, dicevamo più o meno così: i tratti sembrano avere la loro origine in un punto unico, localizzato sulla nuca, e da loro sembra attivarsi una tensione che si proietta al di fuori della figura da essi delimitata. Il naso, che si

¹⁹ Nell'opuscolo "Rasse ist Gestalt [la razza è la figura]" (Schriften der Bewegung, Heft 3, München 1937, Franz Eher Nachf.) e nella collezione fotografica "Rassenseele und Einzelmensch [l'anima razziale e il singolo]" (München 1938, J. F. Lehmann) si è provato a rendere evidente la legge a cui obbedisce questo contorno con l'espedito di cambiare arbitrariamente l'orientamento direzionale delle linee. Il risultato è stato che il cambiamento di qualsiasi tratto funziona come un "deragliamento". Vero è che una volta cominciato a disegnare una linea secondo il contorno dato, siamo costretti dalla forza della legge che regge questo tipo a completarla così come abbiamo cominciato. In questo "così" è racchiusa la legge che rende un fascio di linee formanti un insieme armonico di tratti. La legge della forma è sempre lì, latente e generalmente inosservata, fino a quando non viene offesa, solo allora diventa evidente. Nella fotografia 29 abbiamo girato la testa di 180° per poterla contrapporre alla fotografia 31, rendendo così il confronto dei due contorni più facile. Volendo fare un'analisi delle espressioni, questo procedimento non sarebbe stato giusto, in quanto le due metà del viso non sono mai esattamente uguali; ma quando ci interessa soltanto il contorno, non c'è niente da obiettare.

slancia nello spazio completando un movimento che già si era originato nella parte posteriore della testa, sembra avanzare lungo la fronte per poi balzare leggiadramente in avanti. A ciò corrisponde anche la forza del collo lungo e magro, che dà l'impressione di essere, non il sostegno della testa, ma una prosecuzione del suo contorno. Le osservazioni valide per la fotografia 2 lo sono anche, esattamente, per la fotografia 29.

La fotografia 31 mostra qualcosa di totalmente diverso. Il cranio dà l'impressione di essere una cupola massiccia che grava su ciò che sta sotto. La linea nasale corrisponde anch'essa ad un tipo di lineamenti che "fanno da sostegno". Il naso non si proietta dal contorno della fronte, ma sembra piuttosto che aiuti a sostenere la volta cranica. Il collo corto è qui, chiaramente, ciò che sostiene la testa - si potrebbe quasi dire che ne è il "basamento" - accentuando così la pesantezza della mole che preme su di lui.

La parola "lungo", che nella nostra lingua [in tedesco, n.d.t.] è in relazione al significato della parola "sottile" [schlank], esclude se stessa nel modo più naturale nella descrizione di questa testa, quando si voglia indicare il senso delle linee formanti, e non i numeri che dicono solo quanti centimetri è "lunga" questa o quella testa.

Le differenze, misurate con il righello, della testa nordica rispetto a quella che stiamo considerando, sono relativamente piccole, eppure esse sono sufficienti per trasformare le caratteristiche fondamentali dell'insieme di tratti nordico - il cui senso noi definimmo come il superamento della pesantezza per mezzo della tensione verso l'esterno - nel suo contrario, cioè nell'accentuazione della pesantezza. Naturalmente si potrà sempre indicare questo o quel dettaglio e obiettare: le cose stanno, qua o là, in modo un po' diverso. Ma qui non si tratta di considerare dettagli, ma l'orientamento direzionale d'insieme delle linee formanti. E' a questo orientamento direzionale che bisogna guardare, in quanto attraverso lui si manifesta la legge che domina la figura. Né si tratta di una registrazione tabulare di dettagli, che potrebbe mostrarci soltanto una composizione di varie sfaccettature senza chiarire niente riguardo alla loro armonicità, né darebbe alcuna comprensione per il senso che lega il tutto rendendolo un insieme di tratti in armonia con se stesso.

Le differenze fra le linee formanti possono essere constatate con la stessa chiarezza guardando di fronte le rispettive figure. La fotografia 27 mostra, meglio ancora della fotografia 30, quello che chiamammo "accentuazione della pesantezza" - che diviene staticità - essendo lì le linee orizzontali ancora più evidenti. L'ampiezza del volto sotto la fronte; la linea orizzontale che unisce gli occhi (si confronti con la fotografia 1); il naso, che sembra un blocco ad angolo retto a sostegno del cranio; sono tratti particolarmente evidenti nella fotografia 27, mentre la fotografia 30 ricorda ancora un po' la figura nordica, ad esempio nel fatto che la larghezza del viso è leggermente minore.

Quello che può essere indicato dal confronto della testa - per esempio, quella della fotografia 27 - presa nel suo insieme con una testa nordica, è indicato anche dal confronto di un qualsiasi dettaglio, per esempio il naso. Nella fotografia 1 il naso, nonostante la sua forza, è qualcosa di delicatamente articolato; esso si sviluppa a partire da una radice stretta, allargandosi poi leggermente come per prendere impeto e "balzare" verso quella punta che fa l'effetto di una cresta. Nella fotografia 27 non si riscontra nessuna articolazione del genere. Perfino la locuzione "punta del naso" sembra inappropriata per questo tipo di naso, che è qualcosa di pesante e disadorno, rozzamente scolpito come su un blocco di pietra.

Anche il torso dà l'impressione di essere disarticolato in confronto al torso nordico. Qui nessun linea indica mobilità. Nell'uomo nordico le spalle sono leggere, le braccia "crescono" dal tronco, la figura "prende slancio" a partire dalle anche. Così ha origine un insieme di linee formanti che si può designare come "slanciate", e richiamano una immagine di flessibilità e prontezza al movimento. Nella donna nordica, come abbiamo visto analizzando la fotografia 20, le linee formanti procedono in modo non dissimile. L'impressione che le braccia "crescano" a partire dalle spalle, ha origine nel loro

delicato arrotondamento. Il tronco prende slancio al di sopra delle anche, che non sono gravate dal suo peso. Il risultato di questo insieme di linee formanti di stile nordico è sempre lo stesso: un tipo slanciato che ricorda uno "scudiscio", e dà subito l'impressione della prontezza al movimento.

Ma l'insieme delle linee formanti nell'immagine data dalla fotografia 22, è del tutto diverso. Le spalle e le anche sono quasi della stessa larghezza, le linee sono quasi delle rette, il tronco dà l'impressione di avere le fattezze di un cubo nel quale le braccia si sono innestate. Il modo di stare in piedi, visibile nella fotografia, corrisponde interamente a queste linee ed è dunque consono allo stile dell'individuo: si tratta di dare le "fondamenta" sulle quali quel tronco possa poggiare. E siccome la figura è anche "grande", essa dà l'idea di una torre, sul tipo di quelle torri che si innalzano al di sopra delle porte delle città medioevali della Germania nord-occidentale.

Di che genere dev'essere l'esperienza [Erfahrung] – cioè il modo di sentire le cose - di quell'essere che utilizza quella particolare entità somatica per rappresentarsi nel modo più appropriato? Per restringere l'argomento, possiamo subito valutare ciò che quell'esperienza non può essere: essa non può essere delicatamente articolata, né può avere tonalità sottili, perché queste cose non sono espresse da un simile corpo. Inoltre, non può essere un'esperienza di slancio gioioso verso il mondo, ma piuttosto una esperienza in cui il movimento, a seconda delle circostanze, è qualcosa che contrasta contro una intrinseca staticità.

Qui si potrebbe obiettare che quasi tutti gli esempi portati sono contadini, perciò gente dalla vita semplice e non interessata a sottigliezze di alcun genere. Se avessimo scelto come esempi di questa razza degli abitanti di città, o in ogni caso persone dotate di un certo grado di istruzione, si sarebbe potuti arrivare ad un'altra immagine, e si sarebbe trovato anche in loro un raffinemento nell'esperienza rispecchiato nei lineamenti somatici. Ma questa obiezione si dimostra sbagliata davanti al raffronto con la realtà dei fatti. Anche all'inizio della serie di immagini fotografiche di tipi nordici si mise intenzionalmente un contadino, in considerazione del fatto che sarebbe stato un errore il non prendere in considerazione il livello culturale dei soggetti nel fare la scelta degli esempi. Il confronto da noi viene fatto fra ciò che è confrontabile: contadini con contadini. E il risultato è che anche il contadino nordico esemplificato dalle fotografie 1, 2 e 29, è un "uomo semplice", avente un grado di istruzione molto modesto. Ma nel suo viso è segnata la possibilità di arrivare ad un qualsiasi grado di raffinatezza. Le potenzialità latenti delle sue linee formanti, allora si svilupperebbero seguendo la loro natura, dando ai lineamenti un'espressione più luminosa e un senso più raffinato. Insomma: lì tutto è in potenza, e ha solo bisogno di essere 'energizzato'.

Invece fra le teste della nuova serie, tutto è diverso: sono tutte come intagliate a guisa di blocchi, e si oppongono ad ogni ulteriore articolazione. La loro natura è statica, e ciò significa non solo una sorta di "abbarbicamento" allo spazio nel quale e sul quale stanno, ma anche un perseverare nella condizione presente. Qui nessun movimento avviene in modo "naturale", quando cioè debba portar fuori da una condizione stabilmente raggiunta, abitudinaria (il contrario di ciò che avviene continuamente presso i nordici), ma solo come conseguenza di una "spinta" sufficientemente forte per superare il rifiuto del cambiamento. Questa "spinta" può 'far leva' sulle più disparate possibilità animiche immaginabili, non esclusa la volontà guidata dal ragionamento, ma rimane sempre una spinta che viene da "fuori" e che in nessun modo può essere messa a confronto con la tensione che anima l'uomo nordico, la cui origine è all'interno.

La staticità è l'aspetto fondamentale del modo di sentire di questo tipo umano, perciò egli abbisogna di una estrinsecazione somatica che metta l'accento sulla pesantezza. Di conseguenza qualificammo questa razza, nel più appropriato dei modi, come la razza dell'uomo della staticità. Dentro ai confini della Germania lo si riscontra in massimo grado, mista con il nordico, nel nord-ovest, soprattutto nelle Ost- e Westfalen, da qui anche la designazione di "razza falica". Quest'ultima identificazione ha lo svantaggio di recare confusione verso le caratteristiche ataviche degli abitanti di quelle regioni, che non sono segnate esclusivamente da tratti falici. Questo dev'essere tenuto sempre presente quando si

usa una simile terminologia. Il termine "falico" si riferisce ad una razza, quindi ad una figura pura che, nello stato attuale del rimescolamento razziale, non si trova allo stato puro se non molto raramente (e non solo nella Westfalen), e in qualche caso isolato. Quella di essere west-fälisch è soltanto la particolarità di un determinato ceppo tedesco, nel quale si intrecciano e spesso si sovrappongono tratti "falici" con tratti di altre razze, soprattutto quella nordica.

L'uomo falico ha diversi tratti somatici in comune con l'uomo nordico: per esempio l'alta statura e il colorito chiaro, fatti su cui si ritornerà più avanti. Queste similitudini hanno condotto diversi ricercatori, che prendevano come punto di riferimento l'aspetto somatico, a vedere fra queste due razze una stretta parentela; anzi, addirittura a negare che si trattasse di due razze diverse, per vedervi solo due "direzioni" di una medesima razza²⁰.

Io stesso, all'inizio, avevo concesso troppa importanza alla somiglianza fra le loro figure. Ma uno sguardo più approfondito sulle leggi animiche dell'uomo falico, mi ha insegnato a capire meglio anche il senso dei suoi tratti somatici; e quelle leggi sono così diverse da quelle che reggono la nordicità, come sono diametralmente diversi il superamento e l'accentuazione della pesantezza; la staticità e la tensione verso l'esterno.

Non c'è dubbio che quando si vuol identificare l'anima razziale in mezzo ad una congerie di proprietà caratteriali, si potrebbe essere facilmente portati ad attribuire ad ambedue le razze per es. la caratteristica della "taciturnità", per poi arrivare alla conclusione che in questo dettaglio esse si assomigliano. Questo esempio illustra chiaramente a cosa può portare una descrizione dell'anima delle razze fatta partendo solo da un insieme di proprietà caratteriali.

Le parole d'uso corrente sono spesso una vera miniera di giudizi sensati, ma sarebbe un errore prenderle alla cieca come pacchi sigillati dalla mano di un amico, dove la scritta esterna garantisce del contenuto. Nelle scienze questa fiducia non è lecita. Cosa vuol veramente dire che qualcuno è "taciturno"? Di massima, che è difficile farlo partecipare ad una conversazione. Ma occasionalmente, e in diverse circostanze, egli parlerà, altrimenti bisognerebbe classificarlo come sordomuto. La nostra nuova domanda allora diventa: in che modo può essere indotto a conversare? Qual'è la radice della sua interna resistenza alla conversazione? Il suo silenzio è causato da resistenza interna per l'espressione verbale o dal fatto che egli non ha niente da dire? Qui non si considerano eventuali impedimenti temporali alla conversazione (sul tipo di stanchezza o scossa emozionale), che possano indurre al silenzio anche chi normalmente è un buon parlatore. Ciò che vogliamo indicare con la parola "taciturno" è qualcosa che appartiene all'essere più riposto di una persona, e quindi può a buon diritto essere qualificato come una proprietà del suo carattere.

Esiste forse una "taciturnità", proprietà astratta, che ha lo stesso senso in ogni circostanza, nello stesso modo che il contenuto di un barattolo di colore rimane lo stesso quando lo si usa per dipingere un armadio o un baule? Se così fosse - e nel senso procedurale - bisognerebbe semplicemente constatare se tutti gli uomini nordici e tutti gli uomini falici (o quale proporzione di questi o di quelli) sono taciturni, e dal risultato di questo conteggio dipenderebbe il decidere se la proprietà di essere taciturno debba essere vista come determinante della natura di queste due razze. Se il risultato dovesse essere positivo, vi si potrebbe vedere anche una prova dell'affinità fra di loro. Rimarrebbe comunque da mettere in chiaro se questa proprietà appartiene al "centro" o alla "periferia" della natura di queste razze. Non molto tempo fa queste domande erano veramente proposte. Il discorso del "centro" e della "periferia" può senz'altro essere valido per quel che riguarda il singolo e il suo carattere, ma non per la razza quale figura pura.

²⁰ Von Eickstedt, per esempio, parla di un'orientamento direzionale teuto-nordica e di una direzionale dalo-nordica nella razza nordica: nel primo caso si tratterebbe dell'uomo nordico del compito, nel secondo dell'uomo falico della staticità.

Quando si esamina l'argomento più da vicino, le cose si vedono sotto un'altra luce. L'uomo nordico è fatto per il movimento; ogni tratto della sua figura animica e della sua struttura somatica indica il superamento della pesantezza. La descrizione delle sue modalità animiche di movimento è stata da noi riassunta con l'espressione "tensione verso l'esterno". Ora, esistono due possibili campi di estrinsecazione per ogni tipo di modalità di movimento: la prassi e il pensiero. Nessuno di essi abbisogna di una grande abilità dialettica: si può essere pensatori oppure uomini d'azione "taciturni". Viceversa, nessuno di questi due campi d'attività esclude l'espressione verbale. Perciò troviamo che dappertutto dove senz'ombra di dubbio si sviluppa lo spirito nordico, per esempio durante i tempi creativi delle genti indoeuropee, c'è una ricca cultura dell'espressione verbale. Non è vero che l'uomo nordico ha difficoltà a conversare o conversare di malavoglia, egli conversa certamente, ma non sempre, non con tutti, e non su qualsiasi argomento.

La conversazione è un movimento espressivo e l'uomo nordico, fatto per il movimento, può acquisire una particolare maestria per l'espressione verbale, maestria che sarà anch'essa di tipo nordico. Egli parlerà nel modo più naturale e libero nel soliloquio, ovverossia quando le resistenze interne che portano a un distanziamento fra lui e la vita sono disattivate. Il silenzio dell'uomo nordico è un discorso represso, perciò non è raro che ci siano uomini nordici che sono buoni e magari ottimi oratori. Sono quelli che si sentono sempre spronati da un certo impulso animico, sia esso sano o patologico, a superare le distanze. Abbandonati da questo impulso stimolante, si sentono senza forze, come se avessero ricevuto un colpo sulla bocca.

La condizione animica dell'uomo falico è diversa. Per lui il parlare è difficile perché la sua mobilità è lenta. Il movimento dell'uomo falico abbisogna di uno stimolo esterno, solo così la sua inerzia può sradicarsi dal suolo su cui è radicata. Infatti anche la conversazione è movimento. Se la spinta iniziale è forte, può capitare che la conversazione falica, una volta in moto, conservi il suo movimento e non si fermi se non quando per fatalità essa deve fermarsi: come un macigno che una volta scalzato precipita senza posa verso la valle, indipendentemente dai risultati della sua caduta. L'uomo falico può essere molto loquace, anche se qualche volta ripeterà ossessivamente le stesse parole. Le sue espressioni non sono concatenate, né articolate in modo elastico; esse vengono aggiunte le une alle altre, come un blocco viene appoggiato su un altro blocco²¹.

Nei casi in cui il nordico tace, anche quando sarebbe stimolato dall'opportunità di parlare, ciò significa generalmente che la sua loquela non riesce a trovare lo slancio necessario per scavalcare la distanza che lo separa dall'interlocutore. Forse parla a sé stesso, ma non emette parole udibili. La parola si spezza contro l'estraneità del mondo altrui. (Questo rifiuto dell'altrui può rendersi patologico al punto di diventare un'"angoscia di contatto"). Nei casi invece in cui il falico tace, anche quando ci sarebbe lo stimolo a parlare, significa che quello stimolo non è forte a sufficienza per vincere la sua inerzia; oppure che è stato raggiunto da uno stimolo specifico che ne fa risaltare la sua natura fondamentale, e ogni possibilità di movimento si irrigidisce: si tratta della serrata falica [fälische Sperrung]. Questa serrata si attiva non appena si presenta qualcosa di estraneo. L'espressione dei suoi occhi allora è quella dell'immagine fotografica 33.

Nell'uomo nordico, l'incontro con l'estraneo - con ciò che è semplicemente estraneo - dà origine ad un altro tipo di reazione. Egli lo lascia avvicinare, lo valuta con un suo proprio giudizio, decide se ha un qualche significato per il suo mondo della realizzazione, e finalmente gli dice "sì" o "no" - lo "accetta" o lo "rifiuta". L'uomo falico invece lo "rifiuta" sistematicamente e lo esclude. E questo egli lo fa istintivamente. E' qualcosa che "succede in lui"; egli dice "no" interiormente. Il catenaccio si tira: qui tutto si sviluppa per una pulsione interna.

²¹ Cfr. L. F. Clauss, Die nordische Seele [l'anima nordica] (7a. edizione, München, 1939), dove si discute l'esempio di Hermann Olewagen, tratto dalla saga degli Olewagen di Hans Grimm (pp. 58 segg.).

Se il falico puro avesse la possibilità di mettersi di fronte a se stesso, così da poter prendere posizione rispetto a questa sua intima condizione, potrebbe occasionalmente rammaricarsi e anche soffrirne. Ma quella di mettersi di fronte a sé è una possibilità che ha solo l'uomo nordico, ed è sconosciuta all'uomo della staticità. La serrata ha luogo in modo automatico, per poi risolversi in modo ugualmente automatico non appena l'estraneo - dopo una presenza sufficientemente lunga - smette di essere tale e diventa "familiare". Allora, magari con grande forza, la situazione può anche rovesciarsi.

La conformazione della bocca falica dà espressione a questa serrata. In un viso nordico ci possono essere labbra il cui contorno si alza e si abbassa disegnando un arco leggero, e quel tipo di linee formanti viene favorito dalla legge della figura nordica entro limiti che non ledano la snellezza dell'insieme. Invece le labbra dell'uomo falico della staticità, disegnano una fessura appena articolata. Questo lo mostrano le fotografie della nostra serie, in particolare la 28, la 37 e la 39. Di contro, la fotografia 36 mostra l'aspetto della serrata falica in un viso le cui labbra non sono del tipo falico.

Il modo in cui questa serrata contro l'estraneo si dimostra già presso i bambini, è messo in luce dai ricordi di una mia collaboratrice (Doris Köhler), che frequentò per qualche anno la scuola in una regione a popolazione prevalentemente falica. "Notai, fin dai primi giorni di lezione, un gruppo di nove ragazzine che costituivano il "nucleo" della classe. Le altre avevano un comportamento più o meno indipendente. Ma quelle nove erano tutte originarie del paese, e quando mi ricordo del loro aspetto mi sovviene che erano l'una più falica dell'altra. Tutte avevano frequentato la stessa classe fin dall'inizio e si erano chiuse in un gruppo detto "la piccola corona", rimasto uguale a se stesso fin da allora. Le "nuove" e le "forestiere" erano il resto della classe, qualcosa "d'altro", anche se nei loro lineamenti non c'era niente che le distinguesse dalle "antiche". Ognuna delle "antiche" si muoveva per conto suo, ognuna andava da sola fino alla stazione anche se tutte partivano alla stessa ora, nessuna sapeva alcunché sui fatti delle altre. A tutte si poteva riconoscere una cosa: quei tre anni di scuola erano passati senza lasciare traccia sulla loro anima. Ciascuna rimase attaccata all'ambiente dal quale proveniva, perché non c'era spazio per niente di nuovo al suo interno. Si trattava ovviamente di una pulsione obbligata alla staticità, riscontrabile già a quella età. Nei giorni liberi, per esempio, le "forestiere" si trovavano sempre insieme nell'ultimo vagone del treno. Invece nessuna delle "originarie" avrebbe mai pensato di invitare una "forestiera", né esse venivano prese in alcuna considerazione. Preferivano rincasare nelle ore buie sotto la pioggia o la neve, dovendo prima cambiare il treno due o tre volte e poi camminare per una mezz'ora, anche quando alla mattina presto avrebbero dovuto ritornare a scuola, piuttosto che prendere in considerazione la possibilità di pernottare presso una "forestiera"."

La chiusura falica verso l'estraneo, cioè verso tutto ciò che non appartiene al cerchio di vita proprio e abitudinario, non è qualcosa che inizia con l'irrigidimento che accompagna la vecchiaia, ma è presente fin dall'infanzia con l'esattezza di un meccanismo ad orologeria. Tutto ciò che non appartiene all'ambiente abituale è soggetto a questa circostanza di chiusura animica. Mentre il bambino nordico guarda il mondo come ad un campo illimitato al quale conducono vie senza numero (ognuna delle quali costituisce un richiamo verso qualcosa di nuovo), il bambino falico divide il mondo in due parti: l'al di qua e l'al di là della barriera. L'al di qua ha un significato stabile e definitivo, l'al di là manca di significato. La barriera può essere occasionalmente attraversata sotto l'effetto di una forte spinta, ma si tratta sempre di uno strappo, e torna a costituirsi un po' più avanti. L'effetto che fanno i bambini falici su quelli nordici è quello di essere precocemente adulti, a loro manca la natura della gioventù nordica: la nostalgia per ciò che è sconosciuto; la voglia del gioco e del movimento spontaneo.

Questa "mancanza di gioventù" non va confusa con quella che si riscontra presso i bambini di razza levantina, da noi descritta (più avanti) con lo stesso lessico soltanto perché la lingua non offre altra scelta. L'uomo della staticità, quando concede la sua fiducia cessa di essere "chiuso", e può sviluppare una sua particolare "infantilità" che anche persone di altro tipo possono trovare addirittura commovente; un'infantilità che regge il confronto con la patetica semplicità di un cagnolino appena nato. Già la qualità di essere rozzo (e poi "fatto di blocco su blocco") può dare l'impressione di una

innocente fiducia, soprattutto sotto condizioni di debolezza infantile, e almeno fino a tanto che certi piccoli castighi non acquistano l'aspetto della brutalità, ma anche questo dipenderà dall'interpretazione dei fatti data dall'osservatore. In ultima analisi, anche qui non si tratta della proprietà caratteriale "innocenza", ma della resistenza opposta agli stimoli del movimento. L'uomo della staticità fa resistenza anche a ciò che si potrebbe chiamare un'"esperienza (psicologica) significativa" [bedeutsames Erlebnis]: essa viene classificata come qualcosa di "nuovo" anche quando proviene dal suo intimo, e come tale respinta al di là della barriera. Perciò i falici restano molto spesso fino alla vecchiaia privi di avventure, e anche stranamente carenti di esperienze dell'anima, e danno sempre un'impressione di "infantilità" (cfr. fotografia 34).

Tutto quanto è stato detto significa che lo sviluppo animico dell'uomo falico non può essere che limitato. Quando apprendiamo le notizie sulla tarda protostoria nord-germanica, secondo le quali quegli uomini, presi singolarmente, non riuscivano a fare una distinzione ragionevole fra la vecchia religione degli antenati e quella nuova della chiesa, e poggiando solo su se stessi alla domanda "a cosa credi"? rispondevano orgogliosamente: alla mia forza! oppure: alla mia spada! - allora possiamo essere sicuri che si trattava di genti di sangue nordico. L'uomo nordico era in grado di sviluppare la propria autoconsapevolezza sino al punto da riuscire a sopravvivere senza riferimento a nulla che gli fosse esterno. Si trattasse della comunità in grado di proteggerlo, oppure di un dio. Per lui l'autosufficienza non è qualcosa di impensabile.

L'uomo falico della staticità non arriva a tanto. Neppure nei tempi presenti, quando la consapevolezza collettiva dentro un gruppo impersonale e avvolgente è indebolita e il singolo è rimesso a se stesso, egli non riesce a decidersi per una vita isolata nella quale i giudizi di valore dipendono esclusivamente da lui. Davanti alla sua coscienza resta un membro della "tradizione", e rifiuta ancora tutto ciò che sta oltre la "barriera".

Su questo si basa anche il senso dell'onore dell'uomo della staticità. Egli si sente aggredito nel suo onore quando, per es., vi è un'intrusione in quell'appezzamento di terra del quale è proprietario, o nel quale è vissuto per lungo tempo. Allora si sente leso in quanto "cittadino del luogo da vecchia data, i cui antenati sono vissuti qui onorevolmente senza essere disturbati". Le parole che usa per esprimersi ben presto si irrigidiscono in una formula, che egli ripete continuamente senza cambiare una sillaba e con lo stesso tono, fino all'esaurimento. Al servilismo, come per esempio quello di un Till Eulenspiegel, egli non potrà mai arrivare. Giocare con la propria dignità (cosa che per altri potrà essere causa di umorismo) gli sembrerà una depravazione. Il suo senso dell'onore è basato su una costante ripetizione; una volta messa a punto una forma verbale compiuta, essa verrà ripetuta tale e quale ogni volta che l'opportunità sembrerà richiederlo.

Varrebbe la pena investigare sulla diffusione dell'uso particolare dell'aggettivo stur [la qualità di essere ostinatamente perseverante]. Probabilmente ci troveremo di fronte ad un dimostrabile nesso con la figura animica dell'uomo della staticità, in quanto, da un punto di vista nordico, questo aggettivo indica qualcosa di poco accettabile. Sturheit [ostinazione] non significa mantenersi inamovibile in una determinata direzione scelta liberamente, ma: l'afferrarsi rigidamente a qualcosa anche quando si dovesse rivelare privo di senso; qualcosa come una goffa inerzia; cioè una perseveranza fine a sé stessa. Le azioni significative dell'uomo falico acquistano facilmente questa qualità di ostinazione.

Quando il nordico esegue qualcosa, per lui è importante avere una visione d'insieme del suo campo d'azione. Il falico invece agisce come un rullo compressore. Una volta messa in moto, la sua azione procede da sola, e può fare a meno della direzione della sua volontà. Per lui vale, in un certo modo, il detto "chi è in azione non ha coscienza", perché egli non è più se stesso ma fa tutt'uno con il movimento della sua anima massiccia. Egli spiana la sua via con forza disumana, e non gli importa se poi deve marciare su cadaveri.

Nella sua vita religiosa fa sempre riferimento ad una "Parola", che per lui vale come l'essenza di ciò che non può cambiare. Ciò che è stato una volta è per sempre la "norma", senza alcun interessi da dove è venuto. La fede dell'uomo della staticità non ammette sviluppo: essa è così com'è, per sempre. Mai una nuova fede potrà avere presa su di lui, ciò che è nuovo è "al di là della barriera" perciò, per la sua coscienza, non esiste. La barriera può cedere solo sotto l'azione delle forzature più brutali; e allora ciò che prima era "nuovo" diventa "vecchio", e rimane inamovibilmente tale nella stessa forma in cui è stato inteso per la prima volta. Tale rimarrà fino al tempo della sua caduta.

Non c'è dubbio che l'uomo della staticità può essere un temibile guerriero quando un nemico esterno attacca la sua terra o quando egli, spostato da quella contro la sua volontà, viene a trovarsi nella necessità di procurarsi un nuovo spazio. Allora nella sua qualità di guerriero si rivela un tratto di cui si è già detto: nello stesso modo che è difficile eccitarlo, una volta eccitato, per esempio dalla furia guerriera, egli non si fermerà se non per esaurimento. L'uomo falico che permane in uno stato di eccitazione non è in grado di ragionare e riprendere il controllo di sé: diventa una forza tellurica.

Quei guerrieri germanici il cui comportamento in battaglia ispirò ai romani il cosiddetto furor teutonicus, vanno immaginate come genti faliche. Anche il Berserkergang [il furore guerriero spinto ai limiti dell'irrazionale e dell'animalesco - n.d.t.], spesso menzionato nelle poesie del Nord arcaico, sembrerebbe essere una forma di furore guerriero falico, che permette, a chi ne è posseduto, prestazioni belliche fuori dall'ordinario ²². Esempi possono essere tratti non solo dalla protostoria germanica, ma anche dalla guerra mondiale.

Il fatto che l'uomo falico possa essere un temibile guerriero non garantisce che di lui si possa fare anche un utile soldato. La qualità necessaria per essere un soldato (nel senso moderno, che con il "soldo" nulla ha a che vedere) implica di più che quella di essere un guerriero; essa necessita dell'adattarsi ad una organizzazione strutturata gerarchicamente il cui vertice è lo Stato. Già questo ci dice che soldati non si nasce. C'è chi nasce guerriero, certo, ma nessuno nasce soldato. Né si può diventare soldati "da soli". Per questo serve un "allenamento", e il successo nell'allenare l'uomo della staticità per farne un soldato, dipende dal riuscire a risvegliare nel suo 'substrato' (cioè in ciò che per lui sta al di qua della barriera) una consapevolezza di soldato. L'allenamento per farne un soldato o un uomo di stato deve cominciare quando è ancora molto giovane, altrimenti non avrà mai successo.

La qualità di combattente dell'uomo della staticità è limitata da quel tratto di "ostinazione" che ha la sua radice nella pesantezza falica. Il combattente deve saper spostarsi celeremente quando una situazione inaspettata lo richiede. L'ostinato invece non riesce a trovare la via d'uscita ad una situazione data anche dopo aver constatato che quella situazione non esiste più. E questo aiuta molto un nemico più mobile.

Nell'insieme del popolo tedesco, i falici puri si riscontrano soltanto in qualche caso isolato. Viceversa, in tantissimi nostri compatrioti sono visibili tratti falici in modo più o meno accentuato. Il modo di vita dell'uomo falico della staticità e l'ordine di valori da lui derivante, è profondamente diverso da quello dell'uomo nordico del compito. Per il falico puro, il 'fare' [Leistung] non è un valore importante. Quando invece l'attivismo nordico si combina con l'ostinazione falica, si danno individui per i quali la prestazione diviene un fatto spasmodico da cui non riescono più ad uscire, e del quale alla fine fanno una virtù. Questa è una condizione che potrebbe essere descritta come "inerzia nella prestazione"; e non c'è dubbio che si tratta di una condizione frequente fra i tedeschi; determinante per l'idea che del tedesco si ha all'estero.

²² Dalla descrizione islandese antica blár berserkr si arrivò a concludere affrettatamente che i Berserker dovevano essere uomini dai capelli neri, indicando una commistione di sangue mediterraneo. Questa conclusione poggia su una interpretazione sbagliata della parola blár. Essa deriva dalla stessa radice del tedesco blau e significa "azzurro scuro", senza alcun riferimento al colore dei capelli. Perché non dovrebbe riferirsi allora al fenomeno nel suo insieme, cioè a guerrieri che presi dalla furia acquisivano una colorazione scura che ricordava l'azzurro?

A questo riguardo già Hölderlin aveva notato quale fosse il pericolo dell'inaridirsi e dello sfigurarsi della natura tedesca:

... Aus eigene Treiben
Sind sie geschmiedet allein, und sich in der tosenden Werkstatt
Höret jeglicher nur und viel arbeiten die Wilden
Mit gewaltigem Arm, rastlos, doch immer und immer
Unfruchtbar, wie die Furien, bleibt die Mühe der Armen.

[Essi coincidono con la loro attività e ognuno ascolta il riflesso di se stesso nella rumorosa officina. Molto lavoro fanno quei selvaggi dalle braccia possenti, senza darsi riposo; lavoro perpetuamente sterile; come (al)le Furie, rimane (soltanto) la stanchezza delle braccia.]

Ciò che è stato indicato riguardo al funzionamento dell'anima falica ci permette di capire l'espressione dei volti nella serie delle fotografie scelte. Cosa ci dice il viso di quella donna westfalica (fotografia 35), nel quale si combinano la larghezza e la pesantezza faliche con la leggiadria nordica (per esempio, nella linea nasale)? Lo sguardo ricorda un lago in pianura sul punto di traboccare, ma l'espressione della bocca fa l'effetto di una rigida diga davanti ad esso.

In questa immagine si potrebbe anche intravedere un procedere psichico animato da un'esperienza nordica della vita. Ma la tenace pesantezza dell'esperienza, e la chiusura di cui ci parlano questi occhi, sono qualcosa di estraneo all'uomo nordico. In occasione di una conversazione sostenuta con questa donna, essa mi disse che l'idea di dover morire lontano dalla sua terra natale le era assolutamente insopportabile. Invece questo tipo di desideri non hanno peso nell'esperienza dell'uomo del compito. Il nordico si lancia verso l'esterno, attacca e conquista. Egli è sedotto da ciò che è più lontano, e un pericolo al quale la sua anima si espone è proprio quello di "sprecarsi"; di distruggersi inseguendo la lontananza. L'uomo genuinamente nordico va sempre "avanti", ha sempre l'idea di espandere il suo spazio; egli è un conquistatore, fisicamente o intellettualmente. La migliore delle morti per lui è quella che lo raggiunge "fuori", quando è 'sulla breccia' delle sue iniziative.

Nessuna di queste pulsioni animiche nordiche - l'uomo del compito - sono riscontrabili nel viso che stiamo esaminando. Qui tutta la vita appare concentrata in un regno interiore al quale è costretta dal proprio peso. Ogni vita vissuta da un simile tipo trova il suo radicamento in questo non meglio definibile regno interiore. Quando a gente simile si domanda di dare un nome a questo 'fondo radicante' [Wurzelboden], come risposta si hanno frasi di senso figurato, come "la terra d'origine", "la terra degli avi", "la fede dei padri", ecc.

Ma in tutti i casi queste frasi figurate vogliono indicare le usanze da sempre trasmesse: ciò che "sta al di qua della barriera", della quale si ha esperienza come di qualcosa di ancorato in quello spazio dove si è nati, e dove si è trascorsa la propria infanzia. Chi, senza certezza di ritorno, si allontana da quel mondo, deve usare tutta la sua forza ed è come se egli strappasse se stesso dalla vita. Nel farlo, corre il rischio di perdere la sua compostezza e il rispetto di sé. Questo atto violento si ripercuote allora nel mondo in cui vive. Perciò capita che uomini di questo tipo diventino criminali e commettano efferatezze spaventose, pur senza perdere quella semplicità e fiducia infantile di cui abbiamo detto.

Il radicamento alla terra dell'uomo della staticità traspare nel migliore dei modi nella nostra fotografia 32. Il modo in cui quel vecchio si tiene in piedi, nonostante la curvatura patologica della sua gamba destra, può paragonarsi a quello di un albero radicato alla terra. Il collo è corto, le spalle larghe e dritte. Nonostante la sua gigantesca statura, in lui predominano le linee orizzontali.

Le immagini di questi tipi umani, mostrate senza punti di riferimento, fanno curiosamente l'effetto che si tratti di individui piccoli, mentre in realtà l'uomo della staticità è un gigante, più alto dell'uomo nordico.

Le linee orizzontali predominano anche nei tratti facciali: gli occhi stanno in alveoli poco profondi ed hanno un'apertura stretta e lineare, così le palpebre sono corte e fortemente piegate. Sia riguardo a questi tratti come per tanti altri già menzionati, il viso dell'uomo nelle fotografie 33/34 e 72 è rappresentativo dell'uomo della staticità. Solo la fronte non è del tutto conforme: è troppo alta, perciò stona un po' con l'andamento orizzontale dei lineamenti falici.

Il fratello e la sorella oriundi del basso Elba (fotografie 37 - 39) non sono falici puri. Soprattutto l'immagine laterale del ragazzo (fotografia 38) lascia intravedere, nei tratti del volto al di sotto della fronte, lineamenti nordici. Anche lo sguardo di quegli occhi (fotografia 37) indica inequivocabilmente che questo giovane ha un'esperienza del mondo come di un qualcosa "che gli sta di fronte", e che è disposto ad affrontare. Ma per lui il superamento della pesantezza non può essere totale; lo slancio e l'intraprendenza dell'esperienza nordica non riescono a svilupparsi interamente; la "volontà di fare" prende un andamento tenace, ma come "legato alla terra".

Qualcosa di analogo vale per l'uomo, oriundo della bassa Sassonia, mostrato nelle fotografie 40 e 41; salvo che qui i tratti del viso sono alquanto più nordici. Quando si esaminano separatamente i tratti singoli, si troverà ben poco che esplicitamente possa contraddire una forma di vita di tipo nordico. Ma nell'insieme c'è un qualcosa che prende le distanze dalla configurazione nordica: una pesantezza interna ed esterna. Chiaramente questa non è misurabile, quindi non si può descrivere numericamente. Perfino ad un occhio semplice e senza istruzione diventa del tutto chiaro che si tratta della testimonianza di un tipo di esperienza ancorata nella pesantezza, e che concepisce le cose nella pesantezza. Vengono in mente le parole che Goethe, nel suo *Wilhelm Meister*, dice sui tedeschi: "essi pesano su tutto e tutto è per loro pesante". Questo tratto dell'uomo della staticità, presente in tanti tedeschi, soprattutto nel Nord, è riscontrabile nelle due immagini quasi soltanto nell'espressione, il che conferma che in questo singolo personaggio il lato animico è segnato in modo più forte di quello somatico dallo stile dell'uomo della staticità.

È chiaro che parole descrittive come "pesantezza" non sono sufficienti per specificare in maniera univoca il modo di sentire di una razza. In certo qual modo "pesante" è anche l'esperienza di vita dell'uomo asiatico della redenzione, eppure questa è molto diversa da quella dell'uomo della staticità; anche se nella storia della vita religiosa si potrebbero indicare in diverse comunità principalmente faliche tratti di spiritualità levantina. Una volta che una certa spiritualità viene accettata dall'uomo falico come la "religione dei padri" e diventa parte dell'"abitudinario", essa verrà caparbiamente interpretata come propria, al punto da essere vissuta come se fosse propria.

La pesantezza falica è diversa da quella levantina; di conseguenza per descrivere ognuna nel suo senso specifico, dobbiamo scegliere parole appropriate alla rispettiva mobilità animica. Parole del genere sono estremamente scarse, e la conseguente difficoltà di dare espressione verbale alle mobilità animiche è un grave svantaggio per la scienza dell'anima delle razze. Le parole giuste per descrivere le modalità di movimento dell'anima mancano continuamente; nessuna lingua, nei suoi tempi creativi arcaici, ha avuto uno sviluppo diretto alla descrizione di esperienze diverse rispetto a quelle dalle quali essa stessa fu plasmata, essendo ovviamente l'espressione di quelle stesse esperienze. Le lingue germaniche, per esempio, fra le quali il tedesco, sono radicate nell'esperienza di vita dell'uomo nordico, perciò sono l'espressione di un'anima nordica; esse contengono ben poche parole adatte alla descrizione di tratti non-nordici. È anche certo che tutto ciò che è propriamente razziale, in tutte le lingue è delineato in modo rozzo e inesatto, in quanto nei tempi di formazione delle lingue si trattò semplicemente di capirsi, e non di costruire concetti astratti. I fatti razziali, cioè le modalità dell'esperienza, sono ciò che più difficilmente si lascia descrivere discorsivamente, e che più difficilmente si lascia esprimere con parole già esistenti nella lingua. A parole descrittive come

"pesantezza", che in fondo poggiano su similitudini, si possono aggiungere altre parole per renderle più specifiche, ma con le sole parole non si riuscirà mai a dare un'immagine completa, anche scrivendo un dizionario.

Per una scienza che si occupa di linee formanti e di modalità di movimento, in una parola: di stile, rimane come modo ultimo di rappresentazione, e nel contempo come legittimazione finale, soltanto l'esempio, proposto come totalità vivente. Chi non ha mai visto un quadro cinese di un determinato periodo storico e di una determinata scuola, mai capirà ciò che si dice riguardo alle sue linee specifiche, per quanto uno le possa descrivere verbalmente usando un'intera biblioteca. Ma se gli mostriamo una copia del quadro, magari anche incompleta, egli capirà improvvisamente tutte le nostre parole e proposizioni. È qualcosa di simile a questo potrebbe accadere quando noi, a qualcuno che non ha mai visto un oggetto azzurro, volessimo descrivere verbalmente il colore azzurro; potremmo parlare per molto tempo ma quello non capirebbe niente. Soltanto mostrandogli qualcosa di azzurro e dicendogli: "è così", egli capirà che cosa è l'"azzurro", e ci seguirà anche quando non dovessimo più riferirci a quello specifico oggetto azzurro ma dovessimo parlare di "azzurro" in astratto. Solo allora potrà avere in comune con noi quell'esperienza visiva. Naturalmente un insieme di linee formanti o una modalità di movimento sono cose diverse dalla semplice percezione di un colore, ma hanno in comune il fatto di essere qualcosa di "ultimo", di "fondamentale" [ein Letztes], la cui percezione non può essere trasmessa se non con un esempio percepito dai sensi.

Esempi utili, come base per ricerche dirette all'anima delle razze, sono offerti dalla semplice vita ordinaria, oppure si possono provocare ad arte, "sperimentalmente" (anche se non nel laboratorio, come già indicammo nella prima pagina del Cap. 1). La razza infatti è qualcosa che ha effetto in ogni istante della vita quotidiana, e plasma ogni più impercettibile eccitazione della nostra anima. Niente in noi, o in ciò di cui intorno a noi abbiamo esperienza, è percepito se non attraverso uno specifico stile razziale (o attraverso una combinazione di diversi stili razziali). Non esiste alcuna esperienza "umana" in generale, ma soltanto un'esperienza dell'uomo del compito, dell'uomo della staticità, dell'uomo della redenzione, ecc. cioè una esperienza razziale.

Il fatto che queste constatazioni così semplici, e, in definitiva, così evidenti, siano arrivate solo molto tardi, ha la sua causa nella condizione di ognuno di noi, il quale non conosce in modo diretto che la sua propria esperienza, perciò converte - quindi interpreta in modo sempre sbagliato - le esperienze altrui secondo la sua propria legge stilistica. Solo l'esperienza che viene da una lunga convivenza può aprirci gli occhi. E a questi occhi, da poco aperti, i fatti quotidiani offrono un ricco repertorio sul quale esercitarsi per riconoscere i vari tratti razziali. Tutto ciò che capita - il modo in cui qualcuno ci guarda, il modo in cui egli si comporta e come tratta con gli altri - ovverossia tutto ciò che è vivente, ha sempre i connotati della razza.

Un'altra miniera di esempi utili è offerta dalla storia, soprattutto da ciò che da noi è storicamente lontano e non può essere sentito in "modo diretto", ma ci è stato trasmesso da altri nel modo determinato dalla loro razza. Guardare le cose da un punto di vista razzialmente critico permette in tanti casi di vedere attraverso la nebbia causata dal tempo, almeno finché la linea di trasmissione storica si mantiene dentro epoche conosciute. Certe tendenze comportamentali che possono essere seguite lungo tutta la storia - per esempio, quella dell'occidente germanico - sono ancora oggi attive e perciò sono presenti come "originarie".

Ancora dai tempi di Tacito viene ripetuto che la "fedeltà" è una caratteristica del comportamento germanico, di contro alla quale si pone, anch'esso storicamente attivo, il tradimento, che è la violazione di quella germanica fedeltà. Questa coppia di contrari offre il migliore contenuto di tutte le saghe germaniche antiche. Ma che cosa sia la fedeltà, è cosa variabile. Si tratta di decidere qual'è la radice della fedeltà e qual'è il modo di essere fedeli; e quest'ultimo punto è già variabile nell'animo germanico. La fedeltà dello scherano germanico si basa su una scelta libera: egli sceglie il suo capo al quale si sottopone con volontà libera e dopo un libero giudizio, avendo riconosciuto in lui qualcuno

di più grande e superiore. Poi lo segue, avendo fiducia in questa sua superiorità. Se la sua fiducia viene delusa, cessa anche la sua condizione di scherano. L'islandese Gode Hrafnkel scelse come capo il dio Frey e lo seguì fedelmente fino al giorno in cui quel dio si rivelò essere qualcosa di diverso da ciò che Hrafnkel aveva creduto che fosse. Allora Hrafnkel lo avvisò che cessava di essere suo scherano, e preferì proseguire la sua vita senza capo e senza dio.

Questa fedeltà dello scherano e questo tipo di cessazione della fedeltà, si colloca nello stile dell'uomo del compito: lo stile di un tipo umano che marcia verso il mondo; che osserva cose e uomini mantenendo le distanze e li sottopone al suo libero giudizio. Parallelamente, ci fu un altro modo di essere fedele nel mondo germanico. Ci fu una fedeltà fine a sé stessa, una fedeltà ad ogni costo che non tiene conto né di persone né di circostanze, una fedeltà basata su una perseveranza obbligata. Essa è estranea e incomprensibile per l'uomo nordico del compito, in quanto egli segue certamente il capo che si è scelto fino alla morte e non concepisce una vergogna peggiore che la violazione di quella fedeltà, ma solo fino a quando il capo è veramente tale e ricambia la sua fedeltà. Solo allora il legame è onorevole e significativo dal punto di vista della legge etica nordica. La legge etica dell'uomo della staticità, invece, si basa su una perseveranza obbligata. Egli si abbarbica alla sua fedeltà, vi si appesantisce e non se ne libera neppure quando essa - da un punto di vista nordico - non ha più alcun senso. Per lui invece continua ad avere un senso, un senso radicato nella sua specifica natura al di là di ogni ragione: il senso dell'ostinazione. Questo vale in tutti i campi della vita nei quali la fedeltà è una componente. In modo particolare per i legami della vita della comunità, e specificamente per la forma che prendono l'amicizia e il matrimonio.

Il legame fra i membri di una schiatta offre un esempio meno utilizzabile, in quanto in questo caso, anche presso l'uomo nordico, l'elemento di decisione non è solo la libera scelta ma la comunanza del sangue.

Capita spesso agli uomini della staticità di non poter liberarsi da un'attitudine acquisita, nonostante ogni ragionevole considerazione. Una giovane contadina aveva per anni avuto fiducia nella sua suocera; un giorno si rese conto che non solo quella non era degna di questa fiducia, ma che era pronta a farne pessimo uso per ragioni di puro egoismo. La giovane capì la sua situazione e si rese conto di quanto pericoloso potesse diventare il continuare ad accordare questa fiducia; eppure continuò ostinatamente perfino in un momento di importanza cruciale, con conseguenze che danneggiarono tutta la sua vita. Ogni rapporto umano e di parentela con la suocera e con il suo parentado dovette scindersi, prima che quella fiducia, ormai diventata abitudine, potesse cessare.

La radice della situazione dev'essere colta in quell'oscuro e inesplicabile "Wurzelboden" dell'uomo della staticità che rifiuta ostinatamente ogni condizione ragionevole, dando origine a situazioni apparentemente assurde come questa in cui qualcuno si afferra ad una fiducia irrazionale come conseguenza di sfiducia e dispetto contro la propria ragionevolezza.

Nell'uomo dalla staticità, la convinzione raggiunta per mezzo della ragione non arriva ad essere un'esperienza animica. Se egli occasionalmente si sforza ad adattarsi a ciò che gli è estraneo e che è lontano dalle sue abitudini, nel fondo dell'animo non ne ricava alcuna esperienza - non lo "sente" - quindi non ne trae ammaestramento. Allora, paradossalmente, la più statica di tutte le varietà umane diventa simile alla più leggera e instabile di tutte le razze da noi conosciute psicologicamente: l'uomo desertico della rivelazione²³.

Perciò è giusto quanto, anche osservatori superficiali dell'uomo della staticità, hanno detto a proposito della sua affidabilità. Egli si afferra monoliticamente ad un accordo. Tutto però dipende dal grado di consapevolezza sul quale l'accordo può essere basato. Se quel dominio è solo quello delle

²³ Cfr. il Cap. 4 di questo libro.

proposizioni logiche, non è il caso di abbandonarsi ad una fiducia senza limiti. L'uomo della staticità capisce che l'accordo ha uno scopo, un fine utilitario, una necessità per lui stesso, e si impegna ad osservarlo. Ma in qualsiasi momento può capitare che, in quel suo inspiegabile mondo interiore, si sviluppino "un'onda" in grado di inondare il dominio delle concezioni logiche, e allora spazza via tutto. Solo ciò che è abbarbicato a quell'oscuro mondo interno ed "ha acquistato un peso" [schwer geworden ist] ha diritto ad una fedeltà assoluta, fino al limite dell'ostinazione e dell'autodistruzione.

Secondo lo stile dell'uomo della staticità, tutta l'esistenza del mondo è legata "alla zolla", cioè alla terra, sulla quale egli è cresciuto e alla quale si sente radicato. Qualunque sia il mestiere a cui si dedica, egli in fondo resta un contadino. Il suo piccolo potere è una fortezza, e lì lui è signore e guerriero. Lì valgono la sua più profonda fedeltà e il suo più profondo senso di sfida. Contro ciò che tende a condurlo lontano da questo suo Urgrund [ambiente radicale] egli chiude tutto il suo essere. La fedeltà e il legame ostinato alla sua terra possono portarlo a mancare di parola e ad allontanarsi da un servizio accettato, se dovesse implicare obiettivi estranei. C'è un contadino che ha lo stile dell'uomo del compito e un altro che ha lo stile dell'uomo della staticità. Nello spazio di insediamento germanico essi coesistono, fusi l'uno con l'altro.

* Il senso storico della germanicità non si esaurisce certamente nell'equazione germanico = nordico + falico. Anche dentro ai limiti della figura nordica pura (e questo è il caso di qualsiasi altra razza) si dà un insieme polivalente di possibilità; e in nessun rappresentante singolo di una razza queste possibilità si sviluppano tutte né tantomeno completamente. È la storia dell'individuo o del popolo definito dalla sua razza che dà a questo e a quello il suo particolare aspetto, essendo la storia ciò che sceglie fra tutti i tratti potenzialmente presenti quello che arriverà a predominare, mentre gli altri rimarranno come intorpiditi, e infine ritirarsi. Mettendo momentaneamente da parte tutte le commistioni con l'uomo della staticità, "germanico" significa anzitutto l'estrinsecazione storica di una particolare figura di uomo nordico – e di una particolare nordicità - nello stesso modo che l'"ellenico delle origini" e il "romano delle origini" furono altre due particolari estrinsecazioni della nordicità. Estrinsecazioni come queste dello stile nordico, non sono causate soltanto dalla particolarità del paesaggio, diverso nell'Ellade, nel Lazio e nel mondo germanico, ma anche dalla necessità di dividere lo spazio abitato con razze diverse da quella nordica. Il falico non immesso nel nordico solo tratti dell'uomo della staticità attraverso l'incrocio, ma anche con la sua semplice presenza come vicino e come componente della stessa comunità. L'incrocio è un fatto storico; esso non poteva mettere insieme tratti delle due razze senza che ne risultasse un effetto contraddittorio. Non c'è dubbio che la figura nordica si è sempre più alterata con l'immissione falica, e continuerà ad alterarsi (come lo è e lo sarà la figura falica dall'immissione nordica); sono già innumerevoli gli individui che testimoniano di questa distorsione della figura.

Forse le saghe paleogermaniche rispecchiano, nella storia delle guerre di Asgard e Midgard contro le stirpi arcaiche dei giganti, ciò che era successo in quel tempo primordiale, quando gli eroi nordici si scontrarono con i "giganti" falici. Come si sarebbe sviluppata la natura nordica, in un paesaggio nordico, senza questo scontro primordiale? La domanda è oziosa, non potremo mai saperlo. Certo è che da questa lotta primordiale e da questa contrapposizione risultò un nuovo valore: l'anima germanica. Essa non rappresenta un livellamento di quei due modi di esperienza, non rappresenta una "sintesi", dalla quale ognuno avrebbe perso la sua propria identità. Una tale "sintesi" non esiste. Non solo lo stridore fra i due modi d'essere e la loro opposizione di stile hanno originato una certa forma stabile, quel modo specifico che è la natura germanica (in questa natura infatti il nordico e il falico stanno accanto con difficoltà per le loro contraddizioni), ma nello stesso tempo essi si adattano l'uno all'altro per i tratti concordanti. L'unione di questi tratti si è mostrata vitale e creativa, e nel contempo resistente contro gli attacchi dall'esterno. L'influenza falica dà la "resistenza" contro l'estraneo. Quanto più forte essa è, tanto più radicalmente si afferma il Germano di contro alla spiritualità delle terre del Sud. Enrico il Leone, originario dalla bassa Sassonia, rinuncia alla sua sudditanza verso l'imperatore Staufen perché non capì niente e non volle saperne della sua politica romantica orientata verso Roma (da qui la sconfitta di Legnano n.d.t.). Questo rifiuto "falico" di Enrico il Leone, insieme

alla risposta "nordica" dello Staufen, valgono come simboli del pericolo di autolesionismo sempre latente nella natura germanica.

Lo stile falico è affermazione contro tutto ciò che è estraneo e dà alla natura germanica il suo comportamento di chiusura verso l'esterno; ma lo stile falico si afferma anche contro lo stile nordico, e così rende interminabile il contrasto interno alla natura germanica in un contrasto insolubile: radicato nel suo stesso essere. Ma il fatto di averlo individuato non dà alla nostra epoca i mezzi per appianarlo. Viceversa, non è certo nelle nostre intenzioni quella di attizzarlo. L'unica domanda che qui può avere un senso è se sia possibile dare ad uno dei due opposti la preminenza, prendendo psicologicamente "la sua parte", in modo che in un lontano futuro si possa non tanto appianare l'opposizione, ma almeno diminuirne la pericolosità, della quale tanti sono state vittime, dissanguandosi internamente o distruggendosi fra loro.

Dal punto di vista della ricerca delle frontiere animiche non c'è niente che impedisca di rispondere affermativamente a questa domanda. Nell'istruzione delle generazioni future possiamo dare deliberatamente la preminenza ad uno dei due stili, in modo che dentro la comunità germanica esso predomini sull'altro. Ogni educazione dà esempi, e gli esempi hanno i loro effetti. Allora, quale dei due stili dev'essere scelto come esempio per la comunità germanica?

Invece di fare un dogma artificiale della superiorità nordica, ascoltiamo piuttosto il libero giudizio che su questo argomento hanno dato gli stessi popoli germanici. Esso dà fattualmente la preferenza allo stile nordico, per esempio in ciò che per loro valeva come "bello". La figura nordica è "bella", quella falica "grossolana" e "rozza". Lo stile nordico del combattimento - l'autoconsumarsi nell'attacco gioioso, la brillante temerarietà nordica ecc. - è, secondo il giudizio germanico, "più nobile" che l'automatico "Berserkerang" falico.

Ciò che è nordico può sviluppare tutto il suo valore solo come tensione verso l'esterno; ciò che è falico lo potrà fare solo attraverso una fissità costruttiva. Presa in sé, ognuna di queste due direzionali vale l'altra; considerata in sé e per sé, ogni razza ha una scala di valori propria e specifica; ognuna ha la sua misura che non è compatibile con nessun'altra. La preminenza non può essere data da criteri scientifici, ma solo da decisioni pratiche che non valgono mai in modo semplice e "generale", ma solo per una determinata comunità forgiata dalla storia; è lei che dà la decisione: nel nostro caso, è la comunità germanica di sangue e cultura.

La scelta del nordico che è in noi, è una scelta che non può essere fatta una volta per sempre per poi dimenticarsene; ma è ciò su cui bisogna lottare quotidianamente, ogni volta che ci si trova a confronto con una sequenza di esperienze importanti, perciò "decisive". È un'attività educativa nel vero senso del termine. "Educazione" non significa "piantare in testa" a qualcuno quello che ancora non c'è, ma stimolare o sopprimere lo sviluppo di ciò che in modo latente è già presente. Educare noi stessi e le generazioni future ad essere "di natura nordica" significa risvegliare ciò che è nordico e accordargli la preferenza nello sviluppo; aiutarlo a raggiungere la preminenza, sia in noi stessi che nella comunità che verrà dopo di noi. L'educazione vera non ha il suo effetto nell'ammaestramento, ma nell'esempio.

Essere un esempio vivente di nordicità non consiste nel contare sull'applauso e vivere per il palcoscenico (facendo di sé un esempio di tipo mediterraneo). L'esempio nordico vive fondamentalmente solo davanti a se stesso. Quando certi componenti della comunità - o delle sue molteplici e sempre rinnovantesi generazioni - scelgono di vivere in solitudine, essi scelgono la libertà incondizionata: non vi sono costretti da alcuna coercizione, da alcuna opera di convinzione, da alcuna umana sentenza. Coloro che sono di esempio devono vivere una vita esemplare, nient'altro.

Quanto più nordici sono un individuo o una stirpe; quanto più una gioventù è nordica, tanto meno si lasceranno costringere o convincere a seguire un determinato esempio. La gioventù nordica sceglie, ma con libertà assoluta; essa vuole essere guidata ma "in stile nordico", fino al momento in cui potrà

guidare se stessa. In senso nordico “guidare” non significa togliere agli altri la libertà; dirigere ed educare "alla nordica" significa aiutare il giovane a trovare in sé il suo esempio, il già in lui latente come immagine della sua propria ed esclusiva nordicità. Quando si volesse fare altro da tutto questo, si porterebbe a termine solo una negativa alterazione del suo mondo psichico.

*

Fotografia 27: Contadino e rappresentante di comunità della Frisia settentrionale. Le linee orizzontali predominano e accentuano la pesantezza. Il naso fa l'effetto di un supporto al cranio. Uomo della staticità, razza falica.

Fotografia 28: Contadino della Frisia settentrionale; viso fundamentalmente falico. La forma e l'attitudine della bocca sono particolarmente indicative.

Fotografia 29: Contorno nordico (si confronti con la fotografia 31). Contadino della Frisia, lo stesso delle fotografie 1 e 2.

Fotografie 30/31: Contadino della Frisia. Lineamenti più che altro falici (cfr. p. ... segg.).

Fotografia 32: Contadino della Frisia settentrionale accompagnato dai suoi nipoti. Figura fundamentalmente falica. Il suo modo di stare in piedi è come se avesse messo radici.

Fotografia 33: La chiusura falica.

Fotografia 34: Infantilità della vecchiaia falica (cfr. p. ...).

Fotografia 35: Viso 'germanico'. Lo slancio nordico si combina con la pesantezza e la possenza dell'uomo falico della staticità.

Fotografia 36: Viso dai lineamenti misti, falici e nordici (cfr. p. ...).

Fotografie 37/38: Ragazzo contadino del basso Elba. C'è sia del falico che del nordico tanto nei lineamenti che nell'espressione.

Fotografia 39: Sorella del precedente. Più che altro falica.

Fotografie 40/41: Guardaboschi e dotto originario dalla bassa Sassonia. Nei lineamenti del viso predomina il tipo nordico, nell'espressione, invece, la pesantezza falica (cfr. p. ...).

*

Cap 3. L'uomo della “sceneggiatura”

LA RAZZA MEDITERRANEA (OCCIDENTALE)
(Cfr. fotografie 42-58)

L'uomo nordico del compito e quello falico della staticità hanno in comune le grandi dimensioni spaziali e il colorito chiaro. Questa comunanza di aspetti indica, entro certi limiti, possibilità di espressioni simili. Il colorito chiaro (biondismo) ha come effetto che la presenza o la mancanza di sangue nei vasi sanguigni superficiali, acquista un valore espressivo molto maggiore che non fra le

razze dal colorito più opaco. Arrossendo o impallidendo capita, senza volerlo, che molte cose vengono manifestate: come l'autocontrollo e il senso della distanza del nordico, oppure la lentezza del falico, condizioni che altrimenti passerebbero inosservate.

Invece il modo di ergersi nello spazio non ha lo stesso significato. Quello del nordico è un ergersi slanciato e significa superamento della pesantezza; quello dell'uomo della staticità è un ergersi rozzo, e ne esprime l'accentuazione. Anche se in qualche caso singolo l'altezza di uomini nordici, misurata in millimetri, è la stessa di quella di singoli uomini falici, i due sono facilmente distinguibili, perché diverso è lo stile con cui sono "alti". "Essere alto" in senso nordico, quando l'essere alto esprime in modo giusto l'anima della razza, significa elasticità [Mächtigkeit] verso un possibile movimento; "essere alto" in senso falico significa una possente staticità. I lineamenti corrispondenti e il loro significato sono già stati descritti, tratto per tratto ²⁴.

L'elasticità e la possanza non sono "proprietà animiche", come lo sono, per es., la bontà, la pazienza o l'impazienza, ma tratti stilistici dell'esperienza che hanno la loro origine nella modalità di movimento dell'anima, cioè nella razza. Né elasticità né possanza sono concetti senza legame con le proprietà caratteriali del singolo, ma hanno con lui delle relazioni che, psicologicamente, sono specificabili in modo univoco. Ciascuna proprietà caratteriale posseduta da una persona singola è resa attiva da quei tratti stilistici già discussi: l'elasticità per il nordico e la possanza per il falico ²⁵. Questa è la ragione dell'aspetto diverso che la medesima proprietà caratteriale acquista presso un nordico, presso un falico, presso un mediterraneo, ecc. Il nordico e il falico hanno in comune il fatto che entrambi si ergono con forza nello spazio. Se ciò non si verifica in qualche caso, allora significa che l'anima "elastica", o quella "possente", non è in grado di dare alla sua specifica esperienza un'espressione ugualmente specifica, e il suo manifestarsi viene spezzato dal venir meno della sua figura somatica.

Qui si pone la domanda: l'insieme dei lineamenti non resta forse uguale a se stesso, indipendentemente dal fatto che si sviluppi in uno spazio grande oppure piccolo? Non si può, per es., rimpicciolire il contorno della figura nordica, così come le immagini che mostrano il contorno nordico possono essere ridotte o ingrandite a volontà? Forse un contorno nordico rimpicciolito cessa per questo di essere nordico?

La risposta a questa domanda è: la figura razziale non si riferisce soltanto allo "spazio" come spazio geometrico; ma appartiene allo spazio tangibile. Questo spazio ha relazioni precise con tutto ciò che esso contiene, e a queste relazioni deve adattarsi anche la vita umana, compresa quella sua estrinsecazione spaziale che è il corpo. Una giraffa sta nello spazio in modo diverso da un topo; un uomo 'grande' sta nello spazio in modo diverso da un uomo 'piccolo'. Solo questa relazione corpo-spazio giustifica il fatto che possiamo parlare di un "ergersi verso l'alto" della manifestazione nordica, come "elasticità" della sua esperienza.

Le immagini possono essere ingrandite o rimpicciolite quanto si vuole, perché l'occhio coglie colui che è rappresentato in una relazione giusta con lo spazio terrestre che lo circonda. Viceversa, non è possibile concepire figure reali, adattate alla misura dello spazio terrestre, arbitrariamente più grandi o più piccole di quel che sono, senza che il senso della loro manifestazione non risulti mutato. È vero che un'alta montagna può essere riprodotta per mezzo di un modello ridotto sopra un tavolo: ma queste "Alpi" sopra un tavolo saranno percepite - anche se ornate con neve genuina e percorse da

²⁴ La parola Mächtigkeit [elasticità, potenzialità nel senso di 'energia potenziale'] è correlata a ver-mögen/können [potere]; Wucht [possanza] a wiegen [pesare]. La prima perciò indica superamento della pesantezza, la seconda accentuazione della pesantezza. Nell'uso corrente di queste parole non c'è sempre coscienza di questa profonda differenza del significato.

²⁵ A proposito di 'facciate' nordiche carenti di elasticità/potenzialità interne, cfr. il mio libro Rasse und charakter [Razza e carattere], I parte (2a. edizione, Frankfurt a. M., 1938), 4a. sezione: Contorno e ripieno, essere e dover essere.

correnti di acqua vera - come qualcosa di totalmente diverso dalle Alpi di "grandezza reale". In modo analogo, difficilmente si può estraniare un contorno nordico dalla sua vera relazione con lo spazio terrestre senza modificare o perdere il senso della sua espressione.

Il senso del corpo è quello di essere l'espressione dell'anima; nella figura del corpo si manifesta la figura dell'anima; nel movimento del corpo si esprime il movimento dell'anima. Di conseguenza le nostre domande devono essere formulate così: è concepibile una vita animica avente una figura e una modalità di movimento che per esprimersi abbia bisogno di una figura somatica nordica rimpicciolita?

Il nocciolo della nostra domanda sta nel verbo "abbisognare". Di fatto - basta guardarsi intorno per le strade - esistono molti individui la cui estrinsecazione somatica è una figura nordica rimpicciolita. Ci sono persone la cui figura somatica è nordica, per quel che riguarda i lineamenti, ma è "piccola" in relazione agli oggetti posti nello spazio in cui si muove. Queste figure non si "ergono" nello spazio; non hanno l'altezza sufficiente per contrapporsi al mondo in modo dominante; la loro figura resta "indietro" rispetto alle potenzialità della loro esperienza animica. Essi perciò non hanno quell'apparenza fisica di cui abbisognerebbero per esprimere in modo adatto la loro natura e la loro esperienza nordica. Questa è una circostanza già presa in considerazione quando abbiamo detto che l'espressione di queste persone è spezzata dal venir meno della loro figura somatica. Una figura somatica senza uno slancio che si erga nello spazio non è in condizioni di dare espressione ad una esperienza di elasticità.

Può capitare allora che anche là dove un corpo non ha esperienza di una elasticità particolarmente forte, alla quale perciò non può dare espressione, l'individuo in questione esteriorizzi nel mondo con impeto ancora maggiore la sua elasticità interna; quasi per piegare il mondo nella sua totalità a "diventare il suo corpo" come un campo adeguato per dare espressione a questa sua elasticità. Un esempio di ciò fu Napoleone. A giudicare dalle sue immagini e dai resoconti dei suoi contemporanei, i suoi lineamenti erano fondamentalmente nordici, ma egli non si ergeva, era "piccolo". E' possibile che il suo impulso a voler dare la sua impronta "al mondo", obbligandolo così a diventare l'espressione della propria elasticità, non sarebbe cresciuto fino a quelle proporzioni titaniche se non fosse stato continuamente "pungolato" dal venir meno della propria espressione somatica.

Allora la risposta alla domanda è negativa. Una vita animica che abbisognasse di lineamenti nordici carenti di elasticità è impensabile. Tutto l'insieme delle linee formanti la figura nordica esprime il suo senso proprio per mezzo dell'estrinsecazione dell'elasticità della sua esperienza, e questo abbisogna dell'altezza, dell'ergersi nello spazio per esprimersi compiutamente. La maggioranza delle parole da noi usate per la descrizione del contorno della testa nordica portano all'elasticità. Noi chiamiamo i lineamenti nordici: tesi verso l'esterno, scandaglianti, aggressivi, protesi in avanti, angolosi, duri. Solo occasionalmente abbiamo usato aggettivi che non hanno relazione con l'elasticità: stretto, bene articolato, sottile. Si potrebbero aggiungere: ben modellato, armonioso, mobile.

Di nuovo proponiamo due teste nordiche di giovani che - anche se dal carattere molto diverso - indicano perfettamente quale deve essere l'insieme nordico dei lineamenti: cfr. le fotografie 42 e 43. Tutti e due sono abitanti di città: l'uno è un liceale; l'altro non ha fatto nessuno studio superiore e lavora come manovale in una cittadina vicino a Berlino. Nessuno dei due ha una personalità di spicco; il secondo, poi, è un "figlio del popolo minuto" perciò, dal punto di vista sociale, un "piccolo uomo". Eppure i tratti della sua figura hanno una espressione carica di evidente elasticità, tanto forte, e forse, anche più forte di quelli del primo. I lineamenti di ambedue le figure abbisognano, per evidenziare il loro vero senso, di una figura corporea complessivamente alta, nello stesso modo che una figura alta era necessaria alle teste della nostra prima serie (fotografie 1-26).

Si può affermare lo stesso dei lineamenti presenti nella fotografia 44? Certo, alcune parole con cui si erano descritti i lineamenti nordici potrebbero essere ripetute qui: anche questo viso è stretto e i suoi tratti sono ben modellati e sottili. Sono armoniosi e, a modo loro, mobili. Inoltre, anche questi

lineamenti sono tesi e si è tentati di dire che anche qui il contorno della nuca "scandaglia verso l'esterno". Eppure indugiamo ad usare queste parole. Sono parole che usiamo perché già pronte nella lingua parlata, ma che non sono veramente appropriate. Scandagliare è un movimento che ne suggerisce un altro che dovrà seguirlo; e questo secondo movimento non ce lo possiamo aspettare se non con elasticità o con possanza. Qui invece il caso è diverso. La pur innegabile elasticità di questi lineamenti risveglia in noi un altro tipo di aspettativa. Potevamo chiamare le linee formanti di questa nuca scandaglianti, oppure balzanti, oppure anche danzanti: si tratta di usare parole che nel loro significato portano ad una indicazione del tipo di mobilità di questi tratti. Tutte quelle descrizioni, applicabili al tipo nordico e che implicavano l'espressione di un'interna elasticità, qui sono inutilizzabili: teso verso l'esterno, aggressivo, proteso in avanti, angoloso, ecc. Non c'è dubbio che sussiste un'area di comunanza fra la figura della fotografia 44 e quella dell'uomo nordico del compito. Ma qui il compito, o la prestazione, non è il canone principale, come non lo è il superamento della pesantezza, in quanto qui non c'è alcuna pesantezza né alcun legame con la pesantezza: questa figura è del tutto senza peso e non può essere resa immobile.

Abbisognano forse questi lineamenti, per dare un'espressione compiuta al loro senso, di una figura alta ergentesi nello spazio? Certamente no. Non solo non abbisognano dell'altezza, ma una figura alta sarebbe contraria al loro significato. La mobilità di questi tratti non ha origine in una esperienza di elasticità, e non ha per scopo la tensione verso l'esterno e la prestazione; può darsi addirittura che sia stato inappropriato parlare di uno scopo - di un orientamento direzionale - nei riguardi di questa mobilità. L'orientamento direzionale - il "verso dove" - è un'attività di tipo nordico che non ha attinenza con la figura in esame. Una vita che per estrinsecarsi ha bisogno di questi tratti è, in ogni istante "lì", senza farsi domande, in un presente carente di passato e futuro; non tende ad alcun obiettivo perché per essa ogni istante costituisce di per sé un obiettivo. I suoi momenti migliori hanno origine nella consapevolezza di essere attore in una preziosa rappresentazione sentita come un gioco eccitante.

La figura mostrata nelle fotografie 44, 45 e 46 fa l'effetto di essere una unità chiusa, dotata di un suo significato specifico: ogni tratto ha lo stesso senso di ogni altro (cosa che sarà dimostrata più avanti per casi singoli); e ogni tratto indica la forma di ogni altro. Tutto qui è come fatto d'un sol getto: un insieme armonico di tratti, chiaro e chiuso in sé stesso. Questo insieme di tratti richiede, per estrinsecare la mobilità animica del quale è l'espressione, non l'altezza nello spazio ma una piccolezza elegantemente modellata che rifletta in modo compiuto l'eccitazione del gioco. Anche se questa figura ha certamente dei tratti in comune con quella dell'uomo del compito, essa non è semplicemente una versione rimpicciolita della figura nordica (la quale occasionalmente si dà nella pratica, ma non rappresenta una raffigurazione avente un senso in sé), ma è piuttosto una deformazione della figura nordica, come è stato indicato sopra. L'insieme nordico dei tratti mal sopporta il rimpicciolimento, perché tutto ciò che in lui indica prontezza perde il suo senso. Invece la figura che le fotografie 44-46 ci mostrano, porta compiutamente in sé il suo proprio significato - e questo significato non è nordico.

Questa figura è sottile come quella nordica; e dal punto di vista della sottigliezza nordica ergentesi nello spazio, potrebbe sembrare quasi potenziata in forma irreali, ma in una direzione estranea al senso dei tratti nordici, per cui il suo senso può essere descritto nella nostra lingua ricorrendo a queste parole: prezioso, giocoso, ben modellato. Ma noi sappiamo perfettamente quanto poco simili parole riescano ad esprimere e che, tramite loro, il senso della figura non viene colto fino in fondo; ma ci servono comunque come indicatori del fatto che tutti i suoi singoli tratti hanno uno stesso significato, e che nel loro complesso costituiscono un unico insieme chiuso di lineamenti. Si tratta di una sottigliezza di tipo tutto particolare, diversa da quella nordica, nonostante il sussistere di similitudini nei lineamenti. La nuca è slanciata verso l'esterno, i tratti del volto si compongono in modo soave, il collo è lungo, la schiena è stretta e slanciata, le anche sono pure strette (nel maschio) e le membra relativamente lunghe e arrotondate. La figura scorre in modo leggero e molle, come se volesse piacere e trovasse il proprio senso nel fatto di piacere.

Ma ciò che piace e vive in questa soddisfazione di piacere, pur senza rendersene conto, abbisogna di un altro a cui piacere. L'esperienza di piacere include in sé la consapevolezza di mostrarsi davanti a un "tu" "sentito" come spettatore.

Descritte in questo modo le cose sono ancora troppo semplificate, come se si trattasse soltanto di una volontà di risultare piacevoli; volontà che, in termini generali, può esistere presso individui di ogni razza, non esclusa quella nordica. Ma qui si tratta di qualcosa di molto più profondo. Quando parliamo di "piacere a qualcuno", pensiamo anche troppo facilmente alle pure apparenze, perciò mettiamo in mostra la nostra tendenza a giudicare dal punto di vista dei valori "dell'uomo del compito" (nordico). Così facendo non ci accorgiamo che il rendersi piacevole può essere raffigurato come un genuino valore: quello di un dono e di un rendere felici. Addirittura come una esperienza della divinità e un rito di tipo del tutto particolare.

Per fare subito un esempio, riproduco qui la parte principale di una breve poesia teatrale francese del XII secolo: Il giocoliere di Nostra Signora [Del tumber de Nostre-Dame] ²⁶:

Un giocoliere viaggiava di luogo in luogo
e saltava e danzava dove gli capitava,
finché si stancò di girare
e di tutto il trascorrere mondano.
Allora si disfece di ogni suo guadagno:
denaro, cavallo, indumenti;
ed entrò, per consacrarsi al Signore,
nel chiostro di Chiaravalle.

Ben presto però si rende conto di non aver imparato niente da ciò che nel convento è abitudine e obbligo; e sprofonda sempre più nella disperazione:

Cosa faccio io qui?
Cosa può fare per me questa casa di Dio?
Non posso pregare, non posso fare niente
se non oziosamente bighellonare e guardarmi attorno.
In realtà non valgo il pane
che qui mi è benignamente concesso.
Quando se ne renderanno conto dovrò andarmene,
mi manderanno via vergognosamente
perché non servo a niente.
O Signore, prendi la mia anima!
Egli cerca un angolo buio
dove nascondersi in preda al dolore
e sfugge alla luce del giorno
verso una cappella sotterranea
dove, sul muro, in mezzo a candele,
stava l'immagine della Madre di Dio.
Pieno di preoccupazione in un angolo
si nascose. Improvvisamente suonò
la campana della cattedrale, con suono chiaro e profondo,
chiamando il convento alla Messa.
Egli sollevò la testa e balzò in piedi:

²⁶ A proposito di 'facciate' nordiche carenti di elasticità/potenzialità interne, cfr. il mio libro Rasse und charakter [Razza e carattere], I parte (2a. edizione, Frankfurt a. M., 1938), 4a. sezione: Contorno e ripieno, essere e dover essere.

"Rimarrò io qui come uno stolto
mentre tutti lassù, di nuovo,
si affrettano a lodare la Madonna?
Cosa festeggio io? Perché in verità
non sono digiuno di ogni arte!
Ciascuno fa quello che può;
voglio anch'io fare quel che posso!
Così getta gli indumenti conventuali,
la lunga tonaca la butta via,
e con mani leste si cinge
attorno ai fianchi la sua sottile giacca.
Poi, con fare umile, avanza
verso l'immagine della Madonna,
la guarda e le si inchina davanti:
"Madonna, mi concedo a te anima e corpo;
Regina al di sopra di tutte le donne,
mi avvicino a te con il cuore pieno di fiducia;
accetta la mia diligenza.
Le belle rappresentazioni che io conosco
scelgo per tua delizia,
nello stesso modo che il capretto sul prato
salta in alto e in basso davanti a sua madre.
Ciò che ti porta un cuore fiducioso,
non rifiutarlo: fallo per me!
Guarda: ciò che ho te lo porto!
Mentre fuori gli altri cantano, egli si mette
con tutte le sue forze a saltare
avanti e indietro, in alto e in basso.
Ballando egli contorce le docili membra,
cammina sulle mani in giro per l'antro,
si lancia alto per aria.
Dopo ogni danza egli si inchina
e dice: "L'ho fatto solo per Te".
Con agilità da artista,
esegue la danza del macellaio e la danza romana,
quella lorenese e quella dello Champagne,
quella spagnola e quella bretone;
e ogni volta torna a volgersi all'immagine
dicendo: "È stata una bella esecuzione,
che mostro a Te con tutta la mia fede
perché i tuoi occhi ne gioiscano.
Fa Tu la gioia di tutto il mondo!"
Poi saltella di nuovo, mette giù
i piedi preziosamente, mette le mani
sulla fronte e danza abilmente
con piccoli passi su un cerchio;
e piange dal fondo del cuore:
"O Madonna, Ti invoco e Ti saluto,
con il cuore e con il corpo, con le mani e con i piedi.
Lassù cantano adulti e bambini:
sia io invece il tuo fedele danzatore!
Nel tuo celeste palazzo
dove hai tante stanze

dà anche a me una piccola stanza!
Perché appartengo a Te e non più a me stesso!"
Così continua a ballare senza stancarsi, salta in alto e in basso,
E intanto fuori continuano a cantare.
Guarda senza fiato e madido di sudore verso la Regina delle delizie,
mette insieme tutte le sue forze
e danza finché le tempie gli ardon.
Finalmente, le membra vengono meno,
vacilla e cade
dinanzi ai suoi piedi.
E allora - la Regina dei Cieli
si piega, con sorriso amoroso,
per fargli aria col suo fazzoletto;
rinfresca la sua fronte ardente
con dolce e misericordiosa mano.

Qui, come via verso la Divinità, è stata scelta la sceneggiatura. Il devoto giocoliere offre "la sua più bella rappresentazione" alla Madonna, che se ne "diletterà". Quelle sue rappresentazioni non sono soltanto belle, ma sono anche la messa in atto di quanto di meglio egli può dare, il che, messo nei termini della poesia appena trascritta, sembrerebbe a noi (forse anche al poeta, certamente al traduttore) l'espressione di un valore proprio "all'uomo del compito" (nordico). Ma ciò che qui è sentito non è un "compito"; e tanto meno significa che il nostro giocoliere, anche se fosse stato bello, possa essere descritto come di "figura imponente". La parola "bello" nel gergo medioevale, anche francese, implicava il concetto di "imponente" (nello stesso modo con cui anche i malfattori di peggiore qualità erano detti "cavallereschi" quando appartenevano alla classe nobiliare). L'imponenza era, secondo l'opinione germanica valida anche in Francia, una componente inseparabile della bellezza (anche Aristotele per la bellezza usa questi termini ndr). È addirittura probabile (anche se niente lo dice esplicitamente), che il nostro poeta fosse un francese di origine franca e perciò un Germano. Invece la sostanza della poesia e l'evento da essa comunicato, non hanno niente di germanico. Che la piacevole esibizione della persona possa essere insieme offerta gradevole alla Divinità e alto valore, è un punto di vista estraneo alla spiritualità germanica.

Qui si rivela la legge intrinseca di una razza che un tempo viveva secondo il suo proprio stile in tutte le terre rivierasche del Mediterraneo compreso l'Occidente europeo; razza che prima della conquista di quelle terre da parte di stirpi indoeuropee di tipo nordico - fra le quali gli Elleni e i Romani - attraversò tutta la fioritura della propria vita creativa. Ma il loro sangue non è scomparso e si rivela continuamente, sia pure solo attraverso l'espressione creativa, spezzando la sovrastruttura nordica che lo tiene prigioniero.

La parte che ha la bellezza nella religiosità ellenica può essere compresa solo tenendo tutto questo in considerazione. Sotto questo aspetto l'Ellade arcaica non è nordica, ma diretta dalla legge di un tipo umano il cui aspetto somatico è quello da noi appena descritto. La Kultur della Creta antica è quanto di più specifico è rimasto di quel che doveva essere l'Ellade arcaica. Là erano le donne a dominare la struttura della comunità e la sua espressione creativa. Le immagini che rimangono di quelle donne e degli uomini cretesi da esse dominati, mostrano figure dai contorni incredibilmente sottili e preziosamente modellati. Si tratta di un'inconfondibile esagerazione artistica di quell'insieme armonico di tratti rappresentato nella nostra nuova serie fotografica. Il risultato di questo dominio femminile, avente un suo proprio stile, è una Kultur di ostentazione della bellezza.

Di questo tipo di esperienza fa parte un culto religioso fatto con l'esibizione della bellezza: il sacrificio deve "dilettare" la divinità. È significativo che anche il nostro devoto giocoliere esegua la sua

"rappresentazione più bella" davanti ad una divinità vista come "Madre di misericordia", perciò femminile.

Cerchiamo ora una descrizione che colga questo tipo umano, partendo da ciò che per lui è il valore supremo e che centri nel suo intimo il contenuto, qualunque possa essere, della sua esperienza di vita. La parola che verrà scelta deve indicare chiaramente quell'istante gioioso e datore di gioia nel quale c'è una totale sceneggiatura davanti ad un compagno o davanti a un pubblico osservante, e nel contempo partecipante: è quello l'istante in cui l'esperienza di questo tipo umano raggiunge il punto più alto.

Si può perciò parlare correttamente di uomini della sceneggiatura. Ma essendoci un innegabile nesso fra questo tipo umano e le terre del bacino del Mediterraneo, usiamo il termine "uomo del Mediterraneo" o "uomo Mediterraneo"²⁷. E siccome in quelle terre questa figura si è dimostrata ereditaria lungo la successione delle generazioni fino alla più antica preistoria, la si può definire correttamente una razza.

Le fotografie di uomini della rappresentazione da noi riprodotte mostrano capigliature scure, leggere e setose. Anche la capigliatura dell'uomo nordico ha una consistenza setosa e leggera, perciò è mobile sotto l'impulso dell'aria irrequieta, ma è di colorito chiaro. Ambedue le colorazioni, chiara e scura, fanno parte ognuna di una scala diversa di valori cromatici che dirige il colorito della figura nel suo insieme, e non soltanto quello dei capelli. Capelli chiari e setosi fanno parte di una scala di valori cromatici chiari; nello stesso modo di una pelle trasparente (più esattamente "diafana"), che rivela qualsiasi variazione nella circolazione sanguigna come un arrossire o un impallidire, e occhi chiari. I capelli scuri fanno parte della scala di valori cromatici scuri, così come la pelle opaca e gli occhi bruni.

Queste due scale di valori cromatici danno origine a possibilità di espressione diverse. L'uomo nordico mantiene la distanza anche da se stesso: a lui è concesso il guardarsi in faccia e controllare ogni sua espressione, sia essa il sembiante o un movimento degli arti o un tono di voce, con riferimento alla sua volontà consapevole. Questo autocontrollo di ogni espressione, della quale egli ha consapevolezza e che può essere diretta dalla volontà, può diventare anche un'abitudine fissa: un automatismo. Invece il cambiamento di colore è quasi del tutto indipendente dalla direzione della volontà. Perciò può capitare che la pelle diafana dell'uomo nordico riveli cose che egli preferirebbe tacere. (Qualcosa di analogo vale per la pelle dell'uomo falico della staticità: essa lascia intravedere addirittura movimenti animici che hanno luogo nel subconscio e che sono ancora insufficienti per cambiare la sua inerzia in azione.) La pelle diafana ha in sé una certa capacità intrinseca di espressione - si potrebbe dire: una certa eloquenza - e questa, a seconda del tipo di esperienza, può essere di aiuto o di disturbo nella sua manifestazione, o addirittura una spia²⁸.

La pelle opaca - o olivastra - che non manifesta cambiamenti importanti di colore, non ha una tale 'eloquenza'. Essa è uno degli strumenti di espressione di un tipo umano (più esattamente: dell'estrinsecazione visibile di una figura animica) che non abbisogna di questo tipo di 'eloquenza' indipendente dalla volontà. Esistono diverse razze per le quali vale un simile fatto, e in ciascuna sussistono ragioni diverse per rinunciare al cambiamento del colore come mezzo importante di espressione. L'uomo della sceneggiatura non abbisogna dell'eloquenza' della pelle perché egli,

²⁷ Cfr. il mio libro Die nordische Seele [L'anima nordica], 6a. parte (Anima e paesaggio: terre del Nord e terre del Sud). Nello stesso libro, nell'11a. parte (Nordico e mediterraneo; "romanico" e "forestiero") viene dato uno schizzo dello stile dell'uomo della raffigurazione quale si manifesta in diversi campi - amore sessuale, odio, vendetta, gloria, ecc.

²⁸ Un esempio significativo di come nella vita dell'uomo della raffigurazione anche l'avversario può diventare indispensabile, è tratto da Eduard Wechsler (Esprit und Geist [Esprit e spirito], p. 163) dal romanzo Bernard Quesnay di André Maurois. Quello che era stato per anni il rivale di un grande industriale è stato definitivamente portato alla rovina. Il suo ex-nemico gli mette a disposizione quattro milioni: si le rival disparaît, le jeu est fini [se il rivale scompare, il gioco è finito].

secondo la sua natura, 'parla' con tutto il suo essere. Per lui non ci sono quelle limitazioni causate dalla distanza da sé che invece nell'uomo nordico del compito rendono difficile l'uso dei modi volontari d'espressione: fra questi il movimento delle membra e il gioco della mimica facciale. L'uomo della sceneggiatura può sviluppare in modo totalmente libero e gioioso una molteplicità illimitata di espressioni; e quando ci riesce nel modo più bello, cioè dando loro una rappresentazione perfetta ed eccitante, allora la sua espressione, presa in sé e per sé, rappresenta nel suo mondo un alto valore, valore superato solo da un altro valore: quello racchiuso nella totale messa in scena di sé di fronte ad un compagno che egli ritiene degno di apprezzarla. In relazione a ciò, il valore dell'espressione non è se non in minima misura determinato da ciò che viene espresso, allo stesso modo che in un melodramma il valore dell'arte musicale ha poco a che fare con il senso delle parole.

Quando abbiamo descritto l'uomo del compito (e ancor più quello della staticità) appoggiandoci su fotografie, si è messo in massima evidenza l'immagine della testa. Quando non si trattava di esercizi fisici, era nei lineamenti del volto che l'espressione si manifestava nel modo più completo e duraturo. Nel caso dell'uomo della sceneggiatura la situazione è diversa. La capacità espressiva delle membra, il gesto, è più importante di tutto ciò che può riflettere il volto. L'espressione nordica e quella falica hanno la loro massima intensità in ciò che è durevole: nell'orma impressa nel volto. L'espressione mediterranea invece è percepibile in massimo grado in ciò che è istantaneo. In questo caso la testa non è il punto più importante; lo è invece tutta l'estrinsecazione somatica con l'insieme dei suoi movimenti, visibili e udibili: dal gesto della mano all'armonia sonora e alla risonanza danzante del discorso. Il volto di un uomo della sceneggiatura, visto isolatamente, potrà sembrare vuoto in confronto, per es., a quello di un uomo del compito, in quanto il senso dell'espressione di quell'uomo non può essere manifestato in modo completo se non da tutto l'insieme.

A noi Germani, che siamo "pratici" e vediamo le cose dal punto di vista dell'uomo del compito, spesso sembra strano il modo così serio e la grande importanza che il mediterraneo dà in ogni istante alla sua apparenza fisica. Ogni altra cosa egli può prenderla allegramente, alla leggera, invece quello è proprio il dettaglio nel quale si fa serio. Questo fatto si rende evidente ogni volta che lo si vuol fotografare. Uomini di questo tipo sono più difficili da fotografare per motivi di studio che, per es., gli uomini nordici psicologicamente sani. "All'uomo del compito", a meno che sia affetto da qualche forma patologica che indebolisca la consapevolezza del proprio valore, importa poco il fatto di essere fotografato. Se ha capito perché lo si fotografa, ed è d'accordo, si lascia fotografare senza difficoltà: "si rende disponibile"; e se la conversazione che segue lo interessa, si dimentica facilmente che poco prima è stato fotografato. Il suo comportamento ridiventa quello di sempre. Per "l'uomo della sceneggiatura" invece, il fatto di essere fotografato è una cosa della massima importanza, e tocca un punto fondamentale della sua natura animica. L'attenzione di quel giovane veneziano di razza mediterranea la cui immagine è data dalle fotografie 44-46, non poté essere distolta dalla macchina fotografica e dai movimenti del fotografo da nessuna conversazione. Nel caso delle fotografie 47 e 48 (ragazza greca ad Atene), l'attenzione poté essere distratta soltanto facendole credere che l'azione fotografica sarebbe iniziata più tardi. Ma lei non cessò mai di pensare al momento in cui sarebbe stata fotografata: solo per quello si stava preparando.

La fotografia 48 coglie un istante in cui la ragazza non si aspettava di essere fotografata, ma era eccitata dalla consapevolezza di essere 'in mostra', e contemporaneamente preoccupata di come la sua apparenza sarebbe stata accettata dall'osservatore. Questo tipo di comportamento non dev'essere confuso con una vanagloria causata dall'egoismo. La preoccupazione che si manifesta in questo viso è attraversata da una delicata bontà, una bontà che ha lo stile caratteristico dell'uomo della sceneggiatura. Non fa parte della natura della sua rappresentazione un gioco senza senso fatto di forme vuote che vorrebbero essere più di quanto in realtà non sono. La sua preoccupazione è capire se lo spettatore sia veramente soddisfatto di ciò che davanti a lui viene rappresentato, perché è sempre qualcosa di valore ciò che si vorrebbe comunicargli.

Infine: la bontà è una proprietà del carattere. Appartiene al singolo e non alla figura animica come tale, né alla razza. Esistono tantissimi individui di razza mediterranea carenti di qualsiasi traccia di bontà. In questi tipi il gioco rappresentativo può diventare qualcosa di vuoto, fatto di forme vuote, espressione solo di un vano autocompiacimento. Ma anche allora la relazione con un possibile spettatore e la conseguente preoccupazione riguardo alla qualità scenica della propria apparenza, di necessità rimane. Si tratta probabilmente della sola preoccupazione che possa opprimere un uomo di questo tipo.

Che cosa sia il gioco vuoto di senso e che cosa possa originare in una vita oziosa nello stile dell'uomo della raffigurazione, è stato narrato da Edmond Rostand nella sua "Giornata di una preziosa" (tradotto [in tedesco] da F. v. Oppeln-Bronikowski):

Una rappresentazione.

Fin dal principio dell'anno fu obiettivo
di Doralisa quello di fare come se amasse
Filanto, poeta, moschettiere e marchese.
Ma, segretamente, il suo cuore spasima
per l'alchimista e cavaliere Tiridate.

Filanto copre l'ardore di Doralisa.
In fede mia! un lussuoso mantello per la prescelta.
Sa rappresentare soltanto un ruolo, ma così bene
che lo metteremmo fra i traditori
se il suo cuore non ardesse già
per un'amica della sua Doralisa
che si chiamava Caramantide, nel regno di Febo.
Sembrava che Tiridate ardesse per costei
e lei per lui - ma, gioco molto audace -
lo scopo di tutti era quello di simulare.

Ma perché quest'impulso alle false apparenze,
minacciato dal sospetto che l'amante
s'accorga del falso amore?
Perché l'amore senza complotto
e senza misteri è soltanto un bruciare senza fiamma,
buono per cuori grossolani e anime inerti.

Chi è sottile ama il segreto
e, quando non simula, si sente legato.
O poeti, forse che le rime incrociate
non valgono tanto come quelle diritte?
Perciò anche un quartetto di coppie di amanti
deve, come fanno i versi, intrecciare i cuori.

Questo esempio potrebbe indurre alla conclusione che, secondo il canone dell'uomo della sceneggiatura ogni cosa, anche semplice, deve essere resa ingarbugliata. Ma sarebbe una conclusione sbagliata, perciò va evitata (e in ogni caso l'arrivare a conclusioni non fa parte della ricerca sull'anima delle razze). L'uomo della sceneggiatura ha la tendenza a rendere complicate le relazioni umane, anche quelle che per natura sarebbero semplici, solo quando ha perso il collegamento con la natura, cioè nel contesto della vita urbana. Quando segue i suoi propri indirizzi per dare raffinatezza alla vita - come nei palazzi dell'antica Creta dove dominava l'ordine gineocratico - egli può raggiungere un punto in cui le cose semplici gli sembrano insipide e senza stimolo; e allora l'"amore senza complotto" può sembrargli "fuoco senza fiamma di cuori grossolani". Allora egli soggiace, come qualsiasi altro

essere umano del tutto estraniato dalla natura, alla smania di cercare stimoli sempre nuovi. Ma caratteristico di ciascuna razza è che cosa, in una tale circostanza di 'inurbamento interno', diviene un nuovo stimolo e che cosa non lo diviene. L'abitante di grandi città di tipo nordico, cerca di passare i suoi giorni liberi "nella natura", che per lui è diventata qualcosa del tutto diverso di quella che può essere per l'uomo schietto che ne vive ancora il contatto: la natura ha perso la sua immediatezza e la sua coscienza ed ha acquistato la qualità stimolante di tutto ciò che è strano, trasformandosi in oggetto per un godimento artificioso.

Per l'uomo nordico rimangono altri campi di attività stimolanti anche in città, ma in nessun caso egli complicherà le cose per puro gioco, e si manterrà sempre dentro i limiti imposti da quella praticità che governa, in modo semplice, anche le sue vacanze e i suoi riposi serali. La cavillosità fine a sé stessa per lui è ridicola. Per l'uomo della sceneggiatura invece - nel modo già descritto - essa può diventare una necessità da prendersi molto sul serio quando, per suo mezzo, un gioco che si è indebolito può riacquistare forza e vivificarsi come stimolante rappresentazione; allora non si interpreta più una parte semplice e "grossolana" davanti e soltanto a quel compagno, ma, segretamente, con tre diversi compagni allo stesso tempo, ognuno dei quali ha una parte specifica da rappresentare. Tutte le relazioni dell'uomo della sceneggiatura con gli altri membri della comunità e con il prossimo in generale, sono determinate dal quesito: se ciascuno può essere un compagno di rappresentazione nel ruolo di amico o di oppositore²⁹. Ma il compagno viene concepito non solo come qualcuno assieme al quale, o contro il quale, si gioca, ma anche come spettatore. Allora da una molteplicità di compagni risulta una molteplicità di spettatori, il che rende il gioco ancora più stimolante.

La vita dell'uomo della sceneggiatura, nel suo insieme, viene sperimentata come una rappresentazione fatta davanti a molti spettatori che sono al tempo stesso attori nello spettacolo. Il mondo dell'uomo della sceneggiatura è durevolmente circondato da una tribuna più gremita possibile; ed è solo all'interno di questo anello, che può essere inclusivo o protettivo, ma anche distruttivo, che la sua vita ha una libertà di movimento. Da ogni giocatore singolo egli si tiene tanto distanziato quanto lo consentono le regole del gioco. Dal proprio sé invece non può allontanarsi, perciò non potrà mai essere per se stesso un compagno di giochi sufficiente. Una vita di solitudine, un creare solo sotto il proprio occhio giudicante, fine a sé stesso, o ad un'opera che scaturisca da sé - insomma una vita senza applausi - non è una vita che valga la pena di essere vissuta, perché la vita ha per lui un senso solo se messa in scena. Per questo tipo d'uomo, a differenza dell'uomo del compito, non esiste "lo" spirito in sé, senza legami con la tribuna della società. "Non riuscire ad imporre il proprio spirito alla società significa non averne uno" diceva nel '400 Leonardo Bruni.

Sarebbe un'incomprensione il dedurre dai molti esempi di uomini della sceneggiatura, tratti dall'Italia e dalla Francia, che le genti di quelle terre siano nel loro insieme di questo tipo umano. Nella commistione genetica dalla quale questi popoli sono risultati, e nel tessuto culturale da loro creato, l'espressione di vita dell'uomo della sceneggiatura rappresenta una componente fra molte altre. Se volessimo riassumere con una formula semplice la storia spirituale di questi due popoli (anche se così facendo si falserebbero un poco i fatti) dovremmo dire: come la Kultur germanica risultò da un vicendevole scambio, ma anche da un confronto, del tipo nordico con quello falico, così la Kultur romanica risultò dalla combinazione del tipo nordico con quello mediterraneo della sceneggiatura³⁰. E può benissimo darsi che questa combinazione - nel senso più completo della parola - sia più

³⁰ Chiamiamo Kultur romanica la Kultur dei popoli di lingua neolatina (cioè derivata dal romano antico). Il cd. stile romanico in architettura non è romanico in questo senso; esso è una rielaborazione tipicamente germanica di orientamenti meridionali, e, di rigore, dovrebbe essere denominato come stile germanico (Mentre il Barocco (nato a Roma e a Venezia) e il Rococò, in quanto stili puri della sceneggiatura e della teatralità, sono profondamente mediterranei ndt).

"riuscita" della nostra, in quanto non ha da superare opposizioni irrisolvibili come quella che sussiste fra il superamento nordico della pesantezza e la sua accentuazione falica.

La combinazione nordico-mediterranea, dell'uomo del compito con quello della sceneggiatura, significa mettere assieme la razza che tende al superamento della pesantezza con una razza che non ha conoscenza di questo superamento, visto che non ha proprio nulla di greve che debba essere superato. Nordico e mediterraneo rappresentano il compimento di un'antichissima nostalgia. Ciascuno di questi tipi rappresenta per l'altro ciò che esso vagheggia nei suoi sogni, ma che da solo non può essere. Tutti gli uomini creativi del compito lo hanno sperimentato almeno una volta, osservando la natura mediterranea; desiderio di poter essere così: lievi, privi di distanza, legati al presente: a null'altro che al presente! Quando un Albrecht Dürer era turbato dal ricordo delle terre del Sud, non era solo del sole che aveva nostalgia.

Ma è il caso di dire che la combinazione nordico-mediterranea in nessun modo garantisce una condizione di felicità spirituale. Ciò contraddirebbe le nostre cognizioni riguardanti la natura e le conseguenze delle mescolanze tra le razze. Proprio nelle figure di spicco del rinascimento italiano si riconosce spesso quella contraddizione interna fra i due tipi, che porta al conflitto la vita psichica dell'individuo. Così, le vie della solitudine in Petrarca devono essere interpretate come espressioni di tipo nordico sviluppate in stile mediterraneo. In un campo d'esperienza che sia puramente nordico, la solitudine significa mantenere un ambito interno impenetrabile per ogni estraneo, e questo non richiede necessariamente l'isolamento nello spazio. Invece per l'uomo della sceneggiatura la solitudine non ha senso, perciò non dà origine ad alcuna esperienza, in quanto essa incepperebbe proprio la molla motrice di ogni sua esperienza. Petrarca si rifugia nella solitudine e là si dedica ad un'attività creativa come pensatore e poeta, lontano dagli sguardi meravigliati del suo tempo. Eppure egli afferma di aver cercato la solitudine solo per essere ancora più famoso e applaudito dalle genti.

Se una simile ammissione dice tutta la verità oppure no, qui non verrà esaminato. Quello che ci interessa è che nell'analisi che Petrarca fa della sua esperienza come solitario – generalmente descritta in termini nordici – sviluppa poi una rappresentazione della solitudine nordica per un pubblico mediterraneo.

Anche nella concorrenza che i popoli si fanno l'un l'altro per la preminenza mondiale negli sport, cosa che oggi ha preso il posto dei grandi confronti culturali di altri tempi, il pubblico rappresenta per l'uomo della sceneggiatura un fattore molto più importante che non per le altre razze. Per l'uomo del compito esso è più un disturbo che uno sprone, se non riesce ad ignorarlo completamente. Il pubblico intralcia il suo orientamento naturale nel concentrare le sue forze in una volontà di realizzazione. Il meglio egli lo dà nell'assenza di pubblico, e non davanti a una tribuna. Per l'uomo della sceneggiatura invece, la presenza di una tribuna estesa e formicolante rappresenta il punto algido: l'istante massimo della sua vita. Lì si sente pungolato ad usare tutte le forze in grado massimo sino al superamento di sé. È per questa ragione che tra le genti del Sud si dà così spesso il caso dello sportivo che raggiunge l'apice delle sue prestazioni solo una volta nella vita.

La denominazione "mediterraneo" vuole indicare una relazione di stile fra questo tipo umano e il paesaggio del bacino del Mediterraneo³¹. Ma niente in questa parola implica che gli uomini di razza mediterranea si trovino soltanto nel bacino del Mediterraneo. In quella zona geografica si incontrano non solo genti mediterranee (nel senso da noi dato alla parola); ma vi si trovano, soprattutto nella parte orientale, altri tipi umani. Un'altra denominazione utilizzata, quella di "uomo del Sud", a ben vedere le cose è alquanto vaga. La figura animica dell'uomo della raffigurazione deve aver preso forma nella relazione con questo paesaggio, cosa evidenziata dalla sua parte somatica. Ma ciò non ha impedito che già in tempi protostorici la si trovi anche a Ovest, e perfino nell'estremo Nord-est

³¹ Denominato, in modo appropriato, "la terra del mezzogiorno" da Ewald Banse nel suo importante lavoro sulla geografia del paesaggio.

dell'Occidente. Le popolazioni pre-germanica della Francia (Gallia) dell'Irlanda e delle isole britanniche, di lingua celtica, mostravano una forte influenza mediterranea, cosa ancora riscontrabile in quelle terre. E all'est dello spazio della popolazione tedesca si trovano impronte evidenti della presenza di sangue mediterraneo che si estendono dal Mar Nero al Baltico e che, fra i nostri vicini, sono più forti nel popolo polacco, meno in quello lituano.

Provenienti da due direzioni opposte, Ovest e Est (molto meno in modo diretto dal Sud, da cui ci separano alte montagne), il sangue mediterraneo è penetrato anche nella zona tedesca. In molti insediamenti occidentali del nostro popolo si riscontra, nel modo di essere, una partecipazione di sangue mediterraneo. Ma l'influenza mediterranea nella popolazione tedesca, nel suo insieme, è scarsa (questo prima della seconda guerra mondiale ndr). Non c'è dubbio che occasionalmente lo stile dell'uomo della sceneggiatura abbia esercitato un'influenza nella forma in cui la vita tedesca si è manifestata; ma ciò non tanto per mescolanza di sangue, ma per l'effetto esercitato storicamente da esempi razzialmente e culturalmente esogeni.

Un'ovvia influenza mediterranea può essere percepita nei Minnesingern, discepoli dei trovatori della Francia meridionale, che diedero quelle regole di condotta per il gioco di società fra cavalieri e dame che continuarono poi fino al rococò. Questa tendenza prosegue lungo tutti gli ondeggiamenti della vita intellettuale, sino alle forme di comportamento che ebbero al centro le nostre corti signorili.

*

Fotografia 42: Scolaro in una scuola superiore in una città della Germania nord-occidentale. Fondamentalmente nordico.

Fotografia 43: Giovane originario da una piccola città del Brandeburgo. Nordico.

Fotografia 44: Scolaro di Venezia. Uomo della raffigurazione, razza mediterranea (cfr. p. ...).

Fotografie 45 (sinistra) e 46 (destra): lo stesso. La figura, per quel che riguarda i lineamenti, ha molto in comune con quella dell'uomo del compito, ma il significato ultimo è diverso. Il suo valore principale non è il superamento della pesantezza (perché qui non c'è alcuna pesantezza e nessun legame con la pesantezza), ma presentazione perfetta davanti a uno o più compagni di gioco i quali, nello stesso tempo, sono anche spettatori.

Fotografia 47: Ragazza greca ad Atene. Le è stato chiesto se vuol partecipare ad un certo viaggio. Ma lei non pensa a capire la portata pratica di questa domanda; la interpreta piuttosto come un inchino del "cavaliere" di fronte alla "dama" (cfr. L. F. Clauss, Anima della razza e individuo).

Fotografia 48: La stessa. La preoccupazione per la propria apparenza può avere le sue radici nella bontà: qui si preoccupa se lo spettatore vuole partecipare a ciò che gli viene mostrato. Allo spettatore dev'essere trasmesso un mondo accettabile.

Fotografia 49: Dama romana nordico-mediterraneo.

Fotografie 50/51: Ragazza berlinese, fondamentalmente mediterranea ma - vedasi l'espressione della fotografia 51 - allevata secondo valori nordici.

Fotografie 52/54: Tedesco della Prussia occidentale. Mediterraneo-nordico, ma allevato in un mondo nordico improntato dai valori dell'uomo del compito.

Fotografia 55: Ragazza lituana, dai lineamenti fondamentalmente mediterranei.

Fotografia 56: Croato, nordico-mediterraneo.

Fotografia 57 e (di fronte) 58: Dotto renano, falico-mediterraneo.

*

Cap. 4. L'uomo dalla "rivelazione"

LA RAZZA DESERTICA (ORIENTALIDE)

(Cfr. fotografie 59-83)

Quando abbiamo considerato la figura nordica, sia nell'insieme che nei vari dettagli, penetrando nel significato della sua manifestazione somatica, l'abbiamo confrontata - d'accordo con il senso che in essa avevamo riconosciuto - con un'altra figura da noi chiamata "dell'uomo della sceneggiatura". Questo perché la qualità fondamentale, insieme alla modalità di movimento di questa razza, era appunto la "sceneggiatura" davanti ad uno spettatore, contemporaneamente anche compagno di rappresentazione. Il valore più alto di questa razza è quello di piacere. Questo valore domina tutti i campi della sua esperienza, non esclusa l'esperienza di quel Dio su cui poggia l'espressione formale della sua religione.

In quelle due figure: nordica e mediterranea, sembrava allora ci fosse ben poca differenza nei tratti delle loro rispettive espressioni somatiche. Ci fu bisogno di un lavoro di ricerca imparziale per poter capire in tutta la sua profondità la diversità del loro significato. A fianco della già compresa figura dell'uomo della sceneggiatura, poniamo ora una nuova serie di immagini, che sembrano proporci qualcosa di nuovo.

Quando ci domandiamo quale mai possa essere il senso di questo 'qualcosa di nuovo', esso sembra evitarci, sottraendosi ad ogni tentativo di fissazione. Forse crediamo di coglierlo, ma non appena cerchiamo di ragionarci sopra è già scomparso. Se confrontiamo i lineamenti di queste teste con quelli dell'uomo della sceneggiatura, riscontriamo infatti ben poche differenze: la linea nasale si piega delicatamente verso la punta e gli occhi, visti di fronte, si avvicinano alla forma di una mandorla più che non quelli di altre razze¹). E questo è tutto. Se ne potrebbe concludere che se le differenze possono essere percepite solo con tanta difficoltà, non possono essere importanti, quindi sono insufficienti per poter parlare di una nuova figura retta da leggi proprie, cioè: una razza. Ma sarebbe una conclusione sbagliata. Allora dovremmo forse tentare di interpretare le teste della nuova serie secondo i canoni dell'uomo della sceneggiatura? Questo tentativo fallirebbe. Non ci riusciremmo mai. Ma proprio per questo ci sentiamo spronati alla ricerca dei tratti che distinguano i due tipi. Dall'espressione dei visi si indovina subito che la rappresentazione non è per loro l'esperienza più importante, e che nella loro natura non vi è l'essere per la tribuna'. E allora qual'è la loro natura?

Chi sa leggere un alfabeto deve per forza conoscere le lettere. Eppure nel nostro caso siamo convinti che stiamo leggendo continuamente "qualcosa", ma quando vogliamo vedere da vicino non riusciamo a distinguere le lettere. Di ciò che abbiamo dinanzi si può affermare con certezza solo quello che non è. Ma di che cosa possa specificamente trattarsi è difficile da indicare; e questo perché non è 'scritto' con lettere decifrabili anche da chi è povero di esperienza e conoscenza diretta dei soggetti.

Capire una espressione, quale può evidenziarsi dalla figura osservata, non è lo stesso che leggere un testo. Le lettere sono segni a cui si attribuisce un significato solo per una convenzione arbitraria (arbitraria perché quei segni potrebbero anche essere diversi e avere lo stesso significato). Popoli diversi indicano lo stesso suono con segni grafici diversi. Invece l'espressione facciale e il comportamento, la mimica e l'atteggiamento, non sono generati da convenzioni arbitrarie, ma portano in modo intrinseco ciò che noi vi percepiamo: sono cose che non potrebbero essere altrimenti, perché se così fosse vi dovremmo necessariamente percepire qualcosa di diverso.

Quando vediamo che due occhi "si illuminano", non vogliamo dire che questa 'luce' è un segno di gioia (nello stesso modo che, basandoci sul nostro apprendistato scolastico, sappiamo che le lettere c, a, s, a, indicano dei suoni determinati che messi insieme formano una parola con un suo specifico significato); e neppure ci scomodiamo a considerare la conclusione logica: gli occhi si illuminano e ciò indica gioia. In quell'illuminarsi degli occhi noi vediamo la gioia di per sé, la gioia di chi ci sta di fronte. L'illuminazione degli occhi è la manifestazione di una gioia vissuta. La manifestazione è visibile per noi 'altri', non per chi vive l'esperienza. L'illuminarsi degli occhi è l'esteriorizzarsi del suo lato interno. Questa espressione esterna dell'esperienza, che noi percepiamo, è sempre diversa in ogni esperienza interiore. Ma l'illuminazione causata dalla gioia può essere subito modificata dall'arroventarsi causato dall'odio: dall'avvampare dello sdegno, dalla "fluorescenza" della brama. Le parole della lingua comune per descrivere queste esteriorizzazioni di un'esperienza e manifestazioni espressive, contengono invariabilmente delle similitudini, perciò sono "poetiche", e ovviamente imprecise. Questa insufficienza linguistica si incontra sempre sulla frontiera della comunicabilità verbale delle esperienze psicologiche, e non può mai essere del tutto abolita. In ogni caso quelle parole sono più appropriate e dicono di più sulla natura dell'argomento che non un mucchio di parole straniere tratte dall'inventario delle scienze da tavolino.

L'espressione di ogni esperienza psichica, cioè di ogni manifestazione che abbia il corpo come strumento, ha sempre due aspetti: 1. ciò che viene espresso (un'esperienza di gioia, di sdegno, di brama o di qualcos'altro), 2. il modo con cui viene espresso. Il primo aspetto lo chiamiamo "materia dell'espressione", il secondo "stile dell'espressione". "Sdegno", "gioia", "brama" sono parole che si riferiscono solo alla materia dell'espressione.

Ogni lingua superiore mette a disposizione una quantità sufficiente di parole per la "materia dell'espressione". Ma purtroppo non fa lo stesso per gli "stili dell'espressione", né per l'aspetto che prendono i lineamenti nell'atto dell'espressione, quando la modalità di movimento dell'anima, il lato razziale, si rende evidente. È una mancanza frequente nelle lingue storiche, e questo perché, nei tempi della loro formazione, lo stile dell'espressione non era qualcosa di compreso coscientemente, quindi non poteva essere trasformato in parole. La conseguenza è che ciò che nell'espressione attiene allo stile, spesso non può essere esplicitato che con parafrasi, con indicazioni, suggerimenti, confronti, nel tentativo di far capire un qualcosa di appena esprimibile.

La nostra distinzione fra materia dell'espressione e stile dell'espressione è una distinzione puramente intellettuale. Nello stesso modo che il contenuto di nessuna esperienza può palesarsi o essere vissuto fuori da una specifica modalità di movimento che chiamiamo stile, nessuna materia dell'espressione può essere vissuta fuori da uno stile specifico. Il materiale "sdegno" non può essere vissuto "in sé", fuori da ogni stile, in modo amorfo. Appena esso c'è, cioè: appena viene vissuto, è subito determinato da uno stile; il dover essere determinato da uno stile fa parte della sua natura. È possibile (in persone razzialmente miste) che in una esperienza, e nella sua manifestazione, diversi stili si trovino mescolati; oppure che lo stile dell'esperienza non corrisponda interamente, almeno in qualche caso, allo stile della sua manifestazione. Ma una esperienza che non sia determinata da nessuno stile, è tanto poco possibile come una espressione cromatica senza estensione. (Anche un'espressione "senza stile", in realtà è sempre legata ad uno stile. Sia pure per negarlo o per porsi in contrapposizione.)

Vedere una espressione non significa necessariamente capirla. Ognuno ha un ventaglio di possibilità di capire che dipende dal suo personale ventaglio di possibilità di avere esperienze. Ciò che sta 'al di là della frontiera' non lo capiamo più: ci rendiamo ben conto che qualcosa viene espresso, ma che cosa l'espressione che vediamo voglia dire non lo possiamo comprendere, perché contiene un'esperienza che ci è estranea. Quando arriviamo 'alla frontiera' cominciamo a dover indovinare e interpretare.... e spesso sbagliamo.

Può darsi che ci siano persone che per via di una particolare chiaroveggenza riescano a capire anche ciò che può svilupparsi fuori dalle loro possibili esperienze. Ma una ricerca scientifica non può appoggiarsi a questi metodi. Eppure nessuna ricerca, sia pure quella matematica, può rinunciare del tutto a quell'intuizione premonitrice che afferra una verità e rende certi di essa ancora prima che lo scienziato, con tenace lavoro, le si avvicini passo passo per renderla finalmente accessibile a tutti. È proprio nella ricerca psichica che queste premonizioni abbisognano di un esame rigido e metodico che può anche richiedere anni (2). Io, per es., ho dovuto vivere per molti anni insieme a genti dell'oriente arabo, e nel loro ambiente specifico, prima di raggiungere una comprensione sicura delle loro espressioni; e questo anche se fin dal primo giorno avevo visto qual'era la loro consuetudine.

La prima cosa che notai guardandoli in faccia fu che tutti sembravano 'esserci improvvisamente'. Quando si dice tutti, si vuol dire: tutti coloro il cui viso corrispondeva a quello di una delle teste nella nostra serie fotografica. Nella loro maggioranza, questi tipi si incontrano in terre di lingua araba. Concepì allora che per poter fare il mio lavoro in modo giusto, dovevo imparare quella lingua, e non tanto dai libri quanto dalla stessa gente. Chi conosce quella lingua, sia egli pure un conoscitore accademico, troverà in essa quelle caratteristiche dell'"essere improvvisamente presente" che, nel campo delle nostre esperienze, non corrisponde a niente che si possa chiamare 'esserci'. Per noi il concetto di 'essere' è legato a quello di durata: noi vediamo ciò che 'è' nello stato in cui si trova in un determinato istante; ed è da quell'istante in poi che concepiamo il suo divenire, i suoi cambiamenti e le sue trasformazioni. Già la parola "situazione, stato" [Zustand], che viene da 'stare' [stehen], indica in modo chiaro che noi, usando il nostro giudizio, associamo all'"essere" un determinato istante nel tempo.

La lingua araba non ha nessuna parola che significhi "stato", nel senso in cui noi la intendiamo. I dizionari traducono la parola tedesca (o quella latina, francese, italiana, inglese, tutte originalmente imparentate con il tedesco "stehen": status, état, stato, state) con quella araba hâl (plurale: ahwâl), che viene dalla radice hwl. Ma questa radice significa: girare, trasformarsi, cambiare.

Adolf Wahrmond, uno dei migliori conoscitori della lingua araba, osserva al riguardo: "Questa parola ... non ha niente in comune con il concetto della permanenza, e significa tutto l'opposto; cioè: il girarsi, il trasformarsi, il cambiare; il che è ragionevole. Nello stesso modo che per il contadino ciò che è fisso e durevole condiziona la sua natura, la sua abitazione, le sue abitudini di vita, le sue pratiche - per il nomade invece la prima condizione del suo particolare modo di vita è il cambiamento continuo che accompagna i suoi spostamenti di pascolo in pascolo; perciò egli non parla della sua situazione e del suo "stato", ma di cambiamento e trasformazione. La parola araba per 'abitare' [sakan] significa in realtà soltanto 'riposare'; e allo stesso modo la parola per 'tenda' e, in ultima analisi, anche per 'casa' [bejt] vale per 'pernottare'. Il concetto di 'soggiorno prolungato in un certo luogo' viene reso dall'arabo con 'lasciare indisturbato' [iqâmet], che viene ad essere anche la tenda. Per 'stirpe' o 'popolo' egli può utilizzare la parola "qaum", che significa un alzarsi o mettersi in piedi - in origine usata soltanto da un gruppo che si metta in movimento per cambiare la zona di pascolo o per combattere. I Francesi in Algeria dicono: les goums [qaum] se sont levés, e l'impermanenza della sua abitazione è qualcosa di così legato ai presupposti insostituibili della sua felicità, che il concetto di 'rimanere fermo' e quelli di 'sofferenza' e di 'povertà' sono per lui tanto imparentati che li descrive con la stessa radice [skn]. I poveri e i sofferenti sono detti miskîn, il che, in fondo, indica soltanto la loro incapacità di muoversi."

Wahrmond parla della "legge del nomadismo" e la fa derivare dalla "legge del deserto". Ma dietro a questa legge deve essercene un'altra, più potente, che costringe questi uomini - proprio questi - a vivere secondo la 'legge del deserto'. Nessun potere esterno li obbliga a fare la vita che fanno: i nomadi, i pastori-guerrieri (Beduini) della libera steppa araba, sono da tempo immemorabile i temuti signori del mondo arabo. Se volessero darsi una stabilità, lo farebbero e lo avrebbero potuto sempre fare. È il loro canone interno che gli fa scegliere una vita retta dalla "legge del deserto". Genti che

fossero di natura diversa, per es. nordica o falica, imporrebbero la loro legge al deserto (3), fino al momento in cui questo non sarebbe più un deserto. Oppure se ne andrebbero.

Cosa c'entra il girare, il cambiare, il trasformarsi, con ciò che abbiamo chiamato 'esserci improvvisamente'? Sono la stessa condizione secondo un'altra prospettiva. La nostra parola "improvvisamente" significa trovarsi in presenza di qualcosa che un momento prima non c'era, e che forse un momento dopo non ci sarà più, oppure sarà qualcos'altro, avendo subito una trasformazione. Sarebbe meglio evitare la parola "essere" (e anche "esserci"), perché questa parola nordica racchiude la tendenza a 'rendere stabile' anche ciò che nel mondo è fluido e sfuggente. Invece ciò che viene espresso dai volti della nostra nuova serie fotografica è del tutto diverso: essi fanno tutt'uno con ciò che è fuggevole, e né conoscono né vogliono quello che noi chiamiamo "stato" [nel senso di "essere in un determinato stato" n.d.t.]. Questo tipo umano vive solo nel cambiamento; si potrebbe dire: in un cambiamento permanente, perché qui l'unica cosa che 'permane' è proprio il cambiamento.

Anche il parlare di un 'esserci improvvisamente' si rivela in fondo un ripiego: un tentativo a metà fallito di esprimere qualcosa che è totalmente non-nordico con parole di una lingua che è nordica nella sua forma, perciò tende a dare una formulazione nordica a tutto ciò di cui si parla. Eppure non c'è alcun modo, quando vogliamo esprimere l'estraneo nella nostra lingua, se non quello di usare, sia pure in modo artificioso, questo tipo di ripieghi; il che ci lascia la speranza di poter completare il significato insufficiente delle parole con immagini appropriate.

Per l'analisi visiva posteriore, il miglior modo di cogliere l'attimo fuggente è la fotografia, che lo fissa in una frazione di secondo. Il 'cambiamento permanente', il girarsi continuo, viene così fissato. Ma così facendo, come in qualsiasi rappresentazione di ciò che vive nel continuo movimento, dal punto di vista di quest'uomo ciò che si esegue è un'azione peccaminosa nell'opera del Creatore. I dieci comandamenti dell'Israele arcaico infatti proibiscono di fissare in immagini ciò che è vivente; e per il credente islamico di sangue arabo, a meno che non voglia essere "moderno", all'occidentale, questo costituisce qualcosa di orribile. Egli si lascia fotografare, ma solo se vi è costretto da forze superiori.

Per l'uomo della sceneggiatura il fatto di essere riprodotto in un'immagine può costituire una ebbrezza piacevole: egli gode di un istante di totale rappresentazione davanti a una tribuna che si riempie continuamente di spettatori futuri. Invece gli uomini della nostra nuova serie fotografica hanno una relazione ben diversa con l'istante, come ce lo rivela un solo sguardo ai loro volti, per es. quello del vecchio Beduino nella fotografia 69. Egli si lascia immobilizzare in una fotografia solo perché non vuole affliggere l'onorato ospite, ma interiormente si ribella e fugge. E tutta questa sofferenza non ha la sua origine nel ricordo di qualcosa accaduto precedentemente, ma viene da un'altra fonte: ed è quella specifica modalità di movimento animico che costituisce la natura razziale di quest'uomo, e della quale si potrebbe dire che obbedisce alla legge della variabilità incondizionata.

Entrambi vivono nell'istante presente: sia l'uomo della sceneggiatura che questo tipo umano, al quale provvisoriamente abbiamo rinunciato a dare un'etichetta, aspettando la dimostrazione di quel fatto che in lui si rivela un modo specifico del suo movimento animico. Ma proprio in ciò che essi hanno in comune, e cioè il vivere nell'istante, rivela nello stesso tempo anche ciò che li rende diversi. La sceneggiatura non è l'unico modo di infondere vita all'istante, e neppure il solo comportamento per mezzo del quale è possibile catturare ciò che arriva dall'esterno. Il comportamento che si rivela dalla nostra nuova serie fotografica è diverso.

Può darsi che il nostro compito non sia - lo si è già detto esplicitamente - quello di interpretare l'espressione dei visi fotografati per trarne delle conclusioni. Nelle fotografie noi mostriamo solo vite già comprese. Le fotografie sono modi di comunicare là dove la parola viene meno. Lo strano indovinello che l'espressione di questi soggetti ci pone, si risolve solo per coloro che partecipano della loro vita. Prendere parte alla vita estranea è l'unico modo per capirla: cioè per partecipare alle vibrazioni che muovono la vita dell'estraneo. Solo ciò che si rivela con questa partecipazione (che

qualche volta, per correggere tutti gli errori, necessita di anni) può essere veramente detta vita compresa. Allora, chi ha condiviso quella vita può vederla rispecchiata, per es., nell'espressione dei volti, e riesce a renderla parzialmente comprensibile anche ad altri. Volendo restringere il significato del vocabolo "interpretazione" al nostro caso, possiamo chiamare il nostro sforzo un procedimento interpretativo.

Cosa ci dice il comportamento e il viso del giovane Beduino nelle fotografie 59-61? La fotografia 59 lo ha fissato mentre cavalca. Una moltitudine gli sta attorno e gli rivolge la parola, rendendolo allegro e un po' imbarazzato, però senza che tutto questo intacchi la padronanza di sé. Le fotografie 60 e 61 furono scattate dopo che era smontato e, appoggiato al suo cavallo, conversava con me. Nell'intervallo fra due scatti fotografici 'qualcosa lo chiamò dall'alto', per cui egli diresse la sua attenzione verso quella chiamata. Quell'istante è fissato nella fotografia 61.

Non si tratta di un istante "speciale": niente che possa essere considerato un momento estremo di gioia. Qualcuno chiama per qualche motivo in modo occasionale, e del tutto occasionale è anche questo sguardo originato dalla chiamata. Preso come fatto singolo, tutto ciò non ha alcun significato. Ma questo sguardo, risvegliato da una "chiamata", ha un contenuto molto superiore a quello di un fatto singolo. Chi ha convissuto con genti di questo tipo, sa che in loro ad ogni 'caso' (cioè ad ogni fatto accidentale) corrisponde sempre questo comportamento.

"Caso" significa qui qualcosa di più di quanto la parola significhi nella nostra lingua. Tutto ciò che accade è un caso": viene "da sopra" e come tale è recepito. La vita è una interazione fra l'evento esterno e l'evento interno; e quello interno non ha altro significato che il recepire ciò che il "caso" fa scendere dall'alto. Essere pronti a recepire tutto questo, è l'attitudine fondamentale comune ai volti di questa serie; attitudine solo leggermente indebolita là dove l'imitazione di un modello "moderno" di tipo occidentale ha indotto ad adottare un'attitudine sul tipo di quella dell'uomo del compito. Tutta la vita è diretta verso l'"alto", cioè verso ciò da cui proviene il 'caso'; tutta la vita è una aspettativa di ciò che verrà presentato dal caso. Quest'aspettativa permanente permea ogni esperienza, indipendentemente dal contenuto che possa avere per il singolo.

In questo 'essere in aspettativa' stanno racchiuse tre cose. Esso costituisce il comportamento animico fondamentale di queste genti, dal quale scaturisce la loro modalità di movimento; questa modalità consiste nell'accettare il caso e ciò che ne deriva; e terzo, tutto ciò resta sempre invariato in questo tipo di esperienza. Ma si tratta di un rimanere nell'aspettativa dell'istante casuale: cioè di un qualcosa che cambia continuamente e che non può mai essere invariabile. Inoltre, questo implica che l'anima debba concedersi senza condizioni a questi istanti in flusso continuo: sia nell'imperturbabilità del credente, che nella febbrile attività. Il gioco del caso diventa un gioco di prodigi che proviene dalla mano stessa di un Dio. Qui sta il pericolo; si potrebbe dire: la "debolezza" di questo tipo animico e, nel contempo, la sua grandezza insieme alla fonte della forza creativa che gli è specifica. Quando un'anima di questo tipo racchiude una scintilla creativa, essa rimane ad aspettare un "bisbiglio" della voce del suo Dio. Una conoscenza delle cose divine sarà allora la sua più preziosa proprietà, e questa conoscenza gli sarà stata elargita per mezzo di una rivelazione.

Se si prende in considerazione ciò che qui è stato esposto, non può restare alcun dubbio che ci troviamo di fronte ad un tipo animico dai lineamenti propri e dotato di espressione somatica con la quale l'anima si manifesta in modo adeguato. E' un tipo umano con una sua forma e una sua propria mobilità. E siccome anche questa figura si è rivelata ereditaria per millenni, lungo una successione di innumerevoli generazioni, anche qui si può a buon diritto parlare di razza.

L'uomo nordico lo abbiamo definito "uomo del compito", in base ai valori dominanti nella sua scala di valori, e l'uomo mediterraneo "uomo della sceneggiatura" per le stesse ragioni. Qui allora scegliamo la denominazione di "uomo della rivelazione". La parola "rivelazione", in questo contesto, non dev'essere intesa in modo arbitrariamente vasto, ma in modo concordante con ciò che abbiamo

appena esposto. Nello stesso tempo, usiamo intenzionalmente anche la denominazione di "uomo desertico". Con ciò vogliamo dire che consideriamo quel paesaggio posto in mezzo ai deserti, come la terra è in mezzo ai mari, e che sembra affiorare dal deserto, cioè la steppa dell'Arabia, come il retroscena stilisticamente appropriato per questa figura, e come il luogo di abitazione naturale di questa razza (4). Ogni spazio in cui essa si è mossa e ogni spazio nel quale essa potrà muoversi, è stato e verrà sempre involontariamente trasformato in un deserto. Finché vi resterà qualcosa, queste genti vi faranno pascolare i loro armenti, ne raccoglieranno i frutti, ne taglieranno la legna, senza darsi alcun pensiero per le conseguenze future. Tutto ciò che accade è infatti un caso che va da istante a istante, e chi volesse cambiare le cose usando una umana previdenza bestemmia. Tutta la vita è contenuta nell'istante casuale; è una briciola che cade dalla mano dell'eterno Dispensatore, guai a chi non riesce a metterla a profitto! Solo il Dispensatore sa che cosa getta al credente: una moneta scintillante o un'opulenta carovana mal difesa è così messa a sua disposizione quale preda; oppure un libro sacro di rivelazioni. Qui tutto è una preda e guai a chi non lo capisce! (5).

Quando ci siamo addentrati nello studio del senso della manifestazione dell'uomo desertico, come punto d'appoggio abbiamo preso la figura dell'uomo mediterraneo della sceneggiatura. La similitudine fra i lineamenti di questi due tipi sembrava tanto grande che ci trovammo sul punto di porre la domanda se qui agisse veramente una diversa legge animica, sovraordinata ad una nuova figura. Cioè se fosse proprio vero che l'espressione trasmessa dalla nuova serie di immagini, rivelasse un'attitudine e una fondamentale mobilità, diverse da quelle dell'uomo della sceneggiatura. Ma sono proprio l'attitudine e la mobilità di questi nuovi tipi ad indicarci una diversa legge della forma animica: cioè una nuova legge razziale. Andando avanti trovammo che anche se i lineamenti di questi nuovi volti - salvo leggere deviazioni in qualche tratto singolo - si accordano con quelli dell'uomo della sceneggiatura, è chiaro che nel nostro caso essi vengono 'usati' in modo del tutto diverso, per dare espressione ad una vita la cui tendenza fondamentale non è quella di mettersi in scena, e la cui mobilità non è una rappresentazione.

Allora ci troviamo forse di fronte al caso di una stessa figura in grado di manifestare due diverse espressioni? Le fondamenta della nostra scienza rimarrebbero scosse e dovremmo ricominciare tutto daccapo. Avevamo trovato che ogni figura animica aveva una propria legge, e le specifiche modalità di movimento, a loro volta, non possono manifestarsi compiutamente se non in una sola figura somatica, il cui canone corrisponde esattamente a quello dell'anima. La mobilità dell'anima infatti si rispecchia nei lineamenti della figura somatica. Ma questo significa che ad ogni figura somatica "pura" non può abbinarsi che una sola figura animica, della quale essa è lo strumento espressivo perfetto. Dimostrare tutto ciò era il principio e lo scopo principale di questo lavoro. Invece ora un'unica figura somatica dovrebbe servire per dare espressione a molteplici attitudini animiche: essere cioè la manifestazione di svariate modalità dell'anima.

Che si tratti di un errore mi pare ovvio; ma che esso si nasconda proprio nelle fondamenta stesse del nostro assunto, è meno chiaro. Forse che nel valutare quelle "leggere deviazioni" dei lineamenti nella figura mediterranea, da noi già rilevati, non abbiamo valutato tutto, e ci siamo dati troppo presto per soddisfatti? Le considerazioni di tipo ragionato e cerebrale stanno sempre di fronte ad un fatto semplice e innegabile: i volti della nostra nuova serie rivelano un'espressione e uno stile diverso da quello dei volti mediterranei visti in precedenza, al punto che una nuova esperienza vi si rivela come espressione autocontenuta. Fatto innegabile, anche se le differenze misurabili fra questo tipo e l'uomo della sceneggiatura sono molto piccole. Allora, non potrebbe essere che questi dettagli siano sufficienti per fare da fondamento ad un nuovo significato e ad una nuova legge? Quando si tratta di leggi della figura, dobbiamo allora affidarci soltanto alle differenze misurabili?

Anche le differenze nell'apparire somatico ci sono e sono chiare; solo non sono così facilmente afferrabili e individuabili come, ad es., la differenza fra alto e basso, chiaro e scuro, o fra delicato e massiccio, oppure fra il superamento e l'accentuazione della pesantezza. Qui è appena possibile puntare il dito e dire: questo è così e là è diverso; e ci si riesce con pochi tratti. Eppure siamo in

presenza di 'qualcos'altro'; e non solo nell'apparenza somatica. Nell'insieme, almeno per quel che riguarda il viso, nell'orientamento direzionale di tutti i tratti, si può intuire qualcosa che non è valido per la linea mediterranea; qualcosa che rende questi tratti appropriati per l'espressione di una esperienza di stile proprio: una vita di instabilità incondizionata. Sta nella natura di questa modalità di esperienza la necessità di questa forma somatica per la sua manifestazione visibile; essa ha un orientamento che si svincola da qualunque "stretta", e non si lascia in nessun modo 'fissare'. Dico da qualunque stretta che volesse renderlo "durevole", sia usando concetti di tipo nordico, sia con un cieco strumento di misura.

Certo che dal punto di vista anatomico questi corpi si lasciano misurare tanto accuratamente come tutti gli altri. La parola "corpo", in fondo, non sta ad indicare un qualcosa di vivente che si muove e muovendosi esprime un'esperienza, ma ciò che resta della manifestazione somatica quando si ignora il suo significato quale cosa vivente. Ciò che è senza vita è chiaro che non può svincolarsi: resta fermo. Lo si può misurare - perché no? Lo si può anche dividere in pezzi e parti componenti (da lì viene infatti il motto 'anatomia', che significa proprio fare a pezzi) e così facendo si porta avanti del lavoro di ricerca importante; ma attraverso le misure, anche se accurate, e tagliando a pezzi, magari piccolissimi, non si arriverà mai ad avvicinare ciò che a noi qui interessa: il senso della figura somatica nel cui movimento si esprime il movimento dell'anima. A cosa ci servono allora le misure numeriche "esatte"? Tanto quanto ci serve sapere qual'è la lunghezza d'onda dei suoni quando ascoltiamo una sinfonia di Mozart. Ciò che è vivente e fa 'vibrare' i lineamenti come suoni di svariata intensità, è comprensibile solo per quelli che vibrano insieme con lui. Il grande numero non potrà mai capire ciò che è vivente, perché prima deve ucciderlo.

Abbiamo iniziato concentrandoci sul movimento del viso mostrato dalla fotografia 69; ora vi possiamo mettere accanto anche tutte le altre immagini della nostra serie e trovarvi le stesse cose. Il Beduino nella fotografia 71 sembra che stia gridando. Egli dà proprio quell'impressione quando ci mettiamo a interpretare le sue modalità di movimento dal nostro punto di vista. Invece non emette alcun suono, ma ascolta un altro (io in questo caso) che gli racconta qualcosa che si svolge in una terra straniera e che a lui sembra meraviglioso. Ciò che il suo volto esprime lo potremmo chiamare meraviglia mista a tensione. Denominazione appropriata, ma soltanto per il materiale dell'espressione che può essere sperimentato da tutti. Ma ciò che ora ci interessa non è che cosa viene sperimentato, ma come viene sperimentato. In questo 'come' si manifesta il modo di movimento dell'anima, cioè: uno stile dell'espressione.

Questo si riconosce in modo chiaro quando a fianco del volto meravigliato del beduino ne mettiamo un altro (fotografia 72), che esprime un altro tipo di sorpresa. Questa espressione non si sviluppa completamente, perché già al suo inizio viene interrotta dalla "chiusura falica", e il suo movimento è trattenuto. La sorpresa è la risposta all'incontro con l'inaspettato, e nell'uomo falico questa risposta si risolve appunto nella chiusura. Nella modalità di esperienza dell'uomo della staticità, l'espressione della sorpresa non può svilupparsi, essa rimane inceppata e viene soffocata. Potremmo anche mettere a confronto il Beduino, che si meraviglia in modo desertico, con quella ragazza estide [ostisch] di cui parleremo nell'ultimo capitolo (L'uomo dell'esonerazione) e che (cfr. fotografia 111) manifesta la sua sorpresa in stile estide. La risposta estide all'incontro con l'inaspettato e con qualcosa di cui si diffida, è una specie di 'collasso su sé stessi'. Quello è il modo di reagire della razza estide; modo che scatta non appena dentro l'orizzonte "nebbioso" che circonda ciò che è vicino, e solo entro il quale essa si sente a proprio agio, si percepisce l'intrusione di qualche fattore di disturbo.

La sorpresa dell'uomo della rivelazione ha un altro andamento. Essa lo 'afferra' ed egli vi si 'concede'. La tensione aumenta rapidamente e ben presto diviene insopportabile, allora si rilassa con un 'urlo psichico' che si esprime come nella fotografia 71. Può capitare che chi è sorpreso si copra il volto incrociandovi sopra gli estremi del suo copricapo o del suo mantello, come per proteggere la sua anima dal 'concedersi'. L'istante casuale, quando porta qualcosa di lancinante, attraversa la sua anima fino in fondo, e nel suo interno non rimane nessun angolo protetto dal quale possa prendere forza un

atto di riflessione. L'anima arde tutta intera di una fiamma istantanea, per poi spegnersi di nuovo quando quell'istante è passato. Una volta spenta è passata anche l'incandescenza, senza lasciare tracce, come se non ci fosse mai stata.

Non solo la sorpresa infiamma, ma anche altri tipi di esperienza, per es. la collera. La fotografia 73 mostra la collera di un Beduino della sponda orientale del Giordano. Egli si trovava a Gerusalemme, nel mercato del bestiame presso il Birket-es-Sultân, e un suo associato commerciale lo accusò di averlo imbrogliato di due sterline d'oro. Il Beduino allora fu preso da collera, infiammandosi all'istante al punto di non vedere o sentire più ciò che avveniva intorno a lui (neppure notò me, che gli giravo attorno con la macchina fotografica in mano). Eppure il suo associato aveva ragione. Ma pochissimo tempo dopo lo si poteva vedere camminare piano, agitando il suo bastone, con un andamento trotterellante mentre canticchiava in modo leggero e allegro. Io mi trovai a dubitare che quel suo comportamento volesse nascondere qualcosa. Ma quando, dopo anni di convivenza, ebbi accumulato una maggiore dimestichezza con la forma dell'esperienza di quelle genti, capii anche ciò che allora era accaduto. Il Beduino non nascondeva niente perché non aveva più niente da nascondere. L'istante della collera era passato, la fiamma si era spenta. Egli viveva già in un nuovo istante, senza nessuna relazione con tutto ciò che era successo poco prima.

Visto dalla prospettiva del canone dell'uomo nordico queste genti sembrerebbero senza "disciplina". L'uomo del compito si "autocontrolla", cioè si mette a confronto con se stesso quale objectum, e si sottomette, prendendo la distanza da se stesso, al suo proprio giudizio pratico. Così facendo egli esercita un'azione su di sé. Anche l'uomo della sceneggiatura è capace di esercitare una padronanza. Egli riesce ad esercitare un comando sulle proprie forze interne le quali, secondo la sua volontà, egli, ma solo per gioco, può lasciare che si manifestino. Ambedue questi comportamenti sono estranei e incomprensibili per l'uomo della rivelazione. Voler interferire con il gioco degli istanti casuali sarebbe per lui qualcosa di blasfemo. Mentre tanto l'uomo puro del compito quanto quello della sceneggiatura sono dei calcolatori, egli non lo è. Gli istanti vanno e vengono come soffia il vento, senza che alcuno sappia da dove e verso dove; e meno di tutti lui stesso. In questo momento può essere paragonato ad un bambino che gioca, un istante dopo è un inviato di Dio che proclama la rivelazione, e un istante più tardi è un rapace predatore.

Tutte le proprietà che un uomo di questo tipo può avere sono dominate dai tratti stilistici appena descritti. Quando, per es., egli è coraggioso, il suo coraggio scaturisce nell'istante per spingerlo all'azione rapida e temeraria, salvo poi scomparire un istante più tardi. Quando l'istante si infiamma, il coraggio è lì, quando l'istante si spegne il coraggio non c'è più, ed è come se non ci fosse mai stato.

La capacità e la virtù guerriera di queste genti è necessariamente di un altro tipo rispetto al nostro. Quando i nostri combattenti vengono improvvisamente assaliti, la prima reazione è quella di restare fermi e organizzarsi per la difesa. Per il guerriero nomade della steppa araba la cosa più ovvia e immediata è fuggire. Cosa significa questo, forse che lui è meno intrepido e coraggioso?

In nessuno dei due casi bisogna presupporre che ci sia un ragionamento che precede l'azione. Vogliamo soltanto indicare la reazione immediata al fatto "attacco di sorpresa": da noi è il tener fermo, per il guerriero nomade è la fuga. Anche da noi una considerazione ragionata della situazione può condurre ad una rapida ritirata; la fuga è però qualcosa di diverso: per noi è una condotta spregevole, per loro del tutto normale. Ciò che umanamente tutti e due i casi hanno in comune è la spinta all'autoconservazione. Quando si tratta di azione istintiva questa spinta si manifesta in modo opposto nei due casi. La nostra domanda non può essere: cos'è eticamente migliore (secondo un riferimento al di sopra delle razze, riferimento che non esiste), ma piuttosto: qual'è la causa determinante l'uno e l'altro comportamento.

Le nostre genti, fin dai tempi primordiali, sono legate al suolo, che ci nutre e con il quale abbiamo un legame di fedeltà. Il concetto di "nostro" è per noi qualcosa di radicale. Sul suolo bisogna stare in

pie di e su di esso, se necessario, bisogna morire. Questo è un fatto basilare della nostra vita perciò, almeno per noi, qualcosa di "ovvio". Il guerriero nomade invece non ha nessun legame con il suolo, nessun dovere di fedeltà, nessuna radice: tutta la sua vita è casuale e immediata, un infiammarsi e uno spegnersi, un ruotare e un permanente cambiare e trasformarsi. Essere in un posto o in un altro, per lui in fondo è lo stesso. Perciò, quando si sente la minaccia di un pericolo improvviso, la prima cosa da fare è cambiare posto: andarsene in fretta! Dopo, le cose possono cambiare, e colui che è stato aggredito può prendere (a modo suo) una decisione diversa a seconda che sia coraggioso oppure no. Il gruppo che prima era fuggito, si raccoglie, e se si sente forte abbastanza decide di portare a termine un contrattacco improvviso, che costituisce a sua volta una sorpresa per il nemico.

Questo semplice esempio indica come, da due modi diversi di porsi di fronte al mondo, scaturiscano due modi diversi della qualità guerriera e due etiche guerriere diverse. L'origine umana di queste due etiche parte da due forme diverse di vita: quella contadina e quella della pastorizia nomade. Ma allora si pone la domanda: questa differenza ha qualcosa a che vedere con la razza? Non ci sono forse contadini in ogni razza? E non ci sono anche pastori nomadi in ogni razza?

Certo; ma non ogni razza è ugualmente dotata per dare origine ad un buon contadinato, né ogni razza è ugualmente adatta per il nomadismo. Un nomadismo puro e una qualità di guerriero nomade ugualmente pura esercitati in modo incondizionato (quello del Beduino), sono stati prodotti da una sola razza, quella che abbiamo chiamato desertica. Il nomadismo puro è la sola forma di vita per mezzo della quale la mobilità dell'anima desertica può svilupparsi in modo illimitato e totale. E' la forma di vita dove niente è duraturo se non il cambiamento di pascolo in pascolo secondo le stagioni; dove niente è dato incondizionatamente se non l'istante: un 'adesso' permanente e fuggevole. La più alta virtù del guerriero nomade è: essere pronto ad afferrare in ogni istante tutto ciò che il caso gli può offrire.

Su questi fondamenti e con questo senso della guerra è del tutto possibile che un tipo temibile di guerriero prenda forma: un guerriero che nel corso della storia non di rado ebbe la meglio su combattenti del nostro tipo, a cominciare dalla lotta di Davide contro Golia. Dovrebbe essere del tutto chiaro che i guerrieri di questo tipo sono tutt'altra cosa rispetto a ciò che noi chiamiamo soldati, e non possono essere 'educati' a diventare tali. Il nomade, o per lo meno il nomade 'assoluto' di razza desertica, per quanto coraggioso e per quanto temibile possa essere nel suo proprio ambiente, non è mai un soldato. L'essere un soldato (nel senso moderno della parola, che non ha niente a che vedere con il 'soldo') è qualcosa di legato alla stabilità, allo Stato, e abbisogna di una tensione etica in grado di abbracciare molto più del semplice istante. L'uomo che sta nell'istante casuale non può vivere in questo stato di tensione prolungata. Tutto ciò a cui egli aspira deve essere fattibile subito, anche il successo guerriero. Se il successo non è dato dall'attacco improvviso che coglie l'avversario di sorpresa, la battaglia è già persa.

Sembrirebbe perciò che l'uomo di razza desertica sia poco utilizzabile per azioni militari prolungate e di grande portata. A ciò si aggiunga che l'essere un soldato, implica necessariamente un legame con lo Stato. Dove non ci può essere né il soldato, che è un guerriero stabile, né alcun tipo di stabilità, lì neppure lo Stato è possibile. Di conseguenza, sembrerebbe che una struttura statale di stile desertico, cioè in stile veramente arabo, sia una contraddizione, perciò una impossibilità. Forse uno Stato in stile desertico non è mai esistito, in quanto nelle zone dominate da Arabi, quali esistettero in passato, il guerriero arabo di sangue desertico era sì il padrone, ma mai il costruttore e il dominatore di una struttura statale. Solo ora [anni Trenta, n.d.t.], nel nostro tempo, si sta facendo un tentativo dal notevole significato le cui conseguenze si sentono già su scala mondiale: quello di imbastire uno Stato veramente arabo organizzato e mantenuto da Arabi. Si tratta dell'attuale Grande Arabia [Hocharabien - en-Nedjd], assieme a tutto quanto vi è stato aggiunto, soprattutto il Hedjâs con le due città sante dell'Islâm. La forza motrice di questo Stato è una dinastia, Al Sa'ûd, che si appoggia ad una comunità di fedeli, i wahhabiti. Questo giovane regno, l'Arabia Saudita, è la minacciosa potenza che oggi sta dietro alla lotta degli Arabi per la loro libertà contro l'Inghilterra e la Francia.

Due sono i mezzi che servono a consolidare questo Regno. Il primo è quello di aver cambiato il modo di vita dei guerrieri nomadi togliendo loro il nomadismo. Questo potrà sembrare una contraddizione, ma quando un nomade acquista una residenza fissa, egli non è più un nomade. Inoltre: immobilizzarlo significa obbligarlo a qualcosa che per lui non è naturale. Ma questo è possibile? Non si starà tentando di violentare qualcosa che in ultima analisi è intangibile e che in tempi lunghi riaffiorerà ancora?

Queste domande conducono alla considerazione della seconda condizione, già implicita nella prima. Obbligare uomini desertici della rivelazione ad una vita del tutto estranea alla loro natura, è qualcosa che può essere fatto solo attraverso ciò che estraneo non è: il 'fuoco che cade dal cielo', cioè il comando del dio onnipotente. A lui l'anima dell'uomo della rivelazione è concessa senza resistenza in quanto Allah, creatore onnipotente su cui non pesa alcun destino, è tutto, mentre la creatura è niente. La parola islâm non significa altro che questo: il concedersi e il sottomettersi incondizionato della creatura alla volontà del creatore. Si potrebbe anche dire: il servaggio senza condizioni verso Dio. Nei libri della rivelazione dell'Islâm sta una linea che dice: "Ho creato il folletto e l'uomo solo perché mi siano servi" (5).

Tutta la vita religiosa di stile desertico non può essere altro che un esercitarsi senza posa a mantenere questa attitudine di servaggio incondizionato verso Dio; nel curare e nell'aumentare sempre più la consapevolezza della propria insignificanza davanti al creatore onnipotente.

Se si riuscisse a far sì che la volontà di mantenere uno Stato divenisse parte della vita religiosa e del suo continuo esercizio, si potrebbe raggiungere quello che prima sembrava impossibile. E questo si è potuto fare. Non in modo automatico né per azione del caso, ma, almeno così ci sembra siano andate le cose, attraverso la forza e la grandezza di un uomo, 'Abd el-Asîs l'Ibn Sa'ûd che ora ne tiene il comando. Ma egli, come dimostra la sua poderosa figura fisica, non è di sangue desertico puro. Come strumento di potere non ebbe se non il fanatismo religioso della setta wahhabita. A partire da questo è riuscito a mettere insieme un numero crescente di credenti (e a fanatizzarli) in modo che essi sentissero l'esperienza di ogni loro azione, e non solo quella di tipo guerriero ma anche quella di un cessare di essere nomadi, come una condizione comandata in ogni istante da Dio. Quando si incontra un wahhabita in qualsiasi luogo, egli inizierà subito un interrogatorio di tipo religioso, e guai a chi risulterà 'bocciato'. Ogni pretesto, anche futile, verrà usato per destare una scintilla del suo 'fuoco sacro'. E quelle scintille che non vengano usate subito per l'azione, si riversano poi all'interno fino a rendersi insopportabili, prima per bruciare e poi per spegnersi.

Una guerra che sia un insieme prolungato di azioni militari pianificate, non può essere condotta da genti di questa razza se non quando ogni loro singolo istante sia infuocato da ciò che chiamammo "il fuoco che cade dal cielo". Ogni istante il comando del Dio deve rinnovarsi in modo che ogni azione guerresca diventi una continua rivelazione. Una guerra di grandi proporzioni e che si prolunghi nel tempo, non è possibile se non come 'guerra santa' [jihâd]: una guerra voluta da Dio e sentita come un servizio a Dio. Chi allora cade nel momento ardente della lotta, verrà trasportato immediatamente in paradiso.

Perciò, volendo capire questa razza, non escluso il suo lato guerriero, siamo necessariamente approdati al suo comportamento religioso. L'uomo nordico poggia interamente su di sè: egli può vivere secondo la sua natura anche senza nessun nesso diretto con un Dio; egli può vivere lontano da Dio o anche senza Dio, senza per questo diventare malvagio. Allontanarsi volontariamente dalla fede quando non è più genuinamente sentita, può rappresentare, da un punto di vista nordico, una decisione che ha un suo valore etico. Per l'uomo della rivelazione tutto ciò non è possibile. Una vita in grado di dominare se stessa (eticamente autonoma), come può essere quella di stile nordico, è per lui una vita perversa, e perfino la credenza in un Dio che abita nell'anima e parla dall'interno è un orrore senza limiti: una bestemmia. Dio è "nelle altezze"; egli è tutto; ogni valore e la vita stessa, vengono dalla sua mano. Ciò significa che l'uomo della rivelazione non può realizzare niente di decisivo, sia pure nel

campo politico o militare, se non con questo particolare legame con Dio. Non è accidentale che tutti i dirigenti che abbiano avuto un successo nell'attuale mondo arabo portino le stigmate di 'uomini di Dio': così il capo della setta wahhabita, Ibn Sa'ûd, nonché Hâdj Amîn, gran muftî di Gerusalemme, che oggi dirige dall'esilio la rivolta araba.

Solo dentro questa cornice è possibile per gli uomini desertici un'educazione che possa essere detta militare, in un senso anche qui per noi incomprensibile. Essa deve essere intercalata da esercizi religiosi giornalieri e, in fondo, deve fare tutt'uno con essi. Invece, un esercizio di scavo di trincee fatto con quell'umore da trincea che a noi è ben noto, lì non è possibile; e le semplici esercitazioni fatte ad imitazione dell'uso occidentale non faranno mai di un Beduino un soldato.

Forse abbiamo descritta l'esperienza dell'uomo desertico della rivelazione troppo unilateralmente, prendendo in considerazione soprattutto il suo comportamento come guerriero. Ma ciò può essere permesso in un tempo nel quale tutto un mondo, vasto e improntato dalla razza desertica, il mondo dei popoli arabi, e con loro il mondo islamico in generale, sta maturando il senso della propria natura e dei propri diritti, e per lui, oggi, non c'è che una sola via verso la libertà: quella delle armi (Questa "profezia", oggi così evidente, ci dà il senso della straordinaria lucidità intellettuale di Clauss ndr). Il problema della legge intrinseca ad una determinata razza, in questo momento storico significa per noi molto più che una semplice sete di sapere. È pur vero che la scienza, per sua natura, ha un obiettivo che sta fuori dal tempo, visto che cerca la verità, a sua volta fuori dal tempo, ma anche la scienza sarà sempre fatta da uomini, e questi, che lo vogliano o no, possono essere solo uomini del loro tempo. A noi è concesso, o imposto, il voler vedere ciò che avverrà partendo da ciò che è. Se fosse altrimenti, non parteciperemo alla storia del mondo.

*

(1) La forma degli occhi si vede meglio nelle fotografie 62-64; la forma del naso nelle fotografie 65-67 e 81.

(2) Cfr. L. F. Clauss, Rasse und Charakter I [Razza e carattere I] (2a. edizione, Frankfurt am Main 1938), p. 105 segg.: Sul metodo della ricerca psichica: la via della vita in comune (il metodo mimico).

(3) Ciò che qui chiamiamo 'deserto' sono quelle zone steppose del mondo arabo, dotate di scarsa vegetazione e attraversate da veri deserti. I deserti veri possono essere percorsi, ma non ci si può abitare, sia pure come nomadi, perché non c'è alcun pascolo.

(4) L'aggettivo "desertico" non significa che queste genti abitino nel deserto. Neppure le genti "mediterranee" abitano nel.....Mediterraneo.

(5) Dio è detto "il dispensatore": el-wahhab. Da qui il nome proprio 'Abd-el-Wahhab: Servo del Dispensatore, Servo di Dio (tedesco: Gottschalk).

(6) el-Qor'ân, sura 51.

*

Fotografia 59: Il Beduino arriva a cavallo ed è "improvvisamente presente". Atteggiamento rilassato di uno che afferra ciò che gli viene offerto dall'istante.

Fotografie 60 (a sinistra) e 61: lo stesso. Qualcuno gli sussurra qualcosa da 'sopra', ed egli concentra la sua attenzione nella direzione della chiamata. Preso come fatto singolo, questo è senza importanza. Ma questo comportamento, risvegliato da un caso, non è soltanto un fatto singolo. Il fare attenzione a ciò che arriva casualmente è l'attitudine animica fondamentale dell'uomo desertico della rivelazione.

Fotografia 62: Ragazza seminomade della Palestina. Paura e odio espressi in stile desertico.

Fotografia 63: Bambina araba di cinque anni, figlia di un farmacista di Gerusalemme. Occhi infantili desertici.

Fotografia 64: Giovane arabo appartenente a una stirpe palestinese che vive per metà come agricoltore e per metà in modo nomade. Viso desertico: appropriato per l'espressione di un'esperienza che da istante a istante si infiamma e si spegne.

Fotografie 65/66: Il contorno della figura desertica e la sua mobilità sono mostrati qui in modo particolarmente esplicito.

Fotografia 67: Sar'a, una delle quattro mogli dello sceicco Mithkâl Pascià, della stirpe beduina dei Beni Sachr (Trasgiordania). Espressione di trionfo che prorompe in stile desertico.

Fotografie 68 e 69: Vecchio Beduino del "deserto della Giudea". Egli qui è disturbato soltanto da una cosa: che uno sguardo a lui diretto lo ferma e lo afferra; lo fissa e lo vuole immobilizzare in un'immagine. Questo è in contraddizione con la legge desertica dell'instabilità incondizionata di tutto l'essere e di tutte le esperienze.

Fotografie 70/71: Beduino del "deserto della Giudea". Espressione di sorpresa in stile desertico (cfr. p. ...).

Fotografia 72: Contadino frisone. Espressione di sorpresa in stile falico (cfr. p. ...).

Fotografia 73: Beduino del lato orientale del Giordano, durante un'accalorata discussione. Espressione di collera in stile desertico.

Fotografia 74: Il Beduino è saltato in groppa al suo cammello già carico e sta per scivolare dentro alla cabina da viaggio. Nonostante il vestiario imbarazzante, i suoi movimenti sono leggeri come quelli di un gatto.

Fotografie 75 e 76: Ragazza araba cristiana del Libano. Viso fundamentalmente desertico. Nella seconda fotografia: espressione di un senso di disorientamento interiore.

Fotografie 77 e 78: Arabo di Tunisi, educato all'europea, desertico-nordico. Dalla mescolanza del sangue è risultato un particolare orientamento dei lineamenti riscontrabile anche presso quegli spagnoli discendenti da antenati misti mori e visigoti.

Fotografie 79-81: Beduino algerino, fundamentalmente desertico, ma con quell'aspetto nordafricano che gli arabi chiamano "occidentale".

Fotografia 82: Arabo di Damasco, educato all'europea, desertico con un'aggiunta nordica. - Nell'insieme del mondo arabo il sangue predominante è quello desertico. Anche in questo caso - come fra altre popolazioni - è stato il paesaggio ad allevare il suo tipo, nel quale però sono riscontrabili aggiunte di altro sangue: ma il 'sangue arabo' è, in generale, quello desertico.

Fotografia 83: Donna araba della Palestina: desertico-nordica.

Cap. 5. L'uomo della redenzione

LA RAZZA LEVANTINA (ALARODICA; ARMENOIDE)
(cfr. fotografie 84-105)

Alcuni antropologi descrivono la razza desertica dell'uomo della rivelazione come "razza orientale" [orientalische Rasse] (1). Ma nel Medio Oriente si incontra più di una razza, ognuna delle quali potrebbe essere chiamata a buon diritto "orientale". In ciò che segue considereremo una certa figura alla quale si può senz'altro applicare questo aggettivo.

La serie fotografica 85-92 mostra un ebreo curdo che lavora come facchino a Gerusalemme. Nella fotografia 85 lo vediamo di profilo, 'a riposo'. Bisogna ignorare l'effetto del turbante, molto sporgente all'indietro, e indovinare la forma della testa a partire dall'orientamento dei lineamenti della figura. In realtà il contorno della nuca si alza verso l'alto verticalmente, quasi senza arrotondamento nella parte posteriore del cranio, per poi incurvarsi quasi come una cupola appuntita a partire dalla sommità verso la fronte. La fotografia 86 mostra nel migliore dei modi questo andamento di salita ripida dei contorni della fronte e della nuca, che si uniscono nella cupola della calotta cranica.

Bisogna ignorare, osservando l'andamento delle linee, anche la barba, per quanto essa sembri integrarsi nel migliore dei modi con il resto dei lineamenti. Eliminati barba e turbante, si potrà riconoscere un contorno le cui linee formanti sembrano gravitare - o pendere - verso il naso. Il naso fa l'effetto non tanto di una massa posta là dove il resto finisce, ma di una conformazione a sé: un peso ciondolante che porta in sé il centro di gravità del viso, attira tutte le sue linee formanti e nello stesso tempo sembra avere la tendenza ad "ingoiare" tutto ciò che in questo volto può essere detto 'forma'. È dal naso che si sviluppa il contorno; il mento non ha né peso né forma definita (cfr. fotografie 97 e 98). Gli occhi stanno (cfr. fotografia 85) incastrati profondamente nelle orbite, sotto palpebre ripetutamente piegate; quando queste si abbassano e le sopracciglia si alzano (cfr. fotografia 88), la cavità delle orbite si accentua, e le palpebre pendono, come tende pesanti, dall'arco sopraorbitale. In questo atteggiamento è evidente al massimo grado l'unità stilistica degli occhi con il naso e con il resto del viso. La fotografia 88 ci mostra una completezza di espressione dentro la quale si rivela un insieme armonico di tratti.

Qui le labbra sono nascoste dalla barba, soltanto il labbro inferiore si manifesta in modo chiaro in qualche fotografia. È un labbro carnoso che perfino quando l'espressione è tesa (fotografie 89 e 91), ha la tendenza ad essere pendulo. Questa tendenza rinforza tutte le espressioni qui osservabili.

Concentriamoci ora sulle fotografie 87-88 e 89-92, scattate nel corso di diverse conversazioni. L'azione fissata nella fotografia 86 è ancora più evidente nella fotografia 87. Un signore, esperto in fatti ebraici che mi accompagnava, offrì al facchino una sigaretta e iniziò ad interrogarlo; dapprima su cose semplici: quanti erano in famiglia, quale fosse la situazione degli ebrei curdi, ecc. Il facchino prima si concentrò e abbassò lo sguardo per fissare la sigaretta che teneva in mano, poi si accinse in modo circostanziato ad iniziare l'inconsueta conversazione con un signore istruito. Assunse un atteggiamento dignitoso. Come si vede nella fotografia 87, egli cerca, come atto di cortesia, di rappresentare il ruolo di un uomo di mondo, ruolo nel quale però si sente scomodo e insicuro. Con dita poco pieghevoli e l'espressione facciale poco chiara, si sforza di essere elegante. Ma l'eleganza, chiaramente, non ha nulla a che vedere con la sua natura. Non perché sia di professione facchino o perché manchi di istruzione; quanto elegante possa essere un facchino mediterraneo e quanto naturale sia per lui la grazia più perfetta, non ha niente a che vedere con qualsiasi istruzione. La vera eleganza

è possibile solo quando è "naturale", cioè quando è nel sangue e non nell'abbigliamento. Non va confusa con la distinzione. La mancanza di eleganza non esclude una natura distinta. Ma l'eleganza è possibile solo ad un 'essere aperto al mondo'. Coloro che si ritraggono dal mondo non possono essere eleganti in modo naturale, a meno che il loro 'rifiuto del mondo' non sia una posa. Fra le teste di questa serie (fotografie 84-105) non ce n'è alcuna che riveli una sola possibilità di eleganza naturale, con la possibile eccezione della donna nelle fotografie 95-96, ma qui si tratta di una testa improntata anche da evidenti tratti desertici. A quanto sembra la figura che comincia a delinearci dalle nostre immagini come "un insieme armonico chiuso di tratti", è naturalmente estranea a qualsiasi eleganza.

Nella fotografia 86 rimane ancora l'espressione della gratitudine di chi ha ricevuto verso il donatore. Ma subito dopo questa sbiadisce sempre più e lascia il posto ad una diffidenza indagatrice, che in parte ripiega su se stessa, e in parte cerca di penetrare il suo oggetto: l'estraneo che gli sta davanti. Qui la parola "oggetto" ha un significato diverso da quello che poteva avere per l'uomo del compito, ed è meglio evitarla. Lo sguardo di tutti questi volti è chiaramente diretto su qualcosa, ma non nel modo di uno sguardo nordico, che mantiene l'oggetto in opposizione, perciò a distanza. Tutto questo è implicito nel senso per noi normale della parola "oggetto" (objectum), improntato dall'esperienza nordica. Lo sguardo che vediamo per es. nella fotografia 85., "tasta" con attenzione da tutte le parti verso ciò che per lui è ancora sconosciuto, e indaga quali legami possa avere con l'osservatore; ovverossia: con il lato interno di colui che guarda. Questo sguardo non rivela uno sforzo particolare per raffigurare la cosa osservata per poi passare ad un qualche tipo di azione nei suoi confronti, ma rivela un 'voler saperne' sempre di più, nel modo in cui l'"imparare" era esercitato instancabilmente, spesso fino allo spasimo, nelle antiche scuole ebraiche (le Jeschiwoth).

Ma quest'uomo non ha mai frequentato alcuna Jeschiwah, e la sua istruzione, per un ebreo devoto, è anche molto ridotta cosicché, dal punto di vista dell'ebraismo, egli non è nient'altro che un "buon Ebreo". "Chi è nato Ebreo, deve sempre fare un Ebreo di se stesso" (Wellhausen). Essere un "buon Ebreo" in fondo significa anche aver letto e imparato un'imponente quantità di scienza religiosa di impronta ebraica. Perciò sembrerebbe che fra gli Ebrei sussista un particolare tratto che viene di continuo e scientemente potenziato e sviluppato, tratto che però non può essere visto come esclusivamente ebraico, ma è latente in un particolare tipo umano presente sia fra gli Ebrei che presso altre popolazioni. Esso è riscontrabile anche fuori dall'ebraicità, ogni qual volta si incontrano teste come quella di questo Ebreo curdo; o, più esattamente: teste che, totalmente o in buona parte, hanno in comune con questa ciò che in essa si rivela condizionato dallo stile.

Per capire completamente l'espressione manifestata da questa serie di immagini, è il caso di notare che durante la presa delle fotografie si parlò in misura crescente di argomenti attinenti alla sapienza giudaica, cosicché il facchino sentiva la sua ignoranza come una colpa verso l'ebraicità. Da qui la sua espressione tesa e la diffidenza proveniente dalla sua doppia insicurezza. Egli non capisce che cosa vuole da lui quel signore educato, ma la sua difesa non può acquistare forza perché l'altro, in ragione delle sue superiori conoscenze, è un Ebreo "migliore" di lui. Comunque, in modo crescente si manifesta un tratto di ostilità difensiva, eccitata dalla scomodità psichica, che si esprime in modo palese nella fotografia 92. Ma questo tratto violento non è istintivo e sicuro come quello di un animale da preda. La qualità di essere violento è una proprietà, non un tratto stilistico; essa non appartiene alla figura somatico-animica come tale, e nemmeno all'insieme armonico di tratti, ma a questo o a quel singolo individuo. E tutto sembra indicare che si tratti di una proprietà poco favorita dalla figura evidenziata dalla serie fotografica in esame; dove, anzi, essa è repressa e privata di una qualsiasi istintiva sicurezza. Questa figura è percorsa da un motivo di "spiritualizzazione" nemico di ogni atto somaticamente istintivo, che egli si sforza di ignorare per trasformarlo in qualcosa di "spirituale".

Abbiamo messo qui la parola "spirito" fra virgolette, per significare che in questo caso dev'essere intesa in un senso del tutto particolare, che è il senso proprio di questo tipo umano. Esiste naturalmente anche uno spirito nordico, uno spirito mediterraneo, uno spirito desertico; ma nella struttura animica di tutti questi tipi umani non è previsto che i valori 'spirituali' debbano distruggere

ogni altro tipo di valore. Per il nordico puro, il corpo e l'anima costituiscono un tutto che si sviluppa in modo libero e poderoso, ed è soltanto attraverso una vita bene impiegata che uno spirito nordico sano può raggiungere una vera fioritura. Ma questo campo di valori della salute e della gioia del corpo, non è conforme al tipo umano raffigurato nella nostra presente serie di immagini. Questo campo di valori gli è problematico, e con un potenziamento dello stile a lui proprio, va posto fra i valori negativi. A quel punto, un'anima di questo tipo desidera solo trasformarsi in "spirito puro". Lo spirito per lui non è qualcosa che scaturisce dall'interno e si protende verso il mondo per mettersi a confronto, per lottare o cambiarlo secondo le proprie leggi; questo sarebbe una creazione spirituale in stile nordico. Per questo tipo umano, invece, lo spirito è qualcosa che vale come legge imposta da fuori nella fattispecie di un canone precostituito. "All'inizio ci fu la parola". Lo spirito è parola e la parola è lettera alfabetica, rigida e fissa. Scopo dell'uomo è quello di "divorare" il libro, cioè di assorbire i canoni libreschi al punto che quelli pervadano tutto il suo essere interno e vivente incrostandovisi. Solo lo spirito deve vivere, e per farlo divora ogni altra vita.

Qui ha luogo una contraddizione che per l'uomo nordico è quasi incomprensibile: l'unica cosa che abbia diritto alla vita è la rigidità, nemica di tutto ciò che noi chiamiamo vita. (Viene in mente la massima di Tacito: "Tra loro è profano tutto quello che da noi è sacro, in cambio a loro è permesso tutto ciò che per noi è esecrabile" ndr). Anche ogni "rivelazione", nel senso dato alla parola dagli uomini desertici della rivelazione (i Semiti primordiali), si irrigidisce in un canone non appena cade nelle mani di questo tipo umano.

La storia dei popoli la cui componente fondamentale nel sangue e nello spirito è questa, ha portato una serie di figure tipiche le quali, sia pur in modi molto variati, ebbero tutte come obiettivo la "spiritualizzazione". L'asceta, che nel variopinto rigoglio della vita non vede che una tentazione di allontanamento dai canoni e nel tormento del corpo vede un modo per mortificare la carne, fa, secondo lo stile di queste genti, una vita santa e perfetta. Dopo l'asceta (come secondo posto di questa classificazione) viene l'esegeta dei canoni. Questo tipo di personaggio prende diverse forme, una delle quali è lo studioso 'cheder', che impara tutto a memoria e che dall'età di quattro anni passa la vita davanti ai testi senza più vedere la luce del sole. La vita moderna ha però sviluppato, almeno fra gli Ebrei che abitano in Europa, innumerevoli forme-Ersatz di "spiritualizzazione". Una di queste è l'intellettualità "pura" disgiunta dalla natura; un'altra è il continuo rigirarsi attorno alla propria psiche, secondo le indicazioni di opuscoli popolari dall'orientamento freudiano. Questa è la via più comoda per i materialisti, ai quali viene offerta una 'redenzione' senza la scomodità di dover mortificare la carne.

Ma qui stiamo andando troppo avanti; ritorniamo alle nostre fotografie. In quel facchino, la cui vita giornaliera si esaurisce in un lavoro manuale cupo e pesante, non è facile individuare il tratto della "spiritualizzazione". Ad un'osservazione superficiale quel tratto è difficilmente riconoscibile. Ma c'è. Diverse linee espressive di questo volto rivelano in modo chiaro un certo lavoro dell'anima su se stessa, comunque con scarse conseguenze, in quanto si tratta di un'anima goffa e del tutto carente delle doti necessarie per quella spiritualizzazione richiesta per dare un senso alla sua figura. Inoltre, probabilmente, nessuno lo aiuta. Ma questa tendenza alla spiritualizzazione è la stessa dalla quale scaturisce la perpetua curiosità di sapere, e quel perpetuo bisogno di imparare. Niente è semplice per questo tipo umano: niente di prima mano; niente di istintivamente comprensibile; per questo la loro reazione iniziale verso tutti è di diffidenza. Si fidano davvero di qualcuno solo quando sanno che egli appartiene, come loro, ad una certa comunità ed obbedisce ai loro stessi canoni e al loro stesso credo. Per costoro è quasi impossibile costruire una relazione di confidenza e amicizia con chi appartiene ad un mondo diverso.

C'è qualcosa di fundamentalmente discordante, dilacerato, schizoide, in ogni espressione di questo viso, perfino nelle fotografie 89 e 90, dove la diffidenza è scesa al minimo. Ma questa discordia ha la sua origine nel singolo. Proviene dalla sproporzione che c'è, in quest'anima particolare che ci è servita da esempio: fra i tratti determinati dal tipo umano, che vorrebbero la sua spiritualizzazione, e la scarsa

forza spirituale a sua disposizione. Egli non può manifestare la legge stilistica della sua figura animica perché non possiede le doti necessarie. Essere un uomo perfetto nel senso di questo tipo umano, richiede nel singolo una certa misura di doti intellettuali. Qui ha origine quella che per queste genti è una correlazione caratteristica fra legge animica e proprietà intellettuali; o, meglio ancora: fra legge animica e doti individuali.

La radice ultima della discordia nel viso di questo tipo sta in ciò che è determinato dalla sua natura profonda. Nessuna forza spirituale del singolo, per quanto grande, riuscirà mai a portare a termine una spiritualizzazione del tutto completa, libera da scorie. Finché c'è vita rimane un residuo di non-spiritualità: la "carne". Lo scontro fra "spirito" e "carne" sta alla radice di tutte le esperienze di questo tipo; ed è tanto più accentuata nel singolo quanto più il suo sentimento della legge del suo stile è forte e libero da mescolanze. Là dove una scintilla creativa abita un'anima di questo tipo, questo scontro può servire da scintilla iniziale per un'inquietudine creativa, o da molla per uno sforzo inventivo. Ma ancora una volta ci stiamo allontanando dallo studio delle nostre fotografie.

L'espressione della fotografia 89 o, ancora di più, della fotografia 90, fa intravedere la possibilità di rappresentarsi quest'uomo in un ambiente a lui più familiare, dove egli non ha riserve e dove si concede comodamente ai godimenti del momento. Questo della famiglia è un ambiente in cui ogni esperienza è libera da opposizioni. Qui ci sono cose che non vengono private immediatamente della loro semplicità: cose "permesse". Anche la lussuria, i desideri della "carne", qui sono permessi, anche se non presi in sé e scopo a se stessi. La lussuria è orientata verso un obiettivo che la rende 'santa'. Il godimento del vino aiuta il potenziamento delle forze spirituali, in modo che esse si possano sciogliere in maniera più radicale dalla carne. Questo vale anche per la famiglia spirituale: la comunità. Il godimento sessuale serve alla continuazione della stirpe; il che viene interpretato come qualcosa avente un alto valore religioso, e perciò anche spirituale. Così la "carne", una volta sottomessa allo spirito, risulta 'santificata' (2).

Ma fuori da questo ambito, la "carne" diventa il 'profano' per antonomasia, il contrario dello "spirito", quindi il nemico di tutti i valori specifici di questo tipo animico. La carne deve essere superata, questo è il principio e la fine dell'attività di tutta una vita. Eppure la carne c'è, e mantiene un suo minaccioso potere, e può diventare tanto più ostinata quanto più è combattuta "dallo spirito". Esistono individui singoli di questo tipo che sono pochissimo dotati di "carne"; e per loro il lavoro di autospiritualizzazione, la redenzione dalla carne può riuscire in modo facile e quasi completo. La fotografia 104 ci indica questa possibilità. Ma ci sono anche persone di questo tipo che sono ricche, anzi straricche, di "carne". Per queste persone la lotta fra carne e spirito può diventare continua, e dipende dalla serietà e dalla volontà spirituale di ogni anima singola il riuscire a far sì che lo spirito sottometta la carne oppure ne subisca la sottomissione.

All'uomo non rimane se non la scelta paurosa
fra la gioia dei sensi e la pace dei sensi;
sulla fronte degli alti Uranidi
luccica il loro raggio nuziale.
(F. Schiller)

Le prime due strofe sono vissute in senso cristiano, il che significa: nel senso dell'uomo scisso (chiamiamolo una volta per tutte l'uomo della redenzione), secondo il cui stile è costruito il cristianesimo, almeno nei suoi tratti paolini. La gioia dei sensi è classificata come peccato, la pace dei sensi è invece qualcosa di sospetto, perché la carne diviene "peccaminosa" quando perde la sua innocenza animale come conseguenza dell'azione dello spirito. Le ultime due strofe sono sentite in senso ellenico, il che significa secondo il canone di un altro tipo umano, che non conosce queste lacerazioni, cioè dell'uomo nordico del compito, sotto la cui legge crebbe il primo ellenismo. Qui non c'è né "carne" né "spirito", essi costituiscono una unità, e questa unità è sempre in uno stato di

innocenza. Ma questa unità viene vista da Schiller, con la sua educazione cristiana, nello "spirito" dell'uomo della redenzione, cioè come un qualcosa di irreali, di irraggiungibile all'uomo: un "ideale".

Torniamo alle nostre fotografie 89-92. Esse furono scattate verso la fine della conversazione, dopo che per molto tempo avevo inutilmente cercato di ottenere, sul viso del mio soggetto, l'illuminazione adatta per ogni rappresentazione espressiva, senza che egli se ne rendesse conto. L'uomo cominciò a spazientirsi, non riuscendo a capire perché per prendere una fotografia servisse tanto tempo. Quei fotografi che per le strade lavoravano dentro alla camera scura, facevano le cose molto più in fretta e poi consegnavano subito la fotografia al cliente. Ma fu proprio il fatto di spazientirsi che lo portò a mettersi in quella posizione di illuminazione giusta che fino allora aveva cocciutamente evitato. Dopo si rasserenò, come mostrano le fotografie 89 e 90. La fotografia 90 mostra addirittura un'impronta di comodo rilassamento, ma la diffidenza rimane latente e riaffiora in modo chiaro nella fotografia 91. Qui ha luogo una spasmodica tensione; e bisogna rendersi conto che in questo viso, un simile tipo di espressione è molto frequente. Dietro a questa espressione di contrarietà, originata da richieste troppo prolungate, sta un senso di malcontento verso la vita in generale, che ha penetrato e accompagna tutte le sue modalità espressive. Fuori dall'ambito della santità, del quale abbiamo già parlato, ogni gioia semplice della vita è classificata come peccato e come tale repressa dall'educazione specifica di questo tipo umano; ma la natura, pure umiliata, non è uccisa; spogliata dei suoi valori si vendica ogni volta che può contro lo 'spirito'. Può generare nell'anima del singolo una disperazione permanente e misteriosa, insieme a un odio contro ogni cosa che sia 'semplicemente vivente' e innocente. La fotografia 91 ci racconta di questa possibilità.

Dopo aver messo in movimento la successione delle espressioni, pregai il mio collaboratore di "aizzare" quell'uomo contro di me e contro tutto quello scattar di fotografie durato così a lungo, in modo che il malumore potesse esprimersi in grado massimo sul viso. E il mio collaboratore, indicandomi, gli disse: "Questo signore ci intrattiene per tanto tempo perché è un incompetente, prima dovrebbe imparare a fare fotografie, e poi scomodare la gente! Se non la fa finita, procederemo alle vie di fatto." In quel momento fu scattata la fotografia 92. Il malumore, fino allora trattenuto a stento, diventa evidente nell'espressione dove gli impulsi violenti si preparano a scattare. La proprietà di "essere violento", che qui si esprime, non appartiene, come già abbiamo visto, allo stile della figura; ci sono individui singoli di questo stile che non dimostrano la minima traccia di una natura violenta, eppure anche così aderiscono perfettamente al loro stile; per es. i soggetti rappresentati nelle fotografie 93/94 e 104. Quando invece in un uomo di questo tipo c'è la propensione ad essere violento, sempre che un'educazione contraria al suo stile non modifichi questa proprietà, essa verrà faticosamente trattenuta, oppure si rivolgerà contro di sé obbligando l'anima a quel particolare tipo di ascetismo che è l'autoflagellazione al servizio della spiritualizzazione. Questa proprietà appartiene alla dimensione che abbiamo chiamato l'"opposto dello spirito". Essa dev'essere assoggettata dallo spirito e ridotta a servaggio, oppure trasfigurata in spiritualità.

Confrontiamo le fotografie 92 e 88. Quando osserviamo la totalità delle possibilità mimiche di questo volto, riscontriamo che la capacità espressiva della fotografia 92 è la stessa della fotografia 88, solo meno chiara e sviluppata. L'espressione nella fotografia 88 è risvegliata da una domanda che riguarda la famiglia, per lui un ambito 'santificato'. L'effetto fu che egli abbassò le ciglia, poi soffiò davanti a sé il fumo della sigaretta. Questo movimento mette in evidenza un'espressione di "santità", sia pure modellata su un rozzo materiale umano. Che il materiale umano qui sia rozzo, significa che questo personaggio singolo non ha la capacità di esprimere in modo perfetto la "santità" come spiritualizzazione pura. In ciò sta l'imperfezione di quest'uomo: egli è imperfetto dal punto di vista della legge della figura che in lui si manifesta. Nonostante ciò, anche per lui questa espressione di "santità" è la possibilità mimica più importante. E' la possibilità espressiva dove la sua natura si manifesta nel modo più chiaro. La fotografia 88 è la più istruttiva di tutta questa serie, ed è quella che rende comprensibili tutte quelle che la precedono.

Un viso del genere è fatto per manifestare proprio questo tipo di espressione. Ogni altra possibilità espressiva si nasconde dietro questa; se non lo facesse il viso si sfingerebbe, legato com'è dalla legge stilistica della sua figura. Dove affiora la violenza, essa non può manifestarsi se non come la violenza del "sacro", ogni altro caso starebbe in contraddizione con la scala di valori di questo tipo umano. Non è il caso di negare che ci sono volti di questo tipo nei quali si legge, nel modo più evidente, che chi li possiede si è concesso in modo totale alla "carne", al "mondo", ad una sete di potere (magari nella fattispecie alla brama di denaro) che di spirituale non ha niente, e che anzi rifiuta ogni dimensione del genere. Ma anche questo comportamento si manifesta nell'ambito della legge stilistica, sia pure per infrangerla, attraverso un allontanamento dai suoi valori normativi: come un 'patto con il diavolo' scritto con il sangue. La forza della legge del tipo domina allora per mezzo del pungolo occulto della coscienza.

Abbiamo messo in evidenza il viso di questo facchino ebreo perché quest'uomo, valutato secondo i canoni del suo tipo, è un "uomo semplice". Egli incarna la figura che gli è propria al livello basso (primitivo), cioè quando tutte le possibilità di questa figura sono poco sviluppate. Egli offre un esempio che non è riscontrabile in Germania, in quanto gli ebrei 'tedeschi' sono o "intellettualizzati" o in qualche altro modo lontani da questo livello primitivo; oppure si sono staccati dalla loro legge stilistica al punto che spesso non sono più determinati da questa figura animica. Ma nell'esempio "primitivo" di questo facchino troviamo già la qualità schizoide di questa figura animica, che è l'essere formata da due possibilità opposte che in qualche modo si completano. Qui tutto avviene in un modo più chiaro che in altri soggetti i quali, con maggior successo, si sono 'spiritualizzati'.

Il viso che vediamo nelle fotografie che seguono (93 e 94) ci rivela una spiritualizzazione un poco più profonda. Si tratta di un ebreo di Urmia (Azerbaidjân). Fa il venditore ambulante a Gerusalemme, dove abita nel quartiere giudaico della città vecchia fra gli Aschenazi, ed ha adottato il loro tipo di indumenti. Se confrontiamo il suo viso con quello precedente, ci accorgiamo della sua maggiore sottigliezza, per cui è più leggero e meglio rifinito; ma i tratti fondamentali della figura sono gli stessi, soltanto un poco alleggeriti. La pesantezza del naso è minore, al punto da manifestare una certa prestantza. Anche nelle guance c'è un miscuglio di pesantezza e leggerezza; sono lunghe e strette vicino agli angoli della bocca e si allargano verso le tempie (cfr. fotografia 94). Lo stesso vale per gli occhi. La sistemazione degli occhi nel nostro esempio precedente, era caratterizzata da una forma a triangolo rettangolo; un angolo molto acuto stava presso alla tempia e si prolungava fino alla base della radice del naso (cfr. le fotografie 89-92, soprattutto la fotografia 89, nella quale, come conseguenza dell'atteggiamento e dell'illuminazione, la forma delle orbite è particolarmente evidente). Nelle fotografie 93 e 94 appaiono le stesse forme, alquanto ammorbidite. Inoltre, l'aspetto di questi due uomini è reso diverso dall'affiorare dell'espressione di proprietà diverse delle loro anime, proprietà che appartengono solo al singolo e non sono linee formanti della figura.

Un'indicazione della provenienza di questo tratto di sottigliezza, che in questo ebreo di Urmia ha l'effetto di sciogliere e di alleggerire, ci fu forse rivelato dal soggetto stesso nel corso di una conversazione. La prima fotografia (93) fu scattata mentre egli era in mezzo ad un gruppo di persone in festa riunite in una piazza di Gerusalemme per il Lag Baomer (3). Il soggetto stava fra gli Aschenazi, alcuni dei quali furono fotografati nello stesso tempo. Il che non gli impedì di rendersi conto che era lui l'obiettivo della nostra attenzione, e ciò determinò un duplice effetto. Senza dubbio si sentiva lusingato di essere il prescelto, il che sembrava dargli un certo senso di 'elezione', ma allo stesso tempo si vergognava, almeno in quel giorno di festa, di essere considerato tanto importante in mezzo a tanti altri che potevano essere ben più degni di lui.

Egli, dentro il suo popolo, è consapevole della sua scarsa importanza, questo perché la sua istruzione giudaica è scarsa, quindi la via ebraica verso la spiritualizzazione egli l'ha percorsa solo in modo pigro e parziale. Non fece nessuno sforzo palese per evitare di essere fotografato, anche se avrebbe potuto facilmente eclissarsi in mezzo alla folla. Il modo in cui abbassò gli occhi quando lo guardai rivelò uno scomodo imbarazzo. Uno sguardo del genere è ripreso nella fotografia 93. Dopo incontrai

spesso quell'ebreo per la strada, soprattutto nei quartieri arabi lontani dalla città, mentre gironzolava silenzioso e amichevole, un po' curvo sotto il peso del suo carico di merci, mai però in modo rumoroso e importuno, come spesso fanno i merciai ambulanti, ma sempre con una espressione di attenta aspettativa sul viso, unita ad un sorriso modesto. Dava l'impressione di avere paura del mondo e di sentirsi internamente estraneo; eppure si proteggeva da eventuali danni per mezzo di quella furbizia percepibile in ognuna delle sue immagini.

La furbizia è una proprietà del singolo e non un tratto determinato dallo stile. Ci sono persone di ogni razza che sono furbe, come ce ne sono in ogni razza che non lo sono. Tipicamente diversi sono invece i modi in cui la furbizia viene usata dai diversi tipi umani. Quest'uomo, per es., usa la sua furbizia per difendersi segretamente contro i pericoli causati dalla sua estraneità al mondo, soprattutto in vista del fatto che si muove generalmente fra Arabi. La sua furbizia non serve ad altro. Quella parte della sua esistenza che è rivolta verso il mondo, in un modo confacente allo stile degli uomini della redenzione fedeli al loro tipo, è la parte che ha meno importanza; essa è solo sufficiente per poter sopravvivere, in modo da restare disponibili per la "spiritualizzazione". Ma ciò è difficile per quest'uomo, sebbene non manchi di "doti" spirituali. Egli è inceppato dalla sua umana semplicità. Il pungolo della carne, che in questo caso servirebbe ad aizzare lo spirito, gli manca, perciò si accontenta di essere un 'piccolo fra i grandi', cioè fra coloro che, in senso ebraico, sono i rappresentanti dello spirito.

La fotografia 94 fu scattata nel periodo di una conversazione di questo merciaio ambulante con lo stesso ebreo colto che mi aveva fatto da aiutante in precedenza. Il merciaio ambulante ci passò davanti per la strada con la sua cassa di merci sulla schiena e noi lo chiamammo. Indovinò subito che si doveva trattare di qualcosa fuori dal normale quindi cercò di evitarci, pur capendo che quella chiamata richiedeva una risposta; ma egli ne ebbe paura. La conversazione si sviluppò poi nel dialetto neo-aramaico ancora parlato nella sua terra natia. Colui che gli rivolse la parola si esprime proprio in quella lingua, scacciando così l'imbarazzo dell'interlocutore e dandogli una sorpresa rasserenante. Quando si accomiatò, non volle prendere una mancia, né diede importanza alla promessa di regalargli una fotografia. Si era messo a nostra disposizione solo perché non poteva sottrarsi, ma non voleva trarre alcun vantaggio dall'incontro, e le fotografie non significavano niente per lui.

Quanto appena indicato è sufficiente per riconoscere, fra i tratti di quest'uomo, quelli determinati dalla natura del suo stile. L'andamento direzionale fondamentale è quello dell'uomo della redenzione (con il modello interno del santo (cfr. lo sguardo nella fotografia 94), ma la sua apparenza d'insieme subisce in modo importante l'influsso di una semplicità e di una irrequietezza desertiche, e dall'attenzione data al nostro richiamo, anche all'istante casuale, quando la rivelazione illumina. Tratti importanti, che la natura divisa dell'uomo della redenzione tende a sopprimere. Perciò la sottigliezza della sua struttura somatica e la sua espressione sono comprensibili, esse hanno origine da un'infiltrazione di sangue desertico.

Anche la testa femminile nelle fotografie 95 e 96 rivela un'importante influenza desertica; nei suoi occhi sta qualcosa della lucentezza dello sguardo dell'uomo della rivelazione, ma essi sono anche velati dalle palpebre pesanti dell'uomo della redenzione. Questo volto ci racconta qualcosa sull'esperienza del "gran mondo", esperienza che qui rimane senza fioritura perché viene spezzata dalla legge stilistica dell'uomo della redenzione.

Ciò che ci ha spronato a includere un viso stilisticamente così misto in questa serie di immagini, che invece dovrebbero mostrare il tipo umano nella sua purezza, è un tratto di distinzione qui presente in puro stile dell'uomo della redenzione. Tratto che in nessun viso abbiamo riscontrato come in questo. Questi occhi semivelati rivelano la brama di sapere tutto sul mondo interno di colui che guardano. Ma questa brama non si manifesta liberamente, essa si nasconde. Questa brama di sapere i fatti altrui, si manifesta in individui poco distinti di questo tipo (per la sensibilità nordica: una impudente sfacciataggine), che osservano la loro vittima con occhi nudi e stranamente brucianti; salvo poi, con gli occhi e con la parola, porre domande su cose che per un uomo di stile per es. nordico, sarebbe una

villania. Se invece è una persona distinta, anche l'uomo della redenzione rinuncia a porre domande, nonostante le abbia a "fior di labbro". Qui la sua distinzione gli impone di tenersi in guardia e superare se stesso. Questa è la profonda differenza fra la distinzione di questo tipo umano e quella nordica. L'uomo del compito mantiene la distanza esternamente e internamente, non sente neppure la tentazione di sapere i fatti altrui e di abolire la distanza perciò, finché la legge del suo stile non è offuscata, egli, in questo contesto, è naturalmente distinto. Il non esser distinto, sempre nel contesto qui in esame, significa negare la propria legge. L'uomo della redenzione non è distinto. Egli può soltanto diventare distinto nascondendo la sua curiosità, per calcolo o per rispetto. Ma concediamo che il vedere le cose in questo modo significa adottare già in partenza un punto di vista nordico.

La vita sulla via del "mondo", unica nella quale possa avere effetto una distinzione, porta un uomo della redenzione, internamente raffinato, alla rinuncia nei riguardi di se stesso. La sofferenza causata allora dall'opposizione fra l'impulso di sapere e cercare e la necessità di non fare domande, può portarlo alla disperazione. Egli si farà sempre più insicuro, sia internamente che esternamente, e il processo del nascondere l'insicurezza lo renderà timido e solitario.

Una vita poco sofisticata rivolta verso il "mondo", vita che in ogni caso dev'essere contraria al suo stile come uomo della redenzione, ha, diciamo, una retroazione di tipo diverso sull'anima singola. Le fotografie 98-100 mostrano il viso di un ebreo sefardita che vive nel "mondo", e per l'esattezza in un mondo di tipo fondamentalmente mediterraneo. Fa il commerciante, ha la cittadinanza portoghese e abita a Salonicco. È molto 'carnale' e non ha mai ricevuto un'educazione appropriata al suo tipo che potesse risvegliare la tendenza alla spiritualizzazione. Il giudaismo nella sua vita ha un ruolo superficiale. Quella scissione caratteristica dell'uomo della redenzione, che come possibilità si annida nella sua anima, in lui è solo latente: non è sentita. Il modo di essere mediterraneo, cioè quello dell'uomo della sceneggiatura, ha un effetto, non solo come modello esterno, ma perché in lui ci sono segni evidenti di influenza mediterranea anche nella fisionomia. Inoltre il modello predominante nel luogo in cui vive, rinforza lo stile mediterraneo della sceneggiatura ben oltre quanto potrebbe derivare dalla sua porzione di sangue mediterraneo. La leggerezza mediterranea non è spontanea; egli non la possiede, ma la mette in scena. Qui ci troviamo davanti ad una strana relazione fra diverse possibilità latenti: il mediterraneo, che è in lui, lo rende capace almeno di rappresentare un tratto mediterraneo che non possiede: fotografia 98.

L'infiltrazione mediterranea nello stile dell'uomo della sceneggiatura, è probabilmente quanto si oppone, in questo tipo di anima, allo stile dell'uomo della redenzione. Più ancora di una infiltrazione dello stile nordico del compito, che pure non è meno estraneo allo stile della redenzione, nella mescolanza può avere l'effetto sia di rinforzare e di deformare certi tratti dell'uomo della redenzione che non di indebolirli. Un ruolo decisivo nello sviluppo delle possibilità determinate dallo stile, lo ha certamente l'educazione (nel senso ampio della parola). Questo sefardita, per es., se esposto a modelli di uomini della redenzione, forse avrebbe potuto diventare qualcosa di diverso da ciò che è. Fattualmente egli ci sta davanti come una specie di pseudo-cavaliere. Sotto altre circostanze avrebbe potuto giocare a fare il santo, o diventare uno pseudo-santo, come lo è quel monaco greco raffigurato nelle tre fotografie che seguono. La fotografia 101 mostra il tentativo riuscito di combinare la santità, nel senso dell'uomo della redenzione, con una piacevole avvenenza nel senso dell'uomo della sceneggiatura: qui la santità è sceneggiata. Durante la presa delle fotografie, che furono scattate al mattino presto sulla torre di un chiostro cipriota, il monaco decise improvvisamente che la sua barba non era sufficientemente curata, e se la liscì con la mano destra. Questa piccola preoccupazione era compensata dalla soddisfazione di avere un pubblico per la sua messa in scena della santità. Nella natura della santità, nel senso dell'uomo della redenzione, sta il rifiuto del "mondo", ma in questo caso il punto di vista è stato rovesciato per farne una 'santità per il mondo', o, meglio ancora: davanti al mondo.

L'uomo della redenzione quale uomo di mondo. Questo spostamento di ruolo implica una conversione della sua natura e porta con sé un pericolo addizionale che non è rivelato dalle fotografie del nostro

monaco greco. Neppure c'è bisogno di presupporre che siano state infiltrazioni di sangue allogeno, magari mediterraneo o nordico, a risvegliare questo pericolo. Anche in uomini della redenzione puri si può verificare un rovesciamento del loro ordine dei valori, con una conseguente discesa totale dell'anima "nella carne". Allora si hanno persone nelle quali si impone una brama senza scrupoli per cose materiali e per il potere materiale. Tanto più senza scrupoli e senza cuore in quanto la voce della loro coscienza, quali uomini della redenzione, dev'essere soffocata per tutta la vita da una voce ancora più imperiosa. Essi sanno di essere schiavi della carne e non vogliono vedere attorno a sé che altri schiavi. Essere a proprio agio nel mondo e viverci semplicemente, senza problemi, a loro è vietato, perciò inventano sistemi astratti per rappresentarsi i valori materiali del mondo (per es.: l'economia monetaria); e questa prestazione spirituale gli serve come sostituto per quella spiritualizzazione che sarebbe ben più conforme al loro stile, ma che ormai sfugge totalmente. Come conseguenza diventano del tutto senza scrupoli, e proprio per il fatto di essere totalmente liberi da ogni scrupolo, hanno spesso un grande successo. Il loro dominio si radica nell'odio, e fanno della loro vita una vendetta contro tutto ciò che è 'semplicemente vivente'. Tutti i valori del loro tipo umano, dai quali si sono allontanati, sono venerati in maniera rovesciata: invece di santificazioni producono profanazione, invece di superamento della carne hanno il culto di essa, invece della spiritualizzazione subiscono la totale materializzazione. Questi degenerati animici sorgono ovunque là dove uomini della redenzione hanno subito la disgregazione dei loro valori, come avviene in Occidente per molti Ebrei che vi abitano. Ma anche la testa di quel samaritano che mostriamo nella fotografia 105 dà evidenti segni di essere su questa via.

Una infiltrazione nordica può avere però anche un altro effetto, che non è quello di dare impeto al lato mondano, ma di portare alla via della spiritualizzazione dei tratti nordici. L'effetto che l'infiltrazione di uno stile allogeno può avere in un determinato soggetto, dipende in massima parte dalle sue proprietà animiche particolari, e quali possibilità esse concedono allo sviluppo di determinate leggi animiche. La fotografia 104 mostra una testa i cui tratti rivelano un'anima che poco si è concessa alle tentazioni della 'carne', e la cui spiritualizzazione, nel senso dell'uomo della redenzione, è riuscita in modo quasi completo. L'infiltrazione di stile nordico le concede un tratto di lontananza, uno sguardo verso l'illimitato, non diverso da quello che anima le opere gotiche del medioevo. Quest'uomo è un mistico e conduce una vita monacale, anche se non del tipo di quella di un monaco cristiano: si tratta di un ebreo marocchino. Anche in Occidente si incontrano Ebrei del genere, ma nessuno se ne accorge perché sono quelli che non fanno rumore.

È difficile essere perfetti, e ancora di più diventarli secondo la legge stilistica dell'uomo della redenzione; soprattutto in vista del fatto che la via verso la perfezione, cioè la santificazione, vista come il vertice della spiritualizzazione, almeno così come essi la intendono, si apre solo là dove nell'individuo si risveglia la fede, cioè là dove egli ha esperienza del suo legame con Dio. Quando questa fede manca, allora il singolo deve cercarsi una via alternativa; via che non porta alla santità ma all'intellettualizzazione, perciò ad un obiettivo che, giudicato secondo il canone proprio a questa razza, è di valore secondario. Soltanto una vita veramente sacerdotale può portare ad un'adesione totale ai più alti valori dell'uomo della redenzione. Il sacerdote è la figura in cui questa razza si rispecchia nel modo più puro. Il sacerdote stilisticamente perfetto è il tipo aristocratico proprio di questo tipo umano; egli aderisce al modello interno del santo e, a differenza di tutti gli altri tipi umani, ha una fondamentale incomprensione per il modello dell'eroe.

L'uomo della redenzione nella scienza della razza è chiamato anche "uomo levantino". Ma questa denominazione non implica alcuna indicazione ad un paesaggio particolare come sfondo. Tra l'altro una ricerca sulla correlazione fra l'uomo della redenzione e un particolare paesaggio non è stata ancora fatta. La parola "levantino" non può quindi indicare il luogo geografico dal quale questo tipo si è messo in movimento per esercitare la sua influenza nella storia dell'Oriente e dell'Occidente.

(1) von Eickstedt parla di una razza orientale, scansando con questa locuzione il significato ambiguo della parola "orientale".

(2) L'ultima parte della nostra descrizione ha presentato le cose volutamente dal punto di vista del giudaismo, in quanto il nostro esempio è adesso un Ebreo. Ma l'oggetto della nostra ricerca non è l'ebraicità, ma la figura pura che risulta dalla nostra serie fotografica. La natura ebraica è da molto tempo improntata da questa figura, che si è rispecchiata in modo crescente nel suo stile; e questi sono i limiti dentro i quali, in questo contesto, si può parlare di ebraicità. Ma la natura ebraica è determinata anche da altro; e viceversa la presenza di questa figura non è in alcun modo limitata all'ebraicità. Genti di questo tipo si incontrano in tutto il medio Oriente, nell'Europa sud-orientale e perfino dell'Europa centrale.

(3) Una festa ebraica

Fotografia 84: Il grande sacerdote dei samaritani si riposa dopo il sacrificio del Pessach sul monte Garizim. L'uomo della redenzione vive della scissione fra "spirito" e "carne". Razza levantina.

Fotografia 85: Facchino ebreo originario dal Kurdistan. Una materia pesante, che qui non è 'redenta' da alcuna "spiritualizzazione". Razza levantina.

Fotografia 86: Il medesimo (cfr. p. ...).

Fotografia 87: Il medesimo (cfr. p. ...).

Fotografia 88 (sotto): Il medesimo. Una motivazione banale (cfr. p. ...) può risvegliare inaspettatamente un'espressione di santità spiritualizzata, anche quando - come in questo caso - questa 'santità spiritualizzata' non è sentita.

Fotografie 89-92: Il medesimo. Un tentativo di semplice rasserenamento non riesce: un'ostilità permanente si rivela verso ciò che è semplicemente vivente. Finalmente (cfr. l'ultima fotografia) vengono a galla tendenze violente.

Fotografie 93/94: Ebreo di Urmia. Merciaio ambulante. L'influenza desertica modifica i lineamenti e alleggerisce i tratti pesanti del levantino.

Fotografie 95/96: Ebreo di Gerusalemme che abita temporaneamente a Londra. Padre sefardita, madre aschenazi.

Fotografia 97: Diplomatico albanese (fotografia del 1925). Volto levantino, che però rivela un rovesciamento dei valori propri dell'uomo della redenzione.

Fotografia 98: Ebreo sefardita a Salonico. Commerciante. Levantino con influenza mediterranea. Tenta di presentarsi socialmente secondo i valori dell'uomo della sceneggiatura: pseudo-cavaliere.

Fotografie 99-100: L'influenza mediterranea e l'educazione scondo i valori dell'uomo della sceneggiatura falsificano in lui i valori propri dell'uomo della redenzione.

Fotografie 101-103: Monaco greco in un chiostro cipriota. L'influenza mediterranea ha contorto lo stile della redenzione per farne uno stile della sceneggiatura: pseudo-santo.

Fotografia 104: Ebreo marocchino a Gerusalemme. Esperto delle scritture e mistico, fa una vita monacale. Un'influenza nordica conferisce qui una tendenza verso l'illimitato alla "spiritualizzazione" dell'uomo della redenzione.

Fotografia 105: Samaritano, commerciante a Jaffa. Volto con tratti razziali levantini e nordici. La sua espressione rivela che costui vive in contrapposizione ai valori propri di ambedue queste razze (cfr. p. ...).

*

Cap. 6. L'uomo della "esonerazione"

LA RAZZA ESTIDE (ALPINA)

(cfr. fotografie 106-118)

Le fotografie 106-107 mostrano il viso di un uomo originario della Georgia (Transcaucasia), che ora fa lavori occasionali a Gerusalemme. È ebreo, ma nel suo volto non è riscontrabile alcun tratto ebraico. Chi non sapesse che è ebreo troverebbe difficile assegnarlo ad un qualsiasi popolo o stirpe. Genti con questo aspetto somatico si trovano in tutto lo spazio che va dalla parte centrale dell'Europa sud-occidentale fino all'Asia centrale. L'autore mostrò queste fotografie a molti ebrei, ma nessuno di loro indovinò che il soggetto era ebreo.

per cominciare, è il caso di dire che questo tipo somatico non è determinato né dalla legge dell'uomo della redenzione né da quella di alcun altro dei tipi da noi fin qui presi in considerazione. La sua forma non è comprensibile prendendo come punto di partenza una qualsiasi delle forme viste in precedenza: essa dà l'impressione di essere qualcosa di specifico che dà espressione ad un insieme particolare di tratti. Sfogliando le fotografie messe insieme per la nuova serie, si potrà confermare questa impressione iniziale: ognuna di queste immagini esprime - con sfumature diverse - qualcosa che non è uguale se non a se stesso.

Qui non si può di parlare di un orientamento chiaro e preciso, come nel caso dell'uomo del compito o della sceneggiatura o anche, sia pure nella sua inafferrabilità, dell'uomo della rivelazione; né c'è traccia di una 'carne pesante' che deve ricevere la sua forma dalla mano dello spirito. Quello che constatiamo è un arrotondamento di tutta la figura, quasi fosse di cera, dove ogni separazione netta ed ogni angolosità è rigorosamente evitata, e dove ogni tratto si fonde con quello successivo in modo molle. Il naso non si spinge decisamente fuori dal viso, ma neppure pende come una massa carnosa; ma piuttosto si innalza come una ondulazione piatta al di sopra degli altri tratti, quasi considerasse una sfrontatezza l'essere sopra di loro. Gli occhi non sono infossati nelle orbite, e neppure spaziano in modo ampio e libero, ma si collocano in avanti quasi senza interrompere la superficie del viso; e sono talmente 'ovattati' dalle parti molli che li circondano, che nel trascorrere dei cambiamenti tendono a farsi impercettibili.

Anche l'espressione del viso di quest'uomo della Georgia (fotografie 106-107) è del tutto diversa da quanto trovammo nei tipi precedenti. Non c'è né l'irrequietezza di una prestazione senza posa, né un gioco continuo, né uno spirito che vuole staccarsi dalla carne. Quando gli domandai della sua famiglia (fotografia 107) egli ne parlò in modo affezionato, ma senza impegno e senza quell'eccitazione che, per es., traspare nel volto di un uomo della redenzione quando gli si ricorda la sua "cerchia interna". Sembrava che quest'uomo non potesse star bene senza sua moglie e il suo bambino, ma essi non rappresentavano un fatto passionale. Quando poi gli domandai del suo lavoro e della sua condizione economica gli venne quasi da sorridere (fotografia 106), e rispose che ne era soddisfatto, anche se tutti sapevano che era povero e il suo guadagno quotidiano era molto scarso. Il lavoro lo svolgeva con serietà e, almeno così sembrava, anche con competenza, ed era buon conoscitore di tutte le cose e le

persone che gli stavano attorno. Eppure era chiaro che non si sentiva oppresso da preoccupazioni materiali.

Dall'espressione della fotografia 106 ci si accorge di un qualcosa che sembrerebbe contraddire quanto appena detto. È qualcosa che s'annida nel retroscena di quest'anima e consiste in una insoddisfazione, forse del tutto inconscia ma sempre presente, carente però di un vero obiettivo. Non si tratta di essere insoddisfatti di qualcosa di specifico ma, in generale, di questa esistenza terrena, che è sempre movimentata e non concede a quest'anima quella pace che essa desidererebbe. Pensare alla vita come lotta, nella quale si passa di difficoltà in difficoltà, e amare questa lotta, è un comportamento estraneo alla natura di questo tipo umano. Ma ciò non significa che egli tenti di slegarsi da ogni "carne" e da ogni "mondo" per trasformarsi in "spirito". La sua nostalgia lo porta piuttosto a voltare le spalle all'ordinamento imperfetto di tutto ciò che è terreno, e a guardare ad un ordine più alto, sovraterraneo (egli direbbe forse: celeste), dove non c'è alcun fattore di disturbo e dove permane un'armonia solo dentro la quale si è a proprio agio. Nel viso di quest'uomo traspare però anche la stessa possibilità di liberarsi interiormente dalla durezza della vita quotidiana.

La ragazza raffigurata nelle fotografie che seguono (fotografie 108-112) - quando si consideri soltanto la sua struttura somatica e non la sua impronta espressiva - potrebbe essere stata incontrata sia nel Medio Oriente o in Asia centrale che nella Foresta Nera, da dove effettivamente è originaria. Lavora come donna tutt'fare presso una casa borghese di una cittadina del Baden, e dentro quella cerchia ristretta che le è confacente, dà buona prova di sé come lavorante fedele, servizievole e di buon cuore. Queste proprietà di persona singola non sembrerebbero indipendenti dalla sua figura somatica; esse cioè sarebbero potenziate dallo stile della sua figura, ossia: lo stile avrebbe qui un effetto - sotto circostanze esterne come queste - particolarmente favorevole su queste proprietà. La fotografia 112 mostra un sorriso fiducioso che vuole incutere fiducia, e nel quale i tratti si sciolgono ed esprimono intimità con l'interlocutore. La fotografia 11 fu scattata in un momento in cui questa intimità era stata disturbata: durante la conversazione con la ragazza si menzionò qualcosa che lei non capì e la colpì come un qualcosa di estraneo. Ma non si fece avanti per chiedere una spiegazione, come sarebbe avvenuto per un uomo del compito: ma si ritrasse - in un collasso su se stessa - verso una protezione interna, come avviene con la conchiglia di una chiocciola dalla quale poi escono le antenne. Nella fotografia 110 essa è - se vogliamo mantenere il nostro confronto - già del tutto fuori dalla sua conchiglia - del tutto distesa - partecipa ad una conversazione rilassata, che percepisce come interessante e cordiale, e i suoi lineamenti si distendono in modo del tutto naturale in un sorriso soddisfatto di gioia.

È questo aspetto dell'andamento espressivo che rende palese la differenza maggiore fra questo tipo umano e l'uomo nordico del compito. Il corpo nordico è fatto di superfici taglienti; questo di superfici arrotondate. Dove là ci sono angoli, qui ci sono transizioni molli. Là tutto è diretto verso movimenti larghi, qui predominano i toni tranquilli. Là, nella struttura della figura presa nel suo insieme, predomina una dura sottigliezza, qui tutto si ritrae entro progettualità molli. Tutta l'espressività che proviene da questo viso indica che quest'anima non vive mantenendo un calmo distacco dalle cose e dalle persone che la circondano, ma ha con essi una relazione di sentimento e di vicinanza. Noi concepiamo l'uomo del compito come uno che anche quando serve rimane un signore; invece le persone di questo nuovo tipo, evidenziate nella nostra presente serie fotografica, si identificano con la sottomissione del servizio. Qualsiasi pretesa di padronanza o dominio è per loro, nell'intimo, estranea e senza valore, almeno fino a quando la scala di valori a loro propria non venga ad essere confusa (o a meno che un'infiltrazione, per es., di sangue nordico, non vi immetta qualcosa di estraneo, cfr. le fotografie 116 e 117). Quando persone di questo tipo si innalzano al di sopra della media nel loro sviluppo interno e si rendono consapevoli della loro natura, allora trovano la loro dignità nella dedizione assoluta. Si sentono sottomesse, fiduciose e vicine a tutto e a tutti; tutto ciò che può crescere e maturare lo vogliono attorno a sé, e tutto è per loro ugualmente vicino e ugualmente importante; ed esse sono là per assisterlo nella sua crescita e nella sua maturazione. "Servizio" qui non significa l'obbligo verso il compito (questo significherebbe sentirlo in stile nordico), ma impulso verso una

gioia tranquilla sia per chi serve che per chi riceve il servizio, e per tutti coloro che si trovano nella vicinanza, i più numerosi possibile.

Quando si riscontra della grazia in genti di questo tipo, essa non viene esibita o sceneggiata come la grazia mediterranea, né possiede quell'alone luminoso e brillante che accompagna la grazia nordica, né ha quell'instabilità da gazzella della grazia desertica, essa piuttosto si afferma in una attiva prontezza al servizio con l'intenzione di attrarre gli altri nella cerchia della propria simpatia e, nello stesso tempo, di poter percepire l'altrui simpatia come qualcosa di vicino.

Come si concilia ciò che le fotografie 110-112 ci insegnano con l'espressione del tutto opposta delle fotografie 108-109? Già nella fotografia 106 avevamo notato una insoddisfazione latente nello sfondo; ma ciò che le fotografie 108-109 ci mostrano è piuttosto una cupa deformazione del sentimento come sarebbe se fosse determinato dallo stile animico puro, che allora avremo un sentimento di calda vicinanza. Si potrebbe immaginare che l'espressione qui manifestata con diverse sfumature, rispecchiasse una durevole avversione per la vita in generale, se ciò non fosse contraddetto in modo palese dalle immagini seguenti. Senza dubbio questa espressione ha il significato di una difesa, ma non nel senso di una spinta in avanti, e neppure in quello di un ritrarsi, che in nessun caso è diretta verso 'l'esterno', cioè verso qualcosa che sta 'davanti'.

Ogni "stare davanti" presuppone una distanza e una certa lontananza, perciò è fuori dall'ambito della vicinanza proprio a questo tipo umano. Già la parola "difesa" qui è inappropriata, in quanto implica una direzione verso l'esterno. Il movimento che si rivela nelle fotografie 108/109 è verso l'interno: è il "collasso" che già notammo nella fotografia 111. Può anche essere che, con l'aumento della scomodità, arrivi ad imbronciarsi, o ad imprecare dentro di sé. Questa espressione è frequente su visi di questo tipo, presenti nell'occidente nordicizzato: pare che sia la reazione all'effetto di un mondo circostante nel quale non c'è né la pace né la tranquillità necessarie per sviluppare quel raccoglimento e quella calma congeniale, e senza la quale non può crescere e maturare un'esistenza graziosa e cordiale sul tipo di ciò che mostra la fotografia 112. È come se questa espressione fosse sempre latente dietro le quinte, e la sua influenza fosse penetrata in tante abitudini. E' quel senso di inevitabile estraneità che affiora verso un interlocutore, oppure dopo un ammonimento, oppure nel dirigersi verso qualcosa di non consueto, o che viene risvegliato dall'improvvisa consapevolezza di essere osservati.

Ogni occasione, per quanto inoffensiva, richiama questa espressione sul volto. Allora, generalmente in modo inconscio, si manifesta quella deformazione del senso della vita propria a questo tipo umano: genti fatte per percepire e per accogliere anche le cose più piccole e ogni essere vivente, anche senza importanza, con lo stesso amore tranquillo e con un caldo sorriso, si trovano gettate in un mondo orientato verso contrasti stridenti; nella dura lotta e nella prestazione prosaica che esige, anche da loro, una prestazione dello stesso tipo. Già a scuola, quando nei "soggetti" di studio viene addossato tutto il sistema di valori nordico, a loro totalmente estraneo, è come se venissero punzecchiati da tutte le parti. Allora si difendono con un diligente imparare a memoria tutte le nozioni estranee alla loro natura, e più avanti applicano la stessa solerzia nella "vita pratica", sgobbando diligentemente da un giorno all'altro. Questo è il modo di rassegnarsi al destino di essere nati in un mondo contrario alla loro natura (1).

Uomini di questo tipo sono presenti in tutti i popoli d'Europa; e mai hanno determinato in nessuno di essi la sua impronta storica. Ma il ruolo che questo tipo può giocare all'interno di una popolazione determinata storicamente; è diverso da caso a caso, e può anche variare all'interno di un medesimo popolo a seconda della condizione storica in cui si viene a trovare. In tempi di autoconsapevolezza indebolita, come successe a noi in Germania dopo la [prima - n.d.t.] guerra mondiale, può capitare che genti di questo tipo arrivino ad acquistare una posizione importante anche all'interno di una popolazione articolata in modo nordico. Allora essi non "dominano", non determinano il suo

orientamento, non danno una fisionomia, ma si 'sistemano': è questo l'unico modo di "organizzare" possibile per loro.

Dentro ad una nazione indirizzata in modo nordico, come quella tedesca, riescono a dare il loro meglio quando possono servire, preferibilmente nel loro modo, che è diverso da quello nordico. Ci sono modalità diverse di 'servizio'. Servire in stile nordico significa: accettare su di sé un'autorità sovraordinata per scelta autonoma (il che, in individui dal carattere dominante, può avere la sua origine in una qualche esperienza particolarmente drammatica) e poi eseguire ciò che viene imposto come se avesse la sua origine nella propria volontà. Qui obbedire significa: obbedire in modo tale che l'obbedienza provenga da una propria decisione, perciò acquisti l'aspetto di un'attività indipendente. Ben diverso è il modo di servire del tipo umano presentato nella nostra ultima serie fotografica. In queste genti la necessità nordica di conservare anche nel servizio la propria responsabilità, rimanendo così un signore, non sussiste; essi sono se stessi nel più perfetto dei modi solo quando vivono al di fuori di quella volontà consapevole che dispone di loro. Adattarsi senza fare domande ad una volontà dominante è per loro la realizzazione di un valore.

Ogni popolazione, e anche ogni stirpe avente un'esistenza storica specifica, porta una sua distribuzione propria e duratura di orientamenti intrinseci. Nel Sud della Germania le classi sociali non sono tanto nettamente differenziate come nel Nord-est, dove lo strato signorile non è concepibile e non potrebbe sussistere senza una classe di persone ad esso interamente dedite e che non possono fare altro che servire. Questa classe di vassalli non saprebbe più cosa fare quando da loro si dovesse pretendere un'iniziativa autonoma; ma in compenso ha un comportamento perfetto quando su loro viene esercitata una volontà signorile. L'unica circostanza in cui essa può essere autenticamente "genuina" è quando viene esonerata da una qualsiasi decisione autonoma.

In ogni popolazione o stirpe, questi visi hanno un'impronta diversa, senza però che l'orientamento specifico di questo tipo umano possa scomparire. La "Mariell" della Prussia Orientale delle fotografie 113/114 ha senza dubbio un'impronta locale che la rende diversa dalla ragazza della Foresta Nera descritta più sopra, oppure dal giovane contadino dell'Oberinnviertel (Austria meridionale) della fotografia 115. Ma l'orientamento direzionale comune è visibile nei lineamenti di tutti questi volti: un orientamento direzionale il cui senso è sempre lo stesso, e attraverso il quale si esprime sempre la stessa modalità di movimento animico.

le fotografie 116 e 117 mostrano un viso con un'impronta diversa e con proprietà individuali di altro tipo; ma con una struttura somatica e una stile d'espressione fondamentalmente uguale ai casi precedenti. Si tratta di una ragazza dello Schleswig-Holstein con antenati slavi. C'è certamente una qualche infiltrazione nordica che le permette un adattamento e una collaborazione felice con il suo ambiente, improntato dallo stile del compito; cosa resa ancora più facile in quanto quest'anima è di per sé attiva e dotata di tenace volontà. L'occhio si apre in modo libero e domina il viso, e ciò rivela la mescolanza nordica. Ma, in fondo, troviamo anche qui una discordia nei tratti che non s'accordano l'uno con l'altro. Anche qui, in particolare nel sorriso della fotografia 117, c'è la ricerca dell'avvicinamento all'interlocutore, anche se la distanza è riconosciuta e mantenuta. Non c'è in questo carattere una tendenza alla contemplazione pura, perché quella viene durevolmente spinta nel retroscena dallo stile del compito. Questa donna lavorava con successo in una grande fabbrica di articoli di lana, dove poteva contemporaneamente applicare il suo gusto artistico e la sua capacità commerciale, la sua sagacità e il suo senso per la pubblicità. Eppure, alla fine, ciò che essa faceva non lo faceva come un compito. Le sue prestazioni lavorative le permettevano di comunicare con altri che avevano gli stessi scopi, e probabilmente le stesse esperienze. Essa li incontrava, si rendeva simpatica e li rendeva amici per farne dei compagni di viaggio verso una crescente felicità. Anche la sua pubblicità commerciale raggiungeva i migliori successi quando era possibile stabilire rapidamente un contatto umano con il cliente singolo. La ricerca della vicinanza è qui la molla che dà impulso ad ogni prestazione e ne condiziona il successo. L'oggetto della prestazione può anche cambiare, a patto che il risultato, che è sempre quello di creare un legame di simpatia, rimanga. Perciò non c'era mai un

fallimento nel suo lavoro, né c'era mai un fallimento nelle sue relazioni con la comunità. Il destino ingrato, le delusioni, i travagli di ogni tipo, mai la portarono alla disperazione o ad una perdita completa di fiducia, ma erano resi innocui da un meccanismo di compensazione psichica che la liberava da ogni interna confusione.

Qui si rivela una possibile via di accettazione della vita, che non è solitaria, ma si restringe al cerchio nebbioso delle cose e delle persone vicine, familiari all'anima. Una volta che qualcuno è entrato a far parte di questo ambito, il senso della comunanza si rende attivo nella forma di un'attenzione, una protezione, un incessante tenere stretto. Una specie particolare di sentimento materno, rivelato in parte dalle nostre fotografie 116 e 117. La spinta più profonda non è il senso della responsabilità, ma la necessità di irradiare gioia su ciò che è vicino. L'altruismo e l'egoismo vanno insieme. La fedeltà e la vicinanza sono la stessa cosa.

La disamina che si è fatta delle fotografie 116 e 117 si è concentrata apposta sui tratti corrispondenti al nuovo tipo, dando meno attenzione a quelli, pur riconoscibili, dell'uomo del compito. In ragione del fatto che qui non consideriamo individui singoli come tali, ma solo come esempi nei cui tratti si trova incarnata una determinata figura animica e somatica. Ma anche se volessimo considerare questa ragazza come persona singola, ci accorgeremmo che i tratti del nostro nuovo tipo sono in lei predominanti, e non potrebbe essere altrimenti.

Quando nella persona sotto esame si risveglia una spinta nello stile del compito, quella spinta viene avviluppata e "ammollita" dallo stile della nostra nuova figura (che chiamiamo la figura dell'uomo della esonerazione, in base al tratto più caratteristico); facendo sì che l'unica approssimazione umanamente possibile alla perfezione, non possa essere se non nello stile della esonerazione. Non ogni individuo singolo di questo tipo è capace di quella perfezione, nel senso che non tutti riescono a percorrere fino in fondo la via della sapienza per mezzo della esonerazione interna. Chi non trova la via, o non riesce a percorrerla, diventa un diligente collezionista, il cui impulso a collezionare è fine a sé stesso e non comporta alcun legame con la vitalità profonda delle cose: si accontenta del semplice possedere, e lì si sente sazio. Fa anche collezione di proverbi che si riferiscono alla 'vita pratica', e crede che sia sapienza il sapere che, per es., in tutto il mondo quando si deve bollire qualcosa si usa... l'acqua. Allora tutto ciò a cui egli dirige la sua attenzione viene trasformato in una realtà piatta. Da questo modo di vedere le cose ricava il diritto alla mancanza di considerazione per cose e persone che lo circondano, perché gli manca quell'amore che, in questo tipo umano, è l'unico sentimento che porta alla sapienza. Quando invece un uomo di questo tipo è veramente sulla via della saggezza, è preso sempre più dalla venerazione per le cose, dove la più piccola è non meno importante della più grande, allora il suo collezionare non è più un ammucciare ma un innalzare le cose, ognuna delle quali cresce e matura nella direzione di un significato più alto. Né egli conosce la "carne" nel senso dato dall'uomo della redenzione, che la svaluta e la combatte. La parte animale dell'essere umano è per l'uomo della esonerazione qualcosa di semplicemente 'presente'. Essa ha la sua parte nell'interazione delle forze animiche, e può essere innalzata assieme al resto attraverso un processo di costante raffinamento. E il raffinamento qui è il risultato di quel profondo senso di attenzione per ciò che è piccolo o anche piccolissimo, attenzione che in questo tipo si riscontra soprattutto nelle donne. Per loro ciò che dà il "senso" all'esistenza di un fiore o di un passerotto può servire come modello interiore.

La fotografia 118 mostra una vecchia originaria dalla Georgia. Appartiene al popolo ebraico, ma qui vale praticamente ciò che è stato detto dell'uomo nelle fotografie 106/107: non ha niente di tipicamente ebraico. La sua professione è quella di levatrice, la sua natura quella di "donna saggia". Quando le si domandò di lasciarsi fotografare, si avvicinò sorridente e mostrò servizievolemente il viso. I presenti raccontarono come questa donna fosse l'anima e il sostegno di tutta la comunità, come sapesse dare indicazioni e buoni consigli in ogni emergenza, come curasse gli ammalati e spesso li guarisse, come avesse per tutti gli infelici il discorso adatto nel momento adatto. E mentre tutti facevano a gara per lodarne le virtù, lei restava silenziosa in mezzo a loro, né imbarazzata né lusingata o insuperbita. Solo la sua espressione rivelava in modo crescente un senso di soddisfazione che le

derivava dall'essere amata, e dal poter essere utile per mezzo di una saggezza accumulata in tutta una vita di stretto contatto con la comunità, e che ora lei elargiva, per guadagnarsi così la beatitudine.

Questa donna aveva raggiunto, nei limiti concessi alle sue forze, la perfezione, così com'è intesa dal suo tipo umano. La sua pace animica non può più essere scossa. Disturbi, nel tipo a lei proprio del sentimento animico, come per es. si esprime nella fotografa 109, non sono più possibili al livello che ha raggiunto. Essa ha raccolto al suo interno un tesoro, e gode di poterlo condividere con coloro che le stanno vicini. Per lei la vecchiaia è il gradino della perfezione. Invecchiare, nello stile di questo tipo umano significa: essere maturi per l'esonerazione. Perfezione e vecchiaia, secondo questo stile, sono la stessa cosa. A questo punto l'uomo della esonerazione può essere messo a confronto con l'uomo della redenzione, per il quale invecchiare significa aumentare la spiritualizzazione e perciò costituisce una via verso l'apice della sua scala dei valori. Mentre, per es., l'uomo del compito vive il punto più alto della sua esistenza quando è al massimo della sua capacità di prestazione, e l'uomo della sceneggiatura quando la sua grazia come attore è in piena fioritura - punti che una volta raggiunti vengono anche superati - colui che è esonerato completamente sopporta ingiustizia, sofferenze e morte senza sentirsi né un martire né un eroe, senza nessuna forma di pathos, ma con la calma pura e suprema del saggio. La lotta di Giobbe contro Dio e per arrivare a Dio, sarebbe per lui una impossibilità intrinseca, perché ogni lotta ha perso il suo senso e il suo valore quando si è raggiunto il punto della esonerazione totale.

Quale sia il paesaggio appropriato per fare da sfondo stilistico all'uomo della esonerazione, è qualcosa di tanto poco studiato come il paesaggio proprio dell'uomo della redenzione. Rivolgere lo sguardo verso l'Est non ci rivela nessuno stile paesaggistico. La parola "Est" presuppone un legame con l'estremo dell'Europa, e diviene senza senso quando si ricordi che ogni figura viene definita non esternamente ma internamente.

Le razze umane sono un qualcosa che non trova necessariamente il suo riferimento nel laboratorio di un qualche ricercatore europeo - come se quel laboratorio fosse l'ombelico del mondo - ma sono autonome. Esercitare su di esse una ricerca significa doversi spostare nel loro proprio ambito, il quale, visto dal loro punto di vista, non è né a Est né a Ovest. L'uso normale della parola "nordico" si riferisce a spazi specifici del globo terrestre che evocano un determinato paesaggio; la parola "estide" (dell'est ndr) rinuncia ad una tale evocazione. E quando, nonostante tutto, e dopo molti ripensamenti, abbiamo deciso di parlare di una razza estide [ostisch], lo abbiamo fatto per non introdurre più confusione che chiarezza con l'uso di un'altra denominazione.

*

(1) Cfr. L. F. Clauss, *Die nordische Rasse* (L'anima nordica), sez 12: L'anima ostide e la sua caricatura; e sez. 13: La decisione nordica.

Fotografie 116 e 117 (a destra): Uomo della Georgia. Ebreo (come tale, atipico). Uomo della esonerazione, razza ostide.

Fotografie 108/109: Ragazza della Selva Nera (valle dell'Elz), fondamentalmente ostide. L'uomo della esonerazione non si sente a suo agio in un mondo dove un problema segue l'altro.

Fotografia 110: La stessa. Il volto ostide è segnato dalla forma arrotondata e dalle variazioni molli. Questo orientamento direzionale è rivelato nel miglior modo dal sorriso ostide.

Fotografia 111: La stessa. L'ostide non vive mantenendo la distanza dagli altri, ma cerca una calda vicinanza con loro. Qui, questo senso ostide della vicinanza è disturbato per un momento da un incidente apparentemente senza importanza.

Fotografia 112: La stessa. Dopo che si è stabilito un rapporto di confidenza, i suoi tratti manifestano di nuovo l'espressione ostide di intimità.

Fotografia 113 (sopra): Ragazza della Prussia orientale. Figura ostide, colorito nordico.

Fotografia 114 (a sinistra): La stessa. L'ostide può sentirsi se stesso nel più perfetto dei modi quando riesce a vivere appoggiandosi alla consapevolezza di essere a disposizione di qualcun altro, e non gli viene richiesta alcuna responsabilità autonoma.

Fotografia 115: Figlio di contadini, suonatore in una banda di paese nell'Oberinnviertel (Austria meridionale). Viso fondamentalmente ostide.

Fotografie 116/117: Donna dello Schleswig-Holstein. Tratti soprattutto ostidi. Una certa influenza nordica dà ai tratti sciolti ('liquidi') del tipo ostide una consistenza alquanto più ferma.

Fotografia 118: Donna della Georgia, ebrea (come tale, atipica). Levatrice. Esonerazione perfetta entro la sua piccola cerchia; la "donna saggia".

*

L'ANIMA NORDICA

(introduzione allo studio dell'anima delle razze)

di

LUDWIG FERDINAND CLAUSS

*

Con 40 illustrazioni

tratte da fotografie dell'autore

Settima edizione, riveduta e ampliata

31° - 36° migliaio

172

INTRODUZIONE

Il libro che ora presentiamo per la prima volta in lingua italiana, è certamente uno dei più importanti testi di raziologia apparsi in Europa nella prima metà del novecento. Lo stesso Guenther ne raccomandava caldamente la lettura e la diffusione. L'Autore L.F.Clauss fu infatti studioso di grande sensibilità e capacità intellettuali. Apprezzato molto dallo stesso J.Evola con il quale iniziò anche una collaborazione allorchè il fascismo, in un raro momento di serietà, del resto subito dileguato, comprendendo finalmente (dopo circa vent'anni!) il significato del tutto centrale della razza come solo e vero atto rivoluzionario, quindi come la vera "anima" del fascismo stesso, e unica forza in grado di contrapporsi al desolante egualitarismo demoliberale e marxista, lo incaricò di dare il giusto rilievo al problema. Ma tutto ciò, come si è detto durò solo lo spazio di un mattino e il "duce", ben manipolato dai suoi "confessori" gesuiti, dopo aver incaricato ufficialmente lo stesso Evola per quel compito lo sconfessò immediatamente. Ma il dato significativo, l'unico che a noi interessa in questa sede, consiste nel fatto che il filosofo italiano, per la collaborazione, si rivolse proprio a Clauss, e non a Guenther nè tantomeno ad altri autori, questo perchè in Clauss egli ammirava la grande capacità di aver saputo elevare la scienza della razza dalla dimensione "elementare" somatica (Guenther), a quella ben superiore dell'Anima (psychè), mantenendo poi per sè l'ulteriore orizzonte della pura spiritualità (Nous), in modo da dare al tema razziale, oggi più che mai centrale per la stessa sopravvivenza dell'Europa (da qui anche l'attualità "inquietante" del fascismo" stesso), tutte le dimensioni dell'organismo secondo la tripartizione Indoeuropea. Da questo fatto risulta anche l'ordine degli Autori che si dovrebbe seguire per uno studio completo dell'argomento "razza". Un ordine (Soma,

Psichè, Nous; ovvero: Guenther, Clauss, Evola) che prevede l'ascesa del lettore stesso verso la conoscenza di una natura umana integralmente considerata. Nel suo "Il mito del sangue", sintesi di tutte le maggiori tendenze razzologiche, trattando della posizione di L.F. Clauss Evola scriveva il seguente brano, che qui riportiamo e che vale anche come introduzione: "Clauss vuole elevare la teoria della razza dal livello di una scienza "medico-fisiologica" a quello di una scienza filosofica sui generis: egli non si accontenta delle varie caratteristiche fisiche e psicologiche ereditarie, ma vuol penetrare nell'essenza spirituale delle varie razze, nell'idea che a ciascuna di esse corrisponde in senso platonico, cioè nel senso di un principio spirituale che forma la razza secondo la propria imagine. A tale formazione corrisponde una legge di vita ben determinata per ogni caso, cioè per ogni razza: corrisponde dunque uno stile, un particolare modo di vivere la vita e l'ambiente. La via lungo la quale questa nuova forma di razzismo si sviluppa è essenzialmente "fisiognomica": lo studio dell'espressione del volto e di tutto ciò che la figura presenta di espressivo dovrebbe servire per risalire intuitivamente allo stile, e quindi all'idea della razza. "La differenza fra le razze – scrive Clauss – non è una differenza di qualità ma di stile". La razza è definita da uno stile ereditario comune ad un dato gruppo. "Non il possesso di questa o quella qualità, non il possesso di questa o quella dote definisce la razza di un'anima, bensì lo stile che si manifesta attraverso queste qualità o doti presenti nel singolo". Perciò, per conoscere l'essenza della differenza delle razze, per Clauss, è vano stendere statistiche e definire quadri di caratteri dominanti: più che il numero dei singoli casi qui è decisiva la scelta di quello che può valere come l'esempio più completo e come il rappresentante più puro di un dato tipo e che, come tale, ci permette di afferrarne nel modo migliore l'idea formatrice. Il corpo, per Clauss, riceve il suo significato dall'Anima. Questo può incarnare un tipo più o meno puro e portarlo più o meno perfettamente ad espressione. Uno stile puro ereditariamente stabile costituisce la purità della razza, e lo stile ereditario costituisce lo stile della razza. La nuova teoria, volgendosi dunque a definire la razza sulla base di attitudini fondamentali dello spirito, anziché rimuovere il principio dell'ineguaglianza delle razze, lo fortifica: esso viene riaffermato in un livello più profondo che non quello della semplice eredità somatica e psicologica. Vi è una razza anche per l'Anima. Clauss scrive: "Se la conoscenza scientifica può esercitare una influenza sulla storia, il compito che la psicoantropologia ha a tal riguardo è il seguente: definire le frontiere che nessuna comunità nazionale, di sangue e di cultura può superare o rimuovere senza distruggere se stessa".

La ricerca delle frontiere delle anime oggi costituisce dunque il compito storico. Ciò premesso vengono distinti i seguenti sei tipi umani: L'uomo creativo corrispondente alla razza nordica; l'uomo statico corrispondente alla razza falica (o dalica, o atlantica); l'uomo espressionista corrispondente alla razza mediterraneo-occidentale; l'uomo della rivelazione corrispondente alla razza desertica (orientaloide); l'uomo della redenzione corrispondente alla razza levantina o armenoide; l'uomo dell'evasione corrispondente alla razza alpina o dinarica".

Fin qui le considerazioni di Evola. Per la descrizione di tutti i tipi razziali sopra elencati ci si può riferire a "Razza e Anima", qui vengono ancora considerati, ma in riferimento costante al centrale soggetto nordico.

*

1. CAPIRE E NON CAPIRE

In un'osteria della Foresta Nera un giorno mi capitò di assistere ad una discussione particolarmente animata tra fratello e sorella, figlio e figlia dell'oste. Il fratello era un tipo tutto tendini, alto con le spalle larghe, ma con i fianchi stretti e le giunture flessibili. La sua fronte si ripiegava bruscamente sulle tempie per separarsi poi, con forti angolazioni, dalle superfici laterali del viso, che con lunghe linee arrivavano giù, sino alla bocca e al mento sporgente. All'indietro, a partire dalla fronte, si proiettava lo stretto contorno superiore del cranio il quale, se osservato lateralmente, si incurvava molto al di là della linea della nuca, anch'essa stretta. I suoi capelli volavano al vento chiari e leggeri, per cui la curva superiore del cranio sembrava essere ancora più acuta, e gli occhi, posti in orbite profonde, afferravano il mondo con una chiarezza e una fermezza d'acciaio.

Sua sorella era molto diversa. Tutto in lei era corto, arrotondato e scuro. I suoi occhietti erano come nascosti da imbottiture e quando - come durante il litigio - l'aspetto si alterava, scomparivano quasi completamente e il viso acquistava un contorno tale che sembrava fatto di cuscini tremanti. Anche il suo modo di litigare era diverso da quello del fratello. Lui parlava poco e intanto continuava tranquillamente a lavorare. Ma questo la eccitava ancora di più spingendola a parlare sempre più concitatamente, mentre le sue stesse parole le causarono finalmente una specie di crampo a singhiozzo che non le portò certo alcun sollievo. Il fratello disse: "brontola solo a se stessa". Ma lei non riusciva a trovare uno sbocco per quella sua rabbia impotente, e finì rivolgendosi a noi, avventori occasionali, la cui estraneità probabilmente accostò a quella di suo fratello interpretandola come un qualcosa di

ostile. Allora ci indirizzò una maledizione, non a qualcuno in particolare, ma alla "razza rossa" nel suo insieme. Il "rosso" era ovviamente il colore dei capelli biondo-rossi del fratello.

Ma la cosa più strana era che tutta quella disputa non si riferiva a niente di concreto. I due litigavano continuamente. Il litigio era il loro rapporto normale, e non iniziava mai come conseguenza di qualcosa di specifico, ma solo come l'espressione di un odio profondamente radicato. Chi li avesse osservati per un certo tempo si sarebbe accorto che quei due non avrebbero mai trovato una soluzione, per la semplice ragione che non si capivano l'un l'altro, nè si sarebbero mai capiti.

Ma perché questo? Perché quei due non potevano capirsi? La sorella lo comprendeva istintivamente, e lo esprimeva anche in modo chiaro quando lanciava le sue maledizioni contro la "razza rossa". Che cosa le passasse per la testa nel momento di lanciare l'imprecazione non lo sappiamo, ma una cosa era del tutto chiara: si trattava di una espressione disperata del suo odio: un odio profondo, impotente, eppure irrimediabile, contro qualcosa che le era essenzialmente estraneo, e che lei percepiva come incarnato nella figura del fratello, ma che nello stesso tempo le si poneva di fronte come entità incomprensibile.

Dove dobbiamo cercare la radice di questa differenza e incompatibilità, che in quel fratello e in quella sorella si manifestavano fino al fondo del loro animo in modo tale che non potevano assolutamente capirsi? Eppure erano fratello e sorella, figli della stessa madre e dello stesso padre: non erano dunque dello.... "stesso sangue"?

A questo punto ci saranno molti che la penseranno più o meno così: si tratta di un caso eccezionale, che forse potrà interessare lo psicologo ma che per noi non ha importanza. Ma io non avrei mai presentato il caso in questa sede se non fossi stato convinto che ha un'importanza generalizzata e un profondo significato.

Da quando il mio senso di osservazione si è fatto più acuto, ho riscontrato casi del genere anche troppo spesso; e non solo nella Foresta Nera, ma ovunque sul nostro territorio. Persone appartenenti allo stesso popolo o alla stessa famiglia, e qualche volta fratelli o sorelle, non riescono assolutamente a capirsi e si sentono del tutto estranei, anzi: addirittura razzialmente opposti. E questo capita spesso, anche quando le persone in questione non sono di stampo particolarmente diverso.

È questa allora la condizione del nostro popolo? Ci sono barriere interne alla comprensione reciproca? non c'è nulla in comune che metta insieme tutti gli appartenenti ad un popolo, o per lo meno ad una stirpe o ad un casato? ci sono barriere insuperabili alla comprensione che si manifestano anche fra genti dello stesso casato e fra fratelli e sorelle e che, come si suol dire, sono quindi dello 'stesso sangue'? Dove sta quell'unità e quel legame che fa di un popolo "un popolo"? Che cosa dobbiamo intendere per "tedesco" davanti a questa disparità e a questo contrasto fra i singoli? Il centro di gravità delle differenze non sta, come nel nostro esempio, nelle differenze somatiche o nel colorito biondo o bruno dei capelli, perchè anche in persone dai capelli neri e di piccola statura possiamo riscontrare 'anime bionde e slanciate', cioè anime che, se così anticipatamente possiamo esprimerci, avrebbero dovuto appartenere ad una persona dalla figura slanciata e dai capelli biondi.

La fenditura può essere molto generalizzata fra anima e anima, ma anche spesso fra un'anima e il suo corpo e addirittura dentro un'unica anima, che allora ne risulta lacerata - e non di rado la lacerazione non è solo unica ma multipla. Chi ha spirito di osservazione può constatare continuamente persone sposate che si vogliono bene ma che, nonostante ciò e indipendentemente da ogni loro sforzo, non riescono proprio a capirsi. Esse si sentono unite da un fortissimo desiderio, eppure non possono evitare di farsi reciprocamente del male: di farsi star male e rivolgersi frasi offensive non appena vengono psicologicamente in contatto.

Si amano e si desiderano, ma non si capiscono.

2. L'ANIMA E IL SUO MONDO

Com'è possibile la comprensione reciproca? Com'è possibile che non ci si capisca? Che cosa si deve intendere per comprensione "giusta": cioè capirsi davvero? Esiste forse un limite al di là del quale non c'è alcuna comprensione possibile? Queste domande contengono implicitamente un'altra domanda: qual'è, in senso stretto e obiettivo, il significato del termine "comprensione"?

Possiamo iniziare dagli avvenimenti più banali e semplici della vita quotidiana.

Quando due anime dirigono la loro attenzione su uno specifico oggetto riguardo al quale iniziano poi a discutere e, dopo aver discusso, "si capiscono", che cosa è successo veramente? costoro hanno davvero davanti ai loro occhi lo stesso oggetto? Il discorso di ognuna di loro può essere riferito veramente alla stessa cosa?

Ecco un esempio. Una vedova ridotta all'indigenza è costretta ad affittare lo studio di suo marito. Sul muro dello studio stanno dei quadri. Sono pitture di lusso su cornici dorate: un quadro di famiglia, un panorama italiano, una marina. All'offerta d'affitto viene data l'adeguata pubblicità, e un giorno si presenta il primo potenziale affittuario. La vedova gli mostra la camera; ma non appena egli entra, lei è sopraffatta dai ricordi. Là in quella sedia si sedeva il marito quando lavorava e in quell'altra quando riposava. Il paesaggio italiano è un regalo del suo consorte come ricordo del viaggio di nozze, e la marina? quella poi è qualcosa su cui lei non può assolutamente parlare.

Tutta la storia del suo matrimonio si ripete nei mobili e nei quadri. Ma soltanto per lei, non certo per il potenziale affittuario. Egli è un commerciante e vuole un "ambiente di buon aspetto" dotato di sedie comode per sé e per i suoi amici d'affari. La camera offerta andrebbe anche bene e il prezzo è ragionevole, ma tutto ciò che la vecchia signora vede in quella stanza a lui non interessa. Egli la ascolta cortesemente impietosito, e un po' annoiato, e pensa che i ricorrenti discorsi di questa vecchia signora un giorno lo disturberanno. Perciò decide di andare alla ricerca di un'altra camera, meno carica di quei ricordi che con lui non hanno proprio nulla a che fare.

Il prossimo è uno studente di storia dell'arte. Il suo primo sguardo cade sull'ornamentazione della porta, fatta di vetro con motivi floreali in stile moderno; il secondo sguardo va sul tavolo da lavoro intarsiato secondo la moda degli anni Ottanta (dell'ottocento ndr); poi, ecco i quadri! Lavori di cattivo gusto dentro cornici dorate! Questo tipo di cose è proprio quello che ci vuole per farlo scappare. Egli resta lì con le spalle all'ingiù e una espressione paziente, senza parole, che la povera vedova interpreta come di compassione e comprensione. Ma ad un certo punto si fa coraggio, lancia uno sguardo ostile verso tutti quegli oggetti, che gli sorridono sardonicamente come torturatori delle sue interiorità, e dice: devo pensarci - tornerò un'altra volta! E se ne va in fretta.

Passano le settimane. I potenziali affittuari si presentano, poi se ne vanno. L'anziana vedova comincia a intristirsi. Era stata disposta a sacrificare anche il suo 'sacrario'. Lo aveva detto a tutti che quella stanza per lei è un sacrario, e aveva spiegato a tutti il significato di ogni oggetto. Forse gli uomini sono diventati tanto cattivi da non riuscire a percepire ciò che è lì davanti a loro, a portata di mano? Essa ha offerto un sacrificio al mondo e il mondo lo ha disprezzato. Ora però i suoi mezzi di sussistenza sono quasi esauriti, così un giorno si presenta il messo giudiziario. Anche lui entra in quello spazio pieno di ricordi. Ma i discorsi della vedova egli non li ascolta proprio: ne "ha già sentiti tanti". Cosa non racconta la gente! Forse che si può convincere qualcuno a comperare quel quadro di un paesaggio italiano raccontandogli che per la vedova tal dei tali rappresenta il ricordo del suo viaggio di nozze avvenuto cinquant'anni prima? I pignoramenti esigono cose commerciabili e basta: per quanto può essere venduto quel quadro? E il messo giudiziario non è lì per decidere se il quadro è fatto bene oppure è di pessimo gusto. Egli conosce soltanto un metro di misura e lo sa usare alla perfezione: il gusto della massa che compra. E per quel tipo di massa il quadro, così pomposo, è certamente attraente. Ha tutto l'aspetto di essere qualcosa di molto caro, e può dare testimonianza di una notevole ricchezza. Così il messo giudiziario attacca al quadro il certificato di pignoramento, né la vedova può controbattere che quel quadro è "non pignorabile", lui sta dando atto alla legge vigente sul pignoramento.

La vecchia vedova ha parlato di quel quadro con tutti i suoi visitatori dicendo sempre le stesse cose, cose che mentre lei parlava erano tutte lì presenti. In lui stava il marchio e su di lui si librava tutta la storia della convivenza di due persone sposate per quasi cinquant'anni. Un fatto tanto evidente da essere quasi palpabile. Eppure nessuno, tranne lei, se ne accorgeva. La vecchia signora e i suoi visitatori sono stati tutti in presenza di quel "frammento" di mondo; ma ognuno lo aveva valutato diversamente. Questo perchè ognuno portava in sé un suo proprio mondo, e quando è entrato in quella stanza – in quel piccolo “frammento di mondo” – gli ha attribuito il 'senso' suo.

Per ognuno di noi dunque le cose si presentano tutte in modo diverso, cioè come un qualcosa che i sensi percepiscono in funzione della storia della propria anima. La storia di quella vedova aveva avuto un altro percorso rispetto a quella dei suoi visitatori; e dalla sua storia personale derivava che quegli oggetti portassero quel marchio personale: santificati dall'uso della persona amata; dall'essere un pezzetto della propria terra; o da altro.

Per lei quei significati vivevano in quelle cose; ed esse stavano dov'erano solo in funzione di quel senso e di quel significato, così quei sensi e quei significati per lei erano esattamente l'anima di quelle cose - ma solo per lei. Invece per tutti quelli che non avevano mai avuto niente a che fare con la sua storia, essi erano disanimati e vuoti. Senza dubbio, anche per gli altri "c'erano". Anche lo studente di storia dell'arte vedeva davanti a sé un quadro mentre ascoltava i discorsi della vecchia signora. Ma l'unica cosa che poteva avere in comune con lei era l'aspetto esteriore: "una immagine". Per la vedova, all'interno di quella "immagine" stava invece tutta una molteplicità di significati profondi che parlavano nella lingua di mille ricordi. Anche lo studente abbinava, mentre lo guardava, un senso particolare a quell'"immagine" vuota, di cattivo gusto, pezzo di pomposità per filistei, orrore per perditempo, tortura spirituale per ognuno che di arte un poco almeno se ne intende. Perciò egli non poteva capirla. Ambedue credevano di avere davanti agli occhi "la stessa cosa", ma si trattava della stessa cosa solo per l'involucro sensibile e vuoto.

Ciò che valeva per la vecchia signora e i suoi ospiti, vale per tutti noi.

Quasi sempre, quando le persone parlano fra loro di un qualunque argomento, credono di avere davanti agli occhi lo stesso oggetto, mentre in comune non hanno che l'involucro dell'oggetto. E per ognuno quell'involucro è 'animato' in modo diverso, il che significa che, in senso veramente fondamentale, davanti ad ognuno di noi sta sempre una cosa diversa.

Durante la conversazione noi offriamo all'interlocutore un qualche oggetto con la nostra 'animazione', e quello afferra soltanto la sua forma esteriore – appunto il suo involucro - e lo 'anima' con un senso ed un significato a noi del tutto estraneo. Noi abbiamo davanti cose fortemente 'animate', piene di significato che le illuminano, e quando le guardiamo viviamo all'unisono con la loro "anima"; un estraneo, invece, ancora una volta, vi vedrebbe solo involucri o immagini vuote. Faccio un esempio. Quando, nel 1918, dopo la ritirata degli ultimi reparti dell'esercito la bandiera tedesca fu ammainata nella sponda alsaziana del Reno per essere sostituita da quella francese, la sostituzione fu guardata con silenzio e mestizia da una grande folla. Ad un certo punto qualcuno in mezzo alla folla gridò “Non cambia nulla se lassù pende una qualche striscia di tela oppure un'altra!” Qui, ciò che per uno era una "bandiera" (un simbolo santificato), per un altro non era che "striscia di tela". Eppure lo stesso oggetto 'è' sia uno che l'altra, ma non può essere le due cose insieme per una determinata anima.

Ci sono anime che percepiscono e che hanno esperienza di una determinata cosa come "simbolo", mentre altre non sono più capaci di 'animare' in quel modo la stessa cosa, o forse non lo sono mai state. Le une si trovano in un ambiente popolato da simboli - da "bandiere" - le altre non vi trovano che stracci inanimati.

Tutti noi uomini possiamo accordarci sul 'guscio', sull'"involucro" delle cose, che possiamo anche scambiarsi reciprocamente, ma possiamo forse spingere la nostra comprensione fino alle profondità delle cose? Possiamo forse noi tutti capire il senso interno, ultimo, di ogni cosa 'animata', e non soltanto percepire il suo involucro o il suo 'contenitore', e poi trasmettere questa nostra esperienza ad altri? Certamente no, come ci viene insegnato dagli esempi riportati. Se però non tutti possono

arrivare a certe consapevolezza, quelli fra noi che ne hanno la possibilità chi altro potranno far compartecipi di questa loro esperienza animica?

Questo è l'angosciante problema che ora tenteremo di risolvere. Questo scambio di sentimenti sul significato più profondo delle cose - ne abbiamo già il presentimento (entro i limiti in cui ciò è veramente possibile) - è un momento molto importante per comprendere quel processo fra anima e anima generalmente indicato come "capirsi". 'Capirsi' sull'involucro delle cose, sembrerebbe possibile fra tutti gli uomini (e forse anche al di là delle frontiere dell'umano per includere alcuni animali); viceversa, una 'comprensione' che includa anche lo scambio del significato interno delle cose, è ovviamente impossibile. In ogni caso, fino a quando una certa misura di comprensione è possibile ci può essere una società; quando invece manca qualsiasi comprensione, non può più sussistere alcuna società.

Le cose che si trovano nell'ambiente di una data anima sono 'animate' in modo sempre diverso rispetto a quanto possono esserlo nell'ambiente di un'altra anima, e anche quando gli ambienti animici dovessero essere praticamente identici per quel che riguarda l'"animazione" di una determinata categoria di oggetti, gli ambienti animici di queste due anime potrebbero essere molto diversi per quel che riguarda l'"animazione" di altre categorie di cose. Ne segue che ognuno di noi può stare anche in un ambiente diverso e diversamente 'animato', ma anche se allora ci sembra di 'capire tutto', non riusciremo mai a capire 'tutti'. Ma da ciò risulta forse che la comprensione e la società (che sulla comprensione reciproca si fonda) non sono realtà date, ma solo una esigenza, o un obiettivo che non verrà mai del tutto raggiunto?

3. L'INCEDERE NEL MONDO

Un altro esempio potrà esserci di aiuto per avvicinarci alla risposta. Fra Costanza e Stoccarda il treno rapido corre lungo l'alta valle del Neckar. Il fiume, che in quei luoghi è praticamente ancora un ruscello, si snoda come un nastro d'argento in artistici meandri attraverso il fondo verde della valle, circondato da montagne boschive. La mia visione di quel bellissimo aspetto del paesaggio tedesco era limitata dalla testa di un uomo, ancor giovane, seduto al finestrino, che conversava in dialetto svevo con un conoscente su argomenti tecnici. Era probabilmente un funzionario specializzato in lavori sotto il livello del suolo. Il suo aspetto somatico era molto simile a quello del giovane nell'osteria della Foresta Nera - quel fratello biondo che litigava in continuazione con sua sorella. Era del tutto preso dalla conversazione e faceva poca attenzione al paesaggio. Ma ancora più immerse nella loro conversazione erano due ragazze di Stoccarda, sedute davanti a me. Una di loro - stranamente - era molto somigliante a quella dell'osteria dalle forme arrotondate e dal colorito scuro, ma più dolce e più carina - come se fosse una sorella minore e più delicata della donna ritratta nell'illustrazione n. 33 di questo libro. La sua amica aveva gli occhi chiari e la corporatura snella.

L'andamento della conversazione era questo. La ragazza rotondetta aveva scoperto un angolino piacevole fra la montagna e il ruscello, e sognava di costruire lì una casetta con un piccolo giardino popolato da una grande varietà di fiori multicolori distribuiti su aiuole piccole o piccolissime. E lei voleva curare personalmente quelle aiuole, nonché uccellini in gabbie ben curate. La cura e l'ordine di tutti quei piccoli esseri e cose avrebbe dovuto occupare tutta la sua giornata. Ascoltandola mi affiorò nella mente, senza volerlo, l'immagine di un giardino giapponese. La bionda e snella invece non si dichiarò d'accordo. Lei non avrebbe mai voluto abitare nel fondo di una valle dove si sarebbe sentita soffocare dall'ambiente ristretto. Piuttosto il pendio, dove lo sguardo poteva spaziare molto lontano.

Il funzionario di costruzioni sotterranee aveva sentito metà di quella conversazione ed era rimasto zitto. Ma ad un certo momento il suo sguardo seguì quello delle ragazze verso il paesaggio, si perse a

seguire i meandri piccoli e panciuti del ruscello, si irrigidì e infine disse: quel fiumiciattolo là sotto dovrebbe essere "raddrizzato".

La ragazza rotondetta dapprima mostrò spavento, poi si ritrasse in se stessa. Essa percepì quell'osservazione come uno scherzo di cattivo gusto. La snella invece diresse i suoi occhi grigio-azzurri verso l'uomo e lo esaminò con acutezza e biasimo: essa però lo aveva capito.

Ma che cosa aveva capito? La storia di quell'uomo le era del tutto sconosciuta – certamente non l'aveva mai incontrato. Né lei aveva mai ricevuto un'istruzione tecnica che avesse potuto risvegliare reazioni simili alle sue. Le cose del mondo, anche quel paesaggio là fuori, erano dotate di un senso sicuramente diverso da quello percepito dal funzionario di costruzioni sotterranee. All'interno di ognuno stava sicuramente un mondo diverso, con significati diversi e con un senso interiore diverso: cioè con un contenuto diverso. Essa non capiva certo il contenuto del mondo del funzionario, eppure riusciva ad avvicinarvisi, a 'capirlo', almeno entro certi limiti.

Ciò che lei capiva era il modo animico con cui il funzionario afferrava il mondo e vi si rivolgeva. La conversazione della sua compagna di viaggio la rendeva invece nervosa. Tutte le cose piccole e piccolissime che per quell'amabile e arrotondata ragazza erano quanto di più importante ci fosse al mondo, le erano del tutto estranee e la spazientivano. Ma ciò che quel giovane avrebbe voluto fare con il corso superiore del Neckar, anche se le sembrava pauroso, "almeno dimostrava carattere". Egli non si immaginava dei piccoli luoghi piacevoli dentro i quali ci si potesse rintanare, ma vedeva forze idriche lasciate senza utilizzo che avrebbero potuto essere costrette ad eseguire prestazioni utili. Quando vedeva l'acqua che scorreva gli venivano in mente i cavalli-vapore, e la ragazza lanciata, almeno per quel che riguardava la FORMA del suo pensiero, non vedeva le cose in modo diverso. Quando lei osservava l'acqua corrente, forse pensava ad un amico che navigava in un canotto, assieme al quale avrebbe viaggiato volentieri. Però sempre in avanti, magari senza meta, ma sempre in avanti. Se per quell'uomo dei "cavalli vapore" il fiume era una forza non utilizzata, risultava comunque essere un mezzo per raggiungere un certo fine: una cosa sulla quale bisognava attivarsi per avere prestazioni valide. L'attitudine verso il mondo – cioè il modo di andargli incontro sia del tecnico che della ragazza - avevano lo stesso stile: ecco ciò che li univa. Per questo lei lo capiva. Certamente non pensava in termini di "cavalli vapore"; né avrebbe mai voluto rovinare quel bellissimo paesaggio, che percepiva come romantico, 'raddrizzando' il fiume. Però il mondo che aveva intorno, anche per lei non era un mondo che invitava ad una calma contemplativa, ma le richiamava l'attacco e la prestazione. Riposarsi, sì, però mai "mettersi in gabbia". Certo, il modo di vedere le cose di quel funzionario lo giudicava esagerato e di cattivo gusto: uno stravolgimento, una caricature, ma solo come stravolgimento del suo proprio stile e del suo proprio atteggiamento animico.

4. I LIMITI DELLA COMPrensIONE

E ora possiamo mettere insieme ciò che abbiamo appreso dagli esempi precedenti per mezzo della seguente immagine. L'anima sta nel suo ambiente, che essa appunto 'anima' con tutte le cose che vi sono, un po' come la luce illumina lo spazio e tutte le cose che ci sono dentro. Come la luce dalla sua fonte (per esempio il Sole) si distribuisce nello spazio e gli oggetti, riflettendola, diventano a loro volta luminosi, così l'anima irradia nel suo ambiente i significati, che a loro volta vengono subito riflessi dall'ambiente stesso verso di lei.

Per l'anima gli oggetti esistono soltanto carichi di quei significati che lei stessa aveva inizialmente irradiato. Ma nessun'anima irradia nell'ambiente esattamente gli stessi significati irradiati da un'altra anima; perciò, in ultima analisi, ogni anima è circondata da un mondo diverso³².

Quindi: irraggiamento di significati, 'animazione', dare un senso (con profondità variabili). Tutte queste espressioni ricordano quanto descritto nel Cap. 2 riguardo al rapporto essenziale dell'anima con il suo ambiente. Questo rapporto dobbiamo captarlo anche attraverso l'"immagine dell'impronta";

l'anima infatti "conia" il suo ambiente, che non può mai ripresentarsi a lei se non con quella impronta che lei stessa vi ha stampato. Ma nessun'anima ha dato al suo ambiente esattamente la stessa impronta di un'altra; ne segue allora che, nel suo ultimo fondamento, ogni anima è assolutamente sola. Questa solitudine è parte della stessa natura dell'anima.

Fra un'anima e l'altra non ci può essere niente in comune se non i gesti attraverso i quali essa entra in contatto con il mondo. Ma non ogni anima si proietta per afferrare il suo mondo, e non ogni anima percepisce il mondo come un qualcosa che le sta di fronte, o si sente separata da esso da una data distanza. Non ogni anima si mette in rapporto con il mondo proiettandosi per afferrarlo, come è stato descritto nell'ultimo capitolo. Infatti, in quell'occasione, abbiamo descritto anche un'anima che non balza in avanti, e si colloca in un rapporto con il mondo del tutto diverso: senza separazione, senza confronto, senza balzo in avanti. Essa ha un'esperienza di sé e del mondo in un modo e con uno stile del tutto diversi rispetto a ciò che descriveremo in quanto segue, e, nel Cap. 12, come proprio dell'anima nordica. Ciò che fra un'anima e l'altra ci può essere in comune è lo stile: cioè il modo di mettersi in rapporto con il mondo e le attitudini animiche. Questo è l'unica cosa che un'anima può 'capire' di un'altra.

Quando due anime sono rette dallo stesso stile di esperienza e si avvicinano con la stessa attitudine al loro mondo, allora diciamo che esse sono della stessa natura, o della stessa specie, o della stessa razza. Quel fratello e quella sorella che abbiamo incontrato nella Foresta Nera all'inizio del libro, e che dovevano continuamente litigare perché era loro impossibile capirsi, erano estranei l'uno all'altra nella loro natura. La loro esperienza si sviluppava in modi essenzialmente diversi, perciò ognuno era circondato da un mondo radicalmente diverso.

5. DUE NATURE DIVERSE: L'UOMO DELLA PRESTAZIONE E L'UOMO DELL'ESONERO (NORDICO ED ESTIDE)

Con natura o specie o razza, noi non intendiamo un insieme di "proprietà" o di "caratteristiche", ma uno stile di vita che impronta di sé la totalità di una data figura vivente³³. Ognuna delle parole usate - natura, specie o razza - ha qui lo stesso significato, anche se ognuna di esse va vista con prospettiva leggermente diversa.

Mettiamo l'una davanti all'altra le immagini stilizzate di due razze diverse, schematicamente schizzate, in modo da poter illuminare l'una per mezzo dell'altra. Siccome ognuna delle immagini si mette in contrasto con l'altra, la differenza fra i loro tratti diventa subito evidente; molto più di quanto sarebbe in grado di evidenziare l'uso di semplici concetti, come ad esempio le parole "natura", "modo d'esperienza" o "stile", applicate al modo particolare di avere un'esperienza degli avvenimenti e dare la propria impronta all'ambiente. Queste immagini le disegniamo come pure possibilità, per questo scegliamo i nostri esempi fra le persone che incontriamo giornalmente per la strada, quindi ben visibili ad ognuno. Sono le immagini di quei due tipi umani con i quali già ci siamo incontrati sia nell'osteria della Foresta Nera che sul treno nella valle del Neckar. Ma questa volta vogliamo provare a concentrare in una formula le leggi dello stile di una razza contrapposte a quelle dell'altra.

Cominciamo.

Esiste la possibilità di vedere il rapporto con il "mondo" come se si trattasse di un sistema di binari che chiamano contemporaneamente tutti alla partenza – cioè ci chiamano tutti al confronto con lui. Il mondo ci sta davanti, e l'anima sta davanti al mondo, ma fra i due c'è una separazione. La linea della vita vissuta ha il senso dritto della freccia che vola; la sua direzione è "in avanti". "In avanti" qui

³³ Riguardo al concetto di totalità nel campo della psicologia, cfr. anche Felix Krueger, Der Strukturbegriff in der Psychologie [Il concetto di struttura nella psicologia] (2a. edizione, Leipzig, 1931).

significa un avanzare senza fine; e tutto ciò che “sta fuori” è solo ciò che ancora non è stato vissuto, afferrato, attraversato, raggiunto - ma che comunque è raggiungibile.

Per quest'Anima le cose che stanno nel mondo sono soltanto 'cose per qualcosa': cose sulle quali, o per mezzo delle quali, è possibile un qualche tipo di prestazione, e richiamano ininterrottamente alla prestazione.

Il mondo sta davanti: "il mondo è oggetto": ecco il riconoscimento delle cose secondo lo stile di questa esperienza vissuta, e che ha un senso soltanto per questo stile.

Questo concetto del mondo si rende palese in ogni visione e in ogni 'teoria' che agisca con questo stesso stile, base di ogni sua filosofia.

Allora la formulazione pratica corrispondente verrebbe ad essere più o meno questa: "il mondo è resistenza", e la resistenza - secondo questa esperienza di vita - è qualcosa che richiama l'attacco: e siamo al binario di partenza.

In tutto ciò che un uomo di questo tipo può arrivare a compiere c'è una prestazione lanciata dall'interno all'esterno ('centrifuga'). In essa c'è volontà di raggiungere e di aggredire: c'è dell'iniziativa. Per lui la vita è prima di tutto lotta, che una volta intrapresa viene portata avanti ad ogni costo, fosse anche al costo della disfatta.

Se è vero che c'è una legge sociologica secondo la quale il "gruppo" (famiglia, stirpe) non conosce alcunché di peggiore che la cessazione della sua esistenza, ebbene, qui sembrerebbe che quella legge possa venire infranta; perchè nel modo di vivere di questo tipo umano è implicita anche una estinzione, per cui il gruppo sceglie l'estinzione liberamente – senza che in tutto ciò ci sia una costrizione esterna grave – piuttosto che rinnegare il proprio stile. Secondo la natura di questa specie, o razza, il più alto valore nell'esistenza è un qualche tipo di eroismo; e non sempre si tratta di un eroismo guerriero.

Ma c'è anche la possibilità di avere esperienza del mondo come di un qualcosa nel quale si stagliano scomparti piccoli: regioni piccole, piccolissime e autosufficienti che si impongono i propri confini, che saranno difesi contro tutto ciò che sta "al di fuori".

Ciò che per questo tipo di anima sta 'fuori', non è il mondo vero e proprio, non è un ambiente, ma è piuttosto un non-mondo. L'anima tende a raccogliersi fino al punto che 'al di fuori' non c'è più niente. Ciò che essa non può assimilare, o ciò che non può avvicinare, non esiste, oppure viene percepito soltanto come "disturbo" (non come resistenza). Le cose del suo mondo non sono 'cose per qualcosa' ma 'cose che ci sono': cose nelle quali è possibile trovare una serie di significati sempre più sottili; cose che stanno vicine, delle quali si coglie l'influenza e che "vengono fatte proprie" per costruire il guscio protettivo del proprio essere, ma con le quali 'ci si mette in fila', ovverossia si sente di avere qualcosa in comune. Le cose partecipano dell'anima, e così facendo scaricano la pesantezza della loro esistenza in quanto cose; mentre, nello stesso tempo, l'anima trova sollievo alla propria pesantezza in quanto partecipe dell'esistenza delle cose che stanno nel suo mondo.

La circostanza più desiderabile è quella di una “liberazione”; di una rinuncia totale da parte dell'anima vissuta come un esonero da qualsiasi obbligo di essere importante. Secondo il senso di questo tipo di esperienza, questa è la condizione di saggezza assoluta. (Cfr., al riguardo, il Cap. 6° del mio libro "Rasse und Seele [Razza e anima]" e il Cap. 12° di questo stesso libro.)

Di questi due stili di esperienza e di vita nel mondo, potremmo chiamare il primo 'stile dello slancio o dell'aggressione', in quanto per uomini di questa specie lo slancio verso il mondo è il tratto più caratteristico del loro modo di viverci dentro. Ma si potrebbe anche parlare, con termini più consoni ai nostri tempi, di uomini della prestazione, o del compito, in quanto per persone di questo stile il primo valore è proprio la prestazione o l'azione con ogni tipo di agire, la quale, in ultima analisi, si traduce sempre in una prestazione.

Questo tipo di persone noi le chiamiamo anche "nordiche"; termine che verrà giustificato nel prossimo capitolo. Il secondo tipo umano lo chiamiamo invece, in sintonia con le sue caratteristiche animiche, 'uomo dell'esonero'; o "estide"; e anche questo verrà giustificato più avanti.

6. ANIMA E PAESAGGIO: TERRE NORDICHE E TERRE MEDITERRANEE

L'incedere dell'anima con cui essa afferra il mondo, dà forma al mondo stesso e lo trasforma in "paesaggio".

Il paesaggio non è un qualcosa che l'anima trova; non è qualcosa di 'già là', ma è ciò a cui essa dà forma per mezzo di uno sguardo che proietta sul mondo le stesse modalità del suo incedere: sguardo determinato dalla sua razza.

Non è certo il caso di dire che essa può, arbitrariamente, fare di un qualsiasi terreno un qualsiasi paesaggio. Il terreno è la materia sulla quale l'anima stampa il suo stile per farne un paesaggio; ma non è neanche vero che da una qualunque materia si possa dare forma alle stesse cose. Il terreno offre all'anima diverse possibilità per l'azione del suo sguardo formatore; ma non ogni terreno offre le stesse possibilità. Per l'uomo della "prestazione" che si lancia verso il mondo, un terreno che può diventare "proprio" e in risonanza con il suo stile, deve avere anche una struttura diversa rispetto a quella di un terreno appropriato per la "strutturazione" di un paesaggio di un'altra razza. Allora il luogo nel quale si trovano tutti i territori più appropriati perché l'uomo della prestazione possa sviluppare i suoi paesaggi, è certamente lo spazio "nordico".

Stilisticamente, esso è il retroterra ideale per l'uomo della prestazione. Perciò noi chiamiamo quello stile "stile nordico", e l'uomo in questione "uomo nordico".

Ma noi ora enfatizzeremo il paesaggio nordico dell'uomo nordico, per contrapporlo ad un paesaggio di stile diverso, che costituisce l'ambiente vitale e stilisticamente corrispondente di una razza diversa: quella mediterranea. Questo paesaggio, in corrispondenza con il suo stile, viene detto "paesaggio mediterraneo"³⁴.

Descrivere il paesaggio che stilisticamente è conforme ad una data razza significa anche indicare lo stile di quella razza. Secondo il suo stile la razza mediterranea dev'essere differenziata nettamente sia da quella nordica, che da quella estide.

Chi abbia doppiato il capo Skagen in condizioni di mare agitato, si sarà accorto come in quel punto due mari si sovrappongano, ognuno dei quali ha un suo proprio colore e un comportamento diverso nell'accavallarsi delle onde: il Mare del Nord, grigio-verde, si disperde sostenendo il respiro su dune sabbiose lunghissime, al contrario del Kattegat, più azzurro, che gioca con onde molto più corte. Dall'altra parte dello Skagen tutto sembra essere più vicino e più stretto, e dappertutto ci troviamo, o crediamo di trovarci, più vicini alla spiaggia - e anche quando abbiamo lasciato indietro l'Öresund e siamo entrati nel "vasto" Mar Baltico, non ci è possibile recuperare quel senso di distanza libera e di lontananza senza limiti, né quel senso impaziente di potenza che ci dà il Mare del Nord. Eppure lo stile paesaggistico di entrambi questi mari sembra essere praticamente uguale per chi lo confronta con un paesaggio mediterraneo. L'Adriatico, almeno apparentemente, è imparentato in scala minore con il Baltico. Ma chi viaggia in direzione Sud attraverso lo stretto che sta fra la terraferma albanese e l'isola greca di Corcira, potrà accorgersi subito che anche qui i mari diventano diversi: a Nord l'Adriatico, che prima azzurro, diventa sempre più scuro, poi un altro mare, detto da quelle parti Ionio, che evoca tutt'altro tipo di immagini. "Il mare di porpora" dice l'Odissea - e molti di noi credemmo, quando eravamo scolari, che si trattasse di una descrizione strana e fuori luogo. Eppure il mare ellenico, che è un prolungamento del Mediterraneo, riesce proprio a dare l'impressione di essere color "porpora". Quando il cielo è striato di bianco e la tempesta meridionale incurva le onde, allora il mare irraggia un colore rosso scuro fin dalle sue profondità. Non solo, ma le stesse onde danno l'impressione di avere un altro comportamento, diverso da quello che avevano a Nord. Quando il mare settentrionale si scatena e infuria con mostruosa violenza e un solo respiro si sviluppa da orizzonte a orizzonte, allora il mare greco si muove con onde della stessa altezza, sempre uguali: possenti, ma contenute nel loro dispiegamento.

³⁴ Cfr. il Cap. 11°: nordico e mediterraneo; "Romanisch [romanico]" e "Welsch [alieno]".

Chi conosce i mari del Nord e ha una certa familiarità con il loro stile - e non solo - chi sente l'eco delle loro onde nella propria anima, avrà anche l'impressione che il mare greco non è propriamente un mare nel senso nostro, e che per descriverlo servono vocaboli diversi. Il mare del Nord espande in ogni direzione il senso dell'infinito, ed è questo che costituisce la sua propria natura. Tutto punta alla lontananza; tutto dirige e spinge verso una lontananza che non ha limiti. Nel mare del Sud, nel Mediterraneo, tutto è sempre vicino; e anche quando non si vede alcuna sponda, se ne percepisce sempre una, non solo, ma ci si accorge anche del suo profumo, o si crede di accorgersene.

Qui ogni cosa è circondato dal presente e da una bellezza sempre più misurata. E mentre nel paesaggio nordico le nuvole si muovono incessantemente, in alto, verso la lontananza, e le stelle stanno alte nel cielo pallido e lontano; il cielo del Sud si "incurva" come a rendersi raggiungibile per la mano, e le sue nuvole o stanno ferme, oppure si spostano come per giocare. Il Nord educa la sua gente ad imprese sempre nuove. Il loro sguardo è sempre diretto verso la lontananza e non si sente mai appagato. Nel Sud avviene il contrario. Il Mediterraneo e le sue sponde invitano all'indugio permanente. Qui tutto è tentazione e riposo in un presente radioso.

Abbiamo quindi dato l'idea del Nord come terra bagnata dal mare del Nord, e del Sud come terra bagnata dal Mediterraneo; per questo concepiamo quelle terre come le sponde di quei mari che ne determinano lo stile.

Le terre del Nord sono caratterizzate da distanza e movimento, e si allacciano con ampio gesto con la profondità dello spazio. Ciò che sta vicino si staglia in modo acuto mettendosi in contrasto con ciò che è lontano; e ciò che è lontano con ciò che è ancora più lontano, e così via. Un albero nel proscenio sta lì come segnale per farci capire che dietro sta la lontananza. Dappertutto, dove lo sguardo si posa nel paesaggio, esso viene trascinato verso la lontananza, verso i limiti del campo visivo e oltre. Il paesaggio nordico sprona ad andare sempre più avanti. Sia che si estenda come prateria, come bosco o come dune sabbiose, esso si presenta animato da un "oltre" senza limiti, e in tal modo non viene mai percepito come qualcosa di compiuto, ma sempre trascinato dal divenire. E al di sopra di migliaia di aspetti, sempre diversi e in direzione del divenire, navigano le alte nubi, anche loro sempre verso una sconosciuta lontananza. Qualche volta si innalzano gioiosamente come torri di luce che nuotano nell'aria, altre volte si fermano e si accavallano mugghiando come mostri maledetti. Qui non c'è mai riposo e sazietà, e neppure gioco frivolo; qui c'è sempre lotta, gioiosa ma incessante: una marcia senza riposo su strade sempre nuove; una partenza continua per una continua aurora. E siccome niente qui è mai compiuto, tutto chiede la forma.

In quell'anima nata in un tale paesaggio, e solo nella quale egli veramente vive, si risveglia la volontà di espansione.

Lo spazio nordico si slancia verso la lontananza e vuol essere superato. Ma il superamento dello spazio significa velocità, così la volontà di espansione spinge ad attraversarlo velocemente. Il paesaggio nordico è striato da binari sui quali accelera un treno ad alta velocità. Ogni 'treno nordico' ha questa velocità sempre crescente. Sono quei binari che ora attraversano tutto il mondo secondo il modo di vivere proprio dell'anima nordica; e di questi una parte sono già presenti, mentre il resto dovranno essere costruiti per portare il treno, sempre più nuovo, sempre più veloce, verso nuovi obiettivi. L'anima nordica ha esperienza del suo mondo come di un complesso di innumerevoli vie - vie già esistenti e vie che saranno costruite sulla terra, sull'acqua, nell'aria e nella stratosfera. Questo modo di vivere il mondo attraversa come una febbre intermittente tutte le comunità di tipo nordico. E' la febbre del movimento rapidissimo che contagia il mondo del Nord e che si impone come una mpa anche su anime non nordiche per le quali questo tipo di frenesia, a ben vedere le cose, è senza senso e contro al loro stile.

Nel paesaggio nordico ogni cosa travalica se stessa e invita l'anima che vi è nata a superare tutti i limiti del paesaggio. Nell'anima nordica è innata la tendenza a muoversi verso la lontananza - quella lontananza che, storicamente, significò quasi sempre il Sud.

Chi ha superato la barriera meridionale dello spazio nordico, per esempio valicando il San Gottardo, si è certamente reso conto che in quel punto qualcosa ha il suo limite estremo. Lo spazio nordico sta dietro, forse coperto da una pesante cappa nebbiosa per cui dalla carrozza non si possono vedere se non monconi di montagne. Poi ci si immerge nella notte della galleria all'uscita della quale, improvvisamente, l'occhio accecato percepisce un giorno luminoso e raggiante. E tutti noi passeggeri, pur estranei l'uno all'altro, lanciamo all'unisono un'esclamazione di gioia. Per l'anima nordica la luce del Sud è inebriante - ma nello stesso tempo distruttiva, come la luce della candela per la farfalla notturna. Inizialmente ci sentiamo meravigliosamente liberati da quella lontananza sempre ammiccante e da quel movimento sempre così urgente del Nord, perché qui tutto è più semplice, bello, senza difficoltà. Ma un pò dopo, la costante vicinanza di questo paesaggio comincia già a pesare sull'anima e rende tutto soffocante. Non bisogna dire che questo paesaggio è "stretto", esso sta ancora ad una certa distanza dall'anima, né può essere descritto usando parole del genere. Nella nostra lingua [il Tedesco ndt] non si riesce a trovare un vocabolo per esprimere correttamente la sua natura, tutto il nostro vocabolario infatti ha avuto origine da uno sguardo diretto alla natura nordica. L'unica cosa che possiamo dire è ciò che non è: non ha lontananza, non ha movimento, è una bellissima apparenza carente di profondità - non ha misteri e non propone indovinelli. Ma che cosa esso sia davvero, secondo la sua natura, forse possiamo esprimerlo usando una parola straniera: "imposant [francese: grandioso, imponente ndt]".

Quando lo sguardo vaga - ma qui è difficile vagare per davvero con lo sguardo - esso si incontra con le montagne che si trovano tutt'intorno, alte, belle e slanciate che sembrano sempre sapere e proclamare quanto sono belle. È come se richiamassero l'attenzione su se stesse per mezzo di gesti imponenti ed incitassero ad essere ammirate

Ma quando il territorio ogni tanto si allarga, lo fa solo in appezzamenti chiusi. L'occhio si concentra verso il basso, poi verso l'alto, e segue il contorno delle altezze per tornare sempre là da dove era partito. Mai, neppure in mezzo al mare, si riesce a guardare davvero verso la lontananza. Qui tutto si sviluppa in cerchio. Perfino le nuvole, o almeno così sembra, passeggiano all'intorno e non hanno una via o una direzione specifica. Qui regna Zeus, il "raccoglitore di nuvole", non Wotan, il cacciatore selvaggio che si muove là in alto assieme al suo esercito, senza che ad alcuno sia dato sapere nè da dove viene, nè dove va.

Anche nelle terre mediterranee, qua e là, ci sono pianure; ma per quanto si possa osservare tutto indica che esse non hanno un ruolo preponderante nel determinare il paesaggio. La pianura del Po, che sta addossata al Nord, partecipa ancora della natura del fiume. Ma il territorio che costituisce la 'materia prima' per la formazione di un paesaggio mediterraneo vero e proprio, è un frastagliato insieme di montagne il quale - sia esso "alto" oppure no, sia la sua misura in metri grande o piccola - blocca sempre il campo visivo e lo spazio vitale all'intorno³⁵.

Il paesaggio nordico ha ampiezza e direzione, quello mediterraneo ha tensione. Tutti i colori hanno un qualcosa di rosso o di giallo - perfino i cieli più azzurri - il che aumenta la tensione. L'ampiezza del Nord chiama al superamento dello spazio; la tensione del Sud si risolve in un rilassamento. Simbolo di tutto questo sono le nuvole che si ammassano in uno spazio limitato, si spingono fra loro, si urtano, e finalmente si scaricano. Dopo la fine dell'inverno non piove quasi mai nelle terre mediterranee; quando capita la pioggia è tanto violenta che ogni strada diventa un fiume. Ma dopo un quarto d'ora il Sole brilla ancora come prima, e molto presto le strade si riempiono di polvere.

³⁵ Cfr. Banse, cit., p. 41: "Le forme delle terre del mezzogiorno sono dominate da scarpate ripide, molto più che in altri luoghi del mondo mediterraneo. Ma esse non portano, come è il caso nelle terre della sera o dell'aurora, ad altopiani o ad alture a volta, ma piuttosto a picchi acuti che, quali piramidi solitarie, si stagliano contro l'azzurro del cielo. Siano essi alti tremila metri, o soltanto cinquanta, ogni altura è da queste parti una vera e propria montagna, mentre nel Nord una montagna da mille metri e una collina da cento metri sono due cose dalle forme completamente diverse."

Le montagne del Sud sono calve. Un Sole brillante pende su di loro, rende ogni cosa abbagliante e illumina ogni fessura. La luce ricopre e impregna tutto. A me toccò in diverse occasioni di esclamare: "Che Sole impertinente!". Qui non c'è il bosco aurorale che nasconde le favole, né le notti sono ornate da disegni fluttuanti di nebbia che ricordano "mille mostri"; qui non c'è alcun castello circondato da saghe sussurranti: tutto è chiaro e splende di una chiarezza e di una bellezza perfette. L'Acropoli si alza splendente sulla terra circostante, un vero miracolo di bianco su sfondo azzurro, e ci racconta storie affascinanti su un tempo del quale ora non rimane più niente.

Egli racconta tante cose, ma non sussurra nulla. Neppure il vento conosce il mistero, piuttosto ci lusinga.

Perfino quando è un vento di tempesta e strappa i capelli, egli ci lusinga.

Dicevamo che il paesaggio del Mediterraneo invita all'indugio continuo; ma dobbiamo subito aggiungere: chi invita ad indugiare? Evidentemente colui che è stato generato da questo paesaggio: colui che vi è nato e percepisce nella sua anima il suo stile come suo proprio stile presente come suo paesaggio interno.

Solo un uomo del genere riesce ad "indugiare" nel vero senso della parola. Altrimenti possono andare le cose quando degli uomini, il cui paesaggio interno è nordico, hanno ceduto all'attrazione del Sud e vi si sono trasferiti e stabiliti, come fecero intere popolazioni nordiche nei tempi antichi. Le prime generazioni, magari senza accorgersene, si trovarono a condurre una vita in contrapposizione ad un paesaggio estraneo alla loro specie; ma poi, lentamente, lo stile della loro anima cambiò. Questo cambiamento non comportò un cambiamento della razza, non divennero per questo mediterranei - almeno nel senso esatto della parola - ma il loro stile, pur all'interno dei limiti della nordicità, subì una deviazione che nel tempo fece di loro una varietà meridionale di uomini nordici.

Il paesaggio meridionale, ai loro occhi, non era certo lo stesso di quello che apparirà poi agli occhi dei loro figli; esso acquistò, visto dallo sguardo nordico, una raffigurazione nuova, appunto di impronta nordica.

Il paesaggio forma una immagine sull'anima, ma anche l'anima si proietta sul paesaggio. E quando due osservatori diversi, l'uomo mediterraneo e l'uomo nordico abitano il Sud, osservano certamente lo stesso paesaggio, ma lo vedono molto diverso. Poi, sempre nel tempo, il mescolarsi del sangue fa cadere molte barriere, ma la vittoria va a favorire sempre quelli che, per antiche radici, erano già parte di quel territorio. Questa è la chiave per capire il destino degli antichi greci, dei romani e di tutti quei popoli di origine nordica che si sono trasferiti al Sud.

7. LA SEPARAZIONE QUALE CAMPO DI PERCEZIONE E BERSAGLIO

Quando abbiamo parlato dell'"anima" e l'abbiamo considerata come contrapposta al suo proprio mondo, con questa "contrapposizione" siamo entrati nel dominio stilistico dell'anima nordica, e lo abbiamo fatto da uomini nordici. Non è di ogni tipo di anima mettersi davanti e in contrapposizione al proprio mondo e considerarlo come un qualcosa che gli "sta di fronte". Diciamo subito che il mondo quale oggetto di una descrizione scientifica, cioè l'atto di renderlo "obiettivo" attraverso la scienza, è un'idea fondamentale nordica. La più grande difficoltà che un uomo di razza nordica incontra quando tenta di scandagliare un'anima non nordica, sta precisamente in questo: egli deve neutralizzare in se stesso la sua particolare prospettiva animica; rimuoverla per tutta la durata della 'compartecipazione mimica' con le persone razzialmente diverse, il cui animo egli cerca di capire³⁶. Quando invece si prende in considerazione l'anima nordica e il suo modo di vivere il mondo, queste difficoltà ovviamente non si danno, essendo infatti l'unica che da noi nordici può essere avvicinata direttamente.

³⁶ Cfr. il capitolo "Il metodo della compartecipazione (metodo mimico)" nel mio libro "Rasse und Seele [Razza e anima]" (12a. edizione, München, 1938); nonché le mie opere "Als Beduine unter Beduine [Come un beduino fra i beduini]" (Freiburg, 2a. edizione, 1934) e "Semiten der Wüste unter sich [I semiti del deserto]" (Berlin, 1938).

Nel Cap. 5° abbiamo tentato di elaborare le direzioni fondamentali del modo nordico di avere esperienza della vita; e questo è stato fatto in un confronto con il modo estivo. Nel contempo, abbiamo fatto uno schizzo schematico dell'ombra dell'anima nordica, e a quest'ombra ora daremo anche il suo sangue, visto che tenteremo di capire alcuni tratti della vita nordica nel loro vero contenuto vitale. Qui non cerchiamo certo di esaurire il nostro argomento, né spazieremo su tutte le possibilità che ci vengono offerte dall'esperienza nordica della vita, né si farà continuamente uso di esempi specifici. Se saremo riusciti, attraverso le nostre considerazioni a comunicare una comprensione di tipo generale di quali sono i tratti specifici alla razza e del modo nordico di vivere la vita, allora avremo raggiunto comunque il nostro obiettivo ³⁷.

Ai non nordici un simile uomo dà spesso l'impressione di essere freddo e senza passioni. Ma il legame fra questi due concetti - "freddo e senza passioni" – disconosce la radice vera dell'essenza dell'anima nordica. Fortissimamente nordico è proprio il mettere insieme, o tentare di mettere insieme, la freddezza esterna con la più profonda passione. Tutta la "freddezza" del nordico proviene dalla distanza che lo separa dal suo ambiente e che egli non può 'scavalcare' senza nello stesso tempo ledere il suo stile e la sua specificità razziale. Descrivere il modo di vivere di quest'anima significa, in prima approssimazione, descrivere le possibilità della sua esperienza determinate da questa distanza. Qualsiasi descrizione dell'anima nordica dev'essere fatta cominciando da una dottrina delle forme che la percezione assume per raggiungere un mondo lontano.

Cominciamo con qualche esempio tratto dalla vita quotidiana. Quando individui nordici salgono su un treno, cercano con notevole attenzione il vagone più vuoto e si siedono, se possibile, su un sedile dove non ci sono altre persone troppo vicine. Se invece si trovano ridotti in un ambiente stretto e completamente circondati, essi non partecipano animicamente della sua vita, fatte salve le regole dell'educazione, come: "Mi permettete di aprire la finestra?" ecc.; ma dopo, per ore, ogni conversazione è già esaurita. Magari si accorgono pure che da parte degli altri c'è desiderio di conversare; e non è escluso che li trovino anche gradevoli, eppure fra il singolo e il suo vicino vi è una distanza insormontabile che toglie ogni opportunità di farlo. Il nordico supera tante cose al mondo, ma l'ultima ad essere superata è questa separazione fra persona e persona. Ma a ben vedere le cose egli non la supera mai: la distanza resta sempre, anche quando ci può essere la confidenza più grande.

Quando un nordico arriva in un ristorante, cerca per sé l'ultimo tavolo libero. Se non riesce a trovarlo, può darsi benissimo che esca - per quanta fame possa avere - e cerchi un'altro ristorante meno affollato. Se la persona è distinta, allora è anche molto sensibile a tavola. La socialità in stile nordico ha delle regole particolari nel garbo e nella buona educazione, per cui a tavola bisogna tenere un contegno riservato che esclude qualsiasi rilassatezza ed evita ogni confidenza. Mancare a queste norme di buona creanza equivale a ledere la distanza. Il garbo garantisce la separazione. Per esempio, l'uso degli stuzzicadenti è del tutto normale in quei posti dove anche la soddisfazione di altri bisogni viene eseguita senza particolari problemi. Ma queste sono cose che il nordico non porterà mai a termine in presenza di altri. Ogni razza ha il proprio stile e il proprio garbo, e per ognuna essi hanno un diverso significato.

Il nordico fa il possibile per vivere solo; certo, solo con la sua stirpe, ma sempre a buona distanza dal vicino. Perfino durante le ferie estive cerca di starsene a parte, entro i limiti del possibile. Io ho vissuto per un certo tempo in un vecchio castello in territorio italiano il quale - come ora tanti altri castelli - funziona da albergo estivo. C'erano molte camere sparpagliate l'una lontana dall'altra nella vecchia costruzione, e una certa quantità di piccole torri all'intorno. Poi una costruzione moderna, dove le camere erano l'una accanto all'altra. Le torri e le camere sparpagliate erano occupate da

³⁷ Che cosa significhi "specifico alla razza", è stato chiarito nell'opera di L. F. Clauss Rasse un Charakter [Razza e carattere] (Frankfurt am Main, 1936).

tedeschi e da nordamericani, la costruzione moderna da gente del Sud. Nelle case dove ci sono camere a nolo, e dove gli inquilini si ammassano in strati sovrapposti e ogni rumore confidenziale viene sentito da tutti, un nordico non si sentirà mai a suo agio; e meno che mai in uno di quei casermoni dove qualche volta fino a dieci persone sono messe insieme in una sola stanza. Sotto queste condizioni i nordici sono i primi a deperire o ad andarsene; i primi ad andare incontro ad un tracollo fisico o psicologico. Si ammalano in ragione della perdita della lontananza, e muoiono per mancanza di distanza. Il nordico non può vivere senza la distanza interna ed esterna, così come un pesce non sopravvive fuori dall'acqua. Tra i muri di pietra della vie delle grandi città, che tolgono qualsiasi lontananza, le persone nordiche non possono sentirsi bene. Se non sono sufficientemente abbienti per poter avere una casa nei sobborghi, diventano preda del deperimento psichico. Forse non se ne accorgono neppure; e la resistenza subconscia viene anche superata - ma allora l'anima nordica ne risulta a poco a poco soffocata. Il peccato dei genitori contro il proprio stile scarica poi la sua vendetta sui figli.

Nessuno può vivere contro la legge della propria razza senza, prima o poi, subirne il castigo.

Lo stile della distanza comporta che il nordico non può vivere, senza sentirne le negative conseguenze, in ambienti che dal punto di vista della legge del suo stile gli stanno stretti. Un esempio di questo fatto non è soltanto la grande metropoli, ma anche la valle stretta nelle alte montagne, o il golfo marino parimenti stretto chiuso dentro alti pendii.

Nella Foresta Nera, per esempio le vallate ampie come la Wiesental e gli altopiani, sono alemanni; mentre le vallate strette distribuite un po' dappertutto sono rimaste occupate dalla popolazione arcaica di razza estide. La differenza fra questi due tipi umani è così ovvia da quelle parti che io, da ragazzo e non sapendo niente di differenze razziali, mi meravigliavo che quelle genti parlassero il dialetto alemanno. Allora le vedevo così opposte che mi aspettavo da loro anche una lingua del tutto diversa.

Accade non di rado che genti nordiche abitino spazi ristretti. Ma allora questa loro vita acquista un senso del tutto proprio. Pensiamo, in particolare, agli abitanti dei fiordi stretti e profondi della costa norvegese. Lì le pareti montane si innalzano da entrambe le parti del fiordo, ripide al di sopra del mare, al punto che i posti più stretti non sono mai raggiunti dalla luce solare. I luoghi abitati sono sparsi e lontani l'uno dall'altro, e non si trovano nelle posizioni più basse, dove il fiordo qualche volta si allarga, ma appollaiati sulla pendenza della montagna e appoggiati su qualche piega del pendio. La gente di quei luoghi si sente rinchiusa e condannata, e prova nostalgia per le alture al di sopra del fiordo e oltre, dove quelle strettoie scompaiono. I ragazzi, finché restano fedeli alla propria natura, vanno in mare o emigrano; e perfino le ragazze non di rado se ne vanno.

Lasciatemi andare fuori! lontano, lontano, lontano

Oltre le alte montagne!

Qui il tempo gocciola come piombo,

E il mio animo resta indietro alla vita,

Lasciatelo salire verso il Sole, verso la luce,

Che non si infranga contro il dirupo!

Così canta Björnson, interpretando l'anima di colui che si sente rinchiuso. Ma per quale ragione gli antenati di questa gente si sono ridotti a vivere in luoghi che il loro animo trova tanto insopportabili?

Ricordiamoci del significato della parola "vichingo"; letteralmente significa "abitatore del golfo". Per i loro contemporanei, i vichinghi erano i pirati che fuoriuscivano dalle baie e dai golfi. Per loro il golfo - il 'wik' - non era l'abitazione nel senso ordinario, ma un luogo di rifugio e un punto di appoggio logistico conveniente. Colui che con una compagnia di pochi armati osa dominare coste intere e sfidare i re, abbisogna ovviamente di un luogo diverso per abitare rispetto a quello di un pacifico agricoltore. Ma, per meglio dire, uno così non abbisogna proprio di nessuna abitazione, perché la sua abitazione è il mondo e la patria il mare. Egli ha bisogno piuttosto di una fortezza: di un 'nido d'aquila'. La casa nel golfo non è fatta per chi vuole indugiare, essa è il luogo di raccolta del

bottino; e il luogo dove ci si riposa prima di un'altra spedizione. E il fatto che la sua casa fosse costruita in un luogo stretto, diede al vichingo delle terre del Nord una forza straordinaria per intraprendere viaggi verso la lontananza. Per lui quella sua casa non era il punto di riferimento; egli poteva anche essere continuamente in viaggio. E moltissimi non tornarono più indietro; soprattutto i più audaci; quelli che si sentivano più spronati all'avventura: i più nordici. Coloro che restavano indietro erano dei "Heimgemästeter [dei 'mammoni' (I "bamboccioni") ndt]" ed erano disprezzati per la loro condotta non nobile. Da questo punto di vista estremo, essi non vivevano secondo la legge della loro specie: erano in contrasto con il loro stile nordico.

Ma c'è anche un altro 'luogo' che risulta stretto per l'anima Nordica, e che per lei significa scarsità di spazio e di lontananza. Questo luogo, anche se non viene percepito come la ristrettezza fra le pareti, ha un effetto profondo nell'anima. Esso si nasconde nel paesaggio meridionale, del quale abbiamo parlato nell'ultimo capitolo, ed è precisamente quella bellezza limitata e limitante che, per quelli che abituati al Nord, ha un effetto inizialmente così accattivante, ma dopo, un poco alla volta, toglie il respiro e risveglia la nostalgia degli ampi spazi. Per questo i germani che si mossero verso Sud non trovarono nelle terre del Mediterraneo ciò che esse potevano offrire loro e alla loro discendenza: la gioia dell'indugio prolungato e senza preoccupazioni; al contrario, il Sud li spronò a mettersi ancora in movimento, e in tutte le direzioni.

Fu proprio partendo dalle terre del Sud che per la prima volta uomini nordici raggiunsero ogni angolo della Terra. Pensiamo al veneziano Marco Polo e al genovese Cristoforo Colombo, ambedue uomini di aspetto nordico e con un'anima di stile nordico. E una volta dato il buon esempio iniziò un'esplosione di attività da parte dell'aristocrazia di origine nordica - del Portogallo, della Spagna - i cui rampolli, uno dopo l'altro, si lanciarono verso le lontananze per dischiudere allo sguardo dell'Europa ogni più remota parte del mondo e renderla disponibile agli scambi commerciali dei loro paesi. Erano i discendenti dei più avventurosi fra i germani. I discendenti di quegli scandinavi che, da conquistatori, secoli prima si erano stabiliti nella penisola iberica. Anche se il loro sangue forse non era più del tutto puro nè libero da influssi meridionali, lo stile nordico del loro modo di vivere era ancora più forte di quanto non potesse mai esserlo in tanti i cui antenati non si erano mai allontanati dal Nord. Essi erano i discendenti di quelli fra i germani per i quali il senso dell'avventura era stato più forte, di conseguenza anche i più pronti alla conquista. Quindi furono i più nordici fra i nordici.

C'è un più e un meno quando si considera la precisione con cui un'anima si adegua alla sua specie; e quando questa considerazione viene applicata alla razza nordica ne risulta un più o un meno nella potenza dello slancio verso un obiettivo. Alla mescolanza del sangue non segue necessariamente, almeno nelle prime generazioni, un tracollo o un indebolimento in uno stile razziale portato al suo estremo, al contrario, lo stile nordico dello slancio verso il mondo può addirittura vedersi potenziato in un'anima mista - questo perchè è costretto ad una continua lotta contro quell'estraneo presente nella sua stessa interiorità. Così egli diventa più consapevole, essendo obbligato a confermare la propria natura continuamente davanti a sè.

Quello che i padri dal sangue schietto facevano spinti da impulsi oscuri, i figli e i nipoti lo ripetono mossi da impulsi più consapevoli; e per dimostrarsi degni dei loro antenati la spinta all'assalto viene allora consciamente coltivata e rafforzata.

Non è il caso di negare che quanto più sangue straniero finisce nelle vene e nell'anima delle generazioni più tarde, tanto più l'esempio degli antenati tende a diventare inafferrabile e, in proporzione, diminuisce anche la tensione fra lo stile nordico dell'anima e quello di un paesaggio che non è nordico; proprio quella tensione che aveva spinto coloro che si erano stanziati a Sud a spingersi ancora, con forza decuplicata, alla conquista del mondo. In ogni caso il sangue nordico, nonostante tutto, non è ancora inaridito nei popoli del Sud; e continua ad orientare verso il mare quelle genti, rappresentanti ancora viventi di antenati nordici. Fra i marinai italiani si incontrano, ancora oggi, figure che uno penserebbe di vedere solo sul Waterkant [coste del Mare del Nord ndt].

Lo stile nordico del balzare in avanti, nella sua forma più acuta e più audace, permette di ampliare il concetto del paesaggio nordico in un senso del tutto particolare, ovvero in un senso che non può essere applicato, per esempio, al concetto di paesaggio mediterraneo. Per l'anima nordica, al paesaggio nordico in questo senso più vasto appartiene tutta la Terra, e anche tutto l'Universo, in quanto tutto - semplicemente tutto - è il campo d'azione dell'anima Nordica, che tende ad ordinare questo "tutto" secondo il suo proprio stile per sottometterlo alle sue leggi.

Ciò che egli non ha ancora colto e su cui non ha ancora imposto il suo sigillo sta davanti come terra di conquista - la "sua" terra di conquista - che dev'essere scoperta, esplorata, colonizzata, perciò conquistata. Gli unici limiti che conosce sono quelli imposti dall'impossibile. E può succedere che, al confronto con questi limiti, il nordico si senta addirittura sofferente e cerchi di valicarli. Questa è la sua malattia: la psicosi tipicamente nordica.

Una volta che tutta la circonferenza del globo terracqueo fu tanto percorsa che sulla mappa mondiale non rimasero più che pochissime macchioline chiare, e quindi ben poco da scoprire, la mania di lontananza dell'anima trovò altre strade. Quando non ci fu più uno spazio nuovo da penetrare, allora afferrò nelle sue mani lo spazio in quanto tale. Al posto della scoperta subentrò l'accerchiamento di tutta la Terra. Ora, quella tendenza alla velocità, di cui abbiamo già parlato nel capitolo precedente, acquista un senso pratico: è la pulsione a voler possedere il mondo intero con una sola azione. Ma il mondo stilisticamente appropriato per l'anima dell'uomo nordico non può essere che il Nord, ed egli se lo porta con sé come paesaggio interno ovunque vada o si adatti ad abitare. E se animicamente gli diventa infedele, perde se stesso. Non possiede più alcun timone o ancoraggio: da imprenditore si trasforma in animale feroce; da eroe in mostro.

Ma il Nord del pianeta non gli dà più, e da molto tempo, uno spazio fattualmente sufficiente per poter sviluppare la sua vita biologica secondo il suo stile. Ora ogni appezzamento di terra è occupato e distribuito, ogni metro quadrato è segnato su un libro notarile. All'anima nordica, così avida di spazio, non rimane altra scelta: essa ha dovuto trasformare tutto il mondo secondo il suo modello e secondo il suo paesaggio interno. Là dove il treno su rotaie rettilinee attraversa il deserto; là dove l'aeroplano fa ponte da continente a continente; là dove il telegrafo o la radio trasmettono in un istante una notizia da Sciangai a Londra, là si rivela sempre la volontà dell'uomo nordico di trascendere i limiti naturali del proprio paesaggio per dare a tutta la circonferenza del globo l'impronta del suo stile. Tutti gli altri abitanti della Terra, non nordici: i mediterranei, i levantini, gli est-asiatici e perfino i negri, devono adattarsi e camminare nei loro propri spazi secondo una modalità dettata dallo stile nordico; il che significa che essi devono consegnare i propri spazi per scambiarli con lo spazio globale, che ormai è solo un campo arato da aratri nordici (si noti l'estrema attualità, siamo negli anni venti, di queste considerazioni di Clauss ndr).

Tutti hanno dovuto consegnare il loro spazio, ma così facendo hanno consegnato anche se stessi, perché ogni specie genuina è legata indissolubilmente allo stile del proprio territorio. Un cinese che percorre le campagne guidando un'automobile, è qualcosa di così falso come un pavone che volesse imitare il volo di un'aquila: eppure oggi è qualcosa di reale. Il mondo adotta sempre più un comportamento di tipo germanico, distruggendo la specificità di tutti quelli che germani non sono. (E' l'odierno "portare a tutti la democrazia" ndr).

Praticamente tutto il mondo ha adottato il modo di presentarsi di questo tipo. Qui non mi riferisco esclusivamente al vestiario, anche se il trionfo del modo di vestire germanico - già al tempo dei romani i calzoni lunghi erano visti come un vestiario tipicamente germanico - significa molto più di quanto possa apparire all'osservatore superficiale. Il vestiario è un'espressione della struttura corporea e ne determina l'apparenza; e il corpo è il primo strumento d'espressione dell'anima. Quindi c'è una precisa differenza se ci si veste con lo smoking o con il caftano.

Così, nella natura dell'anima nordica vi è che essa deve dare a tutto il mondo il suo stile: deve nodicizzare, perciò falsificare tutto ciò che sta al di là dei limiti naturali della sua nordicità. Né bisogna lasciarsi abbagliare dall'ammirazione per la nordicità, ma bisogna riconoscere che la tensione a rinchiudere il mondo è qualcosa di inevitabile per la natura nordica. Ma questo, visto nella prospettiva delle leggi animiche degli altri, risulta essere solo falsificazione e distruzione.

Indipendentemente da ciò che il nordico può portare con sé, per gli altri si tratterà sempre di un vestito non tagliato per loro che li deforma e li sfigura. Per portarlo infatti, essi devono modificare il loro modo di camminare. A molti riesce di imitare con un certo successo l'incedere nordico; ma anche questo non li rende affatto persone nordiche.

Cosa significa dire che il mondo è diventato nordico? tanti tesori nascosti sono stati scoperti e resi utili: depositi di minerali, pozzi petroliferi, risorse idriche e anche forze animali e umane. Tutte queste cose sono state rese utilizzabili nel senso nordico, e sono diventate materia prima in mani nordiche. Ma in questo modo quelle altre forze umane hanno perso il loro specifico valore razziale: il conio nordico ha snaturato la loro vera qualità.

Il nordico si proietta nel mondo come portatore di cultura e crede anche di avere donato qualcosa; molto spesso egli ha visto in sé il ruolo di "civilizzatore", soprattutto in passato. E c'è stato chi lo ha addirittura lodato chiamandolo "salvatore", cioè uno che sacrifica se stesso per il bene del mondo.

Io invece temo che una simile attitudine possa portare solo all'ipocrisia (l'inglese cant). Non è forse quello il modo con cui gli inglesi si sono messi in "tasca" il mondo? la bibbia nella sinistra e l'arma nella destra? Non si percepisce qui quel maligno modo di dire con il quale i nostri nemici hanno indicato noi come "barbari" al mondo intero? "i tedeschi vogliono imporre agli altri la loro cultura "superiore", perché gli altri sono troppo stupidi per accettarla volontariamente". Io temo che questa attitudine, anche se dovesse essere nordica, sia solo una caricatura della nordicità. Le schiere germaniche che nell'antichità avanzarono in direzione del Sud, cioè verso Roma, non stavano certo pensando di portare con sé un'alta cultura. Eppure esse frantumarono l'ormai imputridito impero del Sud - perché? Obbedendo alla loro interna tensione: alla logica della spada. La loro splendida forza dava loro il diritto di agire in quel modo. Biasimarli non ha senso; come non ha senso biasimare la civetta quando uccide la colomba. Ammirarli è un nostro diritto, ed ha per noi un senso in quanto nella loro marcia possente sentiamo ancora una eco del nostro stesso sangue. Ma non è certo il caso di vedere in loro dei 'salvatori'; se lo facessimo gli faremmo un torto. Essi si prodigarono e dissiparono la loro forza, ma non per servire qualcuno.

8. LA SOCIETÀ NORDICA

La distanza fra le anime si rivela anche nelle diverse forme della società nordica. Tutte le possibilità della vita associativa hanno come fondamento l'espressione e la comprensione dell'espressione dimostrata dalla configurazione somatica. Una descrizione del modo nordico di dare forma ad una società, deve quindi cominciare con la descrizione del modo di espressione nordico e della specificità nordica di dare ad esso un significato.

Il nordico, secondo gli altri, è povero di espressioni. Questo giudizio proviene da un tipo per il quale è naturale accompagnare ogni più insignificante esperienza psicologica con uno spreco di rappresentazioni. All'anima nordica invece basta uno sfoggio minimo di espressioni per rivelare le proprie emozioni; questo perché essa ha già nel proprio corpo il campo espressivo più sensibile e raffinato, insieme allo scenario, meno segreto immaginabile, costituito dalla pelle chiara e quasi trasparente, che lascia percepire ogni moto del sangue. Mentre un mediterraneo teme di non poter dire mai abbastanza e di non riuscire mai a rendersi sufficientemente espressivo, il nordico, al contrario, teme sempre di rivelare troppo, perciò usa su di sé il più severo autocontrollo sopprimendo in modo anche violento le sue espressioni ('non si lascia andare'). Rivelare troppo significa ledere il senso della distanza, e questo per lui è sempre estremamente penoso. Perciò la legge del suo stile gli impone

anche un limite nell'uso dei mezzi espressivi. Egli non può mai andare oltre quel limite senza scontrarsi con il suo stesso stile razziale degradandosi.

Le leggi della specie non hanno bisogno di risiedere nella consapevolezza del soggetto; ed è proprio l'uomo che rappresenta nel modo più puro la sua specie ad essere il meno consapevole di questa sua qualità (agisce con massima 'naturalzza'). Eppure la poesia germanica rende continuamente in modo esplicito e da tempi remoti questa legge nordica dell'espressione. Prendiamo come esempio quella canzone inglese del IX secolo che parte da questa presa di coscienza:

Questo sta nella natura del nobile:
composto e impenetrabile egli porta
l'elmo d'acciaio. Tiene muti i suoi sensi,
ed egli stesso è muto. Il pericolo
minaccia soltanto quel cuore che schiettamente
si apre a tutti i destini. Noi
induriamo il nostro petto con ornamenti forti ³⁸.

Il modo nel quale il nordico evita di 'rivelarsi' può causare in alcuni addirittura una sofferenza quando deve ledere la sua riservatezza; una sofferenza causata proprio dalla lesione della distanza. Anche questo è un modo tutto nordico di soffrire.

Egli non si fa capire solo attraverso ciò che dice, ma ancor più attraverso ciò che non dice. Le pause nella sua conversazione sono molto significative; e il suo mezzo di comunicazione più distinto è il silenzio. Il suo più grande amore e il suo ringraziamento più profondo e sincero li lascia intuire nel suo rossore o nel suo sguardo. E' consapevole che sta arrossendo, ma lo considera più espressivo e - nordicamente - più bello di qualsiasi discorso. Per genti di razza non nordica questo silenzio risulta invece sempre imbarazzante o inquietante.

Le tue parole sono fatte di poesia,
E io mi rattristo quando taci.

dice la poetessa ebrea Else Lasker-Schüler. Qui siamo già davanti all'opposto del silenzio nordico. Questa è un'anima alla quale è concesso perdersi nel 'troppo'. Ma questo, nell'esperienza per esempio della razza desertica, diventa nobile e conforme al suo stile ³⁹.

Ma per noi tutto questo è estraneo. Il modo d'espressione più profondo del nordico è il silenzio, anche quando ama. Anche se lo volesse, egli non riuscirebbe mai a rivelare la sua interiorità più vera per mezzo delle parole, e quando le sue emozioni sono più forti, allora anche il silenzio diventa più profondo.

Una domanda mossa da curiosità che voglia afferrare la sua interiorità e la cui risposta equivarrebbe ad una confessione, egli la percepisce come una impertinenza: come lesione delle distanze, o addirittura come un'offesa. Coloro che non appartengono alla nordicità non riescono a capire tutto questo, soprattutto quelli abituati a portare i loro sentimenti a fior di labbra e che non perdono mai occasione per "scaricare il loro cuore". Secondo loro il nordico è ingrato, mentre egli, anche senza parole, li ha già ringraziati. Quando il nordico "dona il suo cuore" nel modo più completo, questo dono si rivela nel rossore e in un intorbidirsi dei suoi occhi: nella posizione delle sue palpebre; nel

³⁸ L. F. Clauss, Lieder der Edda. Altheldischer Sang in neues Deutsch gefasst [Poemi dell'Edda. Canti eroici antichi resi in tedesco moderno] (Dresden, 3a. edizione, 1927), p. 95.

³⁹ Sulle razze che costituiscono il composto ebraico e sullo stile particolare di ciascuna, si consulti il mio libro Rasse und Seele [Razza e anima] (13a. edizione, München, 1938).

leggero tremolio e nell'oscillazione delle sue labbra e delle sue narici; o anche nella sua conversazione, che allora si fa impacciata o cessa del tutto. I sentimenti nordici sono stati esplicitati da Schiller:

Perché lo spirito vivente non può rivelarsi allo spirito?

Se l'anima parla, allora l'anima subito tace. Se il nordico parla in un momento di profonda agitazione, le sue parole, prese alla lettera, spesso, all'interno dell'anima, sembrano esprimere qualcosa di interamente diverso rispetto al loro significato. Egli usa circonlocuzioni per evitare di usare parole che illuminerebbero troppo la sua interiorità.

Tutto l'amore nordico ha un tratto di distanza interna, e anche quando sfocia nel desiderio, inizia come malinconia. Si protende, come fa una mano che cerca la distanza. Il modo più nobile di corteggiare, in stile nordico, è il corteggiamento silenzioso con azioni e prestazioni non comuni; e queste non vengono portate a termine per fare "impressione", per mettersi in mostra o per dare spettacolo – tutto ciò è piuttosto un tratto mediterraneo - ma per rendersi veramente degno dell'amore della donna desiderata, conservando completamente anche la propria dignità.

Una forma più modesta di questo modo di corteggiare avviene quando il corteggiatore realizza le sue azioni eccezionali non nella realtà, ma nei suoi sogni ad occhi aperti. Il giovane nordico, quando si innamora, qualche volta perde il senso della realtà e sposta tutta la sua attività nel regno dei sogni. E in questo regno porta non solo la sua attività ma anche la stessa figura della sua amata. Qui egli trasferisce una perfezione immaginaria su una ragazza, magari molto semplice, per poi attaccarsi a quell'immagine da sogno, a volte per anni, in pieno contrasto con ogni realtà e con ogni esperienza. In questo modo egli fa del male sempre e solo a se stesso. Non vede in lei ciò che è, ma adotta il suo essere come materia prima unicamente per creare una figura. E questa figura diventa l'immagine che egli porterà sempre dentro di sé.

Se questa sua raffigurazione rimane nel regno dei sogni, diventa 'poeta' (indipendentemente dal fatto che scriva versi o meno); se invece discende nella realtà - magari per mezzo del matrimonio - arriva al possesso della donna confondendola con l'immagine del sogno, e allora l'illusione si disperde e lei si trasforma in destino. Se poi tenta di modellare una realtà ribelle secondo la sua immagine onirica, allora diventa un maestro di scuola, e poi un confusionario. Ma generalmente quell'immagine di sogno scompare una volta passata la gioventù e si inabissa nella distanza, che qui ha l'effetto di una spaccatura fra sogno e realtà. Lui non riesce a parlare e non osa lasciar cadere tutto; allora lei prende una via più pratica e cerca un altro, meno appassionato, ma anche meno orgoglioso e meno timido.

Il sognatore generalmente fallisce nella vita amorosa. Egli se ne rende conto, e questa consapevolezza aiuta il suo estraneamento. Si avvilito e si rifugia nel mondo onirico come dentro a una fortezza: nella lontananza della sua interiorità⁴⁰. Per l'uomo mediterraneo, un comportamento del genere o è vile o è incomprensibile; in ogni caso è ridicolo. Invece l'uomo nordico maturo potrà anche sorridere pensando a quel giovane, non per disprezzarlo, ma perché conosce per esperienza la fatalità che pende su quell'anima.

Abbiamo indicate alcune possibilità dell'anima nordica, e ormai dovrebbe essere chiaro che non intendiamo dire che tutte quante devono realizzarsi in ogni singolo individuo. Oltre a quelle descritte ci sono altre possibilità all'interno dei confini dello stile nordico. Non pochi imparano presto ad

⁴⁰ Uno studio comparato fra il particolare tipo nordico che abbiamo appena descritto e certi "tipi introversi" di C. G. Jung o "tipi schizoidi" di E. Kretschmer dovrebbe dare risultati interessanti. Cfr. E. Kretschmer, *Körperbau und Charakter*, 9a. e 10a. edizione, Berlin, 1931, p. 130: "Parecchi schizoidi sono come quelle case romane disadorne, come quelle ville che hanno chiuso le loro imposte per tenere fuori un sole troppo brillante; ma nella luce smorzata del loro interno si celebrano feste".

esercitare il loro potere sugli altri senza restrizioni, e questa è una potenzialità che, quando è presente, travalica ogni altra. Il superamento della distanza può anche acquisire forme estremamente violente, fino alla vera e propria violenza fisica e alla brutalità sessuale. Anche persone che nel loro ambiente sono riservate possono diventare estremamente brutali, e allora quella loro brutalità equivale ad una ribellione contro i limiti della razza: ad un superamento della distanza.

Quando un uomo è maturo, anche se da giovane è stato un fanatico o un introverso sognatore, in lui si presentano altre qualità nordiche; la "distanza" infatti si impone sempre da sola. Allora, la competenza professionale con la quale è abituato a portare a termine i suoi impegni lavorativi, diventa qualcosa che egli dirige anche verso se stesso e alla considerazione del suo proprio essere. Quando ama egli sottopone sia se stesso che l'amata al suo acuto giudizio. Egli vuole che lei sia come deve essere secondo la sua legge. Ormai ha imparato a misurare il proprio valore e quello degli altri, e non è più ingannato dai suoi sogni. Tutti i risultati qui provengono da un impegno serio e pratico. Più profondo è il sentimento, tanto più forte è quell'impersonalità che occulta ogni sentimentalismo e garantisce la distanza.

Questo è ciò che fa la differenza più profonda fra il nordico e tutti gli altri tipi umani: l'impersonale distanza nei rapporti fra i due sessi, soprattutto nelle persone psicologicamente mature. L'impersonalità, lo abbiamo già detto, garantisce la distanza, ma anche la distanza garantisce l'impersonalità. Perciò fra uomo e donna ci possono essere rapporti di amicizia attraverso i quali ogni "sentimento puramente umano" – ma sempre in stile nordico - può svilupparsi liberamente e senza ipocrisie, e senza che la sessualità venga a costituire un ostacolo. All'essenza della nobiltà nordica appartiene questa possibilità: che una donna, non sposata, può mettersi totalmente sotto la protezione di un uomo senza che la sua rispettabilità ne sia minimamente intaccata. Da questa grande fiducia prende forma anche la possibilità contraria, quella della più spaventosa colpa. Infatti dal punto di vista nordico non esiste colpa più abissale del venir meno a quella fiducia che in lui era stata riposta. Su queste due possibilità: la fiducia e il tradimento della fiducia; sulla fedeltà e l'infedeltà, si fonda tutta la consapevolezza etica della società nordica. Un omicidio si può anche perdonare, ma mai l'infedeltà e il tradimento.

L'impersonalità del nordico poggia sulla sua attitudine fondamentale verso il mondo: egli ha il suo mondo davanti a sé come quel suo campo d'azione al quale dà continuamente forma. Ma anche questa impersonalità, quando è diretta verso le persone, può facilmente diventare una sorta di deformazione, se da essa non scaturisce alcuna genuina bontà. Soprattutto fra le donne diventa insultante e fredda, come se si avesse a che fare con anime spoglie e disadorne. Questa aridità animica si riscontra in genere tra persone che dal punto di vista professionale sono di primissima qualità, e non conoscono altro e non vivono per altro che per la loro professione. Sono quei direttori d'azienda che non hanno mai un minuto di tempo disponibile, perennemente attaccati al loro lavoro come una vela al vento. Ci si accorge facilmente che, a modo loro, hanno anche un valore; si può anche rispettarli, ma nessun rapporto umano è mai possibile né, nel valutarli, si oltrepasserà mai il freddo riconoscimento del loro lavoro. La distanza permane, ma in questo caso è vuota e senza senso. Anche persone che hanno fatto della carità il compito della loro vita e che la esercitano professionalmente, sono spesso colpiti da una simile aridità animica.

Un fenomeno relazionato con quest'ultima considerazione è quello della "bontà misurata", che si potrebbe definire anche come 'bontà razionata'. Un'anziana signora nord-tedesca siede, assieme a suo figlio, in un vagone ferroviario strapieno. Un mutilato di guerra entra nel vagone e va avanti con difficoltà su un paio di stampelle. Il figlio della signora si alza per dargli il posto. La dama gli fa segno di no. Il mutilato se ne accorge e indugia. La signora, un po' confusa, dice: "Prenda pure posto - per un po' di tempo". Ecco io temo che questo "per un po' di tempo" sia possibile solo in una bocca nordica.

La vera bontà che dona tutto non è frequente nei nordici, perché essi vivono troppo di se stessi e per se stessi per poter avere una vera comprensione e compartecipazione per le sofferenze di qualcun'altro. Si dà qualche volta un aiuto a persone decadute della stessa classe, ma si fa capire che si tratta di un regalo e che, in ragione della sua condizione di povero, non lo si considera veramente come un appartenente alla precedente classe. È penoso per la suddetta classe, ed è quasi una lesione della propria dignità trovarsi in difficoltà economiche. L'uomo nordico approda alla virtù della bontà che dona solo dopo che un profondo destino ha colpito la sua anima. Ma allora, non appena la bontà può esprimersi liberamente, essa dimostra tratti veramente grandi. Uno splendido esempio di quanto appena detto è stato dato, dopo la guerra, da alcune associazioni svedesi.

Fra certe persone essenzialmente nordiche ci si incontra spesso con il fenomeno dell'esagerazione della distanza nei rapporti con gli altri. A questa fenomenologia appartengono tutte le forme di esclusivismo classista. Dal punto di vista dell'uomo nordico equilibrato qui non si tratta di fedeltà allo stile, ma solo della sua deformazione. Il nordico non ha alcuna necessità di esagerare le distanze, neppure quando è dirigente d'azienda o addirittura dominatore di una data compagine sociale, questo perché in lui la distanza resta sempre e comunque. Tutte le forme del dispotismo orientale, sempre caratterizzato da un notevole cerimoniale tendente a stabilire grandi distanze tra il basso e l'alto, con la pratica della "proskynesis" e di altre forme bizantine (in realtà di origine assira ndr), al nordico sono sconosciute e insopportabili. Ogni esagerazione della distanza è molesta per la vita nordica, e questo semplicemente perché, per lui, è del tutto inutile.

Quelli che non si sentono sicuri della loro qualità razziale si nascondono volentieri dietro una simile distanza; un po' come quei piccolo borghesi, insicuri del loro stato sociale, che quando raggiungono posizioni sociali più elevate molto spesso si rifugiano dietro comportamenti estremi di falsa distinzione, assiduamente studiati, dimostrando solo la loro inconsistenza. Chi è incondizionatamente consapevole della propria nobiltà, può fare di essa anche un oggetto di gioco - ma non più di quanto poté essere fatto dal "tolle Bomberg [il pazzo Bomberg]" ⁴¹.

Esagera la distanza solo chi teme di perderla; ma l'uomo nordico vero non ha questi timori.

Anche la lotta è qualcosa che il nordico vive come una forma di rapporto a distanza che può raggiungere un significato superiore se l'avversario è della sua stessa categoria. Solo allora è vista come un evento nobile.

Nella lotta il rapporto è sempre doppio: da combattente all'interno della schiera a combattente del nemico che gli sta di fronte. Ma la condizione più sublime del rapporto fra l'uomo nordico e la guerra non sta nella vittoria in quanto tale, cioè non sta nella vittoria effettivamente raggiunta, ma nello slancio verso di essa. Nell'istante in cui il guerriero nordico si scaglia in avanti verso la vittoria, che è pur sempre qualcosa di ancora lontano, egli vive il suo momento più sublime. Quando l'amico si mette a fianco dell'amico in un momento di grandissimo pericolo - il capo per i suoi seguaci o i seguaci per il loro capo - allora tutti assieme vivono in un istante di apoteosi, e sulle loro guance rosa fiorisce la più grande gioia:

La canzone fu cantata,
Il combattimento fu ingaggiato,
Il sangue si rivelò sulle guance,
Heil gridarono allora i franchi! ⁴²

Una solennità del genere non può avere la sua conclusione se non nel combattimento contro un nemico degno: un nemico di pari nascita che si fa avanti con lo stesso atteggiamento teso alla lotta. Non si combatte perché si odia, o per qualsiasi altra ragione di relativa importanza, ma per dimostrare

⁴¹ Cfr. Josef Winckler, Der tolle Bomberg [Il pazzo Bomberg] (Stuttgart, senza data di pubblicazione).

⁴² Ludwigslied, 48 f.

di essere il migliore. Il combattimento secondo lo stile della propria specie è per l'uomo del Nord l'espressione più completa della distanza, e nello stesso istante anche un possibile orientamento del suo amore. Ci si può amare anche come nemici e si può esprimere l'amore attraverso la lotta - questo, dal punto di vista nordico, non è senza senso, ma un percorso che si accorda con la specie. Perfino nel fatale incontro armato di Hildebrandt, nel corso del quale il padre uccide il figlio (in questo modo asserendo il destino di ambedue e annullando la lontananza della sua stirpe), attraverso il dolore nel cuore del padre si percepisce ancora qualcosa dell'acerba solennità che accompagna l'amore guerriero che termina con la morte di chi è amato.

Il dolore, già previsto, concede a quell'esperienza guerriera un'intensità altissima. Il combattente, in ogni colpo, cerca il rispetto e l'amore dell'avversario, fino a che, con l'ultimo colpo, lo abbatte. Nello stesso modo Percy di Northumberland amava il suo avversario Douglas, che poi ucciderà:

Percy si appoggiò alla sua spada,
E seguì lo sguardo di Douglas;
Prese il morto per mano
E disse: "Io soffro per la tua sorte!
Per salvarti la vita, lascerei volentieri
Per tre anni la mia terra,
Perché un uomo migliore di te, come mano e come cuore,
Non c'è in tutta l'Inghilterra del Nord" ⁴³.

Si afferma che quelli che si sentivano invecchiare, per non finire preda di una morte ingloriosa, salivano insieme su una nave navigando senza meta, e mentre si allontanavano si uccidevano reciprocamente in combattendo con la spade. Questo è il modo con cui entravano nel Walhalla.

Il combattente nordico vuole che il suo avversario sia pari e degno di lui. La lotta non può raggiungere il massimo di solennità se non si sviluppa secondo canoni giusti di stile nordico, il che significa: se non quando l'avversario risponde al mio comportamento con un comportamento dello stesso tipo.

Ciò che noi tedeschi dovemmo fronteggiare durante la Guerra (prima guerra mondiale ndt) è incomprensibile per un'anima nordica; mi riferisco a quella "guerra delle menzogne" che secondo un piano ben calcolato aveva solo lo scopo di insultare, umiliare e insudiciare l'avversario per risvegliare contro di lui un odio viscerale opposto al confronto guerriero di stile nordico. È poi doppiamente incomprensibile che qualcosa del genere possa essere stato fatto (meglio: organizzato) da anglosassoni, anche se inglesi.

(Ma nella seconda guerra mondiale le cose sono andate molto peggio, e le varie menzogne antigermaniche, oggi più che mai in voga, vengono continuamente sostenute a un ritmo quotidiano. Ndr)

Lo slancio verso la vittoria è dunque il momento più sublime del combattente nordico. Esso non coincide con il momento della vittoria e neppure con il godimento di essa, questo semmai viene dopo. Ne segue che l'anima nordica - e forse solo l'anima nordica - può conoscere il suo momento più elevato nell'annientamento. Essa riesce a sacrificare il suo corpo sull'altare di quell'istante che "brilla subito prima della vittoria" ⁴⁴. Il godimento in sé - un'esperienza che non può essere se non di un

⁴³ The ancient ballad of Chevy Chase (Percy's reliques of ancient english poetry) [L'antica ballata di Chevy Chase (Reliquie della poesia inglese antica di Percy)] I, I, I, tradotto da Herder (Stimmen der Völker in Liedern [La voce dei popoli nelle loro canzoni], III, 18).

Anche in Shakespeare: "Enrico IV" (ndt).

⁴⁴ Stefan George, Der Stern des Bundes [La stella dell'alleanza], p. 37.

presente puro - vale poco per il nordico se confrontato a quell'istante che porta ancora in sé la lontananza, e questa lontananza vi sta racchiusa in due sensi molto diversi: ha la vittoria ancora davanti, e contemporaneamente è slancio in avanti (quindi momento sublime dello slancio) che dona, spezzando l'esistenza fisica di una vita esemplare.

La bestia muore,
Le stirpi muoiono,
Anche tu muori come loro.
Ma l'onore del canto
Non manca mai a chi si è procurato la gloria.

La bestia muore,
Le stirpi muoiono,
Anche tu muori come loro.
Ma una cosa io conosco
Che ha volere eterno:
L'eco della dura azione ⁴⁵.

Questa celebrazione intima che nel sacrificio di sé e nello slancio porta verso la vittoria, costituisce il contenuto di quasi tutte le poesie eroiche nordiche antiche. Esse cantano il momento più sublime dell'eroe: il suo ultimo istante, insieme a quello che gli fa raggiungere la più grande lontananza. È proprio questo che spinge il re dei burgundi (Gunther, il Gunnar del poema di Atle) verso gli unni. Il rischio reale di perdere il suo corpo è per lui privo di importanza. Il prodigare se stesso nella gioia dello slancio e nello stesso tempo la Gloria conquistata presso i posteri, valgono molto più di qualsiasi sopravvivenza in un presente di sazietà. Allo stesso modo il re dei goti avanzò da solo davanti alle sue schiere nella battaglia del Vesuvio, e da solo affrontò l'esercito nemico sacrificandosi in un atto di estrema baldanza. Analogamente il conte Byrhtnó, duce degli anglosassoni, permette che i vichinghi sbarchino liberamente; egli non vuole trarre alcun vantaggio della conformazione del terreno, ma brama solo una lotta con le stesse possibilità contro un nemico che gli è pari, perché soltanto in un combattimento di questo tipo egli può raggiungere il momento più sublime:

Allora il nobile decise,
Con la sua grande baldanza,
Di lasciare al nemico
Anche troppo spazio;
Egli chiamò
Al di sopra dei gelidi flutti,
Egli, figlio di Byrhtelm,
(E i guerrieri tesero l'orecchio)
"La via è libera
Avvicinatevi rapidi alla sponda
O popolo di Ger, per combattere!
Solo Dio sa
Chi, alla fine del combattimento,
Avrà in mano il campo di battaglia" ⁴⁶.

Il re Hakon il Buono eseguì quanto segue davanti ai suoi scherani:

Si tolse l'armatura,
Gettò via la corazza,
Egli, nobile di un popolo guerriero,

⁴⁵ Dal Hávamál, 77 f.

⁴⁶ Byrhtnóds Tod [La morte di Byrhtnód] oppure The fight at Maldon [Lo scontro a Maldon], p. 89 segg.

Prima di entrar nella mischia.
Rise insieme ai giovani schierati
(Il territorio doveva essere difeso),
Egli, il luminoso duce guerriero,
Stette sotto l'elmo d'oro.⁴⁷

Queste parole sono il suono più esatto che possa emettere l'essenza dell'uomo nordico. Solo chi è capace di vivere l'istante supremo e sublime della baldanza estrema e sa come orientare se stesso in quel punto, è un vero esempio di nordicità: egli è un "nobile".

Questo appellativo non ha alcun senso se non indica la figura di riferimento della razza; quella che rende reale il tipo razziale nel suo aspetto più estremo e nei cui sublimi momenti la legge della specie si manifesta nel modo più caratteristico e completo. Qualsiasi altro uso di questo termine, magari per indicare il nome di una classe sociale irrigidita, è totalmente sbagliato⁴⁸.

Ma il prodigarsi continuamente in tal senso, soprattutto nei migliori esemplari, avrebbe significato la scomparsa della razza già in tempi antichi, se l'anima nordica non conoscesse anche, diciamo, lo 'slancio contrario', quello che porta alla riflessione e all'autocontrollo cosciente. Si può rinunciare agli istanti sublimi come conseguenza di un senso di responsabilità verso la perpetuazione della razza. L'"equilibrio" non è una "proprietà" dell'anima nordica, ma è il contrario dell'estrema baldanza: forma radicale e più gioiosa dello slancio. Ma la baldanza estrema può, nella stessa anima, modificarsi anche in un calmo equilibrio. Nel giovane predomina la baldanza, ma nel vecchio vi è l'altro tipo di 'slancio'. Solo nei casi dove l'"equilibrato" autocontrollo ha il predominio finale si può veramente parlare di calma e di vero equilibrio, quindi di un comportamento rivolto alla conservazione.

9. DESTINO E SOLITUDINE

Nella vita nordica ci sono un più e un meno nel mantenere la distanza. e non solo nel senso di una 'scala' di perfezione progressiva nell'approssimazione al tipo ideale, ma anche nell'esperienza vitale dell'anima del singolo. Una particolare anima può sentirsi qualche volta più vicina e qualche volta più lontana dal mondo, dalle persone, cioè dalla società. La socievolezza per tanti significa diminuzione della distanza; ma ci sono certe razze per le quali l'essere in società significa solo eliminare completamente ogni distanza.

Nella società Nordica la distanza non scompare mai. Perfino nei rapporti più prossimi resta sempre un limite, quindi un certo grado di solitudine. Per i primi germani la coesione all'interno delle stirpi era una cosa importantissima, ma non era tutto. Più la società germanica si sviluppò, più avanzò nella direzione che lei stessa si era scelta, e tanto più il singolo si innalzò al di sopra della stessa società.

⁴⁷ Snorri Sturluson, saga Hákonar góða, cap. 30 (Heimskringla, a cura di Finnur Jónsson, I, 212).

⁴⁸ Cfr. F. W. principe di Lippe, Angewandte Rassenseelenkunde [Scienza comparata dell'anima razziale] (Leipzig, 1931), p. 62: "Bisogna differenziare la nobiltà come idea figurativa e la nobiltà come fatto tangibile. Il nostro concetto di nobiltà e il modo che avevamo di considerarla erano, se così ci si può esprimere, pietrificati; l'essenza era stata dimenticata per guardare la forma". - Sulla vita interiore del nobile, cfr. Hermann Keyserling, Das Spektrum Europas [Lo spettro dell'Europa] (2a. edizione, Heidelberg, 1928), p. 250: "Non c'è dubbio che l'uomo soffre di più quanto più è sensibile e profondo; ma chi è veramente grande non indugia sul suo dolore. Per lui la tragedia dell'essere è un presupposto, nello stesso modo che la tensione delle corde è il presupposto per ogni possibile musica. Questo è il punto in cui diventa più evidente la fondamentale anti-nobiltà dell'ideale del semplice letterato risentito. Il nobile, in determinate circostanze, sacrifica anche la sua vita: egli sa porsi interiormente al di sopra della vita stessa. Ed è proprio per questo motivo che non soffre mai di essa nel modo che viene presentato come 'altamente umano' dalla letteratura moderna. Questa è l'esperienza del nobile di stile nordico.

Invece per quelli che hanno una vita interiore di tipo levantino, che quando la vivono intensamente fa di loro degli 'uomini della redenzione' (cfr. più avanti), "nobile" è la sofferenza esistenziale nell'uomo.

Un passo in questa direzione fu l'azione svolta del vero protestantesimo ⁴⁹ come ribellione ad un dogma imposto. Quelle forme orientaleggianti di una emotività di massa delle quali la chiesa è satura, sono straniere all'anima nordica. Qui il dogma valido per tutti, insieme al rito, sono espressioni associative, mentre la coscienza individuale è solitaria e quindi la "libertà di ogni cristiano" radica l'anima singola solo su se stessa. Al posto dell'emotività collettiva si pone la 'cura dell'anima'; al posto del culto aperto al pubblico - la processione, la litania ecc – si contrappone la preghiera silenziosa del singolo.

Il servizio all'anima singola trova la sua formulazione più nordica nella cura dell'anima nel senso di Kierkegaard: indirizzare ognuno lungo la via specifica, per lui e in lui già interiormente preordiana, verso il suo Dio particolare ⁵⁰. Davanti a Dio, ogni anima nordica sta completamente sola. Qui l'unione con Dio non può essere "comunitaria", perchè Dio non è di questo mondo.

È stato affermato che il germano non è generalmente predisposto ad una vita religiosa, ed è anche vero che ci sono certe persone di ceppo germanico poco interessate alla fede. Ma questo si riferisce solo all'uomo singolo, l'"individuo", e non alla razza nel suo insieme. La differenza fra le razze non sta in quelle particolari circostanze in cui una può avere maggiori inclinazioni verso l'espressione musicale e l'altra no, ma sullo stile della loro musica. Se un nordico è predisposto all'espressione musicale, comporrà sempre musica in stile nordico ⁵¹. E quando un uomo estide o mediterraneo è dotato per la musica, l'uno comporrà musica in stile estide e l'altro in stile mediterraneo. Lo stesso vale in campo religioso. Se un nordico è religioso dà alla sua fede un'impronta nordica e scriverà opere religiose in stile nordico. L'opinione appena menzionata secondo la quale il nordico non è religioso, proviene da persone che hanno osservato e constatato che egli non è molto fervente nel lato pubblico della vita religiosa. Ma questo non ha niente di strano. Il nordico non rivela se stesso alla massa, né si fa avanti sulla piazza del mercato con le sue preghiere e il suo credo; egli preferisce ritirarsi nel suo silenzio, e si vergognerebbe se fosse spiato.

L'anima nordica, nel suo sviluppo più completo - cioè l'anima del tutto distaccata - è sufficiente a se stessa: poggia su se stessa e non ha bisogno di nessun altro per la sua esistenza. Solo un'anima autocentrica in questo senso ha la possibilità di sopportare il più grande ampliamento della distanza, anzi di vedere in esso il gioioso compimento del suo divenire: una distanza che si espande all'infinito. In ciò sta la solitudine del creatore nordico. Tutti i concetti stilistici che si riferiscano al modo nordico di avere esperienze dalla vita, sfociano necessariamente nel concetto di solitudine. Colui che pone il mondo di fronte a sé, sa anche di esserne separato. Ogni tipo di "dominio" rende solitario il dominatore. Perfino la "prestazione", che sembrerebbe essere un qualcosa di 'sociale', diventa solitudine quando è creativa. Anche lo stesso prodigarsi, nel suo senso più profondo, è possibile solo a un solitario.

Ma intendiamoci bene, la solitudine nordica non ha nulla a che vedere con lo 'stare da soli'. Chi è da solo non è detto che sia per questo anche un solitario. Nella sua solitudine egli può essere attratto con tutto se stesso verso la socievolezza e verso la tribuna che guarda lo spettacolo sociale. Quando costui è da solo, significa che la tenda è temporaneamente caduta, ma il legame resta. Il vero solitario, visto dal di fuori, potrà anche essere circondato da molti i cui gioiosi applausi magari stordiscono il suo

⁴⁹ Per "protestantesimo" qui intendiamo quella sequenza di personaggi che ci viene presentata da W. Erbt (Der Anfänger unseres Glaubens [Gli iniziatori della nostra fede], Leipzig, 1930, p. VIII).

⁵⁰ Cfr. M. Thust, Sören Kierkegaard (München, 1931), soprattutto I, "L'esempio del superamento di sé: la ribellione del singolo". Questo libro contiene conclusioni molto pertinenti sullo stile nordico di come accedere all'esperienza del divino.

⁵¹ Cfr. J. Leifs, Nordisches in der Musik [La nordicità nella musica], Mitteilung der Islandfreunde, anno XIX, fascicolo 3/4; e anche R. Eichenauer, Musik und Rasse [Musica e razza] (München, 1932), S. Günther, Hymnen der Völker - rassenkundl. gesehen [Gli inni dei popoli - dal punto di vista razziale] (Deutsche Musikpflege, 1937), Musikal. Begabung im Schrifttum d. Gegw. [L'estro musicale nella letteratura moderna] (Arch. f. Musikf. II, 3).

orecchio; ma tutto il baccano della compagnia non arriva mai al suo cuore; egli - guardando la sua interiorità - ha trovato il luogo dove nessuno ha più la possibilità di seguirlo. Ma può anche darsi che nessuno sia a conoscenza della sua solitudine. Egli fa il possibile per occultarla come se fosse la cosa più preziosa. Sembra che egli viva in mezzo alla società, ma in realtà se ne è allontanato da tempo, ed essa non ha alcuna risonanza nelle sue esperienze. Può anche capitare che egli stesso non sappia della sua solitudine, o che essa gli divenga ripetutamente estranea. Allora crede di vivere immerso nella società degli altri, e ogni tanto si rende conto, con grande sorpresa, che i suoi amici, per così dire, gli vengono meno. Essi vedono in lui solo questo o quel dettaglio, non il taglio animico o le sue leggi. Ma ciò che proviene dagli altri non lo scuote e non ha nessun effetto: egli poggia solo su se stesso ed è indistruttibile.

La solitudine può diventare anche una fatalità. Tutte le tragedie germaniche, da Enrico IV a Giulio Cesare, Macbeth e Amleto per arrivare a Rosmersholm, sono rappresentazioni di una fatale solitudine⁵². Cosa ne sa il giocondo Orazio del solitario dolore di Amleto? Ma là dove un'anima nordica arriva alla maturazione completa della sua grandezza, ogni fatalità non avrà su di lei più alcun potere. Qui la fatalità può soltanto innalzarla, perchè essa sa che solamente quando è del tutto sola può diventare riflesso e immagine del proprio Dio. Il Dio del Nord è un solitario:

So che rimasi sospeso all'albero contorto
per nove notti,
avviluppato, consacrato al Dio,
me stesso a me stesso
(a quell'albero, a ognuno estraneo,
da qualsivoglia radice egli cresca).
Essi non porsero né pane né acqua,
Il nordico ha il mondo
il mio sguardo era rivolto verso il basso.
Raccolsi le rune, con trepidazione:
e allora caddi, libero, dall'albero⁵³.

Ma quel mondo possiede anche un potere che dall'esterno gli viene incontro: il destino. Nello stesso modo che il suo mondo non è mai separato da lui, ma è continuamente forma e rappresentazione della sua volontà, e nello stesso modo che il mondo è, per lui, opera delle sue mani, il destino non è qualcosa che semplicemente 'c'è', ma una domanda che viene dall'esterno, e alla quale egli dà una risposta. Anche il destino che lo chiama è per lui qualcosa che vuol essere afferrato e plasmato.

C'è una differenza fondamentale fra la volontà verso il destino del nordico e il fatalismo del levantino. Il levantino accetta ciò che viene, lo subisce e lo lascia camminare sopra di sé con la schiena curva. Per il nordico invece, il destino è qualcosa con cui egli combatte animatamente, e anche quando deve soccombere, pur in questa condizione non cessa di amare. Per l'anima nordica è infatti possibile anche un amore che poggia sul filo della spada. Gli eroi del Walhall si scontrano ogni mattina, ma nessun odio l'altro, qui ogni colpo di spada è un riconoscimento.

Per l'anima Nordica il richiamo che viene dall'esterno è solo uno degli aspetti del destino, che si completa con la sua risposta interna. Ciò che penetra dall'esterno è soltanto "caso", ma diventa propriamente destino solo quando esso lo afferra per dargli forma. Quando questo stesso fatto si presenta a persone razzialmente diverse, avrà anche un significato diverso: ciò dipende sempre dalla legge animica. Ma ciò significa che è la legge animica il vero destino interiore di ognuno.

Ciò che arriva dal di fuori è sempre percepito come 'cambiamento', invece la legge non cambia mai. Molti fra quelli che vedono la loro opera distrutta, o che sono traditi dagli amici, si scoraggiano, si

⁵² Cfr. al riguardo R. Bie, *Diagnose des Zeitalters* [Diagnosi dell'epoca] (Weimar, 1928); in particolare le pertinenti considerazioni del Cap. 7: *Der Totenzug* [La processione dei morti] (Edvard Munch).

⁵³ Hávamál 138 segg.

arrendono e si disperano. L'anima nordica dà una risposta diversa a fatti del genere. Quando viene meno la speranza essa continua a combattere anche senza, e ama questo combattimento, anzi, sente che proprio nella lotta senza speranza raggiungerà il compimento del suo eroismo e della sua libertà.

Combattere sostenuti dalla speranza lo può fare qualunque servo. Non è il fatto che irrompe dall'esterno ciò che quest'anima chiama 'destino', ma sempre il modo con cui essa dà forma a quel fatto.

L'uomo nordico, quando è veramente tale, guarda il suo destino negli occhi e gli dà il benvenuto. Egli è il più libero di tutti gli uomini perchè ama la socievolezza ma non ne ha bisogno. E' proprio dalla consapevolezza di questa libertà che proviene quel coraggio sereno che si prodiga nel destino. Solo il solitario che guarda negli occhi il suo destino ha questa possibilità di prodigarsi. Quella spinta verso il potere che lo porta alla conquista del mondo, ad imprimere ad esso il suo stampo e a farne l'oggetto di un gioco, si rivolge contro di lui quando non sa prendere il suo gioco sul serio, spingendolo con oscillazioni sempre più pericolose verso il destino. E quando questo destino diventa il suo signore e lo domina, allora egli ride di questa condizione: essa può sì annientare il suo corpo – e tutto ciò il destino può veramente farlo - ma non può scuotere l'anima. Così, quando vengono chiamati dal re Etzel, i nibelunghi cavalcano verso la morte ognuno da solo e con una parola di sfida sulle labbra. In questo stesso modo avanzarono e cavalcarono sempre i combattenti nordici in ogni epoca⁵⁴.

Ma l'anima Nordica, nella sua suprema libertà, è anche l'unica che sa porsi di fronte non solo al suo interiore destino, ma alla stessa legge della sua natura per distanziarsene e considerarli entrambi con distacco conveniente. Da questa possibilità unica proviene quella "coscienza autonoma" radice di tutte le decisioni etiche dell'uomo completamente nordico.

L'anima mediterranea si distingue profondamente da quella nordica per il suo particolare rapporto verso quella solitudine fondamentale e fatale; che qui può essere sì attenuata ma mai del tutto eliminata da un mezzo sociale conforme al proprio tipo animico⁵⁵.

La tendenza dell'anima verso la convivialità è già stata indicata come tendenza al superamento di questa solitudine; ma il modo del superamento è radicalmente diverso da specie a specie. Ci sono due forme comportamentali nella socievolezza: il mezzo sociale può essere adatto all'affermazione della solitudine oppure alla sua negazione. Ci sono modi di convivenza nei quali la solitudine viene sì diminuita ma comunque sempre affermata. L'affermazione del destino, e di conseguenza anche della solitudine, è uno dei comportamenti caratteristici dell'anima nordica e del suo slancio verso il mondo. Il campo d'azione di questa affermazione del destino resta sempre la "distanza", senza la quale essa non può né vivere né esprimersi. Sul fondamento della distanza fra i singoli si innalzano tutte le comunità nordiche in quanto comunità attive: le anime vi sono come fratelli e sorelle in objecto, ma soltanto quelle anime che nel profondo sono ancora solitarie e consapevoli della loro solitudine. Esse non rinnegano l'ultima e irrisolvibile barriera fra anima e anima, la barriera del destino, e neppure ne distolgono impaurite lo sguardo, ma lo sopportano con decisa affermazione. La dissoluzione della barriera posta del destino viene sentita come una lesione della distanza, quindi come l'annientamento del campo vitale. In questo stesso modo è formato anche il matrimonio nordico. Esso non vuole l'ebbrezza; la sua ricchezza non risiede nelle parole; qui molto rimane sottaciuto (anche se niente è segreto). Gli sposi procedono insieme verso l'obiettivo che li tiene uniti e che è lo scopo principale del loro amore: l'opera comune, sempre a lunga scadenza. Nello stesso modo è ordinata la compagine armata nordica. Ogni guerriero, pur nel più stretto cameratismo, resta un combattente singolo a fianco

⁵⁴ Quando, dopo l'attentato del 44 il Fuerher convocò i governatori dei vari "Land" e vide il loro imbarazzo davanti al tremore continuo di una parte del suo corpo, tremore determinato dall'esplosione ravvicinata, rivolse a loro queste parole: "il mio corpo potrà continuare a tremare, ma vi assicuro che il mio cuore non tremerà mai" (nde).

⁵⁵ Cfr. più sopra

di altri combattenti singoli. L'affermazione del destino domina su ogni combattimento in stile nordico, il che comporta anche l'affermazione che esso separa ogni anima. L'eroe totalmente nordico è sempre solitario; e questo è ciò che lo distingue profondamente da tutti gli altri eroi non nordici, o non nordici puri, compresi i greci antichi. Nell'Iliade una massa con mille voci era sempre presente come spettatrice delle lotte fra gli eroi, e influiva sui risultati. La voce di questa massa è il suono stesso dell'Iliade. Il canto di Hildebrand è del tutto diverso; lì, non c'è nessuna traccia di una voce del genere. Anche la singolar tenzone fra Hildebrand e suo figlio ha luogo nello "spazio fra due eserciti", che la osservano, ma questi spettatori non hanno alcuna importanza né per i due combattenti, né per il poeta. Gli eserciti non formano parte della composizione poetica: vengono menzionati ma non hanno alcun ruolo. I due combattenti si trovano come se fossero in un campo vuoto (del quale i due eserciti silenziosi costituiscono il retroscena) e lottano in una solitudine glaciale.

Qualcosa di analogo ci viene rappresentato dalla caduta dei nibelunghi, e nel modo migliore nella forma antico-islandese del poema: la morte di Hogue e di Gunnar. Anche lì si parla, fra l'altro, di genti più o meno fidate e dei mezzi di trasporto degli inservienti unni, ma tutte queste cose sono ombre pallide e silenziose poste in lontananza. Esse rimangono sul bordo esterno della scena principale e rafforzano solo l'impressione di solitudine con cui i fratelli si presentano, silenziosi, per lo scontro armato finale. Infine anche la loro doppia solitudine viene risolta: ognuno di loro muore solo. Gunnar vuole vedere il cuore di Hogue dentro una scodella - il cuore di suo fratello, del suo amato avversario. Egli vuol essere così l'ultimo dei solitari, perché solo lì, nella solitudine assoluta, si realizza compiutamente il suo eroismo: "Una volta eravamo due, le apprensioni ci addoloravano. Ora sono solo!"⁵⁶.

Del tutto solitario, egli ha esperienza nel modo più genuino dello slancio verso la vittoria sulla massa dei più piccoli; massa che poteva anche uccidere o legare il suo corpo, ma che davanti alla sua sfida eroica restava senza alcun potere e lo faceva solo ridere.

Un'esperienza del genere, per l'anima mediterranea, è incomprendibile. Essa non riesce a dissolvere la demarcazione posta del destino; e non riesce neppure ad affermarla. Il destino, che parla dall'interno non sta nell'orizzonte dentro il quale quest'anima può rivolgersi in modo formative. Qui ogni destino è concepibile solo come potenza che esercita il suo dominio e la sua decisione dall'esterno, e dalla quale essa cerca di liberarsi per mezzo di appropriati atteggiamenti istrionici. Verso il destino l'anima mediterranea si comporta nello stesso modo con cui si comporta verso l'insieme sociale: stabilendo con lui una sorta di commedia di rapporti reciproci.

Il destino per lei è un 'attore segreto' che non scherza mai, e che in genere vince. Ogniqualevolta l'anima mediterranea sospetta che ci possa essere solitudine, la sua reazione è quella di un allontanamento impaurito, oppure di un dialogo deciso, ma in fondo ammantato di disperazione. Tutto il suo comportamento rivela chiaramente il tentativo di evitare la più profonda solitudine. Tutta la sottigliezza del ritmo della vita mediterranea, e tutte le tensioni che stanno nella sua commedia sociale, in ultima analisi, provengono dalla paura della solitudine.

L'anima mediterranea danza su quel filo del rasoio che la separa dal destino.

La distanza e l'affermazione del destino sono ambedue cose estranee a quell'indecisione, voluta e provocata dall'ebbrezza dei sensi, attraverso la quale il soggetto delirante cerca di ingannare il destino. Per quanto possa sembrare strano, l'anima nordica dimostra anche verso la stessa ebbrezza un'attitudine di obiettività: essa infatti non cerca l'ebbrezza o l'entusiasmo, ma vuol tenerli sotto controllo. Il liquore "spiritoso" è un oppositore che serve ad infiammare lo spirito, allora essa deve dominarlo giocondamente utilizzando la stessa forza dello spirito infiammato. Le grandi bevute nell'osteria [Methalle] del Nord erano accompagnate dalla declamazione di poesie estemporanee, espressione del dominio del singolo sulla stessa ebbrezza. Il vittorioso nella contesa non era il più esaltato, ma colui che usando una tecnica e un estro poetico esatti, dimostrava di avere l'ebbrezza nella

⁵⁶ Atlakvida 27.

più totale sottomissione. Tracce di questo tipo di comportamento rimanevano ancora nei cosiddetti 'commenti sotto stato di ubriachezza' [Sauf-Komment] di origine goliardica.

La lotta contro l'ebbrezza, vista come opposizione, viene portata avanti senza mezzi termini, e offre le immagini a quel prodigarsi di re Hakon, che prima della battaglia getta via la sua corazza in un dimostrazione di folle coraggio⁵⁷. Ogni banchetto o gozzoviglia nordica è attraversata da questa tendenza. Ci si ubriaca totalmente senza mezzi termini! L'aspetto intellettualizzato di tutto ciò lo incontriamo nel 'Simposio' platonico. Lì non ci si congratula con il più gagliardo dei bevitori, ma con Socrate (un 'Socrate nordico', visto come tale dal suo poeta Platone) il quale, vincitore sulla potenza del vino, se ne va allo spuntar dell'alba.

La spinta verso l'esterno e la presenza della distanza predominano anche nell'ebbrezza dell'anima nordica. Qui il comportamento nordico è l'esatto opposto della possessione levantina. Il nordico domina la sua ebbrezza, il levantino ne è dominato e vuole esserne dominato. Egli si concede con piacere al veleno che rende ebbri, in quanto nello stesso tempo pregusta l'ebbrezza che verrà; inoltre sceglie poi veleni ben diversi da quelli che sceglie un nordico; più confacenti al suo comportamento⁵⁸.

Questo corrisponde esattamente al comportamento del martire levantino: egli per così dire 'assorbe' in sé il dolore come se fosse una delizia che rende ebbri. Qui il dolore non è che un godimento rovesciato. La condizione opposta, nordica, è il combattente sconfitto che sfida il suo dolore ponendovisi di fronte interiormente. Con questo atto di sfida egli vince sul suo vincitore. Il torturato si beffa di chi che strazia il suo corpo, e sopravvive nella sua volontà di autodominio:

Hogne ride forte, quando dentro al suo petto
penetrano le affilate lame;
e non si lagna. Dopo, il suo cuore
viene portato a Gunnar⁵⁹.

L'aspetto femminile dello stile nordico è il desiderio che si riversa all'esterno, e costituisce il modo, tutto femminile, del "dominio". Questo modo di slanciarsi verso il mondo corrisponde a due tipi puri della femminilità nordica: uno è l'amante silenziosa e riservata, impersonata, per esempio, dalla figura di Helga, moglie di Gunnlaug, nella saga omonima; un altro è la dominatrice possente ("storrada"), che la poesia del Nord ci presenta con grande ammirazione nelle figure di Brynhild, di Gudrun (saga di Laxdoela), di Sigrid ("er kollud var in stórráða"⁶⁰) e di tante altre. Lo sviluppo parallelo di queste due figure in un'unica anima è rappresentato dalla Krimhild della saga tedesca dei nibelunghi. Krimhild inizia come ragazza nostalgica e finisce come potenza vendicatrice.

La parola "Mädchen [ragazza, vergine]", nel suo significato più genuino, fa riferimento al modo nordico di essere ragazza vergine, per cui la castità rappresenta un modo particolare della distanza. Ma essa ha un significato diverso per altri tipi umani, là dove vi si vede, per esempio, solo l'integrità anatomica (una circostanza che può essere valutata quasi come mercanzia, e può avere anche un ben determinato valore venale). Mentre la castità in stile mediterraneo rappresenta anche un certo eccitante nella commedia delle relazioni sociali.

La distanza e l'affermazione del destino predominano pure nell'allegria nordica. Come esempio sia qui citato un passo del Heimskringla: la storiella del piede brutto.

⁵⁷ Cfr. più sopra

⁵⁸ Per l'uomo levantino della redenzione, cfr. L. F. Clauss, Rasse und Seele [Razza e anima], Cap. 5°.

⁵⁹ Atlakvida 24.

⁶⁰ Heimskringla 60.

Un uomo, si chiamava Thorarin figlio di Nefjolf, era islandese e proveniva dal Nord di quella terra. Non era di nobili natali, ma intelligente e buon parlatore, e si esprimeva bene anche al cospetto dei nobili. Grande marinaio era stato per lungo tempo via dalla sua terra. Thorarin era però piuttosto brutto; aveva mani grandi e brutte, ma i suoi piedi erano ancora peggio. Si trovava a Tunsberg quando ebbero luogo i fatti che ora spiegheremo. Egli era ben conosciuto dal re Olaf, che qualche volta in precedenza gli aveva anche parlato. Sistemò il suo vascello di commerciante e voleva partire per l'Islanda all'inizio dell'estate. Il re Olaf lo aveva avuto come ospite per qualche giorno e in quell'occasione aveva spesso discusso con lui; Thorarin aveva anche dormito nel palazzo del re. Successe che una mattina presto il re era sveglio mentre gli altri dormivano ancora, ma il Sole era già alto ed era molto chiaro. Il re vide che Thorarin aveva allungato un piede da sotto le coperte; per un po' rimase a guardare quel piede. Solo allora tutti i dormienti si svegliarono. Il re disse a Thorarin: "Sono rimasto, già sveglio, sdraiato a letto per un certo tempo, e ho visto una cosa che mi è sembrata degna di attenzione, ed è quel piede umano, del quale, credo, non ce n'è uno più brutto in tutta questo molo commerciale" - poi domandò ai presenti di osservarlo e dirgli se a loro non sembrava la stessa cosa. Tutti guardarono e confermarono che le cose stavano proprio così. Thorarin si accorse di chi si stava parlando e rispose: "Non c'è niente di così particolare che non si possa sperare di trovare qualcosa di ugualmente strano; e penso che questo sia proprio il caso". Il re disse: "Sono dell'opinione che un altro piede così brutto sia impossibile da trovare; e sono disposto a scommetterci". Allora parlò Thorarin: "Sono disposto a scommettere contro di voi che riuscirò a scovare un piede ancora più brutto in questo luogo di scambi commerciali". Il re disse: "Una preghiera vale l'altra, procedi". "Così sarà", disse Thorarin e allungò da sotto le coperte l'altro piede, che non era in alcun modo meno brutto del primo ma mancava anche dell'alluce. Thorarin disse: "Vedi, o re, ecco un altro piede, ancora più brutto visto che manca dell'alluce; quindi ho vinta la scommessa". Ma il re disse: "No, quel piede è meno brutto, in quanto l'altro ha cinque dita bruttissime mentre lui ne ha solo quattro: quindi la scommessa l'ho vinta io" ⁶¹.

L'attitudine di Thorarin verso la bruttezza del suo piede è del tutto Nordica. Egli si rivolge alla situazione tranquillamente e la trasforma in scherzo pratico; non si vergogna della sua bruttezza e non si sente umiliato dal fatto che la conversazione abbia a che vedere con lei: egli è semplicemente brutto; e questo destino lo afferma con il suo senso dell'umorismo. Un uomo mediterraneo avrebbe nascosto rapidamente il piede (il piede "preso in fallo", in senso mediterraneo) sotto le coperte e avrebbe giurato vendetta ai canzonatori. Si ripensi al Cyrano di Rostand, che aveva un brutto naso, in presenza del quale non era permesso a nessuno pronunciare la parola "naso". Il riferimento alla sua bruttezza gli è insopportabile: solo a lui è permesso menzionarlo in una qualche declamazione.

Esempi della ilarità nordica che afferma il destino sono molto frequenti nella vita nordica e nelle sue espressioni. La si trova nella conversazione fra Walther e Hagen dopo il loro combattimento nel bosco di Wasgen ⁶², o fra i nostri feriti ai tempi della [prima ndt] guerra mondiale che, senza nessuna intenzione di offendere, scherzavano saltellando su una sola gamba, ballando sulle stampelle e lanciandosi l'un l'altro gli occhi di vetro come se fossero palle elastiche. Essi, scherzosamente, dicevano sì a quel destino che pure li aveva così orrendamente mutilati per il resto della vita.

10. NORDICO E FALICO: "GERMANICO"

Lo schema e il colorito di ogni cosa acquistano la loro più vivida specificità se messi a confronto con un retroscena di tipo diverso. Perciò in questo capitolo, e nel prossimo, si farà il confronto fra lo stile nordico dell'anima e del corpo con quello di altre razze. Uno di questi sarà lo stile falico, dal cui intreccio con la specie nordica ebbe origine l'essenza "germanica" quale forza creativa storica e

⁶¹ Heimskringla II, 156 segg.

⁶² Nella poesia di Walthari.

culturale. L'altro sarà lo stile mediterraneo, l'esatto opposto della potenza e della pesantezza faliche, presente in tutti quei tipi umani e in quelle realizzazioni culturali che noi chiamiamo "romanici" o "welsch [forestieri]".

Qualche anno fa dovetti presenziare ad alcuni corsi per future maestre di ginnastica, ebbi così occasione di vedere da vicino quei movimenti stilizzati che sono determinati dall'essenza razziale, e che fissai in una serie di fotografie. Quattro immagini di questa serie sono riprodotte nelle tavole 18 e 19 di questo libro. Vi si vedono due scolare di quei corsi che io avevo pregato di eseguire, davanti a me, gli esercizi che maggiormente gradivano e sentivano più congeniali. Tutte e due le ragazze avevano occhi e carnagione chiara ed erano bionde, ma, a parte questo, erano molto diverse nello stile del presentarsi e del muoversi. L'una aveva membra sottili, la testa stretta, la figura allungata e magra: un tipo essenzialmente nordico. L'altra, nonostante fosse molto alta, poneva bene in risalto le sue linee orizzontali: spalle diritte, sulle quali, su un collo corto, stava un viso largo e angoloso con naso massiccio e occhi chiari e cortesi che, tra occhiaia profonde, erano quasi nascosti da pieghe orizzontali. In lei non c'era niente di leggero o di mobile, tutto era tarchiato, poderoso, pesante. Mi aspettavo che ognuna scegliesse un esercizio diverso dimostrando così una personale stilizzazione visto che nei loro corpi si trovavano possibilità così diverse di espressione e di movimento; ma purtroppo questo non avvenne. La ginnastica dell'una fu un leggero procedere in avanti, un oscillare e slanciarsi delle membra sottili e flessibili; quella dell'altra fu più sul tipo di chi vuol mostrare come si accatastano pesi (pensai che questa ginnastica avrebbe potuto benissimo essere accompagnata della musica di un Beethoven).

In ogni caso i movimenti ginnici di questa seconda ragazza indicavano chiaramente uno stile autocontenuto, che determinava il modo di espressione del suo corpo ed era facilmente riconoscibile in tutti i suoi movimenti (anche al di fuori degli esercizi ginnici)⁶³. Anche se, dopo una accurata classificazione di tutti i suoi tratti somatici si fossero trovati lievi indizi di incrocio razziale, ci trovavamo comunque davanti ad una unità stilistica, quindi, dal punto di vista della scienza dell'anima, alla figura di una razza specifica. Questo fatto sarebbe stato ben più evidente se avesse eseguito subito la sua "ginnastica preferita", i cui movimenti avrebbero esaltato di più i suoi tratti caratteristici.

I lavori - già pubblicati a quel tempo - di Hauschild⁶⁴ e di Paudler⁶⁵ - indicavano una stretta relazione tra una corporeità come quella appena descritta e la razza preistorica di Cro-Magnon. Paudler ha coniato il termine 'razza dalica' per indicare le genti ancora viventi di tipo Cro-Magnon. Egli credeva di aver trovato questo tipo umano in uno stato ancora particolarmente puro nel territorio svedese di Dalarna. Ma H. F. K. Günther, anche dopo avere visitato quelle zone diverse volte, non riuscì mai "a convincersi che là l'influsso del tipo Cro-Magnon fosse più abbondante che in altre parti della Svezia o dell'Europa"⁶⁶.

⁶³ L. Klages, Grundlegung der Wissenschaft von Ausdruck [Fondamenti della scienza dell'espressione] (Leipzig, 1936), si dimostra essenzialmente d'accordo con quanto esposto sul senso espressivo dell'aspetto somatico. - Cfr. anche P. Schulze-Naumburg, Kunst und Rasse [Arte e razza] (München, 1928), in particolare il 2° capitolo: L'uomo e la sua espressione artistica.

⁶⁴ M. W. Hauschild, Zur Anthropologie der Cro-Magnon-Rasse [Sull'antropologia della razza di Cro-Magnon] (Zeitschrift für Ethnologie, 1023, fascicolo 1-4, p. 54 segg.).

⁶⁵ F. Paudler, Die hellfarbigen Rassen und ihre Sprachstämme, Kulturen und Urheimaten [Le razze chiare e le loro famiglie linguistiche, culture e terre d'origine] (Heidelberg, 1924).

⁶⁶ H. F. K. Günther, Rassenkunde des deutschen Volkes [Razziologia del popolo tedesco] (17a. edizione, München, 1933), p. 25.

Siccome la presenza di questa razza è particolarmente evidente nella Vestfalia orientale e occidentale, Günther ha proposto la denominazione di razza falica. Io accetto questa nomenclatura, per evitare una caotica molteplicità di denominazioni diverse. F. Kern, nella sua opera "Stammbaum und Artbild der Deutschen [Filogenesi e raffigurazione dei tedeschi]" (München, 1927) ha intrapreso una disamina critica di questo tipo umano, e siccome egli adotta un approccio psicologico per queste analisi, dimostra di capire anche l'importanza del valore espressivo delle forme somatiche da lui stesso proposte. Anch'egli parla del "sistema di forme" di una data razza, dello "stile del suo corpo" e dello "stile dei suoi movimenti". Perciò i suoi risultati sono, in massima parte, utilizzabili anche dallo psicologo.

In questo libro non descriviamo l'uomo falico in quanto soggetto specifico di studio, ma, usandolo come 'contrasto', intendiamo enfatizzare il modo di vita e di esperienza dell'uomo nordico. Il viso nordico, in tutte le sue linee, è proiettato in avanti; quello falico riposa in se stesso – anzi: “pesa” su se stesso. Lo stile secondo cui il corpo nordico è costruito, mette in evidenza le sue linee e supera la pesantezza; il corpo falico enfatizza le linee orizzontali e la pesantezza in quanto tale. (Gustav Frenssen descrive una volta degli "autentici germani, nei quali tutto era largo, larga l'andatura ... largo il cranio"; quindi stava pensando a genti faliche.

Il viso falico, non esclusa la fronte, è largo, mentre il cranio, visto dall'alto è lungo e stretto. Ma quando lo si vede di fianco non presenta le linee slanciate che invece caratterizzano il contorno del cranio nordico. L'uomo nordico sente se stesso in relazione con un mondo che esiste solo per subire la sua azione e la sua iniziativa; l'attitudine fondamentale dell'anima falica non ha niente a che vedere con un mondo posto al di fuori e davanti ad essa. L'uomo falico si sente in relazione con la pesantezza, quella che sta dentro di lui, e con il suolo che le dà supporto. Nell'esperienza nordica pura, tutto è potenza e movimento in una data direzione; nell'esperienza falica pura tutto è pesantezza e tenacia perseverante.

Per l'uomo nordico c'è un “intorno” senza fine di ruoli vitali che in fondo sono tutti relazionati al ruolo unico di colui che ha l'iniziativa. Indipendentemente da ciò che può fare, egli lo "intraprende". Il contenuto della sua azione non è la cosa più importante, quello che importa è intraprendere. Egli può essere un ufficiale oppure un ricercatore, commerciante, artista, marinaio, uomo di stato, bandito, contadino o qualsiasi altra cosa, e - se ne ha la capacità - può scambiare fra loro anche tutti questi ruoli, ma il ruolo fondamentale di “imprenditore” rimane sempre. La sua fedeltà viene ad essere la legge della sua natura e dei suoi compiti: valida per i suoi compagni di lavoro, per i suoi compagni di viaggio e per l'idea in nome della quale egli agisce ed alla quale egli ha dedicato tutta la sua intraprendenza. Il nordico può anche fare il contadino tanto bene come qualsiasi altra cosa; egli si prodiga sul suo campo - sul suo pezzettino di mondo - ed esercita su di esso il suo lavoro di agricoltore. Eppure non è incatenato a quella particella di mondo; egli la lascia dietro di sé senza grandi rimpianti per conquistarsene un'altra migliore, magari molto lontano. Nell'uomo falico tutto succede in modo esattamente opposto. Come contadino si sente legato alla sua zolla e vive e muore su di essa. Probabilmente non esiste per lui un pensiero più doloroso di quello di dover morire lontano dal suo campo. In tutti i ruoli che il suo destino gli impone, resta fondamentalmente un contadino: quello è l'unico ruolo veramente suo. Sia egli diventato marinaio e abbia doppiato dodici volte il Capo della Terra del Fuoco, internamente resta sempre legato a quei campi che lo aspettano nella terra d'origine, dove spera di tornare da vecchio per fare ancora il contadino, e sui quali desidera morire. Le ondate e le tempeste della migrazione germanica dei popoli si scatenarono a partire dalla Germania Nord-occidentale; eppure la popolazione della bassa Sassonia si ancorò ai suoi campi e non vi partecipò. Il nordico può migrare spinto soltanto da una gioia per l'espansione, e lo fa anche se a spronarlo è un incitamento minimo; il falico invece è cresciuto con la sua zolla, e se ne allontana solo se obbligato da un sinistro destino.

L'occhio falico sta dentro a un'apertura stretta posta fra pieghe rettilinee, come se si occultasse a tutto ciò che potrebbe offenderlo dall'esterno. La bocca falica è diritta e larga, ma le labbra sono sottili (F. Kern la chiama "bocca da salvadanaio"); essa è fatta più per il silenzio che per la conversazione. L'attitudine normale del viso falico sta ad indicare chiusura verso il mondo esterno e non lascia intravedere alcuna inclinazione ad impicciarsi in qualcosa. È difficile conquistare la confidenza di genti faliche; ciò può avvenire solo dopo aver superato molte resistenze interne, ma se arriva l'amicizia è sempre duratura. Una volta raggiunta una condizione il falico tende a perseverare. Chi si è alleato con lui trova il suo sostegno, e questo appoggio è il valore più importante che egli concede alla società. Dove c'è il falico aleggia sempre un'atmosfera di fiducia, sia egli giudice, parroco o medico. Quando un medico falico entra nella camera del malato, basta che dica "buon giorno", e il malato già si sente meglio. Ciò che prescrive non è tanto importante, quello che importa è il semplice fatto della sua presenza, essa concede al malato quel sostegno psicologico che già vale una cura. E' un gigante dal collo corto e dalle spalle larghe e diritte, pesa un quintale o un quintale e mezzo ed ha la fiducia assoluta di coloro che stanno sotto la sua giurisdizione. In questo senso possiamo vedere in Von Hindenburg un grande esempio di fiducia determinato dall'imponenza falica: medico e salvatore del suo popolo. Un medico falico cura più con la sua essenza imponente che con altri mezzi.

Hans Grimm, nel suo *Hermanus Olewagen*, ha fatto il ritratto di una certa possibilità racchiusa nell'essenza falica, quella di naufragare contro la fatalità interiore (qui sta la tragicità secondo lo stile falico)⁶⁷. Bur Olewagen non riesce a capire le forze esteriori con le quali si scontra, ne sa come operare di fronte a loro, allora si chiude in sé. L'unica cosa che gli interessa è procurarsi un luogo per piantare le sue radici ed affermarsi liberamente. L'idea che attorno a lui la storia del mondo vada sempre avanti e che egli debba in qualche modo accordare il suo destino personale con questa storia, non gli passa nemmeno per la testa. L'unico problema per lui è il suo bestiame; non il popolo tedesco e neppure quello inglese, ma la sua personale proprietà: ciò che gli appartiene, come se fosse un suo figlio, e nessuno deve pensare di portarglielo via. Questo è il modo con cui l'uomo falico, dotato di un forte carattere, si chiude di fronte al destino invece di dargli forma. Egli è costretto in un vicolo cieco, e ciò costituisce la sua perdizione. Questa comunque è l'attitudine alla "sfida" in stile falico.

Ma ci sono anche altri tratti della natura falica che affiorano nel Bur Olewagen di Hans Grimm. La sua chiusura animica si rivela spesso, nella vita associata, come chiusura totale attraverso il silenzio, e non solo della conversazione, ma di tutti quei mezzi di espressione possibili che non si riducano alle variazioni del colore della pelle (arrossire o impallidire). Il silenzio falico ha una qualità interiore diversa da quello nordico⁶⁸, eppure il suo effetto sulla comunità - soprattutto per quel che riguarda individui non falici - può essere esattamente lo stesso. Esso può dare l'impressione di piattezza animica, ma non è vero, il termine "ottusità" è infatti più adeguato per descrivere certe manifestazioni dell'anima estide, o della sua immagine contraffatta. Per esempio, durante un litigio l'anima falica può lasciarsi prendere da uno 'strappo' tale da far scomparire silenzio e chiusura, e allora è come se una montagna esplodesse e portasse ad una distruzione irrefrenabile.

"Hermanus Olewagen ha scosso via da sé la sua chiusura e respira affannosamente. Egli vorrebbe parlare educatamente, ma non ci riesce, ed è come se un macigno iniziasse a rotolare giù per il lato esposto di una china. Uno porta a due, due a quattro, quattro a sedici, sedici a duecento; lo scroscio verbale non ha più termine, ma alla finì è lui ad avere ragione"⁶⁹. Davanti a questi scatti violenti della sua natura interiore, l'anima falica è impotente, senza bussola, senza figura definita. Qualcosa prende possesso di lei come una fatalità che non riesce a bloccare e la obbliga a fracassare tutto ciò che trova davanti. Ci vuole molto tempo prima che questo scatto si plachi, e solo dopo azioni violente. "Egli

⁶⁷ Hans Grimm, *Die Olewagen Saga* [La saga di Olewagen] (München, Albert Langen).

⁶⁸ Cfr. più sopra.

⁶⁹ Hans Grimm, *cit.*, p. 108.

stava lì con i pugni stretti e il suo viso contratto aveva un aspetto tremendo - le ingiurie e le urla di quel trasognato facevano rimbombare la casa" ⁷⁰.

Ho potuto osservare personalmente questi scoppi distruttivi in persone razzialmente faliche di diverse stirpi tedesche: frisoni, basso-sassoni e alemanni. Capita ogni tanto che quando qualcuno viene preso da questo tipo di scatti abbia, all'ultimo momento, ancora un attimo di lucidità durante il quale si rende conto che sta per soggiacere a quella condizione. Ma non riesce a vincerla. L'alemanno dice allora: *Jetzt gits Dodene!* [adesso ci saranno dei morti - o 'ci scappa il morto!']. Egli lo dice a se stesso, piano, come se stesse facendo una semplice osservazione pratica; ma intanto il suo viso si infiamma, i suoi pugni si chiudono, gli occhi diventano taurini e il fiato si fa pesante. Non dice: adesso ti uccido!, perché questo lo direbbe uno che sa ancora di cosa sta parlando e con chi sta parlando: cioè un obiettivo contro il quale ha intenzione di dirigersi. Qui non c'è più un io consapevole davanti al quale stia un bersaglio – ma semplicemente "ci scapperà il morto". La potenza primordiale di una stirpe di tranquilli giganti frantumava tutte le limitazioni umane. Eccoci davanti al Berserkerang, o furor teutonicus, corrispondente falico della nordica estrema baldanza ⁷¹. Ambedue queste manifestazioni sono germaniche.

Hans Grimm, per dare forma verbale alla sua storia di Olewagen, si è ispirato a quella forma di racconto paleogermanico improntato di psicologia falica che è la saga. Lo stile dell'Edda è un'espressione della natura nordica, lo stile della saga è un'espressione nordico-falica, invece la poesia scaldica [Skaldendichtung] attinge chiaramente al modo d'espressione mediterraneo ⁷². Nel mio libro "Rasse und Seele [Razza e anima]" ho chiamato i falici gli 'uomini della perseveranza [Verharrungsmenschen]".

11. NORDICO E MEDITERRANEO: "ROMANICO" E "FORESTIERO"

La parola "welsch [forestiero]" proviene dal nome proprio di un determinato raggruppamento celtico (Volcae) ma ora verrà usata per indicare una natura straniera non-tedesca e non-germanica. La nostra lingua non usa questa parola per designare qualsiasi varietà di popolo straniero - non certo, per esempio, i russi o altri slavi. La parola "welsch" sta ad indicare un modo molto specifico di non essere tedeschi: quello che, generalmente, si incontra presso i popoli di lingue neolatine ('romantica'). Questa parola lascia intravedere un contenuto che si riferisce alle leggi dello stile razziale, sia pure in modo abbastanza confuso. Come definizione di uno specifico e definito stile razziale essa non è utilizzabile, in quanto racchiude un intreccio troppo esteso di significati. Quelli che noi chiamiamo "welsch" sono popoli e culture, non razze. I popoli 'forestieri [welsch]' a loro volta sono parimenti costituiti da un misto di diverse razze. Ma c'è una specifica razza che è presente in tutte le popolazioni 'welsch' dei nostri tempi: quella mediterranea.

Il rapporto 'tipico' di questa razza con il paesaggio del Mediterraneo è già stato descritto nel Cap. 6. Il suo aspetto somatico ha molti tratti analoghi con quelli della razza nordica: le membra sono sottili e snelle, la testa è stretta e la nuca si proietta all'indietro; mentre tutte le sue linee suggeriscono movimento. Eppure non è proiettata verso l'alto e nemmeno è "possente" come la figura nordica, ma è piuttosto piccolo, ornata, giocosa e debole.

La più grande differenza somatica sta nel colorito e nei mezzi di espressione che dal colorito dipendono. Il corpo nordico è chiaro e come tale è un valido strumento per manifestare emozioni

⁷⁰ Idem, p. 109.

⁷¹ Cfr. più sopra .

⁷² La cultura irlandese arcaica, che ha avuto un'influenza sulla poesia scaldica islandese antica, dimostra degli evidenti tratti mediterranei.

attraverso i cambiamenti del colore (arrossire e impallidire); il corpo mediterraneo è scuro di capelli e di occhi, e la sua pelle, dai riflessi argillosi, non è un mezzo di espressione di grande valore. La vivacità espressiva mediterranea preferisce altri mezzi: il movimento delle membra e dei muscoli, la pienezza degli atteggiamenti.

Ripetiamo quanto già detto nel capitolo precedente: in tutte le stirpi germaniche troviamo il sangue falico, mescolato con quello nordico. Non pochi insiemi di popolazioni germaniche, come per esempio nella Frisia o nella Bassa Sassonia, hanno caratteristiche essenzialmente faliche. Quello che chiamiamo la natura germanica è impensabile senza l'influsso dello stile falico. Il concetto di "germanicità" è un concetto culturale, ma la creatività culturale germanica è determinata razzialmente dall'incrocio degli stili nordico e falico ⁷³. Il sangue della razza mediterranea non ha contribuito in modo diretto alla costituzione della natura germanica, le popolazioni germaniche hanno infatti assorbito ben poco sangue mediterraneo. Invece al di fuori di quello che ancora adesso è il mondo rimasto germanico, l'elemento nordico si è unito a quello mediterraneo e da questa combinazione sono nati popoli e culture dotati di stili specifici; stili di secondo grado nei quali comunque è riconoscibile l'intreccio di elementi nordici con elementi mediterranei. Si tratta dei popoli e delle culture "romaniche" (così dette in ragione delle lingue 'romaniche – neolatine - da loro parlate, e che derivano dal "romano", cioè dal latino volgare).

"Romanico" e "welsch [forestiero]" non sono la stessa cosa. La parola "romanico" è una parola artificiale della scienza e sta ad indicare principalmente contenuti culturali di tipo speciale, originati storicamente da incroci nordico-mediterranei. "Welsch" è una parola popolare tedesca dotata di un senso e di un significato che proviene dalla vicinanza spesso burrascosa con i popoli di lingua neolatina. Ma la parola welsch non ha alcuna implicazione 'nordica' (a differenza della parola 'romanisch [romanico]'). Nei popoli detti appunto welsch, non viene visto la parte nordico a noi imparentata, ma soltanto quella straniera. Una parte dei popoli di lingua neolatina, nel corso dello sviluppo storico, ha perso quantitativi sempre maggiori di contenuto nordico - con la conseguenza che anche l'eredità animica (parzialmente di tipo nordico) di questi popoli è diventata sempre più indefinita e instabile. Quelli che noi ora chiamiamo 'welsch [forestieri]' sono popoli dai tratti misti razzialmente disparati, ma comunque ben poco nordici, e queste mescolanze sono mantenute insieme proprio dalla componente predominante mediterranea, per cui lo stile in loro predominante è inevitabilmente quello mediterraneo.

Per noi germani la comprensione della natura 'romanica' - originalmente molto vicina alla nostra, di contro all'estraneità progressiva di chi è 'welsch' - è tanto più importante in quanto la cultura romanica è stata un potente riferimento anche nello sviluppo delle culture germaniche, sulle quali ha avuto un profondo effetto.

Sembra che per l'uomo germanico i tempi siano già maturi per riconoscere le sue frontiere interne, e trovare in sé la volontà di difenderle ad ogni costo. Perdere i propri confini significa perdere la propria forma.

La natura germanica risulta dalla combinazione di due stili razziali: quello nordico e quello falico. E questa unione è stato un esperimento della storia (o della "pre"-istoria) coronato da successo; ne è risultata infatti una figura che, attraverso la storia, ha mantenuto costantemente la sua creatività. Certo, l'incrocio nordico-falico porta in sé delle contraddizioni pericolose, da qui il pericolo dell'incomprensione, sia nella società che all'interno dell'anima del singolo. Nel caso del singolo, in quanto facente parte di un legame matrimoniale, sociale o di amicizia, il pericolo è sempre in agguato,

⁷³ La componente "dinarica" della cultura germanica non è stata ancora studiata a sufficienza, per cui in questa sede non vi si farà riferimento. Addirittura lo stesso problema se il tipo umano detto "dinarico" sia una razza in senso stretto, o piuttosto un'associazione di stili (con una importante componente nordica), attende ancora una soluzione. Cfr. le illustrazioni 37-40 e il Cap. 14 alla fine del testo.

per esempio c'è sempre la possibilità che il rapporto matrimoniale fra due tedeschi, uno nordico e l'altro falico, finisca male per l'incomprensione reciproca. Ma il popolo germanico, in quanto comunità creativa, è stato forgiato da quella sua creazione che è la cultura germanica, e questo significa che per la comunità germanica il pericolo del disfacimento come conseguenza delle tensioni interne è già stato superato - e continuerà ad esserlo finché le frontiere della germanicità verranno conservate.

Al contrario, se la germanicità dovesse cominciare ad introdurre in sé un quantitativo crescente di elementi estranei, andrà in frantumi. La figura complessiva si dissolve e le parti non si comprendono più fra loro. Ma là dove non c'è più comprensione non c'è più comunità; e senza la comunità non ci può essere cultura.

Quando la conoscenza scientifica ha la forza di essere compartecipe dello stesso sviluppo storico, allora nasce la scienza dell'anima delle razze. Essa deve cercare quei limiti e quelle frontiere che non devono mai essere superati o aperti da nessun popolo o da una qualunque altra comunità di sangue e cultura.

La ricerca dei limiti animici è oggi un compito storico.

E ora confrontiamo lo stile di vita nordico con quello mediterraneo.

Nelle mani dell'uomo mediterraneo ogni cosa diventa in qualche modo un giocattolo. I mediterranei giocano con grazia, anzi: la grazia con la quale si sviluppa una sceneggiatura viene ad essere il valore specifico di questo tipo umano. All'interno della loro scala di valori essa è l'equivalente di ciò che fra i nordici è l'impegno e la forza nel portare a termine un compito.

Quando si parla di gioco, non bisogna pensare che si tratti sempre di una messa in scena spensierata o gioiosa. L'uomo mediterraneo può prendere molto sul serio il suo gioco, ed è pronto a reagire anche violentamente contro chi viene ad interromperlo. Il pugnale è sempre a portata di mano nella guaina. I suoi giochi amorosi, per esempio, sono presi particolarmente sul serio. Con ciò non voglio suggerire che egli sia fedele. La fedeltà fa riferimento alla lontananza nel tempo e al futuro; il mediterraneo non ha nozione della distanza e del futuro; egli vive nel presente. Egli mantiene la distanza dal suo ambiente e da coloro che fanno parte della società alla quale appartiene; ma il senso di questa distanza non è 'fredda lontananza', come nel nordico, ma uno spazio d'azione nel quale dispiegare i suoi gesti. Questo spazio d'azione e di gioco può facilmente saturarsi di una opprimente 'vaporosità', dopo di che si scatenano tutte le scintille fra l'anima e il suo ambiente. L'anima mediterranea non ha grandi profondità, ma si scatena facilmente; essa si carica e vuole scaricarsi. Questo è valido per tutti gli aspetti della vita, e non solo per quello dell'amore sessuale.

Per il nordico perfino l'atto sessuale assume l'aspetto di una prestazione. Neppure allora egli perde del tutto la padronanza di sé. Il mediterraneo è invece libero; egli ama, desidera e si accoppia come un attore, e la sua distanza e il suo campo d'azione diventano una pista da ballo dentro la quale egli è al colmo della sua gioia esistenziale. Chi vuole degli esempi legga il Decamerone, o le memorie di Casanova. Se un nordico volesse imitare Casanova, diventerebbe un vizioso e un degenerato; egli precipiterebbe nell'abisso della sua anima, in quanto oltraggerebbe le stesse leggi della sua razza. Casanova invece non può essere un depravato nel senso nordico, perché nella sua anima non vi è la legge nordica. Al nordico non è permesso ciò che è permesso a Casanova - Casanova è libero di fare ciò che fa perché è un mediterraneo maestro dell'eleganza ludica. Perfino la prostituta di porto in stile mediterraneo - per quanto degradata e sporca, e almeno fin tanto che è ancora giovane - avrà un residuo di grazia, perché è un'attrice nata. La prostituta nordica, e ancor più quella falica, ha quasi sempre una marcata impronta di volgarità.

Le donne nordiche, oppure quelle che sono state allevate 'alla nordica', tendono ad evitare i "complimenti" o addirittura si sentono offese se qualcuno li fa. I complimenti, secondo loro, sono solo ipocrisia o falsità. La donna mediterranea non si domanda quale sia il grado di verità in una data

osservazione galante, ma vi percepisce solo il suo valore ludico. La grazia nel gioco trascende la verità. Davanti alla donna, l'uomo può e deve dimostrarsi "cavaliere". Questa sceneggiata è genuina e, a modo suo, veritiera. Essa non è altro che un gioco, e non ha alcun significato al di là del semplice fatto di essere un gioco.

Il giocattolo più distinto nelle mani di un mediterraneo è la persona: l'uomo agli occhi della donna e la donna agli occhi dell'uomo. L'attore gioca con se stesso e nel contempo anche con colui o colei che osserva. Ma nello stesso istante anche l'osservatore gioca con il giocatore. Tutta la vita del mediterraneo si svolge su un palcoscenico davanti a spettatori, e il più importante degli spettatori è per l'uomo la donna, e per la donna l'uomo. In tutte le società mediterranee la più grande qualità di una donna consiste nel saper valutare attentamente l'uomo che fa l'attore davanti a lei.

Questo tratto non si manifesta sempre in modo del tutto chiaro. Qua e là nel Mediterraneo il ruolo della donna è stato sottomesso al modello levantino, per cui è stato modificato e i suoi tratti più genuini si sono velati. Ma c'è una cosa che le influenze straniere non hanno potuto distruggere o sopprimere: la legge essenziale della donna mediterranea per cui tutto il suo essere si esaurisce nel giocare con l'uomo. Le ragazze molto spesso sono allevate come monache, tanta è la loro separazione dagli uomini. Eppure ogni sguardo tradisce il fatto che tutta la loro vita si svolge sotto forma di tensione fra anima e sensi. E questa tensione viene esasperata proprio da quella lontananza dagli uomini a cui sono costrette. Nelle loro anime non si trova alcun pericoloso abisso nel quale rischiano di precipitare. Dal punto di vista nordico, un essere simile è animicamente superficiale - si potrebbe dire che manca di profondità - ma quando viene misurato secondo una misura conforme alla sua razza, allora il risultato è diverso: la donna è soltanto femmina, ma questa sua femminilità è nobilitata da una grazia perfetta e da una innocenza animalesca. La donna qui è un presente perfetto, e non vuole essere altro. Essa non "esige" dall'uomo, né gli impone dei "compiti"; non costituisce un "problema", non è una "sfinge", ma sta semplicemente lì, e fa gioire o ammalia l'esistenza con la sua grazia vivace.

La donna nordica, i cui valori esistenziali ruotano attorno al concetto di prestazione, è la compagna dell'uomo: compagna di lotta nella lotta per la vita, e compagna di lavoro nel lavoro per guadagnarsi la vita. Ma agisce, ed è un'amica. Il rapporto fra una donna nordica e un uomo nordico che si esaurisca solo in uno scambio di complimenti fra dama e cavaliere, è qualcosa di possibile, e nella vita pratica si trova anche abbastanza spesso, ma non è un matrimonio veramente valido nel senso nordico. Dal punto di vista nordico, un rapporto del genere non ha valore umano, in quanto non si sviluppa secondo i valori propri alla razza nordica. Nella vita nordica un gioco del genere, ammesso che sia eseguito con serietà, significa una deviazione della linea naturale ad imitazione di leggi animiche estranee. Ciò che per l'uomo mediterraneo è conforme alla sua razza, per i nordici è qualcosa di estraneo e contrario alla legge animica. Tale è il caso della situazione appena descritta.

E questo vale anche per l'uomo mediterraneo. Anch'egli distorce la sua essenza e si comporta in contrapposizione ad essa quando cerca di darsi un atteggiamento nordico. Alla donna mediterranea non è concesso ciò che vale per quella nordica. Ad una signora mediterranea che una volta dichiarò la propria invidia verso di me perché avevo viaggiato tanto, risposi scherzando: "vi invito volentieri", ben sapendo che sarebbe stato impossibile. Una donna nordica può benissimo, pur non sposata, viaggiare con un uomo, senza che ne vada di mezzo la sua dignità. Essa sa che dipende solo da lei l'essere amica, collaboratrice o amante dell'uomo. La sua coscienza autonoma sceglie liberamente. L'uomo magari la desidera, ma non può importunarla. L'unica cosa che potrebbe rimetterci, come conseguenza di un viaggio del genere, è la sua reputazione sociale. I pettegolezzi potrebbero anche essere pesanti e causarle un disturbo esteriore portandole ore tristi, ma non possono distruggerla perché il giudizio della sua personale coscienza non può essere prevaricato da nessun tipo di chiacchiera. Nel suo intimo lei è libera dai giudizi della comunità, o comunque se li può scrollare di dosso, perché la natura nordica poggia sempre su se stessa. La donna mediterranea non può fare lo stesso: non poggia su se stessa, ma interamente sulla società che la guarda.

Le parole di Goethe:

La coscienza autonoma
è il Sole del tuo giorno etico.

sono, dal punto di vista mediterraneo, del tutto incomprensibili. La "coscienza autonoma" predomina nell'anima nordica; e l'averla resa libera è stato il merito del vero protestantesimo – come risposta e autoaffermazione nordica di contro a forme di culto meridionali determinate da una spiritualità mediterranea. Ma il mediterraneo non è "se stesso" nello stesso senso in cui lo è il nordico autosufficiente; egli non possiede quel Sole interno che illumina la sua etica di cui può esserne signore. Tutto il suo essere infatti è in rapporto a ciò che sta fuori da lui, cioè alla società, a chi gli sta intorno e alla comunità - in altre parole, agli altri; senza i quali di lui non resta niente. Il nordico può essere solitario e, in ultima analisi, lo è sempre; il mediterraneo non è mai solitario, al massimo gli capita, occasionalmente, di essere solo.

Ogni decisione etica egli la legge anche negli occhi di chi gli sta intorno, quindi nella sua vita religiosa egli accetta volentieri il dogma. Andare in cerca del proprio Dio camminando per una sua propria strada, che forse porta lontano dalla società e dalle persone a cui l'anima è legata - cercare Dio sulla strada che porta all'interno del proprio cuore, dove nessuna voce estranea può essere ascoltata - è qualcosa che per il mediterraneo potrebbe sembrare addirittura una bestemmia. Egli non si sente chiamato a plasmare la sua propria religione in quanto singolo, responsabile soltanto davanti a Dio, ma assume e crede solo ciò che il sacerdote gli offre. Il dogma racchiude la comunità dentro un cerchio e protegge l'anima dalla solitudine. Per lui il servizio religioso è una rappresentazione fastosa nella quale si sente profondamente coinvolto con tutto l'insieme della folla credente e pregante. La sua preghiera è bella, sonora, e fa sempre parte di un coro.

Abbiamo già detto che anche l'anima mediterranea vive mantenendo una distanza. Ma mentre la distanza nordica tenderebbe ad ampliarsi verso l'illimitato, almeno finché l'anima resta in completa solitudine, lo spazio nel quale il mediterraneo fa da attore è attorniato da uno platea di spettatori. Questa tribuna è per lui il limite di ogni distanza. Il mediterraneo non si avvicina mai impudentermente agli altri, come fa ad esempio il levantino. Lo spazio fra uomo e uomo nel quale si svolge la sceneggiata è sempre ben misurato. La distanza mediterranea è quella che si interpone fra uno spettatore e l'altro, in quanto ognuno - qualunque altra cosa possa essere - è per l'altro sempre spettatore. Perciò questi tipi umani sono sempre così pieni di curiosità. La loro natura ne fa invariabilmente degli spettatori.

Il mediterraneo non riesce a prodigare se stesso, né nel senso creativo né in quello della realtà quotidiana. Il prodigarsi del tipo creativo, significa sempre un volo verso l'alto; significa distanziarsi dalla comunità. Prodigarsi è sempre qualcosa di solitario, anche quando è rivolto al sociale. Ma il mediterraneo perderebbe se stesso immediatamente nel momento in cui volesse ignorare la tribuna del suo essere.

Anche per il mediterraneo l'esperienza più alta nella vita è l'eroismo. Ma mentre l'eroicità nordica raggiunge la sua perfezione nella solitudine, anche qui il mediterraneo non può essere eroe se non davanti a un coro; ad un gruppo di spettatori; insomma: un eroe per la tribuna. Non vuole soltanto la vittoria, vuole il trionfo. Vuole calpestare con il piede la nuca del nemico umiliato; salutare la folla innalzando la sua arma vittoriosa e sentire le orecchie rimbombare al grido di "Ave triumphator!" emesso da migliaia di gole. Una vittoria senza spettatori non ha alcun valore. E succede anche facilmente che egli faccia addirittura credere di avere vinto proprio per ricevere l'ovazione degli spettatori. Ma è qui che sta il più grande pericolo per l'anima mediterranea: privilegiare l'apparenza rispetto alla sostanza, per cui un attore geniale può decadere fino a trasformarsi in un grottesco 'eroe' da operetta, e proprio nel peggiore dei sensi possibili.

Dunque, il coraggio dimostrato dai mediterranei è sempre un coraggio davanti a qualcunaltro. E anche nei casi dove il coraggio sarebbe del tutto assente, bisogna far finta che ci sia, almeno finchè resta ancora uno spettatore. Lo stesso uomo che se fosse solo fuggirebbe a rota di collo, mantiene la sua posizione e fa fronte al nemico, magari con le membra tremanti, finchè si accorge che qualcuno lo sta osservando. Se manca il coraggio genuino, al suo posto mette quello dell'attore.

"Ma guerre est finie [la mia guerra è finita]", disse un ufficiale d'aviazione francese catturato nel 1917 dopo che aveva sganciato bombe su una città tedesca indifesa. Sembrava essere soddisfatto della sua cattura. Era un lusso che si poteva permettere perché il suo compagno di volo era morto, e intorno non c'era alcun francese spettatore di ciò che faceva. Anche se i francesi sono ben lontani dall'essere mediterranei puri, per loro vale, in genere, il tipo mediterraneo come riferimento interiore. Ma è proprio perchè non sono mediterranei puri che non si sentono sicuri di quale sia davvero la legge della loro razza, così tendono sempre ad esagerare e a distorcere lo stesso stile mediterraneo. Qui l'arcaico substrato estide si è imposto quantitativamente da molto tempo, e ora è determinante per quel che riguarda l'aspetto somatico del francese medio; ma neppure l'apporto di sangue nordico dovuto a visigoti, burgundi, franchi e normanni è ancora del tutto estinto. Come conseguenza di tutto ciò se un solo francese è normalmente sopportabile, due insieme non lo sono più, ognuno di loro recita sempre di fronte all'altro.

Anche la bellezza mediterranea, in obbedienza alla sua natura, non è mai una bellezza per se stessa, ma una bellezza davanti ad altri: bellezza da palcoscenico. Essa preferisce la cipria e i belletti alla palestra. Le signore e signorine mediterranee sono sempre tutte quante almeno un poco truccate, e se non si truccano, non sono sincere. Il nordico tende a qualificare questo comportamento come falso, ma è falso solo dal punto di vista nordico, mentre non lo è dal punto di vista mediterraneo. Perché la pittura della pelle e la linea scura sulla palpebra inferiore non dovrebbero essere tanto "genuine" quanto una collana di perle attorno al collo? Se la donna nordica si trucca, diventa ridicola; quella mediterranea no. La bellezza nordica poggia su se stessa, la mediterranea è per il pubblico.

Il nordico che si aspetta dalla donna una coscienza autonoma e indipendente, le concede anche il diritto di sbagliarsi quando esercita questa sua autonomia, in quanto lei non è responsabile davanti a nessun'altro che a se stessa. Il suo valore come donna non scompare perché ha commesso un errore, e non dipende dall'illibatezza del suo corpo. Il nordico fedele alla legge della sua razza prende quindi molto sul serio il matrimonio, e per lui l'adulterio è un fatto molto grave. Il mediterraneo invece esige incondizionalmente la verginità. Al riguardo anche il dogma ha la sua parte proponendo l'esempio della Santa Vergine. Ma la ragione fondamentale si trova nella paura di diventare ridicolo agli occhi degli spettatori. La donna mediterranea con il matrimonio conquista la libertà sessuale. L'adulterio continua ad essere un male, ma solo perché rende il marito ridicolo, quindi dev'essere sì attentamente nascosto, ma non necessariamente evitato.

La vita emotiva del mediterraneo è 'intensiva ed esplosiva', tanto per usare parole che per un tedesco hanno un suono estraneo. Nel lato erotico, per esempio, il mediterraneo può essere paragonato ad una carica di polvere da sparo che al contatto della più piccola scintilla si accende e scoppia. In lui l'amore innesca sentimenti diversi che non nel nordico. L'amore nordico "diviene". Si sviluppa a partire da un piccolo inizio fatto di malinconia, poi può crescere fino ad acquistare proporzioni poderose, come il tronco di un albero vigoroso dotato di radici sempre più profonde. L'amore nordico, quando è nobile, fiorisce nell'anima per poi rivolgersi ai sensi, dei quali però non deve mai impossessarsi. Secondo la legge dell'anima nordica, essa deve mantenere l'amore esclusivamente dentro i limiti del suo dominio, in modo che i sensi non ne sentano alcun riflesso. Per il mediterraneo tutto ciò è incomprensibile, anzi, addirittura ridicolo. Egli non crede a possibilità del genere. Il suo amore comincia proprio dai sensi. Esso infiamma come un incendio il sangue e arroventa l'anima e il suo spazio di azione al punto di farsi insopportabile. Al nordico è possibile portare in sé il suo amore silenziosamente, anche per anni. Il mediterraneo passa immediatamente all'azione. Se non riesce a rilassare quella tensione rischia

di soffocare. Egli non comincia con la costruzione di un ponte per superare ciò che lo separa; questo spazio per lui è come se fosse saturo di aria arroventata nella quale rimbalzano gioiose scintille.

Un amore del genere può fare un effetto estasiante anche su donne nordiche. Ma dopo che i sensi arroventati si sono diciamo 'rinfrescati', può succedere che questo amore cominci velocemente a diminuire; come quelle piante meridionali che fioriscono tanto in fretta, e altrettanto in fretta appassiscono. Eppure quell'amore era stato sincero e genuino, almeno secondo il modo d'essere mediterraneo. Qui la genuinità non c'entra con la durata.

Il mediterraneo, quindi, ben difficilmente può essere sicuro che il suo amore sarà duraturo. L'illibatezza della ragazza, alla quale egli tiene tanto, è sempre in pericolo di essere sprecata istantaneamente, senza garanzia che in quel particolare istante un legame duraturo possa sorgere. Quel 'gettare via' significa - dal punto di vista mediterraneo - una perdita quasi assoluta di valore, perciò la verginità deve obbligatoriamente essere preservata fino al momento del matrimonio. L'uomo mediterraneo tiene la ragazza sotto dura protezione e separa i sessi all'estremo fino al momento delle nozze. L'approccio al concetto di verginità avviene spesso nel modo più rozzo, come fecero, per esempio, i canoni giuridici tedeschi con quello di adulterio. La "demi vierge [per metà vergine]", che è stata goduta sessualmente evitando soltanto il coito, vale per loro sempre come una 'verGINE'.

Il matrimonio, dal punto di vista dell'esperienza nordica, è una liberazione. L'anima viene liberata dalla pastoie dei sensi. Quanto più la lussuria si smorza tanto più puro e libero è l'amore. Il matrimonio purifica la distanza, e l'anima ridiventata libera, si muove agevolmente nei campi ad essa preposti dalla legge della razza. L'amore nordico è massimamente completo solo fra due sposi. Nell'esperienza animica mediterranea invece, il matrimonio costituisce una liberazione della stessa anima; esso è un momento nel quale si concentra un godimento massimo come presente totale e sublime. L'esperienza mediterranea dell'amore raggiunge il culmine proprio nel matrimonio. Ma i sensi sono lì per dare all'anima una nuova tensione. Le interruzioni sono nient'altro che un modo per concentrare ancora le proprie forze in preparazione di un nuovo desiderio. Qui la distanza da persona a persona diventa un campo di rilassamento dalle tensioni, all'interno del quale ogni istante vorrebbe prolungarsi indefinitamente, ma senza riuscirci.

La tensione e il rilassamento determinano lo stile dell'amore mediterraneo. Analogo a tutto ciò è anche l'odio in stile mediterraneo. L'uomo nordico non ha alcuna particolare propensione all'odio; egli piuttosto disprezza. La distanza lo protegge dal fare dell'odio una malattia. Egli considera ogni "caso" con distacco, gli si mette di fronte, giudica, arriva ad una conclusione e poi fa spallucce e continua per la sua strada. Come vanno le cose in un'anima autoreferenziale quando qualcun'altro attentamente alla sua dignità? Quando quell'altro si dimostra indegno, la sua azione è diretta contro se stesso - egli sta offendendo semplicemente se stesso! Dal vivere 'a distanza' risulta l'obiettività nordica - quell'impersonalità che non permette all'odio di affermarsi. Il mediterraneo, invece, riesce ad odiare. Anche l'odio penetra il suo sangue come fosse fuoco e lo può portare all'abiezione, al crimine e anche alla pazzia. La tensione si deve scaricare ad ogni costo. Come esempio voglio qui riportare una notizia che ho trovato diversi anni fa su un giornale, del quale ho tenuto l'articolo:

"Nel 1914 un giovane scrittore francese che si chiamava Ludovic Marcieu ebbe uno straordinario successo con un suo libro il cui titolo era 'Amour vainqueur [amore trionfante]'. Non era il suo primo lavoro, egli aveva già raggiunto diverse vittorie letterarie, nessuna delle quali però ebbe l'impatto di Amour vainqueur. In sei mesi se ne fecero 15 ristampe; egli ottenne il gran premio letterario dell'Accademia di Francia e fu sommerso dagli allori della stampa. Il suo trionfo era davvero singolare.

"Poi, improvvisamente, il quotidiano 'Gil Blas' pubblicò in un trafiletto che Amour vainqueur non era affatto un romanzo originale, come si era dato ad intendere al pubblico, ma si trattava solo di un

volgare plagio. L'originale sarebbe stato un romanzo inglese intitolato 'Love's joy [la gioia dell'amore]' di un certo Lewis Jones pubblicato a Melbourne nel 1875.

"Il sospetto circolò su tutti i quotidiani: era o non era un plagio?"

"Allora, Emile Faguet si fece avanti e scrisse quanto segue sul Journal des débats [Giornale dei dibattiti], dopo essersi procurato un esemplare di 'Love's joy':

"I miei lettori possono testimoniare che io non ho mai avuta alcuna inimicizia per Ludovic Marcieu. Inoltre, è da tutti risaputo con quanta gioia e con quale crescente entusiasmo ho parlato dei tre libri - tre capolavori - che precedettero l'Amour vainqueur; nonché quanto io abbia lodato questo libro, sia per quel che riguarda l'originalità della trama che la preziosità dello stile.

"Perciò oggi devo affrontare l'ingrato compito di dichiarare che il libro 'Amour vainqueur' non è altro che una traduzione letterale del romanzo 'Love's joy' - escluso qualche cambiamento di nomi propri.

"Dico: 'traduzione letterale'. Questa espressione è stata utilizzata da Victor Richet e da Arthur Saunderson, traduttori giurati, ai quali io passai 'Love's joy' perché lo leggessero. Dall'inizio alla fine, capitolo dietro capitolo, riga dietro riga, 'Amour vainqueur' non è altro che una traduzione servile dell'opera maestra di Lewis Jones.

"Perciò dichiaro di non voler avere più niente a che fare, né letterariamente né personalmente, con uno che ha disonorato in questo modo il suo talento e la sua posizione.'

"Due giorni dopo i quotidiani parigini erano imbottiti di descrizioni orripilanti del 'dramma di via Raynouald': la nemesis esige il suo sacrificio di sangue ... il giudizio colpisce il mariuolo ... non c'erano parole che fossero sufficientemente colorite per rendere la scena spaventosa che si era svolta davanti ad un vecchio inserviente di Ludovic Marcieu. Egli, quella mattina, era entrato nella camera del suo giovane padrone allarmato da un suo selvaggio ululato, e aveva visto il giovane scrittore pallido come un cadavere mentre si trascinava per la camera sulle nude ginocchia, singhiozzando come un bambino e gemendo come un animale. In mano teneva un'edizione del Journal des débats - quello nel quale Emile Faguet aveva pronunciato la sua sentenza.

"Ludovic Marcieu dovette essere trasportato in manicomio come pazzo incurabile".

"Scoppiò la guerra. Nell'ottobre 1914 il direttore dell'Associazione di scrittori francesi ricevette una lettera spedita da Verdun dal Capitano Philibert Destaing, nella quale stava scritto:

"Ho il presentimento che presto morirò. Non voglio sparire da questo mondo senza aver reso nota la verità su quel caso di plagio che vide coinvolto Ludovic Marcieu. Egli non fu mai colpevole di alcun plagio: Marcieu è il vero autore di Amour vainqueur. Io avevo giurato di prendermi una spaventosa vendetta su di lui. Questo ho portato a termine senza alcun rimorso, e Marcieu ha subito il destino che io volevo subisse. Egli era stato un mio amico di gioventù, ma giocò con me in modo vigliacco colpendomi là dove stava il mio più grande amore; e ho contraccambiato il gioco. L'ho colpito in ciò che per lui era più prezioso: il suo onore. Siccome so l'inglese tanto bene come il francese - mia madre era nordamericana - tradussi Amour vainqueur in inglese. - Quando la traduzione fu terminata, la feci stampare da una tipografia svizzera, i cui operai non sapevano l'inglese. Di Love's joy furono stampati soltanto dieci esemplari, dei quali nove stanno nell'ultimo cassetto del mio scrittoio.'

"Il giorno stesso in cui questa lettera fu pubblicata dalla stampa quotidiana, il Capitano Destaing morì squarciato da una granata nemica."

Io non posso sapere se le cose sono andate esattamente così. Per noi però è importante una cosa sola; questa storia, interiormente, è certamente vera. Essa potrebbe ancora realizzarsi in qualsiasi momento nella vita mediterranea perchè è tipica del suo stile. La vendetta del Capitano è in perfetto stile mediterraneo. Il "tiro vigliacco" giocato da Marcieu non portò la vittima a sentire un gelido disprezzo verso il falsificatore e verso la fidanzata infedele; non ha portato ad una scrollata di spalle, sia pure con profondo dolore, ma ha sviluppato in lui una volontà di "revanche": la vendetta in stile mediterraneo; lo scaricamento del suo insopportabile odio. "Ho risposto al colpo". Per due anni egli mette da parte e aumenta l'esplosivo nella sua anima, traduce il libro del suo nemico in un'altra lingua, finchè finalmente sorge l'alba gioiosa della vendetta.

Quale sfoggio di forza contro una volontà - quella dello scrittore - che, in fondo, si era dimostrata solo vile, quindi senza valore! Eppure il Capitano non può fare altro: se non si fosse scaricato attraverso questa azione, avrebbe finito per ferire la sua anima. Solo ora egli poteva morire in pace.

Ma egli sa perfettamente anche dove si deve colpire il nemico: derubandolo della sua tribuna: il pubblico letterario francese, dopo di che è annientato. E sa anche che il fatto di sapersi innocente non salverà Marcieu - se la tribuna lo ha già giudicato ed escluso. A cose gli serve ora la sua obiettiva e goffa innocenza? Mettiamo al posto di Marcieu un genuino nordico, per lui sarebbe stata possibile una grandezza di spirito sufficiente per poter vedere nella perdita della sua reputazione pubblica niente altro che un grave destino che gli preparava in quel modo la via verso una solitudine animica totale. E una volta che avesse compreso e dato forma a questo destino, sarebbe stato fuori pericolo. Il disprezzo per la moltitudine e la sozzura cartacea avrebbero avuto per lui soltanto una conseguenza: l'innalzamento interno della sua consapevolezza eroica.

Ma il mediterraneo non può essere un eroe se non davanti a una tribuna, perché la tribuna non solo appartiene al suo essere ma lo completa. Egli non pensa neppure di iniziare una ricerca giudiziaria che possa portare alla dimostrazione della sua innocenza, il pubblico ormai lo ha già rifiutato, e questo significa la pazzia. Il suo onore può essere lesa dagli altri perchè è un onore rivolto all'esterno.

Quel concetto dell'onore che era, e in parte continua ad essere valido nelle cerchie studentesche e presso gli ufficiali tedeschi - secondo cui si perde il proprio onore se un insulto non viene vendicato con le armi - è un concetto fondamentalmente di tipo mediterraneo, formato nel tempo in cui si guardava al mondo romanico come esempio da seguire. Il vero nordico non deve mai esigere il confronto a due. Quando lo fa, egli non vi è spronato dalla sua coscienza etica, ma dal rispetto a certe formalità sociali che, pur di origine straniera, sono comunque presenti. Egli potrebbe anche non considerarle senza ledere per questo la sua reale natura, ma non vuole ignorarle per rispetto ad un comportamento socialmente accettato e imposto. Oppure perchè è molto giovane, e manca del senso di responsabilità, allora sceglie il confronto per puro divertimento.

Una spinta genuinamente nordica per cercare il confronto a due proviene dalla necessità di imporre un castigo, quindi di costituirsi a giudice, ma questo non si presenta soltanto quando si è personalmente coinvolti. Conosco casi nei quali una richiesta di 'singolar tenzone' fu emessa da uomini che si posero come giudici e vendicatori di avvenimenti che, con loro, non avevano nulla a che fare, visto che non avevano ricevuto alcun danno né offesa. Eppure è difficile convincere un qualsiasi vero nordico che il confronto a due, determinato dall'atmosfera sociale, è in fondo una cosa senza senso. "Io non posso essere insultato" significa, nordicamente, "le vostre ingiurie non mi toccano"; invece, mediterraneamente, significa "le vostre ingiurie non mi interessano, in quanto, socialmente, non hanno alcuna importanza visto che il mio pubblico non ci fa caso.

La gloria nordica è qualcosa che si protende verso la lontananza nel tempo; quella mediterranea viene vissuta in modo diverso, essa non è 'gloria per i posteri', ma un godere di sé in un presente assoluto. Conferma di sé davanti a un pubblico che ci ammira e ci applaude. Invece della lontananza il "welsche" vuole la gloria di questo giorno e di questo momento: "le jour de la gloire est arrivé [il

giorno della gloria è arrivato]" ⁷⁴. L'anima mediterranea gode dei suoi gesti e atteggiamenti, quando si esprime attraverso il proprio corpo, oppure, in altre parole: essa percepisce con gioia l'ammirazione che i suoi gesti risvegliano attorno a lei ("quel geste!" [che gesto!]):

Je jette avec grâce mon feutre,
Je fais lentement l'abandon
Du grand manteau qui me calfeutre,
Et je tire mon espadon;
Élégant comme Céladon,
Agile comme Scaramouche,
Je vous préviens, cher Mirmidon,
Qu'à la fin de l'anvoi je touche!

Getto il capello con grazia,
Lentamente mi tolgo
Il grande mantello che mi avvolge,
Ed estraggo la mia grande spada;
Elegante come Celidone,
Agile come Scaramouche,
Vi prevengo, caro Mirmidone,
Che quando avrò finito, vi colpirò! ⁷⁵.

Il "Welsche" non vive la sua vittoria che come un qualcosa che si proietta in avanti (mai nella solitudine); e neppure l'istante che - "appena precedente la vittoria" - cela in sé la lontananza costituisce per lui l'esperienza suprema. Per lui l'esperienza suprema viene dopo quella vittoria che si consuma in un sublime presente. Il nemico travolto e insanguinato è uno spettatore indispensabile per il "trionfo" mediterraneo:

Que tes ennemis expirants
Voient ton triomphe et notre gloire!

Che i nostri nemici morenti
Vedano il nostro trionfo e la nostra gloria! ⁷⁶

L'esperienza della lotta nell'anima mediterranea ha una radice diversa di quella che può essere la sua radice in un'anima Nordica. Se la lotta nordica è un mezzo per slanciarsi ad afferrare la lontananza in una distanza assoluta, quella mediterranea è un'espressione della dipendenza da ciò che sta attorno, e nello stesso istante espressione della paura di essere solo. L'anima "welsche" abbisogna ad ogni costo della compagnia e cerca una compagnia anche nella lotta, per cui la combattività mediterranea non è che rappresentazione di legami collettivi. L'anima nordica, che vive in un paesaggio interiore dai vasti orizzonti, trasferisce questa vastità all'esterno, verso ciò che è sempre più lontano. L'anima "welsche", al contrario, che vive dentro a un paesaggio interno fatto di tensioni, abbisogna della lotta per scaricare i suoi limiti: essa è "explosible [esplosiva]" e necessita della "sensation [sensazione]" e della "revanche [vendetta]". Ogni tentativo di arrivare ad "intendersi" con la Francia, per noi tedeschi è poco promettente in quanto, ancora adesso, essa ha un carattere determinato dallo spirito mediterraneo. Percepisce che i suoi confini sono minacciati e si scarica verso di essi. Ha bisogno della gloire [gloria] e del triomphe [trionfo], impossibili senza un nemico insanguinato. La problematica

⁷⁴ Nei dizionari francese-tedeschi si trova che gloire vuol dire Ruhm. Eppure, psicologicamente, i due termini non hanno niente in comune.

⁷⁵ Edmond Rostand, Cyrano de Bergerac I, 4.

⁷⁶ Versi finali della Marsigliese

dei confini, cioè se essi "obiettivamente" siano minacciati oppure no, non costituisce il nocciolo della faccenda. L'idea di essere minacciati e la spinta verso lo scaricamento animico provengono dalle leggi da una razza welsche, che deve sentirsi sempre su un palcoscenico. Qui nulla può essere deciso da "fatti obiettivi", nè tanto meno subisce l'influenza dalla "ragione".

Anche lo stile mediterraneo della crudeltà è incentrato su tensione e scaricamento, perciò diventa qualcosa di molto diverso dalla crudeltà nordica. Il modo in cui i prigionieri tedeschi furono trattati in Francia ne è un esempio. Quelle signore francesi che sposate con tedeschi dovettero attraversare ambedue le prigionie, mi assicurarono che la prigionia in Germania era improntata da impersonalità e praticità da parte dei guardiani tedeschi. I francesi invece si vendicavano sui prigionieri riversando su di loro mille piccole indegnità. Non c'era traccia della famosa "cavalleria" francese verso le donne, e molto spesso si andava incontro all'orrendo contrario. La cavalleria francese, in origine un'attitudine mista mediterraneo-nordica, è da un pezzo scomparsa e ora viene esercitata solo eccezionalmente; per il resto appartiene al regno delle favole. La vecchia "Francia nobile" è morta per l'alterazione del suo sangue.

Nel mio libro "Rasse und Seele [Razza e anima]" ho chiamato l'uomo mediterraneo: uomo della rappresentazione [Darbietungsmensch].

12. L'ANIMA ESTIDE E LA SUA CONTRAFFAZIONE

Un uomo può avere due comportamenti diversi rispetto alla legge della sua razza. Egli può affermare continuamente i suoi valori, vivere poi secondo quei valori senza spostarsi mai, e così sentirsi sempre all'unisono con le leggi della sua natura. Le varietà che abbiamo descritto finora - cioè la razza nordica, quella falica e quella mediterranea - sono state indicate come esempi appropriati di questa affermazione della propria legge animica. Pure lo schizzo dell'esperienza di vita estide che abbiamo dato nel Cap. 5°, è stato compreso come una linea stilistica ininterrotta, anche se gli esempi che ci servirono per illustrarla forse non offrivano testimonianze del tutto pure con lo stile estide. In particolare nel 'caso clinico' con cui abbiamo aperto questo testo - l'esempio del fratello e della sorella che litigavano in quell'osteria della Foresta Nera. La sorella estide metteva a fuoco il fratello nordico secondo un metodo che non sembrava determinato solo dalla sua legge animica estide. In ragione del fatto che il litigio aveva un andamento nordicizzante, quindi estraneo al suo stile, il suo modo di litigare ne risultava falsato e non poteva dispiegarsi liberamente. Sembrava che non avesse fiducia in se stessa. Si sentiva oppressa dal modo d'essere del fratello, e nonostante le sue quotidiane ribellioni si era ormai abituata da un pezzo a quella condizione 'oppressiva'. Essa guardava "in su" e odiava "verso l'alto" la "razza rossa" di suo fratello⁷⁷. In ogni nuovo litigio andava "fuori testa". In presenza di tutti quelli che appartenevano alla 'razza odiata', non appena aveva qualcosa a che fare con loro veniva letteralmente strappata alla sua vera natura, e invece di ascoltare i valori estidi che le parlavano dal suo sangue, si arrendeva ai valori nordici, finendo invariabilmente sconfitta.

L'uomo nordico riesce a svilupparsi liberamente in tutte le società germaniche, in quanto plasmate secondo il suo stile. Anche l'uomo falico riesce ad affermarsi nelle società germaniche, l'autoaffermazione è un tratto fondamentale di quella natura che, in generale, egli ha in comune con il nordico. Anche lui ha svolto la sua parte nel plasmare la vita germanica. Invece la condizione dell'uomo estide, all'interno di un mondo nordico-falico, è molto diversa. Tutti i valori che plasmano la società germanica sono contrapposti alla natura estide; mentre i valori più importanti che costituiscono la sua specifica attitudine verso il mondo non sono valori germanici.

⁷⁷ Cfr. Alexander Pfänder, Zur Psychologie der Gesinnungen [Sulla psicologia dei caratteri] (in Jahrbuch für Philosophie un phänomenologische Forschung I, 1).

Lo stile nordico e quello falico dimostrano grandissime contraddizioni, ma anche tratti fortemente imparentati ⁷⁸. Invece il nordico e l'estide non hanno alcun tratto in comune.

L'immagine dell'anima estide può essere vista come l'estremo opposto di quella nordica. Tutti i concetti stilistici da noi utilizzati per comprendere la vita nordica - distanza e slancio, il mondo come objectum - materia sulla quale esercitare un'azione o portare a termine una prestazione; insieme di rotaie che chiamano verso la lontananza ecc. sono tutte cose che nell'ambito estide non hanno alcun significato. Quei concetti stilistici si riferiscono ad un movimento che scaturisce dal profondo dell'anima e spinge in avanti. Se la vita nordica è diretta "centrifugamente", è lecito dire che quella estide è "centripeta". Eppure qui si starebbe ancora valutando lo stile estide da un punto di vista nordico. La natura estide non contiene alcuna tendenza verso il movimento, non escluso il movimento dall'esterno all'interno: la vita estide perfetta desidera la mancanza di movimento. Si potrebbe dire che l'estremo più gioioso della vita estide è l'esonazione nell'immobilità. Ma neppure questo sarebbe una descrizione esatta della natura estide. Soltanto quelle anime alla cui natura è proprio il movimento - quella nordica e quella mediterranea - possono avere esperienza di gioia estrema, di istanti di bellezza, di tempi di gloria.

Quando persone estidi si trovano ad avere rapporti con uomini nordici o nordico-falici, oppure quando devono partecipare ad un mondo dalle caratteristiche essenzialmente nordiche, allora subentra quell'aspetto dell'anima estide che abbiamo già descritto quando parlammo della sorella estide e del fratello nordico: l'anima estide perde la fiducia nei propri valori estidi e si sottopone ai valori nordici, che per lei sono stilisticamente stranieri; anche se, progressivamente, sviluppa verso di loro un odio sempre maggiore. Questo odio e questa avversione indicano una contraffazione dell'anima estide la quale, presa in se stessa, ha uno stile suo che non vale né più né meno di qualsiasi altro, almeno finché è in grado di svilupparsi da sé, e in piena concordanza con se stesso.

Quando qualcuno abbandona le proprie leggi animiche innate, non può adottarne altre, ma svaluta e falsifica solo le proprie. Un'anima del genere, che non può vivere all'unisono con le proprie leggi, porta avanti un'esistenza doppia. Essa si trova a mezza strada fra una legge e l'altra, percependosi 'in condizione di inferiorità' rispetto e all'una e all'altra - anche se questo 'complesso di inferiorità' generalmente non affiora sino alla consapevolezza. Lo "stile" (o, meglio, la mancanza di stile) che ora le fa da norma di vita è solo un insieme di caricature e contraffazioni del suo specifico stile. La differenziazione fra questa contraffazione dello stile estide e lo stile estide vero e proprio, è un fatto importante e costituisce uno dei compiti più difficili della ricerca della psicologia razziale.

Il vocabolo "estide", a differenza di "nordico" o di "mediterraneo", non va inteso come l'indicatore di un determinato paesaggio preso come retroscena stilistico dell'anima di una determinata razza. Questo tipo di correlazione per l'uomo estide e le sue contraffazioni non è ancora stato studiato. La parola "estide" punta ovviamente verso l'Est; ma io non vorrei azzardarmi ad abbinare al vocabolo una teoria sull'origine o sulla "terra propria" di questa razza. Eppure questo vocabolo potrebbe essere un indicatore delle forme somatico-animiche e delle rispettive rappresentazioni culturali che noi constatiamo nell'umanità estide ⁷⁹.

Ora tentiamo uno schizzo dell'anima estide, però senza passare ad un giudizio definitivo sul fatto che questo schizzo possa corrispondere all'estide 'puro' o ad un estide già parzialmente 'falsato' da un modello animico diverso.

Si può dire, attraverso una immagine, che l'anima estide vive come se fosse dentro a una sfera indistinta, il cui involucro nebuloso può estendersi e spostarsi verso le cose fino a toccarle, ma

⁷⁸ Cfr. per esempio quanto è stato detto sopra riguardo al silenzio nordico e falico

⁷⁹ Le ragioni per le quali ho deciso di chiamare "estide" la razza in questione ma non le sue contraffazioni, le ho date nel Cap. 6° del mio libro "Rasse und Seele [Razza e anima]".

sempre pronto a tirarsi indietro per riconcentrarsi in se stesso. Attraverso quella barriera vaporosa si protendono tentacoli delicati e sensibili che comunicano al nucleo se ciò che sta di fronte è disposto a lasciarsi inglobare oppure no. Se la risposta è positiva, la barriera vaporosa si adatta all'oggetto, lo risucchia, e "mastica" con perseveranza la sua sostanza fino ad assimilarla. Se invece la risposta è negativa, significa che ciò che sta di fronte è altro e indigeribile, e allora abbandona il tentativo, crea una barriera e si rifugia nel nucleo. Possiamo pensare come esempio ad uno scolaro estide che impara la sua lezione, oppure ad uno scienziato estide che elabora i suoi dati, oppure ad un commerciante estide che raggiunge una qualche ricchezza e una cerchia di clienti.

Lo scolaro nordico sceglie ciò che gli piace e lo studia pieno d'entusiasmo; quello che non gli piace lo mette sconsideratamente da parte. Oppure obbliga se stesso allo studio anche di quel che non gli piace, ma solo perché si sente trasportato dall'ambizione bruciante di fare ogni cosa meglio dei suoi compagni di classe. Lo scolaro estide non conosce queste scelte, e neppure entusiasmi del genere. Egli si siede e "mastica" il suo programma. Se si sente meno dotato per un soggetto o per un altro, allora continua per un tempo più lungo e mastica più piano. Alla fine però riesce sempre a digerire tutto.

Lo scolaro nordico ha spesso preferenze molto forti, forse perché ha un amore altrettanto forte per i soggetti di studio preferiti, per cui trascura gli altri che trova noiosi. Egli scrive versi in greco ed evita la matematica; oppure passa gran parte del suo tempo a costruire macchine immaginarie, mentre il greco lo annoia e "dorme" durante l'ora di religione. Oppure qualcosa che non ha a che vedere con la scuola attrae la sua attenzione - per esempio un grande viaggio pianificato, una particolare iniziativa, un'amicizia o il primo amore. E può succedere che egli per tutto l'anno sia un "pigro" che porta i suoi professori alla disperazione salvo poi, sei settimane prima della fine del corso, ma per pura ambizione, recupera tutto il tempo perduto e supera gli esami. Questo tipo di pigrizia, questa "allogria" (estraneamento), è sconosciuta agli scolari estidi. Essi durante le pause si riuniscono in gruppi chiusi e discutono appassionatamente dell'esame di latino appena finito, mentre i ragazzi nordici altercano fra loro. Lo scolaro estide non ha grandi problemi psicologici legati alla crescita. Egli è "intelligente" e assiduo; si sente amico dell'insegnante estide. Questo è particolarmente vero nelle classi inferiori e medie, mentre in quelle superiori sono generalmente gli scolari nordici a superare quelli estidi. L'infanzia nordica, che è di lunga durata, è stata abbandonata e i problemi della crescita sono già esplosi e superati, allora a quella 'allogria' che lo accompagnava subentra la calma. Lo scolaro nordico - molto spesso in modo improvviso - raggiunge una condizione di maturità estrema. Egli vuole prodigarsi ad ogni costo, e questo causa spesso una tensione eccessiva insieme ad una deformazione del profilo animico. Egli si sprofonda, occasionalmente e con fervore sragionevole nelle materie di studio. E allora diventa evidente che lo studente nordico, per quel che riguarda queste materie di studio proposte nelle scuole dell'Europa occidentale, è generalmente più dotato di quello estide. L'educazione occidentale, in termini generali, è infatti un risultato della creatività spirituale nordica, perciò appropriata per lo stile animico degli studenti nordici, mentre non lo è per quello degli studenti estidi⁸⁰.

Le descrizioni date sopra non devono essere prese troppo alla lettera e neppure si deve tentare di metterle alla prova a partire da casi singoli. Noi qui cerchiamo di ottenere gli stili delle razze e ne estraiamo schizzi stilizzati. Non si tratta di determinare - cosa che può anche succedere spesso - se ad un gruppo di studenti estidi, che durante la pausa discutono lo stile latino, si affianca anche qualche studente nordico. Piuttosto vogliamo determinare da quali leggi animiche proviene questo comportamento che ad un osservatore nordico dà l'impressione di essere così scarsamente infantile.

⁸⁰ All'interno di una società culturalmente estide, i nordici sarebbero meno dotati nel fare propria quella cultura di quanto non lo sarebbero gli estidi. Oppure, quando un ragazzo nordico molto dotato che assiste a lezioni in una scuola, per esempio, cinese, dovesse assimilare alla perfezione lo stile cinese, rimarrebbe comunque di molto inferiore ai ragazzi cinesi più intelligenti. Il ragazzo nordico è dotato per assimilare un'educazione di tipo nordico e non di tipo est-asiatico.

Nelle nostre scuole tedesche ci sono ben pochi scolari nordici puri, e ancora meno estidi puri; e siccome le due specie sono mescolate, negli individui singoli è raro che uno stile animico, oppure l'altro, si riveli in modo del tutto chiaro. In ogni caso, quando si vuol giudicare se un dato individuo dimostra una natura più nordica o più estide, non bisogna mai vedere nell'aspetto somatico il fatto fondamentale. Quegli insegnanti che osservano i loro scolari 'dall'esterno' piuttosto che approfondire la loro qualità, sono portati a sovravalutare le caratteristiche somatiche, di conseguenza si trovano sempre a confrontarsi con fatti enigmatici e incomprensibili.

Anche la descrizione che ci accingiamo a dare dello studioso estide è intenzionalmente stilizzata. Essa non è che una prosecuzione di quella appena fatta dello scolaro estide e in certo modo è sempre in relazione con la scuola. Questo per due ragioni. In primo luogo il suo sviluppo intellettuale ha raggiunto la maturità - di tipo estide - innalzandosi al di sopra dei livelli scolastici. In secondo luogo la cultura, e la scienza alla costruzione della quale egli collabora, non è stata fondamentale costruita da genti della sua specie; essa infatti porta in sé uno stile diverso. Al servizio di quella cultura, pertanto, egli può essere solo una specie di "segretario", mai un creatore. Per nascita l'estide è maestro dello schedario. Con ciò non si vuole suggerire che anche i ricercatori nordici non abbiano i loro schedari; ci sono tante scienze che senza schedari non possono proprio andare avanti, ma il ricercatore estide vive dentro al suo schedario, che così si trasforma nel simbolo del suo stile animico. Il mondo, come lui lo vede, si disintegra in mille dettagli, ed egli lo rimette insieme partendo sempre da questi dettagli, poi, cautamente, si rivolge ad ognuno di essi, li "assorbe" nel suo personale regno nebuloso, li digerisce compiutamente, e infine li presenta come il risultato della ricerca. E questi risultati lui li prende molto sul serio. Il suo libretto di appunti non contiene mai casi sorprendenti, 'illuminazioni' improvvise, intuizioni intellettuali o invenzioni imprevedute, ma solo comunicazioni date da altri: estratti da libri, conferenze e riviste scientifiche, ecc. Egli non si perde mai a gettare sguardi vasti e spirituali sulle cose, ma si accorge sempre dei dettagli..... e "prende appunti".

Ha pochissima fiducia delle verità "intuitive", ed è giusto dal suo specifico punto di vista in quanto ogni visione di vasta portata, ogni "intuizione", gli è sconosciuta. Il cammino verso l'universale gli è sbarrato. Egli non si accorge che tutta la scienza nordica - con la quale pure vuole collaborare a modo suo - ha le sue fondamenta nell'"idea" (proprio in senso platonico e kantiano). La nostra scienza moderna è ellenico-germanica, perciò è un fatto essenzialmente nordico. All'interno del suo paradigma lo scienziato estide rimane di necessità uno specialista di note a piè di pagina e un amministratore di osservazioni altrui.

Quando poi fa il commerciante, l'estide ha diversi vantaggi rispetto al nordico. Il commerciante nordico fa piani di grande portata, e se è persona dotata riesce anche a realizzarli con decisione e senza scrupoli. Egli rischia, poi vince oppure perde. Se gli va male la sconfitta lo pungola verso tentativi ancora più audaci. Scommettere tutto su una sola carta per lui può essere addirittura una gioia. Il migliore fra i commercianti nordici è un vero spirito creatore che apre al commercio e all'economia vie e campi d'azione sempre nuovi. Il giorno in cui la sua mano si stanca e non può più esercitare alcun lavoro, è per lui il giorno più doloroso. Pensiamo ad esempio ai grandi commercianti reali della Hansa. - L'attitudine del commerciante estide verso il suo lavoro è molto diversa. Egli preferisce la via più sicura e si dedica con diligenza e solerzia a raggiungere uno scopo immediato. Accumula e protegge nervosamente ciò che ha già guadagnato, e non conosce assolutamente la temerarietà. Cerca il successo moderato in uno spazio ristretto. Lavora avendo sempre davanti agli occhi il giorno in cui non avrà più da lavorare. Quando compie i 40 o 50 anni ed è sufficientemente benestante, si sente tranquillo e si mette volentieri a riposo. Se decide di continuare a lavorare lo fa solo per abitudine. Soltanto in tempi eccezionali, quando rischiare non è più qualcosa di eccezionale, solo allora egli si rivolge alle nuove possibilità date dalle circostanze, e si arricchisce in fretta. Di casi simili abbiamo avuto molte esperienze dopo la Guerra (prima ndt).

Se il commerciante estide riesce di imparare alla perfezione le consuetudini sociali del momento, è molto adatto a diventare un "commis voyageur" [rappresentante commerciale itinerante]. Il rappresentante di commercio deve avere una "pelle spessa"; e avere una "pelle spessa" significa, in questo caso, mancanza di distanza. Egli non si accorge neppure quando il cliente trova sgradevoli le raccomandazioni che fa del suo prodotto; e anche se se ne accorge, non se ne preoccupa. Sbattuto fuori dalla porta rientra dalla finestra. Questo fu anche il caso degli incettatori di viveri nelle campagne, frequenti durante la guerra e anche dopo. Quando non si poteva aver niente, neppure offrendo prezzi maggiorati, le genti estidi ottenevano i loro più grandi successi presso i contadini, soprattutto se anch'essi erano estidi. I contadini erano continuamente avvicinati dagli abitanti della città che cercavano da mangiare, e allora finivano per irritarsi. Si era arrivati al punto che a chi arrivava dalla città veniva negato sia il saluto che la risposta al saluto. Questo, però, soltanto quando non si vedeva alcuna possibilità di affari. In generale essi rimanevano muti, o giravano la schiena brontolando. Le donne di tipo nordico, che cercavano un po' di latte per i loro figli, finivano per andarsene dalla disperazione. Si vergognavano e cessavano i loro tentativi. Invece le donne cittadine di stampo estide insistevano e raggiungevano il loro obiettivo. Naturalmente non portavano scritta sulla fronte tutta l'umiliazione di quella situazione fuori dalla normalità. Ma forse non si sentivano nemmeno umiliate. Il contadino estide, però, se ne accorgeva in fretta e in lui si risvegliava la parentela del sangue; ritirava i pungiglioni nel suo involucro animico, e la sua diffidenza poteva anche sparire completamente. L'estide può dare improvvisamente molta confidenza, ma davanti all'abitante nordico della città non perde mai la sua diffidenza.

Nella socialità nordica, per quanto cordiale possa essere, rimane sempre nel singolo la consapevolezza della irrinunciabile solitudine della sua anima; nella socialità estide, viceversa, la gioia della compagnia diventa completa quando si ha la consapevolezza che ogni distanza è stata abolita. "Avvicinarsi gli uni agli altri" significa, per l'anima estide, collocarsi nella condizione animica più comoda e 'lasciarsi andare' rispetto agli altri. "Essere vicini gli uni agli altri", qui significa sbarazzarsi di ogni incomoda riservatezza, e nel contempo introdursi animicamente in modo reciproco fra gli uni e gli altri in maniera tale che ognuno si "infila" animicamente in quella "nebulosa" che ricopre l'altro. Non il potente desiderio che si nutre della perpetua distanza, e neppure l'arco oscillante verso la lontananza sono cose che possano rendere felice un'anima estide - questi sono sentimenti nordici e nordico sarebbe questo stile di amare. Lo stile estide vuole un presente sazio. Ma non un presente che culmina nell'entusiasmo, nella vertigine dell'estasi, oppure nello scaricamento di tipo mediterraneo, ma piuttosto quel presente di assoluta immobilità che non lascia spazio ad alcun desiderio. Quando si parla dell'anima estide, sarebbe sbagliato dire che essa può avere esperienza di una festosa pienezza di vita, al contrario, essa evita ogni movimento ed ogni superamento: essa non oscilla su e giù con i marosi della vita.

Perciò, per l'anima estide la migliore società e quella in cui si manifesta il modo più completo della vicinanza: senza spazio e senza movimento. Ogni forma di società carica di tensioni è per lei tanto meno comprensibile quanto più è caratterizzata da uno stato di tensione. La comunità locale è più importante della patria. L'idea di un "Reich" che, per esempio, debba affermare la sua posizione politica e culturale nel "mondo", è per lei un'idea difficilmente comprensibile - come difficilmente comprensibile è ogni idea. La contemplazione dell'ideale presuppone infatti un certo amore per il lontano, quindi lede lo stile estide. Perciò la guerra non può essere niente altro che una disgrazia che egli sente tanto più atroce in quanto con lei non ha alcun rapporto, e distrugge solo la piccola felicità all'interno della sua cerchia più intima. La marcia verso il campo di battaglia, per il giovane estide non è un avanzare ardimentoso verso l'ignoto, e neppure qualcosa che viene eseguito con piena serietà e consapevolezza perché si sente coinvolto nella storia del Reich, ma solo una fatalità incomprensibile e senza senso. L'estide è un pacifista nato.

L'anima estide non conosce alcuna decisione radicale. Questo tipo di decisioni sono per lei le più penose, visto che non tende mai a mettere tutto in gioco: i suoi averi o la sua vita. E' sempre incline ad accettare le proposte 'che stanno nel mezzo'. In situazioni da cui per un nordico, un falico o un

mediterraneo varrebbe soltanto un secco 'no', indipendentemente dalle conseguenze, l'estide è ancora disposto a fare "considerazioni ragionevoli". Il regno della ragionevolezza, nel senso ordinario della parola, è in lui sempre predominante e non lascia spazio per decisioni 'sovrazionali'. Il buon senso pratico, la ragionevolezza valida per la salvaguardia della vita, sono cose che impregnano tutto il suo essere. Questo tipo di 'ragione' può manifestarsi come visione del mondo o come attività pratica. L'estide può diventare "sragionevole" solo quando la sua felicità, dentro il suo piccolo ambiente, si trova minacciata.

Un confronto fra due uomini estidi non è mai un confronto per la vita o per la morte. L'estide inclina facilmente alla sottomissione, soprattutto davanti alla potenza vitale libera e forte del nordico; e questo sentimento di impotente inferiorità risveglia in lui un odio profondo⁸¹, senza comunque decidersi mai facilmente all'atto violento. La sua arma diventa piuttosto la "lingua". Egli è maldicente, ma non come il nordico o come il mediterraneo i cui insulti sono sfoghi e aggressioni, egli maledice "dentro di sé". Anche le liti con i suoi simili si svolgono secondo questo modello. Quel maledire e quel borbottare non diventa mai scoppio o movimento veramente appassionato, ma mantiene continuamente lo stesso tono di voce, e per molto tempo. Fra i due avversari che si offendono reciprocamente non è mai tutto veramente finito; qui anche lo scambio di offese costituisce un ponte fra loro: le offese possono farsi meno taglienti, pronunciate con toni meno duri e, alla lunga, tutto può anche finire. La "nebulosa animica", gonfiata dall'odio, si ritira di nuovo. Nel suo profondo l'estide non avrà mai perdonato, ma un confronto prolungato finisce solo per logorarlo. Non ci sarà mai nessuno scambio fisico di colpi, i due avversari rimarranno per sempre in agguato l'uno verso l'altro. Per quest'anima non esiste una vera lotta nel senso nordico, con una battaglia chiara e liberatrice seguita da vittoria o sconfitta – ma così egli non conosce nemmeno una vera riconciliazione.

Se un estide si allontana dalla situazione di movimento e di prestazione propria di un mondo di forma nordica, allora la sua confusione diminuisce e si avvicina nuovamente al suo tipo originale. Come modello semplificato dell'estide saggio e che si sente libero⁸² può valere per noi il pensionato sazio e meditativo, che nel corso della vita ha collezionato mille cose e cosine che ora trattiene dentro il suo involucro nebuloso animico. Egli possiede tutte quelle cose, e il solo fatto di possederle lo mantiene soddisfatto. Non si lascia eccitare da quei piccoli tesori, né sprofonda o si perde in essi. Lì si intravede un aspetto dell'esonero estide, di uno cioè che non si lascia eccitare né trascinare da nulla. Egli non si ritira più in se stesso, questo perché "conosce" tutte quelle cose, e sa esattamente il grado di fiducia che vi può accordare. Il suo sorriso beato proviene dall'abilità di essere sempre sazio, un'abilità che un nordico non conosce, e anzi, ritiene perfino spregevole. Tutte le cose stanno assieme su una sola superficie e si presentano della stessa grandezza e dello stesso peso; il saggio estide le ama tutte con lo stesso amore, e si sente soddisfatto di "lasciarle crescere" senza intervenire. Ammesso che in qualche momento egli possa sentirsi amareggiato, dice che il mondo non è che una esposizione, e il solo sapere che "in tutte le regioni del mondo si cuoce con l'acqua" è già una profonda saggezza. L'estide è il contrario dell'uomo nordico della prestazione; egli è il suo 'totalmente altro': posto all'estremo opposto nello spettro delle possibilità umane.

Di che qualità dev'essere allora la rappresentazione somatica appropriate in grado di esprimere l'anima appena descritta? Il corpo nordico e quello mediterraneo sono fatti per dispiegarsi nello spazio con movimenti liberi. L'anima estide abbisogna di un corpo diverso. Nel mio libro spesso citato, "Rasse und Seele [Razza e anima]", ho dato una descrizione delle forme somatiche estidi, facendole derivare dallo stile dell'esperienza estide che si manifesta proprio in quelle forme. Per quel che riguarda la correlazione fra stile animico e stile somatico, si faccia costante riferimento a quel libro. Qui invece, dove l'anima nordica è sempre il nostro soggetto principale, la figura estide è solo uno sfondo contro il quale risalta quella nordica.

Specificante per il corpo estide è una molle rotondità. Esso è basso e tarchiato. Il contorno della testa, visto di fronte e da sopra, è rotondo; visto lateralmente si arrotonda in avanti come una mezza sfera

⁸¹ Cfr. Alexander Pfänder, più sopra.

⁸² Cfr. il mio libro "Rasse und Seele [Razza e anima]", Cap. 6°: l'uomo dell'esonero

verso la fronte e cade, davanti e dietro, seguendo linee camuse. Il viso è ampio e turgido: gli occhi stanno appiattiti dentro ad occhiaie larghe; sopra di loro si incurva un cuscinetto molle di pelle racchiudente grasso, dietro al quale qualsiasi cambiamento dovuto ad eccitazione viene subito fatto sparire. Tanto per riassumere le cose con una battuta: quando Dio creò una testa del genere, dovette impastare una pallottola di creta e poi premerla leggermente con i pollici. Mentre nel caso del corpo nordico tutto sembra procedere - anzi, essere lanciato - dall'interno verso l'esterno e tutto è diretto all'azione e allo slancio in avanti, nel corpo estide ogni tratto sembra fermarsi in se stesso destinato alla privazione di movimento. Quanto più chiaramente un corpo riflette la forma sferica, tanto più lo stile estide è proprio di quella forma somatica. Questa condizione è rafforzata soprattutto nella vecchiaia degli estidi. Il gonfiarsi dei cuscinetti adiposi, che arrotonda la figura nel suo insieme, ripete l'aspetto sferico di parecchi dettagli somatici, e finisce per esagerarla e renderla confusa: nel doppio mento, sul dorso delle mani, ecc.

Questo stile dell'arrotondamento diventa particolarmente evidente quando un estide ride (cfr. illustrazioni 33 e 35). Le guance, che stanno su sostegni posti in avanti, si gonfiano e si arrotondano fino a raggiungere l'altezza della radice del naso per cui, in quel momento, è solo la parte inferiore del naso a proiettarsi oltre le guance. I cuscinetti intorno agli occhi sembrano estendersi, e si collocano tanto in avanti rispetto all'occhio che questi scompare quasi completamente⁸³. Le pieghe del volto possono porsi orizzontalmente sopra la radice del naso. Anche le tumescenze nella parte inferiore del mento possono farsi visibili, incorniciando il ridere.

La possibilità di esprimersi per mezzo di cambiamenti nel colorito (arrossire o impallidire) non è data all'anima estide nella stessa misura in cui è data all'anima nordica o falica, che hanno il corpo chiaro e la pelle delicate⁸⁴; la pelle estide non è scura ma ha una tonalità giallastra e dà l'impressione di essere spessa e opaca. I capelli e gli occhi sono scuri. Ciò che altre razze possono dire per mezzo di movimenti espressivi e cambiamenti di colore, l'estide lo dice semplicemente "avvicinandosi" per mezzo di un "contatto intimo" fra anima e anima - un mezzo di espressione che, particolarmente per l'uomo nordico, è sconosciuto e anche molto imbarazzante.

13. LA DECISIONE NORDICA

Le precedenti considerazioni avevano per obiettivo quello di dare una visione d'insieme. Per concludere, invece, ci sia permesso uno sguardo sul presente della Germania [1939], conseguenza di un passato a noi ancora vicino e vissuto e proiettato verso un futuro che si propone come un'attraente lontananza.

Tutto si è messo in movimento nei primi due anni dopo la presa del potere [nazionalsocialista] - fu allora che anch'io mi attivai. In innumerevoli occasioni ho attraversato il Reich in tutte le possibile direzioni. Colui che durante l'estate si spostava in automobile lungo le strade nazionali raramente era solo. Le strade infatti erano piene di scolari in movimento, che portavano la gioia del loro tempo di vacanza verso la lontananza. Domandavano un passaggio e salivano in macchina; poi, senza costrizioni, confessavano i loro pensieri.

⁸³ Anche l'occhio nordico, quando adotta un'espressione scherzosa, risulta leggermente occultato: esso è "zugekniffen [pizzicato]". Ma non è mai ricoperto come l'occhio estide. Il rimpicciolimento dell'occhio durante la risata, così caratteristico nel tipo estide, non dà mai un'impressione di scherzo, ma di "furbizia".

⁸⁴ Cfr. più sopra; e anche il mio libro "Rasse und Seele [Razza e anima]", Cap. 10^o: Il corpo come palcoscenico dell'espressione.

Provenivano da diverse zone del territorio e da diverse varietà di scuole. Io ascoltavo e cercavo di orientare la conversazione verso gli argomenti che mi interessavano. Fra l'altro c'era una domanda che mi stava sempre a cuore: che cosa sente lo scolaro tedesco, a scuola, sull'argomento 'razza'?

La risposta era quasi sempre la stessa. La prima cosa che veniva loro in mente quando sentivano la parola "razza", erano certe caratteristiche somatiche, sul tipo del colore dei capelli e degli occhi, riguardo alle quali sapevano, più o meno correttamente quali fossero le regole che determinavano la loro ereditarietà: certi tratti erano "dominanti" e altri "recessivi" ecc. Alcuni dei miei compagni di viaggio sicuramente avranno pensato di essere caduti nelle mani di un esaminatore itinerante, dopo di che versavano su di me una marea di termini tecnici biologici - essenzialmente parole straniere. E io, sorpreso, restavo meravigliato dal fatto che memorie tanto giovani potessero ricordare tante cose.

Ma la maggiore parte non si comportava in quel modo. Non appena risuonava la parola "razza", allungavano il volto imbarazzati e annoiati, come se volessero dire: "Anche durante le nostre settimane di ferie non ci lasciate in pace e ci disturbate ancora?". E quando, finalmente, domandavo: "Queste conoscenze vi servono a qualcosa? Vedete il vostro prossimo con occhi diversi e più svegli? O almeno vi serve a conoscere meglio voi stessi quando siate stati edotti che una data caratteristica è ereditata in modo "dominante" e un'altra in modo "recessivo"?" - Quando facevo queste domande, non ricevevo mai una risposta schietta. Zavorra nella memoria e morta erudizione; non veniva detto altro. Per tutti la "razziologia" era soltanto una nuova materia di studio in mezzo a tante altre e che, come le altre, sarebbe stata cacciata in testa. Mi capitò soltanto un caso nel quale uno studente disse di avere un'idea, per quanto vaga, che certi comportamenti possono avere connotati razziali, per esempio: il modo di conversare, il modo in cui mi aveva domandato di dargli un passaggio, il movimento della mano con cui aveva accompagnato la sua richiesta, l'atteggiamento con cui sedeva al mio fianco, il modo personale di osservare la terra tedesca, la pulsione che lo spingeva a voler viaggiare. Tutti questi tratti erano comuni a lui e a tanti altri; mentre costituivano una differenza fra lui e molti altri. Costui aveva la nozione che la razza è qualcosa che ha il suo effetto in ogni istante della vita vissuta, nella veglia e nel sonno. Come le pulsazioni del cuore e il respiro, essa fa parte della vita intera. Solo questo scolaro aveva una lontana idea di quale può essere, al di là di ogni scienza o erudizione, l'importanza della razziologia per la vita pratica. In ogni parola che pronunciamo, nelle variazioni del nostro pensiero, in ogni decisione che prendiamo, nel modo in cui amiamo, in ogni odio e in ogni desiderio, in ogni arrabbiatura o ripulsa, nel nostro senso religioso e nella nostra concezione della bellezza e della giustizia - in altre parole, in tutto ciò che muove la nostra anima, sia violentamente che dolcemente, valgono sempre e senza residuo le leggi razziali. Non esiste vita animica senza l'intervento della razza.

Se quegli scolari di cui ho appena parlato avessero saputo queste cose, allora anche l'aspetto della figura somatica, assieme ad ogni specifico tratto ereditato, in un modo o nell'altro avrebbero acquistato un altro significato - anche se si deve concedere che ogni tratto singolo, per esempio il colore degli occhi o dei capelli, isolato dal contesto perde il suo significato, un po' come una sillaba isolata dalla parola.

Oppure - tanto per fare un altro confronto - quando vediamo una cattedrale gotica in quanto tale, non cominciamo certo con il girarci intorno con il goniometro per verificare la misura di questo o quell'angolo; né ci avviciniamo ad una data finestra per controllare se effettivamente essa finisce in un arco a sesto acuto. E' con un solo sguardo che valutiamo la legge della rappresentazione - il lavoro nel suo insieme - che predomina in tutta la costruzione; ed è solo a partir dal tutto che ogni dettaglio riceve poi la sua giustificazione.

Una cattedrale gotica viene riconosciuta come tale anche in mezzo alla nebbia, quando ogni dettaglio è confuso in modo tale che certe caratteristiche, come l'"arco ogivale", non sono proprio riconoscibili. Può addirittura succedere, analizzando meglio, che questo o quel dettaglio 'non quadra' con lo stile gotico e che, in tempi posteriori, dettagli di altri stile siano stati aggiunti alla costruzione originale. Ma

lei non cessa per questo di essere tale: l'insieme conserva il senso stilistico specifico - i dettagli in stile diverso non intaccano mai un insieme al quale, in fondo, non appartengono.

La figura vivente di una persona può essere considerata dal punto di vista della legge stilistica che in quella figura si manifesta. Dovrebbe ormai essere chiaro che il nostro approccio non è quello di trasferire in cifre, cioè in quantità misurabili, ciò che sta visibilmente davanti a noi, come fa, per esempio, la fisica. Questo modo di procedere - la famosa procedura "esatta" della fisica - ha come fondamento concettuale il considerare come risultati scientifici validi solo ciò che in qualche modo può ricevere una forma matematica. Ma la parola "esatto [exakt]" non significa, come si crede generalmente, la stessa cosa di "preciso [genau]". Ogni scienza, e non solo la fisica, persegue la precisione. "Exakt [esatto]" significa: esprimibile numericamente. Ma per mezzo di procedure "esatte" (numeriche) è anche possibile mettere uno di fianco all'altro due figure razzialmente diverse, per esempio un nordico e un falico, ed esprimere la loro altezza corporea numericamente; e quelle cifre possono risultare uguali. L'altezza di un corpo nordico e quella di un corpo falico possono essere ambedue di circa 180 centimetri. Nello stesso modo si possono mettere una cattedrale gotica e una romanica l'una di fianco all'altra ed esprimere le loro altezze in numeri, ne risulterebbero in ogni caso 140 metri. All'altezza potremmo poi aggiungere la larghezza e dare tutte le proporzioni che si vuole per mezzo di tabelle numeriche; ma da questo lavoro aritmetico (esatto) non risulterebbe mai una visione della forma, tanto poco come il valore numerico che esprime una lunghezza d'onda acustica può darci la sensazione di un suono.

Ma c'è un modo del tutto diverso con cui si può considerare le figure viventi, non escluse quelle due figure che ci sono servite da esempio. Un modo che non è "esatto" (nel senso fisico della parola) ma che è molto preciso. Possiamo domandare alla cattedrale gotica (quando per 'gotico' intendiamo il senso della sua figura stilistica) non quali sono le sue proporzioni numeriche, ma ciò che in modo vivente si esprime attraverso il suo stile - e nello stesso modo potremmo domandare alle figure somatiche, per esempio, dell'uomo nordico e di quello falico, quali sono i diversi stili di esperienza vivente dei quali esse sono, ognuna per sé, l'espressione. Allora troveremo molto presto che la figura nordica, che numericamente ha la stessa altezza di quella falica, ha tutt'altro modo di concepire il più alto modello di vita rispetto a quest'ultima. Qui siamo davanti a due stili diversi di come concepire l'altezza. Nello stesso modo una cattedrale gotica, a parità di altezza misurata numericamente, ha un modo di 'essere alta' molto diverso da quello di una cattedrale romanica. Anche se va sottolineato il fatto che le forme architettoniche "gotica" e "romanica" non sono poi tanto fondamentalmente estranee l'una all'altra, come invece lo sono le due figure razziali messe a confronto al Cap. 5°. Queste ultime non sono che contrapposizioni estreme di figure animico-somatiche. Lo stile architettonico cosiddetto romanico, per esempio, non manca di una certa parentela con il gotico. Dal punto di vista storico, il romanico può essere visto come un precedente del gotico. Esso non è 'romanico [welsch]' nel senso da noi qui utilizzato, ma viene ad essere, nella lingua della creatività dei popoli, la prima risposta germanica alle concezioni architettoniche meridionali. Il gotico è una risposta, pure germanica, ma più tarda, e non tanto in polemica alle concezioni architettoniche meridionali, quanto piuttosto allo spirito di una fede di estrazione levantina.

Noi pertanto consideriamo la figura somatica dal punto di vista del vivente, del quale essa è - proprio così e non altrimenti - sia la forma percepibile che l'espressione. Questo 'qualcosa di vivente' lo chiamiamo, in termini generali, 'anima'. E' la forma animica che dà a quella somatica un significato. Quando, ad esempio, noi parliamo di "corpo", con questo intendiamo qualcosa di vivente, cioè un qualcosa la cui natura è proprio quella di essere 'corpo di un'anima'. Qui sta la differenza di senso delle parole "Leib [corpo vivente]" e "Körper [corpo in senso fisico: oggetto]". Un "Körper", cioè, un corpo fisico, è una cosa in mezzo a tante altre, senza relazione con un'anima. Invece un "Leib", cioè, un corpo vivente, è sempre il corpo di un'anima. La scienza dell'anima razziale fa le sue ricerche sulla natura razziale degli uomini dal punto di vista animico. Il suo campo di ricerca è l'uomo nella sua totalità - e quindi anche il suo corpo. Per lei, il corpo umano non è una cosa in mezzo ad altre: non è

un Körper, cioè un corpo puramente fisico, misurabile, ponderabile e basta; ma forma percepibile di un'anima.

Per vedere le forme animiche e studiarle dal punto di vista del loro stile razziale, non andremo direttamente a considerare ciò che di più alto c'è nella creatività intellettuale; a quelle altezze l'aria è troppo sottile ed è facile il venire meno di un terreno scientifico solido. Restiamo quindi tranquillamente nelle feconde terre basse dell'esperienza quotidiana, come a suo tempo già raccomandò Immanuel Kant.

Dicevamo appunto, che ogni manifestazione umana con cui ci incontriamo - proveniente da noi o da fuori di noi - ha caratteri razziali. Perciò rivolgiamoci ad una qualsiasi figura umana che possiamo incontrare quotidianamente, che magari sta camminando dall'altra parte della strada, e consideriamola dal punto di vista dei suoi tratti razziali. Sia questo il nostro modo di andare a fondo alle cose.

Eccoci davanti a un rappresentante commerciale. Cosa fa? Fa affari. Ci sarà chi pensa che gli affari sono affari - cosa c'entrano le differenze razziali? E forse avrebbe anche ragione se l'unica cosa che si prende in considerazione sono i valori numerici dal dare e dell'avere - allora, effettivamente, importa poco se la transazione commerciale è stata eseguita in stile nordico, falico, estivo o levantino. Ma noi non stiamo portando a termine un affare, ma ci siamo impegnati in una ricerca di psicologia razziale, perciò non ci interessano i valori numerici del dare e dell'avere, ma solo lo stile con cui viene portata a termine la transazione commerciale.

Mettiamoci ora nei panni del titolare di una bottega nella quale entra un rappresentante di commercio incaricato di introdurre sul mercato un nuovo prodotto. Il rappresentante saluta cortesemente, ma senza confidenza, e chiede il permesso di mostrare questo nuovo risultato del lavoro tedesco dicendo, forse: "Io non sono qui per cercare di sostituire altri manufatti, da voi già ben conosciuti; ma quello che vi sto proponendo ha i tali e tal'altri vantaggi - fatene la prova e poi prendete voi stessi una decisione. La prova che farete vi convincerà della miglior qualità di ciò che vi stiamo offrendo". Il rappresentante, quindi, fa appello al nostro indipendente giudizio e lascia che a raccomandare se stessa sia solo la merce. La sua opinione è che l'uomo o la donna che lui spera di rendere cliente, considera qualsiasi altro approccio psicologico, diverso da quello da lui adottato, come una imposizione contraria alle buone maniere, che invece richiedono il mantenimento di una certa distanza. Comportandosi in modo diverso rischierebbe di pregiudicare la transazione.

Se in quel caso specifico egli abbia avuto ragione o no, dipende da caso a caso. Ci sono certamente persone con le quali avrebbe dovuto usare un approccio diverso; e più avanti le prenderemo in considerazione. Ma in questo caso egli procede conformemente alla sua natura; e se si trova davanti a persone della sua stessa razza, allora l'approccio è giusto. Di che tipo sono dunque queste persone? Di che razza è questo rappresentante di commercio? E di quale razza sono le persone sulle quali, usando il suo stile, egli vuole fare effetto?

I tratti razzialmente stilistici di questo rappresentante li abbiamo già messi in rilievo descrivendo il suo comportamento. Egli propone al futuro cliente la situazione così come lui la valuta, o come pensa debba essere valutata. A lui personalmente non importa niente della mercanzia, che non è il risultato del suo lavoro, ma cerca solo un affare. Ma nel cercare questo affare parte dal presupposto che l'unica cosa che conta è l'eccellenza della merce offerta. Allora mostra la merce e ne parla in termini puramente tecnici, mantenendo una fredda distanza. Questa distanza che egli mantiene sia dal cliente che dalla merce, costituisce il nocciolo della dignità così come lui la sente secondo il suo stile, e attraverso la quale pensa di poter guadagnarsi il cliente - presupposto naturalmente che questo sia della sua stessa razza ed abbia un senso della dignità che obbedisce alle stesse leggi. Questo rappresentante tratta la merce come qualcosa da cui si aspetta una prestazione, è lei infatti che deve convincere.

Nel mondo di quest'uomo e in quello degli uomini della stessa razza, ha valore soltanto ciò che può dare prestazione. Il nostro rappresentante commerciale quindi è un uomo nordico.

Ma non tutti i rappresentanti di commercio sono come lui. Nella nostra bottega può entrare anche un altro rappresentante che, nel suo aspetto fisico ha le stesse dimensioni di quello di prima, ma è meno sottile e slanciato. Egli è un possente gigante, e con voce tranquilla che dà fiducia, dice "Buon giorno!". Poi, senza dire più niente, pone qualcosa davanti a noi. Dopo una breve pausa e con la stessa voce, dice "questa mercanzia è di buona qualità, e vi conviene ordinarla". Se è furbo e sa quale può essere l'effetto delle sue parole, egli non aggiunge gran che a quanto già detto. L'effetto sul cliente infatti non si fonda tanto sulla mercanzia in sé, ma su quella statura imponente che poggia in se stessa. Ma questo effetto sarà anche diverso a seconda del tipo di persona con cui egli ha a che fare. Per alcuni la sua solennità è già una garanzia anche per ciò che egli propone, quindi si sentono portati subito ad ordinarla. Altri invece si sentono piuttosto minacciati e oppressi dalla forza che si lascia indovinare in questo gigante, allora, internamente, reagiscono contro quell'individuo pesante che si è piantato lì davanti a loro e resta fermo - eppure, o forse proprio per quello, non lo mandano subito via, perché sentono che metterlo in movimento richiede un notevole sforzo, e finiscono per ordinare qualcosa, anche se normalmente non lo avrebbero fatto.

L'uomo della perseveranza è di razza falica. Lo abbiamo descritto nel Cap. 10° di questo libro, e a quello non c'è gran che da aggiungere⁸⁵. La natura dell'uomo falico, contrariamente a quanto potrebbe sembrare, non è di semplicità estrema. Per cominciare sarebbe sbagliato volerlo legare con certe "proprietà animiche" sul tipo di fermezza, fiducia, rozzezza ecc. Queste "caratteristiche" si riferiscono ad un carattere singolo, ma il carattere non è la razza, pur senza voler negare che ogni carattere contiene anche tratti razziali. Persone di quasi tutte le razze possono essere fermi, fidati o rozzi; mentre viceversa io conosco personalmente certe persone di stile essenzialmente falico la cui fiducia in determinati settori - settori di tipo falico - lascia molto a desiderare. Perciò ci sono uomini di stile falico che sono fidati e altri che non lo sono. Ma quando lo sono, lo sono in modo falico ed è questo modo che ci dà lo stile razziale. Se un uomo nordico è affidabile, lo è rispetto alla faccenda o alla persona che gli sta di fronte e che lui mantiene a distanza e a distanza giudica. Finché la faccenda o la persona che lui sta giudicando dimostra di essere quello che lui pensa che sia, e finché essa rimane fedele a se stessa, anche lui resta fedele - altrimenti no. In ciò consiste la fedeltà e la fiducia nordica. Se un uomo falico è affidabile, lo è come conseguenza di una pesantezza interiore unita alla sua tendenza a perseverare. Perciò egli può perseverare nella sua fedeltà anche quando quella "fedeltà" ha perso da un pezzo ogni senso, sino a trasformarsi in un tradimento verso se stesso. Ma ci sono uomini falici per i quali una spinta, anche lieve, proveniente dall'esterno, può improvvisamente scuoterli dal loro pesante perseverare, però dopo subiscono un collasso inarrestabile e violento, unito ad una mutazione psicologica che si presumeva inamovibile. E nel nostro esempio del rappresentante commerciale falico non si è detto se la mercanzia che lui propone con una serietà che ispira tanta fiducia sia davvero di buona qualità - in altre parole se ci si può veramente fidare della qualità della merce di cui egli fa le lodi per il solo fatto di esserne il rappresentante. In realtà quella potrebbe anche essere scadente.

Anche quella calma di tipo paternalistico con cui si presenta, non costituisce di per sé - secondo la legge stilistica della razza - una ragione per avere fiducia in lui. Se poi quella calma falica sia per davvero profonda e poggi su una personalità degna, è qualcosa che lo stile razziale non ci dice, e non ci può essere comunicato se non dal carattere dell'individuo specifico. Io conosco uomini essenzialmente falici che qualche volta perdono la calma anche per ragioni apparentemente futili e si esaltano fino all'esaurimento; poi, con tipica pesantezza falica, perseverano nel loro furore anche quando la causa di esso non è più presente. Così vanno avanti per molto tempo in virtù di quella stessa legge della razza che, prima, sembrava ancorarli ad una calma inamovibile. L'uomo falico può essere un calcolatore molto pratico al punto di diventare senza scrupoli e 'marciare su cadaveri'; oppure, quando è guidato da una forza irrazionale, si dota di una "seconda vista", e "sa osservare dietro le quinte". Insomma, possiede una vasta gamma di possibilità apparentemente contraddittorie. Anche

⁸⁵ Cfr. anche il mio libro "Rasse und Seele [Razza e anima]", Cap. 2°: l'uomo della perseveranza

quando è un affarista pratico, come lo è il nostro rappresentante, come conseguenza di cause difficilmente prevedibili può mettersi a sbraitare e dire cose che non lo aiutano certo nei suoi affari. Götz von Berlichingen probabilmente non era un uomo d'affari, ma, forse, un uomo tipicamente falico.

Poi c'è un altro rappresentante che può farsi vivo nella nostra bottega, e che non assomiglia assolutamente nè a quello nordico, nè a quello falico. Egli porta un sorriso confidente stampato su un viso rotondo e bulboso; si avvicina e porge la sua mano, molle e dalle dita corte: "Vi saluto, signor Maier. Eccomi di nuovo finalmente! Come state? E vostra moglie? E il piccolo Fritz?". E se per caso il piccolo Fritz sta gironzolando per la bottega, lo saluta festosamente come se fosse suo figlio e gli ragala subito un dolcime o un giocattolo variopinto. Solo dopo molto tempo comincia a parlare della merce che è venuto a proporre. Per lui la prima cosa è creare una situazione di intimità; un senso di simpatia e di vicinanza fra lui e il suo futuro cliente, senza il quale ben difficilmente si potrà vendere qualcosa. Nel contempo bisogna però generare un involucro caldo e nebuloso che possa racchiudere ambedue: il rappresentante commerciale e il cliente. Ecco l'atmosfera all'interno della quale si possono concludere affari, dove il cliente non "può" far altro che ordinare – almeno per ragioni di "buona creanza".

Questa buona educazione è ovviamente di stile molto diverso da quella che predomina nel mondo dell'uomo nordico. Là l'educazione presuppone il mantenere una fredda distanza fra persona e persona; qui le buone maniere non presuppongono la distanza, ma una calorosa vicinanza. Eccoci davanti alla dignità estide.

Adesso incontriamo un altro rappresentante, molto raro in Germania ma frequentissimo nelle terre meridionali. Egli ci raccomanda le sue mercanzie con un eloquio convincente accompagnando la danza delle parole con una moltitudine di gesti eleganti. Cosa vuole da noi? Che lo applaudiamo. Se poi comperiamo o no la sua merce, questo per lui è quasi secondario. L'importante è che noi si sia spettatori attoniti davanti alla sua danza. Egli ha un bisogno assoluto di noi - cioè, degli altri uomini - per poter vivere; non abbisogna necessariamente di noi come compratori, ma come spettatori.

Fra le genti della sua razza egli avrà successo come commerciante, in quanto ogni spettatore che sia veramente trascinato dalla sua magnifica pantomima diverrà anche suo cliente. Nel mondo nordico invece, dove si fanno solo domande tecniche e dove si valutano solo prestazioni pratiche, questo uomo della rappresentazione avrà poco successo. Il suo campo d'azione è il mondo mediterraneo perchè egli è un uomo di razza mediterranea.

Abbiamo quindi dato un'occhiata conclusiva agli stili di vita nordico, falico, estide e mediterraneo. Come esempi abbiamo scelto personaggi della vita di tutti i giorni, e lo abbiamo fatto per indicare che la razza non è un qualcosa che si manifesta solo in circostanze speciali nei giorni di festa, ma sempre e dappertutto là dove c'è vita umana. Invece di rappresentanti commerciali avremmo potuto scegliere infermieri, facchini, consiglieri comunali o attori cinematografici, e in ogni caso sarebbe risultato che ciò che ognuno è non può manifestarsi se non nello stile della razza a cui appartiene. Independentemente dalla varie modalità della vita dentro la quale un uomo agisce, egli obbedisce, in tutte quella modalità, alle leggi della sua razza.

Ora abbiamo visto che dalla descrizione delle figure animiche è risultato, e in modo del tutto naturale, anche la considerazione degli aspetti fisici corrispondenti. "Corrispondente" in questo caso significa che la figura animica, determinata dalla razza, richiede un corpo per rendersi percepibile nello spazio comune; e, a sua volta, anche quel corpo ha una figura formata in modo tale che lo stile dell'anima vi possa trovare un'espressione perfetta.

Ad ogni anima razziale "corrisponde" un corpo della razza; e questo corpo vi è essenzialmente vincolato, diventando così lo strumento spaziale che dà espressione percepibile alla sua forma.

E qui dobbiamo comunque accettare il fatto empirico che noi tedeschi, nella stragrande maggioranza, non siamo più una razza pura. E allora, come potremo cambiare una realtà che è in ognuno di noi come mescolanza verificatasi molto prima della nostra nascita? Che cosa possiamo fare?

Qualcosa che possiamo fare c'è. E anche se per noi stessi non possiamo fare nulla - qualcosa si può fare per i nostri figli, nipoti e pronipoti, in modo che da essi possa risultare di nuovo un vero "popolo".

Si è visto che il popolo tedesco e la cultura tedesca sono il risultato del lavoro nordico, eseguito secondo lo stile nordico. La stessa storia tedesca è una storia in stile nordico - per lo meno ogni qual volta fu grande per l'impegno di uomini e donne che ancora oggi consideriamo come figure rappresentative della concezione tedesca della vita. E la storia tedesca potrà continuare a rimanere tale solo fino a quando essa sarà guidata da quello stile.

Ciò che vale per il popolo e la sua storia, vale anche per il singolo. Non possiamo certo pretendere da noi stessi di nascere tutti con lo stesso stile razziale, perché nessuno può influire sulla sua nascita. In ognuno di noi si affrontano sempre diversi stili. Ciò che allora possiamo fare individualmente, è questo: prendere posizione in questa lotta interna; e non certo per acquietarla, che ciò è impossibile, visto che non possiamo separare da noi ciò che sta dentro di noi. Inoltre, la lotta in sé non manca certo di valore, perché dalla tensione interna che essa genera possono sorgere nuovi valori. Manifestazioni culturali di prima qualità possono essere il risultato di queste lotte interne fra le diverse leggi stilistiche per conquistarsi una determinata anima. Perciò, quella guerra intesa è in sé sempre utile e feconda soprattutto per noi tedeschi, qualora debba chiudersi con la vittoria della legge nordica. Ciò che la persona singola può fare è affrontare se stessa e condurre il nordico che sta in lui alla vittoria.

Ciò non significa altro che ripetere in piccolo l'impresa di quella conquista storica con la quale il nostro popolo ha preso forma, quando i conquistatori nordici imposero la loro signoria su popolazioni sottomesse e razzialmente allogene. Ma ora quella conquista si è trasferita nel singolo che deve portarla a compimento in se stesso.

Quando questo lavoro di rieducazione sarà completato, tutto il resto seguirà in modo naturale. Un uomo che si è deciso per la nordicità poi non può fare altro che scegliere nordicamente, nella ricerca di quei compagni che gli servono per eseguire collettivamente prestazioni nordiche, e questo per il semplice motivo che solo uomini dello stesso stile e delle stesse tendenze potranno capirlo a fondo. Soltanto con loro egli potrà mettere insieme una vera società. Ogni altra società, che non abbia per fondamento le stesse scelte di razza, non può essere che una pseudo-società, niente altro che raggruppamenti da ufficio, associazioni tecniche o sportive; comunità da tavola e da letto.

Negli ultimi tempi ci si è divertiti molto a scherzare in modo brillante e malizioso sul fallimento della società, e quando invece si provava una nostalgia senza speranze per una società vera, si sofferiva per questo fallimento e si viveva con questo dolore, ma nulla si faceva per correggere la situazione. Per curare la malattia c'era bisogno di agire, e per agire bisognava rischiare. Ma non si aveva il coraggio di questa azione necessaria. Ci si accontentava di un'esistenza gregaria e si evitava la dura scuola della solitudine. Ora, finalmente, la via verso il proprio interiorità è di nuovo libera. Il tempo in cui ognuno deve tornare a guardarsi negli occhi; il tempo in cui ogni tedesco deve ancora accettare il rischio di essere solo. Solo là dove la solitudine è possibile è possibile anche un profondo cameratismo. Questo vale per ogni comunità di stile nordico: sia essa il matrimonio nordico, l'amicizia nordica o il popolo nordico.

A questo punto ci saranno alcuni che vorranno controbattere: certo l'idea è valida, ma come si può realizzarla? forse attraverso l'educazione razziale di tutto il popolo? Questa domanda sarà proposta dai titubanti di ogni genere, soprattutto quelli che dei fatti razziali non sanno nulla e non vogliono

saperne nulla, e quindi non vogliono fare nulla (come se non riuscissero a vedere le differenze razziali. Purtroppo anche qui ci sono i daltonici della razza, così come ci sono quelli ottici); ma anche da coloro per i quali la razza è solo un carico di caratteristiche ereditarie che possono certo essere tenute sotto controllo, ma non educate. Essi fingono di ignorare il fatto che persone della stessa razza, ma di carattere diverso, possono avere anche una personalità molto diversa. Questo è un fatto, continuamente percepibile, che non si accorda con il loro schema concettuale esclusivamente biologico. Costoro non sanno neppure che l'anima è una forza che procede continuamente nel divenire storico. Chi, per esempio, ha vissuto l'esperienza del fronte durante la [prima ndt] guerra mondiale, non è più come chi al fronte non ci è mai stato - anche se, dal punto di vista delle caratteristiche ereditarie dovessero essere assolutamente uguali.

Voglio proporre un esempio tratto dalla storia della mia vita. Il primo viaggio importante che mi fu concesso di fare quando ero giovane lo feci nel Nord scandinavo, polo d'attrazione dai miei desideri giovanili. E una volta vi feci anche ottime amicizie. Un anno prima della guerra visitai questi amici. Poi vennero e la guerra e il dopoguerra e per diversi anni le frontiere rimasero chiuse. Fu solo nel 1923 che potei di nuovo viaggiare verso Nord (riuscii a farmi assumere come operaio agricolo durante il raccolto). Così feci di nuovo visita ai miei amici scandinavi; ed ebbi subito un'amara delusione. Costoro vivevano ancora esattamente come erano sempre vissuti, cioè come dieci anni prima: come se non fosse successo niente. L'aratro del destino aveva, diciamo, squarciato le nostre anime, che ne erano risultate più feconde e pronte per un nuovo e più grande destino; ma loro quello stesso aratro li aveva risparmiati, così il destino li aveva dimenticati. Non riuscimmo più a capirci.

Che cosa era successo? I tratti ereditati non erano affatto cambiati e neppure lo stile razziale il quale, in quanto stile e nient'altro, è sempre ereditario; quindi tutte queste cose erano rimaste identiche. Le avevamo in comune e proprio per questo un giorno lontano ci eravamo intesi. Ma ciò che intanto era cambiato in modo risolutivo, era stato lo svolgersi della storia personale; ma questo soltanto per me, che ero tedesco, e non per i miei amici "neutrali". Il destino dei nostri due popoli ci aveva estraniati interiormente. Io non percepì mai come allora, e in un modo così diretto, come la storia dell'uomo singolo scorra inevitabilmente con quella del suo popolo.

La "neutralità" di un popolo rende anche il singolo "neutrale" nel senso più profondo. Le tempeste dei tempi lo lasciano senza impressioni, senza armature, senza azioni feconde.

Non è solo la razza ciò che unisce o separa gli uomini. Anche uomini della stessa razza oppure, cosa ancora più importante, anche popoli di razza essenzialmente uguale possono arrivare al punto di non comprendersi più. Il popolo inglese ha avuto esperienza della guerra, e da ciò proviene anche la possibilità, per noi tedeschi, di poter trovare un terreno di intesa su diversi argomenti con alcuni inglesi, come del resto è possibile anche con alcuni scandinavi. Eppure l'attitudine verso la guerra del popolo inglese fu molto diversa dalla nostra in quanto, come popolo, egli aveva una formazione diversa dalla nostra già da diversi secoli. Questo fatto divenne evidente proprio con la Guerra, di conseguenza l'esperienza del conflitto che ebbe il popolo inglese fu un'altra esperienza rispetto alla nostra. Anche se l'anglosassone, forse, è razzialmente, imparentato con noi, lo stampo storico lo ha reso diverso. La 'congiuntura' storica non è certo in grado di rendere uguali genti razzialmente diverse, ma può benissimo rendere diverse genti della stessa razza.

Dicevamo: un'insieme popolare è possibile solo quanto i singoli componenti la comunità si possono veramente comprendere fra loro. E dicevamo anche che una comprensione reciproca reale è possibile solo dentro leggi analoghe che regolano il modo di avere esperienza della vita, come conseguenza di uno stile razziale comune. In altre parole: solo quando un certo stile, come legge specifica della razza nordica, valga come predominante nell'insieme del nostro popolo, solo allora saremo sulla via che ci porta a diventare realmente "il" popolo tedesco.

Ma questa non è che la metà della verità. Essere imparentati razzialmente non è una condizione sufficiente per capirsi; nè è sufficiente per mettere veramente insieme un popolo. Se fosse così semplice dovremmo fare una cosa sola di noi tedeschi e di tutti gli altri popoli germanici razzialmente imparentati con noi, e salterebbe fuori un unico 'popolo germanico'. Ma questo non lo possiamo fare, almeno in questi tempi, perchè siamo stati resi diversi dal nostro destino storico. Per essere un popolo ci vuole necessariamente l'impronta di un destino comune.

Lo "stesso" destino, però, non può essere vissuto se non da genti della stessa specie. Abbiamo già detto che la storia può rendere diverse genti della stessa razza, ma non può rendere uguali genti di razza diversa. Ad un'esame superficiale sembrerebbe invece il contrario: individui di razza diversa possono essere benissimo cittadini dello stesso stato, o soldati dello stesso esercito. Ma questo non garantisce il fatto che possano anche convivere in una vera comunità entro la quale possano capirsi. La prima chiamata perentoria del destino già li separerà gli uni dagli altri. Ogni tipo umano dà una risposta diversa, specifica per lui, di quella stessa chiamata. Ciò che noi definiamo destino, ha due lati: un lato esteriore e uno interiore. Non è destino solo ciò che procede dal di fuori, ma anche e soprattutto il modo che noi abbiamo di interpretarlo. Quando nel 1914 la metà del mondo ci aggredì, sembrò che tutto il popolo rispondesse alla minaccia con un grido unanime; questo grido, ascoltato dal di fuori, era: "Potrete anche distruggerci, ma non potrete mai piegarci!". Questa era una risposta in stile nordico. Con questa risposta, che proveniva dal profondo dell'anima, si avverò la trasformazione della minaccia in destino. La risposta falica alla minaccia non è dissimile da quella nordica. Il nordico e il falico si mettono insieme per formare un'alleanza che si è dimostrata storicamente capace di sopravvivenza e generare cultura, e anche - entro certi limiti - di dare origine a società stabili. Dalla combinazione dello stile nordico e di quello falico, che sono comunque imparentati, crebbe l'anima germanica. Fu quella che parlò nel 1914 in un modo tale che sembrò non ci fosse alcuna voce nel popolo tedesco diversa da quella nordico-falica.

Ma si trattava di una illusione. La linea germanica non si è mantenuta in tutto il popolo sino alla fine, in quanto quel popolo aveva anche altri contenuti. C'erano in mezzo a noi altri tipi umani - e non solo di origine straniera, ma compatrioti - nei quali la volontà germanica non era sufficientemente forte per sopportare gli anni del logoramento. In loro prevalse qualcosa d'altro, che comunque era stato sempre presente. Si è imposto il carattere dell'uomo estide, che ha un orientamento diverso da quello nordico o falico.

Lo stile estide non riesce a trovare il suo dispiegamento nella lotta, o per lo meno non in un tipo di lotta conforme allo stile nordico dell'attacco e dello slancio in avanti. La vita estide, nella sua forma più perfetta, vuol essere esonerata da ogni scontro; essa non conosce alcuna decisione definitiva, e meno ancora l'amore nordico per l'inesorabilità. L'uomo estide, nella purezza del suo stile, tende al distacco del saggio che raccoglie tutto affettuosamente vicino a sé, e vuole la calma per dedicarsi, ma non in modo contemplativo, e neppure da una certa distanza. Egli vuole guardare il suo mondo con tranquillità, e quel mondo deve, a sua volta, essere tranquillo.

Definendo il tutto con immagini, si può dire che la vita del nordico può essere paragonata ad una freccia che accelera continuamente senza mai raggiungere l'obiettivo; questo infatti sta nell'illimitato. La vita dell'estide è come una sfera, sul tipo di quelle sfere di vetro che si incontrano a volte in silenziosi giardini fioriti; esse riposano in mezzo al loro piccolo mondo e riflettono gioiosamente le piccole cose silenziose che stanno tutto intorno.

La risposta estide al destino è molto diversa da quella nordica. Ciò che le viene incontro è da lei interpretato diversamente, come in modo diverso viene visto lo stesso destino. L'anima estide è capace di qualcosa di cui quella nordica non è per nulla capace: può rintanarsi in un angolo. Essa può scansarsi e piegarsi come vuole per preservare la sua tranquillità. Per lei, una vita servile è sempre una vita possibile. Così arrivò il 1918 quando i tedeschi, che non erano ancora un popolo, non riuscirono più a rispondere con una sola voce, come avevano fatto quattro anni prima.

Chi è della stessa specie sottostà allo "stesso" destino. Non ogni materiale è appropriato per lo stesso tipo di coniazione. È pur vero che molti di quelli che allora presero decisioni di tipo non-nordico e non-germanico erano stati travolti da sobillatori stranieri. Ma soltanto chi non si sente sicuro della propria legge razziale può essere sobillato in quel modo.

A questo punto sembrerebbe scontato un giudizio definitivo sul valore della razza estide. Ma dal punto di vista raziologico un giudizio del genere non avrebbe alcun senso. La scienza non ha alcun metro di misura per valutare le razze. La scienza razziale dell'anima ha il compito di capire le anime razziali, e ciò significa: fare ricerca sul loro mondo interiore; quel mondo che esiste in loro e che, come tale, non può e non deve essere diverso. I "giudizi negativi" riguardanti le anime razziali non provengono mai da considerazioni scientifiche. Chi giudica l'uomo estide, non lo fa da un punto di vista "obiettivo" e sovrarazziale (che non esiste) ma lo fa, per esempio, dal punto di vista della razza nordica. Come per un estide il nordico, o qualche altro tipo razziale, può rivelarsi irritante, lo stesso capita al nordico riguardo all'estide: egli è visto come disturbatore, come cialtrone, come uno che non lascia niente in ordine.

Spesso capita di sentire e leggere che non si può far niente, perchè ogni razza ha i suoi pregi e i suoi difetti. Ma questo non ha senso. Se concepiamo la razza come una legge formativa, come una legge del 'dover essere in un certo modo e non in un altro', allora diventa errato attribuirle pregi e difetti.

La razza è quello che è. Tutta la misura di ciò che è bene o male, nobile o spregevole, sta in se stessa, e non è misurabile scientificamente secondo il metro di misura di altre razze, e tanto meno con l'immaginario metro di misura "sovrarazziale". Il lupo, quando strazia la pecora, si comporta da lupo. La sua natura di lupo vuole che egli strazi pecore, se non lo facesse sarebbe un pessimo lupo e, in quanto pessimo, morirebbe di fame. Un lupo addomesticato, ormai abituato a non aggredire le pecore, per l'uomo e per la pecora è certamente una compagnia più accettabile del lupo "genuino", anche se selvatico. Ma il solo fatto che è quest'ultimo ad essere visto come "genuino", e non l'altro, è già un giudizio di valore sul lupo addomesticato

Ogni razza porta con sé il suo mondo di valori e il proprio metro di misura. L'uomo nordico dovrebbe essere nordico e quello estide estide. Soltanto allora ognuno è "genuino" e soltanto allora ognuno è valido. La scienza deve vedere le cose solo in questo modo.

Ma non siamo certo tutti studiosi, e neppure tutti scienziati. E anche quelli fra noi che lo sono, non sono soltanto scienziati, ma anche tante altre cose: amici, consorti, padri di famiglia e - soprattutto - membri di un popolo. E anche come tali possiamo, anzi dobbiamo, giudicare con giudizi che, chiaramente, non sono certo giudizi scientifici.

Inoltre nessuno di noi è nordico puro o estide puro, ma sempre un incrocio. Se siamo nordici, la nostra legge nordica è costantemente minacciata nella sua estrinsecazione dalle altre nostre componenti, che ci sono e hanno la loro legge specifica. Allora, se vogliamo essere uomini completi che fanno parte di un popolo vero, non possiamo far altro che prendere una decisione pratica a favore di uno solo di questi insiemi di valori, che può essere raggiunto con la forza dall'autodisciplina.

Soltanto muovendoci su questo terreno pratico, e non scientifico, possiamo formulare giudizi di valore di una qualche solidità. Per noi, che siamo tedeschi e abbiamo deciso di fare nostro il mondo di valori nordico, valido è solo il tipo nordico e nessun altro. Non esiste la "nobiltà" in senso astratto: o si è nobili in stile nordico oppure in qualche altro stile razziale. Ciò che è visto come "nobile" in senso estide, mediterraneo o addirittura levantino, per noi nordici risulta estraneo. Lo possiamo guardare come si getta lo sguardo su qualsiasi altra cosa che non ci appartiene, come una pianta, un animale, un paesaggio, e perché no? osservando le cose estranee ci si accorge anche dei propri inevitabili limiti.

Ma l'estraneo non deve mai essere fatto proprio, né diventare un riferimento. In caso contrario si confonde solo quella legge che fa di ognuno ciò che è.

"Decisione", in questo senso, per noi che abbiamo deciso per la nordicità, diventa dunque un'opera di autoeducazione nello stesso modo che le lezioni della storia sono anch'esse un frammento di educazione. La componente razziale animica presente nell'uomo è educabile. Ma qui educare significa dirigere verso una decisione.

Prendere una decisione in stile nordico è superare se stessi, guardarsi negli occhi ed eseguire su di sé l'opera in modo impersonale. Ma una simile decisione non può essere presa una volta sola, dopo di che tutto è finito e superato, essa deve rinnovarsi in ogni istante importante (quindi decisivo): è il compito di tutta la vita. Non è un compito adatto a persone tranquille. È qualcosa di scomodo; richiede presenza vigile, spesso dolorosa, un superamento quotidiano della propria inerzia, una continua mancanza di scrupoli verso se stessi. Non può essere appresa, ma vissuta. In ultima analisi, non si è condotti alla radice della decisione nordica da parole più o meno sottili, ma solo da esempi.

*

14. LE ILLUSTRAZIONI

Abbiamo usato il vocabolo "nordico" per indicare una figura animica ereditaria e le espressioni psicologiche della legge in essa dominante. In ogni figura animica è implicita la forma del suo movimento, e questa è una sua caratteristica inalienabile. La modalità del movimento implicita nelle leggi della natura propria di ogni anima l'abbiamo chiamata: il suo modo di avere esperienza - o di sentire la vita - oppure gli atteggiamenti di quell'anima. Il movimento dell'anima diventa visibile o udibile nel suo esprimersi. Per poter fare questo l'anima abbisogna del manifestarsi di campi d'espressione sensibili. Il campo primordiale di espressione dell'anima è il suo corpo.

La figura animica abbisogna di un corpo per potere eseguire movimenti in modo proprio, la cui forma corrisponda alla sua forma. Un'anima dai movimenti slanciati, ampi, oscillanti, ha bisogno di un corpo dalle linee leggere e slanciate: un corpo ad un tempo potente e sottile. Inoltre: un'anima consapevole di essere di fronte al mondo e che ne ha esperienza come di un qualcosa che le sta davanti e al quale vuole andare incontro per compiere sino in fondo una qualche impresa; che vive cioè separata dal mondo da una distanza, in ultima analisi, invalicabile; un'anima del genere, dicevo, abbisogna di un corpo che nello spazio disegni linee slanciate, oppure angolose e nette, ma anche in grado di mantenersi sempre chiaramente distinta.

Le parole della lingua corrente, per quanto siano scelte con cura, non danno una descrizione univoca e comprensibile di queste cose. Perciò in questo libro diamo illustrazioni che servono come aiuti visivi. Queste illustrazioni dovrebbero rendere certe le cose già chiare; anzi più chiare della stessa parola. Ma ripeto, questa ricerca non ha per punto di partenza le immagini, ma la vita reale vista e convissuta. Fra queste immagini fotografiche non ve n'è una che non sia stata scattata dall'autore; il che significa che egli, di ogni soggetto, ne sapeva molto più di quanto possa esprimere la sola immagine. Significa anche che di ognuna delle persone fotografate l'autore possedeva ancora molte fotografie. Ogni immagine infatti fa parte di una sequenza, e ogni sequenza è stata fatta con l'intenzione di fissare ogni soggetto dal maggior numero di angolazioni "animiche" possibili.

In altri libri (per esempio, "Rasse und Seele [Razza e anima]") abbiamo esibito sequenze fotografiche che mostrano determinati soggetti mentre le loro espressioni si sviluppano in tutta la loro varietà. In questo libro invece, per ogni soggetto scelto come esempio, si mostra quasi sempre soltanto una immagine. Queste immagini, ognuna delle quali è estratta da una precisa sequenza, sono concatenate con le immagini di altre persone estratte da altre precise sequenze, ognuna delle quali illustra una certa idea - anche se non si ha certo la pretesa di esaurire "sistematicamente" quelle idee.

Nelle prime sequenze fotografiche si è voluto illustrare la tensione dell'anima nordica nei più disparati modi di espressione, modi che esprimono comunque sempre la stessa legge psicologica e razziale.

Prima sequenza (tavole 1 - 4). La tavola 1 va assieme alla tavola 4; come la tavola 2 va assieme alla tavola 3. Ambedue le teste corrispondono in modo chiaro a quanto abbiamo descritto come stile nordico, per quel che riguarda il contorno della forma corporea. Dal punto di vista stilistico ambedue sono campi adeguati d'azione per anime dalla vitalità nordica. Ma ognuna mostra un nordico di stirpe diversa. L'uno è un frisone: un uomo delle terre piatte e del mare il cui sguardo è abituato a guardare nella pianura sconfinata; l'altro proviene dalle alte montagne dell'Austria meridionale. Il destino di questi due uomini è stato molto diverso, e questo si riflette anche nei loro tratti. Ma tutta questa diversità esteriore è stata affrontata da entrambi con la stessa forza, compresa e vissuta nello stesso modo: il mondo come un qualcosa tenuto a distanza e oggetto sul quale intraprendere un'azione.

Le tavole 2 e 3 mettono l'una davanti all'altra una ragazza giovane e una donna matura. La ragazza è ancora una scolara; ha "tutta la vita davanti a sé". Questo fa parte del modo nordico di essere giovani: percepire la vita come qualcosa a cui ci si avvicina e in cui ci si inoltra come in un campo che ad ogni passo sembra estendersi sempre più.

Nella gioventù nordica sta la possibilità di vedere nella vastità di "ciò che sta davanti" nella vita, e si prospetta all'anima come qualcosa di eccitante e gioioso. Se, dal punto di vista nordico, qualcuno non sente queste cose non è "sano". Un qualche specifico giovane nordico potrà sentirsi libero di dare espressione a questa eccitazione, un altro (come nel caso della nostra immagine) la occluderà a chi gli sta attorno con timida sfida. Qui siamo davanti a un comportamento che dipende dal carattere e non dalla razza. Ambedue i comportamenti sono possibili all'interno dello stile nordico.

La maturità nordica significa avere in pugno la propria vita. Per altre specie umane vale qualcosa d'altro. Per alcuni sarà corrispondente al loro stile, e addirittura "nobile", consegnarsi alla vita come essa è: lasciarsi trasportare, cancellare le frontiere fra l'io e il mondo e fra l'io e gli altri. Per l'uomo nordico queste cose sono sintomi di malattia animica. Per lui "avere in pugno il mondo" e la presenza di limiti chiari, non significa non avere scrupoli o non essere generosi; egli non è necessariamente freddo nei suoi sentimenti. Ci sono uomini nordici che hanno tutte queste caratteristiche, ma anche quello dipende dal carattere del singolo e non dalla razza. Il volto della nostra tavola 3, rivela una ricca e calda generosità ma non si perde in essa. Una vita che, pur nelle peggiori vicissitudini psicologiche, è rimasta ancorata ad una fede sicura al senso positivo del mondo, e ferma su questa fede, ha sempre saputo far fronte ad un mondo minaccioso.

La seconda sequenza (tavole 5 -8) vuole presentare lo spazio nordico e quello mediterraneo, per dimostrare come essi possono benissimo essere i retroscena stilistici per l'esperienza nordica e quella mediterranea. Al riguardo il Cap. 6°.

La terza sequenza (tavole 9 - 16) riprende i pensieri già espresso nella prima sequenza. Chi ha creduto che si volesse parlare di persone che vedono la vita davanti a sé estaticamente sotto forma di nebbia azzurrognola, avrà le idee più chiare osservando la tavola 9. Questo volto è giovane nel miglior senso nordico, ma impersonale e pratico. Questo non contraddice ciò che è stato appena detto sulla gioventù nordica. La vita più profonda può poggiare su corde oscillanti, ma quando si rivolge al "mondo" essa può assumere una disposizione di fredda lontananza e calcolo pratico. Questo dipende sempre dal carattere del singolo, che a sua volta può essere in parte determinato da fatti storici o da particolari

esperienze sessuali - o dal maggior ascolto della propria interiorità, o nell'amministrazione pratica della vita quotidiana. Il movimento giovanile degli anni dell'anteguerra si concentrava sulla prima di queste due possibilità, la "neue Sachlichkeit [nuova impersonalità]", piuttosto che sulla seconda. Ma la giovane generazione odierna si rivolge ad ambedue in modo identico. Il volto nella nostra tavola 9 dice in maniera sufficientemente chiara che essere giovane in stile nordico non significa una inclinazione a lasciarsi abbindolare ('menare per il naso').

Il viso nella nostra tavola 10 ha un'enfasi diversa, eppure è ugualmente nordico. La figura si stacca chiaramente dallo spazio nel quale è posta, il che non significa freddezza, durezza o rozzezza. Il contorno delle due figure proposte nelle tavole 10 e 11 è nordico in un modo molto simile alle figure greche antiche. Dal punto di vista storico esse sono ambedue germaniche, soprattutto la testa giovanile della tavola 9. Il suo abbassare gli occhi non è stanchezza o vergogna, ma capacità di determinare una distanza interiore sufficiente a superare un ricordo sgradevole che ogni tanto affiora nella memoria.

Le due teste nelle tavole 12 e 13 non sono di nordici puri. Il pescatore svedese del Mare del Nord ha certamente un profilo nordico, ma i suoi capelli scuri tradiscono un'intrusione non-nordica: nel caso specifico, mediterranea. L'attitudine nordica viene enfatizzata e resa palese: e già questo rivela che non si tratta di qualcosa di completamente naturale (si faccia il confronto con i frisoni, nordici puri, tavole 1, 22 e 34). Inoltre il sangue mediterraneo presente in lui può palesarsi solo nel modo accennato, cioè attraverso la rappresentazione non di se stesso, ma della componente nordica in sé. Quest'uomo vive in un mondo di stampo nordico, dove la nordicità vale come impronta principale. In casi del genere il sangue alieno, quando non diventa del tutto predominante, viene sopraffatto dal modello sociale accettato - si potrebbe dire, in questo caso, che esso è stato 'nordicizzato'. Questo, ovviamente, si riferisce soltanto alla figura percepibile. Nell'eredità la componente straniera rimane sempre la stessa, e se un giorno i discendenti si spostassero verso il Mediterraneo, subendo l'influenza del modello là imperante, essa si svilupperebbe secondo il senso della propria legge, libera da ogni imposizione nordica.

Le cose stanno diversamente riguardo al contadino greco indicato nella tavola 13. I suoi capelli sono biondi, i suoi occhi sono chiari, e nei suoi tratti è facile riconoscere un 'taglio' di tipo nordico. Eppure chi non si limita alle misure di altezza e di peso, ma riesce a vedere in un viso un tutto vivente, al quale appartengono anche conformazione ed espressione, si accorgerà di non essere davanti ad un viso nordico. Questo non è un uomo che prende in pugno la sua vita, e neppure uno che "domina il suo destino" e che comprende se stesso come qualcosa su cui deve agire. Qui non abbiamo detto niente sul valore di quest'uomo, niente sul suo valore in sé e per sé, ma soltanto che la sua vita non si sviluppa secondo criteri di valore nordici. "Sulla sua vita pesa un duro destino" si potrebbe dire, in quanto, come conseguenza di una deformazione fra bacino e femore, fin da giovane ha dovuto zoppiare, e questa sua deformità gli è oltremodo dolorosa, soprattutto perchè deve fare il contadino. Ma questa sofferenza la prende in modo diverso da un uomo nordico. Per lui questa condizione non è un destino da superare; ma fa parte della sua stessa figura e insieme procedono nel tempo. Per lui questa situazione di dolore è semplicemente presente; gli è stata gettata addosso dal suo Dio, forse per metterlo alla prova. La accetta con l'umiltà del fedele servo di Dio e "porta la sua croce" con garbo, addirittura con allegra sottomissione. La sua risposta alla sofferenza non è una prestazione interiore, ma una preghiera.

Il nordico si avvicina al suo Dio per mezzo di un agire interiore: e l'azione diviene essa stessa una preghiera. Qui invece la preghiera è qualcosa di interamente diverso: è l'espressione più alta della sottomissione incondizionata. Da qui l'espressione di 'beatitudine' nel viso di quest'uomo, di contro alla quale quella illustrata nella tavola 12 fa quasi l'effetto di uno spasimo. Lì tutto è subordinato a valori di prestazione, lo sguardo ha una direzione e "mette insieme, ordina" (per usare una terminologia in uso fra i cavalleggeri); qui invece c'è una disposizione libera di accettare tutto ciò che può capitare.

Il valore fondamentale di quest'uomo non è la prestazione, come nel nordico, ma la rivelazione. Questa è la scala dei valori della razza desertica ⁸⁶. È ciò che noi concepiamo quando diciamo 'Medio Oriente [Morgenland]': che la rende interessante e le dà il suo profumo. Questo volto manifesta, per la sua struttura e il suo colorito, anche tratti nordici, ma il mondo in cui si è sviluppato non obbedisce a leggi di tipo nordico. Qui il nordico è sprofondato nel levantino. Se fosse stato sempre a contatto con modelli nordici, anche quest'uomo sarebbe diventato qualcosa di diverso. I suoi tratti nordici, pure presenti, sarebbero stati vivificati. Non che sarebbe diventato un uomo "migliore", sarebbe solo diventato un altro. Egli mi accompagnò durante un viaggio di diversi giorni nella sua terra, durante il quale sedette di traverso sul suo asino e si rivelò un ottimo compagno di viaggio.

Anche il confronto fra le due immagini che seguono (tavole 14 e 15) porta a conclusioni simili. A sinistra sta una contadina frisone, cresciuta su un'isola del Mare del Nord; a destra un contadino arabo di un paese montano posto fra Hebron e il Mar Morto. Dal punto di vista della struttura del viso essi sono tanto simili che potrebbero essere fratello e sorella. La donna è già vecchia; l'uomo non è neppure lui giovane - quindi anche sotto questo aspetto possono essere messi a confronto. Ambedue sorridono. In questo punto però le due figure divergono. In ognuno di questi due volti sorridenti parla un mondo diverso - e questo proprio per la diversa qualità del sorriso. Dove sta la differenza?

La costruzione del viso della contadina frisone è nordica pura. E il viso del nostro contadino arabo è, sotto diversi aspetti, anch'esso nordico. E la loro strana somiglianza è tutta nell'analogia dei lineamenti delle due figure percepibili. Ma ognuno di loro fa un uso diverso di questi lineamenti così simili. Il sorriso della contadina frisone, ci racconta di una vita dedicata alla prestazione, e anche il suo stesso sorriso è qualcosa che rivela azione. E' un qualcosa che, così come si rivela, non sarebbe possibile se non provenisse da una vita vissuta nella prestazione. Invece il sorriso dell'arabo dà l'impressione della disposizione ad accettare la fatalità: esso è mobile seconda le varie circostanze del momento. Il contorno somatico di quest'uomo è essenzialmente nordico, ma nella sua anima si fa sentire un'altra legge: quella dell'uomo desertico della rivelazione. I tratti nordici della forma manifestata vengono usati nel senso che ad essi può essere dato dall'umanità desertica. Ecco la soluzione dello strano indovinello che parla attraverso quel volto: sono tratti nordici sommersi da un'esperienza di vita medio-orientale.

A questa successione aggiungiamo ancora un viso nordico che rende testimonianza della profonda fatalità interiore di un pensatore tedesco (tavola 16). Nel modo in cui quel volto è stato illuminato, sembrerebbe che i tratti siano stati scolpiti in pietra, essi si innalzano al di fuori dello spazio e nel contempo sono lanciati in avanti per afferrarlo. Tutto un mondo sta in pugno a questo fortissimo spirito e diventa soggetto del suo pensiero plasmante. Là dove il mondo si oppone, è obbligato, superato, costretto. Ma il frutto più maturo di questo pensiero creatore è la conoscenza della debolezza dell'attitudine intellettuale in se stessa. Lo "spirito" viene rifiutato come conseguenza di una consapevolezza spirituale. Qui il pensiero nordico si rivolge contro la sua stessa legge.

La prossima sequenza (tavole 17 - 20), nel suo insieme, potrebbe portare il titolo: il corpo nello spazio. Qui non consideriamo soltanto il viso, che è la parte più espressiva nell'insieme del campo corporeo, ma osserviamo il gioco d'insieme di tutti i campi d'espressione del corpo.

Nelle prime tre tavole lo spazio viene conquistato per mezzo di un movimento autoconsapevole. La tavola 18 mostra un movimento in stile nordico, la tavola 19 lo mostra in stile falico. La tavola 17 mostra una manifestazione corporea nella quale il nordico e il falico sono combinati. In questa figura un movimento slanciato e diretto in avanti diventa qualcosa di ovvio e naturale, appropriato per dare espressione a un'anima nordica. Ma questa mobilità della figura non può essere leggera ed elastica, perché questo corpo non è costruito esclusivamente per superare la pesantezza, anzi, in esso rimane

⁸⁶ Cfr. il mio libro "Rasse und Seele [Razza e anima]", Cap. 4°: l'uomo della rivelazione. La razza desertica (orientale); e inoltre: "Semiten der Wüste unter sich [I semiti del deserto fra di loro]" (Berlino, 1938).

un'enfasi falica proprio per la pesantezza. Noi siamo abituati a chiamare "germanica" questa combinazione di slancio e pesantezza, di slancio che conquista lo spazio e di pesantezza perseverante; una combinazione che in alcune figure singole (come questa) è ben riuscita, mentre in altre rimane soltanto come insieme di contraddizioni: sono le contraddizioni germaniche. (Cfr. A questo riguardo la tavola 24 mostra un volto rappresentativo di una simile figura.)

La natura della germanicità, anche dal punto di vista razzilogico, non deve essere identificata con la combinazione nordico-falica; come se si potesse esaurire la germanicità nell'elenco di tutti i possibili risultanti delle unioni nordico-faliche o falico-nordiche. La figura di ragazza indicata nella tavola 20 dimostra tratti essenzialmente nordici e un'attitudine nordica che esclude alcunché di falico, eppure essa è del tutto "germanica". La parola "germanico" indica essenzialmente un concetto culturale e, anche razzilogicamente, dev'essere intesa partendo da questo punto di vista. Il nordico e il falico hanno molto in comune: ambedue questi tipi sono alti - "slanciati" verso l'alto - ma all'interno di questa caratteristica si diversificano profondamente. Ripetiamo ancora una volta: anche lo stile nordico dell'altezza corporea è diretto verso il superamento della pesantezza, mentre l'altezza falica la accentua. C'è un solo punto in cui queste due figure sono assolutamente uguali: nella qualità chiara del colorito cutaneo, quindi nella possibilità di espressione per mezzo di un arrossamento improvviso della pelle⁸⁷. In tutti gli altri punti, assieme alla somiglianza, interviene anche una differenza. Ma in quella creazione storica che si chiama cultura germanica, questi due tipi hanno dato origine a una forma comune, senza per questo cancellare il pericolo dell'antagonismo fra le rispettive leggi animiche e le rispettive modalità di movimento⁸⁸. Questo però non vuol dire che nella forma germanica non sia potuto penetrare altro, né nordico né falico. Senza la specie nordica, la forma germanica è inconcepibile ma, oltre a quella falica, la forma germanica ha incorporato anche altre componenti. Su questo punto torneremo più avanti quando considereremo le altre sequenze di immagini. Allora ci ricorderemo di nuovo della ragazza austriaca della tavola 20.

Le immagini nelle tavole 21 fino a 28 ci forniscono il materiale necessario per considerare la forma germanica nel modo in cui è stata coniata dalla storia. Queste immagini (con l'eccezione della tavola 22) sono tutte di persone essenzialmente faliche. Gli esempi dati in questa sede provengono tutti da regioni della Westfalia, della bassa Sassonia e della Frisia. Altri esempi della stessa qualità razziale, sia pure di stampo diverso e che appartengono ad altre stirpi, sono facilmente riscontrabili in altre zone del territorio tedesco, per esempio quello svevo e alemanno.

Tutte le immagini di questa sequenza (salvo la tavola 22) evidenziano un'enfasi totale o parziale per le linee orizzontali, enfasi che è più evidente quando i soggetti vengono osservati di fronte, e non di lato. Visi larghi, soprattutto la fronte, accompagnati da un certo atteggiamento della bocca che rende esplicita, da come verrà usata, l'espressione di chiusura contro ogni novità estranea (questo è particolarmente visibile nelle tavole 26 e 27). Ciò è comune a tutti questi visi. Lineamenti di altro tipo, anche se sono presenti, qui non possono avere un grande risalto; o per lo meno questo sembra risultare dalle figure proposte, nelle quali il falico predomina sul nordico. Ma ciò non significa assolutamente che la predominanza di tratti falici in queste persone, o in persone che rappresentano la stessa combinazione razziale, sia qualcosa di definitivo e fisso. All'interno della stessa identica esperienza di vita, addirittura nel corso di una stessa conversazione, la predominanza di una componente o dell'altra può cambiare, e il nordico e il falico si alternano nel conquistare la preminenza⁸⁹. Lo stesso vale per combinazioni di altri tipi razziali. Quando si vuol valutare razzialmente una persona, soprattutto dal punto di vista dell'anima razziale, non basta avere conoscenza del suo comportamento in una determinata occasione, o magari guardare una sua fotografia. Lì si possono ricavare impressioni dalle quali trarre conclusioni anche unilaterali, e

⁸⁷ Cfr. più sopra; e anche "Rasse und Seele [Razza e anima]".

⁸⁸ Cfr. più sopra

⁸⁹ Cfr. L. F. Clauss, Rasse und Charakter [Razza e carattere], (2a. edizione, Frankfurt am Main, 1939), p. 48 segg.; e anche Rassenseele und Einzelmensch [L'anima razziale e il singolo] (München, 1938), Cap. 7°.

condurre a risultati falsi. Fra le persone presentate in questa sequenza, non ce n'è praticamente una che, assieme al falico, non dimostri qualcos'altro - soprattutto del nordico. Soltanto una ricerca che prenda in considerazione tutti gli aspetti della natura propria di una persona potrà portarci a separare chiaramente le sue linee comportamentali, ognuna dovuta alla presenza di una specificità razziale diversa.

Ma questo è un tipo di ricerche che non porteremo avanti in questa sede, anche perché le persone qui riprodotte non sono i soggetti migliori per una ricerca del genere. Qui basterà notare alcuni dettagli facilmente visibili su questi volti. Per esempio, il gioco combinato dello sguardo nella tavola 21, che si lancia ad afferrare il mondo ma che contemporaneamente soffre della sua azione; o della bocca qui così dolorosamente serrata. Siamo davanti a certe possibilità dell'esperienza generate da una perseveranza che blocca e soffoca se stessa, fino ad arrivare ad una esplosione emozionale improvvisa e senza scrupoli. Qui sembrerebbero essere presenti anche le possibilità della "seconda vista" e della "visione fantasmatica", ma ridotte da un'educazione indirizzata verso una totale "ragionevolezza".

Come le tavole 18 e 19, anche le tavole 22 e 23 mostrano, l'una di fianco all'altra, due figure rette da due leggi diverse del movimento, ma che in questo caso vengono riconosciute soltanto a partire dall'espressione del volto. Le forme della testa nordica fanno l'effetto di essere lanciate dall'interno all'esterno; i lineamenti circoscrivono la figura con dura chiarezza, e in un modo tale che sembrano essere stati lanciati su tutta la figura da una potenza interiore. Lo stesso senso che hanno queste linee è il senso dello sguardo di questi occhi: esso si slancia verso l'esterno. Si potrebbe dire: esso si irraggia verso l'esterno. Ma qui la parola "esterno" non va intesa come se significasse - nel senso della psicologia del profondo di C. G. Jung - come qualcosa di "estroverso" ('enfattizzato dal mondo esterno' [ausenweltbetont]). L'uomo nordico, la cui vita è slanciata verso il mondo, non può essere 'estroverso' in quel senso. Mentre i sogni provenienti dal più profondo della sua anima e i loro significati validi solo per lui e da lui stesso generati, possono essere irraggiati solo verso un mondo plasmato da lui - anche questo può capitare nelle modalità di movimento dello slancio nordico verso il mondo. Vivere lanciato verso il mondo ed essere "introverso", cioè 'enfattizzato dal mondo interno' [innenweltbetont], non sono cose che si escludano necessariamente. Non è stata ancora fatta una ricerca sul fatto se questa o quella razza, in obbedienza alle sue proprie leggi animiche del movimento, tenda di più all'"introversione" o all'"estroversione"; in ogni caso questi due atteggiamenti, in sé e per sé, non hanno niente a che vedere con la razza.

Le forme della testa falica ci parlano in una lingua diversa da quella delle teste nordiche; la loro legge non è lo slancio verso l'esterno, ma la perseveranza e la pesantezza. La testa nella tavola 23 non è del tutto specificamente falica, mentre la testa che le sta di fronte è senza dubbio nordica. Comunque: quanto abbiamo appena detto viene reso palese dal confronto di queste due teste. Questo diviene subito evidente se ci le immaginiamo in movimento. La testa nordica può essere lanciata in avanti con un movimento leggiadro ed elastico proveniente dalla nuca; e non appena questo movimento ha luogo esso sembrerà pieno di senso e naturale, in quanto proviene dal senso della figura del corpo nordico: implicito secondo la sua propria legge.

Se la testa falica della tavola 23 volesse eseguire quel medesimo movimento, essa ci riuscirebbe certamente, almeno dal punto di vista dello sforzo muscolare; ma questo movimento, per quanto meccanicamente possibile, visto secondo la legge della forma vivente si rivelerebbe senza senso, anzi contrario ad ogni senso, distruttivo di ogni senso, quindi ridicolo: come se un elefante volesse imitare una giraffa. La figura falica ha la sua propria legge, diversa da quella nordica, e ad essa, quindi, corrisponde un'altra qualità di movimento⁹⁰. Ognuno di questi stili di movimento è caratteristico di una particolare legge dell'essenza animica.

⁹⁰ Cfr. L. F. Clauss, Rassenseele und Einzelmensch [Anima della razza e persona] (conferenza fotografica), p. 17 segg.

Le tavole 24 e 25 sono immagini di giovinezza femminile falico-nordica; la testa nella tavola 24 ci dà la visione laterale di una manifestazione umana da noi già conosciuta a partire dalla tavola 17.

Nelle immagini delle tavole 26 e 27 è riconoscibile un'attitudine che potrebbe essere presa come espressione di orgoglio. Questa impressione è giusta, se per "orgoglio" si intende ciò che fino a questo punto è stato compreso. L'orgoglio presuppone un interiore 'stare sopra' – o stare 'su' - a qualcosa; non a caso nell'uso corrente si dice che qualcuno è orgoglioso "su qualcosa" [stolz "auf" etwas]. Questo 'qualcosa', agli occhi di chi è orgoglioso, deve avere un qualche valore: ma, sia chiaro, soltanto per lui. Quale sia il valore reale di ciò 'su cui' l'orgoglioso si sente orgoglioso, è tutto da decidere: qualcuno può sentirsi orgoglioso di ('su') qualcosa che per qualcun'altro non vale nulla. Neppure è stato detto nulla se il valore di ciò su cui l'orgoglioso si sente orgoglioso, sia un valore anche per la società in cui egli vive, o se lo sia soltanto per lui. Parecchi, quando sono rifiutati dalla società, diventano smodatamente orgogliosi; essi allora enfatizzano il valore di ciò su cui si pongono, e tanto più quanto esso è messo in dubbio da tutti gli altri. Un orgoglio di questo genere può facilmente condurre alla frenesia.

Ognuna delle due persone considerate sta interiormente 'su' qualcosa d'altro. Perciò anche il contadino del Dithmarsch della tavola 20 vive nella seguente consapevolezza: "Io provengo dal Dithmarsch. Sono un contadino libero. I nostri antenati hanno circondato questa terra di argini e noi da allora la possediamo." Egli sente un dovere verso coloro che vennero prima di lui. Nella forma verbale "io sono un ..." è implicita l'espressione di un orgoglio che è consapevole di poggiare su una base comune: è l'orgoglio di avere gli stessi valori di una stirpe forgiata dalla storia. E un orgoglio del genere "tiene insieme". Ma in questo volto si può leggere anche un'altra varietà di orgoglio: non di tipo storico, non di tipo comunitario, ma qualcosa di speciale e singolare che allontana dalla società. La forma verbale di quella consapevolezza non suona "io sono un ...", ma: "Io sono il tal dei tali. Io sono io e non sono uguale a nessun altro". Quest'uomo poggia internamente sul suo terreno specifico che lo distingue dagli altri: di ciò si sente orgoglioso. - La donna della Frisia, la cui immagine sta di fianco, non ha quel tipo di orgoglio. Essa si aggrappa soltanto alla consapevolezza di "essere della Frisia", e questo orgoglio è l'unica struttura portante della sua consapevolezza e dà solidità al suo essere. Per il contadino della tavola 28, il fatto di essere frisone non costituisce, forse, il fondamento decisivo della sua consapevolezza. Per lui è più importante "avere il suo equilibrio", poggiare su ciò che è veramente suo.

Quanto abbiamo detto finora sulla natura dell'orgoglio è valido per l'orgoglio in astratto, senza connotati razziali. Vale per l'orgoglio delle persone prevalentemente faliche indicate in queste sequenze, e vale ugualmente per la ragazza austriaca nella tavola 20, che non ha alcun tratto falico. (Anche il suo orgoglio dice: "Cosa volete? Io sono la figlia di un contadino libero"). Ciò che è specificamente razziale nelle persone indicate in questa sequenza non sta nel fatto che sono orgogliose, perché di gente orgogliosa son piene tutte le razze. Una persona non è specificata razzialmente dal fatto di essere orgogliosa, ma, nel caso che lo sia, ancora una volta, dal modo in cui lo è.

L'orgoglio falico è sempre un orgoglio chiuso - un orgoglio che sprofonda le sue radici su qualcosa in cui si può rimanere fermi, quindi trovarvi un saldo punto d'appoggio per contrastare quel pericolo da noi già menzionato, quello della corrente imbrigliata che poi improvvisamente straripa al disopra dei suoi margini. Ma del processo interiore di chiudere e imbrigliare se stesso, e di ciò che ne segue, la tavola 20 non dà alcuna indicazione.

Su questo argomento neppure le immagini della sequenza che viene dopo (tavole 29 - 32) hanno niente da dire. Le persone qui rappresentate hanno in comune il sangue mediterraneo; in termini formali: l'orientamento mediterraneo nella struttura del loro campo di espressione e nell'espressione stessa. Se la figura falica è determinata dall'enfasi della pesantezza e il suo movimento dalla potenza, quella mediterranea manca di pesantezza e di potenza (e non ha neppure la forza e l'elasticità della

figura nordica e del suo movimento). In essa è la leggerezza che arriva al suo compimento fino a raggiungere una grazia giocosa. Dove il sangue nordico si mescola con quello mediterraneo, si possono realizzare figure dalla grazia straordinaria, come esemplificato dal viso della ragazza riprodotto nella tavola 29. Ma questa non dà alcuna dimostrazione che dall'incrocio del sangue nordico con quello mediterraneo debba sempre risultare qualcosa di armonioso. Queste due razze sono imparentate sotto diversi aspetti, ma si contrappongono sotto altri. Il corpo nordico - lo abbiamo già detto - è fatto per superare la pesantezza; ogni suo lineamento esprime una forza lanciata verso questo superamento. Ma il superare la pesantezza, non è lo stesso della leggerezza. La leggerezza - dovremmo dire: l'"essere leggeri" - è qualcosa che è semplicemente presente, così come la stessa pesantezza 'è presente'. Né l'una né l'altra hanno un qualsiasi contenuto che tenda a trascendere se stesso. Superare la pesantezza invece è prestazione, e ciò che ne risulta è una cosa 'fatta'. La leggerezza dell'espressione corporea mediterranea è qualcosa di già pronto; qualcosa - se così ci si può esprimere - di donato e quindi, di per sé, rende gioiosi. La sua stilizzazione più antica e a noi meglio conosciuta, si trova nei dipinti murali della cultura antico-cretese (minoica) con le sue straordinarie figure femminili e la tendenza ad un raffinemento sempre crescente della vita (a costo della sua praticità, per cui quella cultura scomparve).

I dipinti minoici sono probabilmente l'espressione più completa che si conosca dell'umanità mediterranea.

Quando dei tratti di forza affiorano su un viso che altrimenti ha un aspetto mediterraneo, essi spezzano la legge della figura mediterranea e proclamano che in quell'individuo vive una vita dove anche la legge nordica ha il suo effetto. Un viso del genere è rappresentato nella tavola 31.

*Si fa uso di lineamenti espressivi di tipo prevalentemente in stile mediterraneo per dar vita a un viso che non dimostra quasi nulla della vita mediterranea: l'espressione di questi tratti parla della forza di uno spirito improntato di nordicità che esercita una consapevolezza diretta verso la lontananza, e tende a raggiungere obiettivi posti all'infinito, fuori dal tempo, quasi nell'impossibile. Di fianco poniamo (tavola 30) un altro viso dal taglio mediterraneo, il quale, almeno per quel che riguarda l'immagine somatica, è più leggero e 'sottile, quindi dall'aspetto più mediterraneo, anche se proviene da "famiglia modesta" mentre l'altro è un rampollo della nobiltà italiana di origine normanna.

La forza presuppone la fissazione di un limite. Il viso a sinistra in un certo senso è più 'delicato', anche se non c'è spirito più forte che lo abbia mai usato come suo campo di espressione. La 'delicatezza' (nel senso mediterraneo di questa parola) è un valore che dal punto di vista dei valori nordici, non può mai essere il valore supremo senza che di conseguenza la vita nordica ne risulti rovesciata.

La predominanza della donna, nel senso antico-cretese, può dare origine a culture solo quando può destreggiarsi sulle "isole dei beati". Solo in quelle circostanze essa può permettersi di porre la delicatezza come il valore supremo, e volerla ad ogni costo.

Per capire se le quattro immagini della serie seguente (tavole 33 - 36) possono essere sufficienti per dare un'idea dell'ordine specificamente estide dei valori della vita, bisogna che l'osservatore si abitui a riconoscere, partendo dalla struttura di una figura vivente, quelle leggi animiche dalle quali quella figura ha tratto la sua origine. Il confronto fra le tavole 34 e 35 mostra una davanti all'altra un viso nordico e uno prevalentemente estide in movimento - specificamente: nel movimento del riso. Il confronto di queste due teste non ci dice che sia alla razza nordica sia a quella estide abbiano la caratteristica dell'"allegria", e che quindi ambedue le razze debbano rallegrarsi di avere quella 'caratteristica' in comune e che, almeno lì, esse siano imparentate. Questo tipo di confronti andava bene nel passato della razzologia, ma ora sono stati abbandonati.

La ricerca dell'anima razziale non consiste nel distribuire determinate proprietà fra le diverse razze, e neppure una 'scolastica' distribuzione di lati positivi e negativi, ma una accurata comprensione delle leggi della forma.

L'allegria nordica, quando affiora in determinati individui, segue leggi diverse da quelle, per esempio, estide, quindi si manifesta anche in modo diverso nell'espressione somatica.

Non è il 'ridere' un tratto nordico o estide, ma è sempre il modo con cui lo si fa.

La raziologia non deve mai stancarsi di enfatizzare questa differenza, perché dal riconoscimento di queste differenze dipende la profondità e la validità di ogni altro risultato.

Dicevamo che i tratti della figura nordica sono articolati armonicamente e si sollevano dallo spazio, mentre nel contempo tutte le loro linee fanno riferimento a quello spazio interno che le ha "lanciate". Anche il riso nordico è un movimento verso l'esterno. Le linee taglienti ed elastiche del viso nordico sono usate, anche in questo movimento, nel loro modo corrispondente. L'uomo nordico, quando ride, "rischiara l'ambiente" e scaglia la risata verso l'esterno - a meno che non si chiuda in se stesso, cioè vada incontro a se stesso imbrigliando o sopprimendo quel suo movimento. La tavola 34 indica come un viso nordico possa 'ridere', dall'interno verso l'esterno.

Il viso estide concede al movimento corrispondente altri sviluppi. Le sue forme non si distinguono in modo chiaro né dallo spazio né l'una dall'altra; esse si accavallano e si confondono; evitano ogni delimitazione acuta. Ogni cosa è "arrotondata", la figura nel suo insieme dà l'impressione di essere strutturata in una serie di palle; anche se la parola "struttura" non è forse del tutto appropriata in quanto suggerisce l'idea di una molteplicità di parti distinte.

Nello sviluppo del movimento, in questo caso, non c'è la manifestazione dell'articolazione della figura, essa piuttosto si fa indistinta, e i suoi lineamenti non prendono un andamento dall'interno all'esterno, ma, al contrario, danno piuttosto l'impressione di essere tirati verso l'interno. Questo diventa evidente soprattutto quando l'estide ride. La tavola 35 indica un viso essenzialmente estide nel momento in cui ride 'verso l'interno'.

L'ultima sequenza (tavole 37 - 40) propone uno sguardo su quel tipo umano che in raziologia è spesso chiamato "dinarico". Questa parola fa riferimento alle Alpi Dinariche e vuole indicare che là si dovrebbe cercare il territorio d'origine di queste genti. La presenza di questo tipo umano si espande in profondità dalle Alpi Dinariche fino all'interno di tutte le regioni ad limitrofe, non esclusa l'Austria meridionale. La teoria raziologico-somatica ci ha data la descrizione di costoro. Molti rappresentanti di questa scienza presumono che essa costituisca una figura ereditariamente consolidata e quindi sia una vera e propria razza. All'interno della terra tedesca questa razza sarebbe ritrovabile soprattutto in Austria, dove la sua presenza aumenterebbe nella direzione da Nord a Sud.

Durante l'estate e l'autunno del 1937 mi recai nelle zone della Germania dove questo tipo umano è presente per cercare di controllare la fondatezza di queste supposizioni. Viaggiai in Austria da Nord a Sud sperando di trovare in Stiria o in Carinzia o in Tirolo una qualche zona dove egli fosse la maggioranza della popolazione, e quindi dove valesse la pena di mettermi a fare la mia ricerca sulla razza dell'anima. Ma risultò, purtroppo, che una regione del genere non esiste.

Se fosse stato vero che l'"influsso dinarico" aumentava da Nord a Sud (come ci si poteva aspettare, se il tipo 'dinarico' era l'identico tipo delle Alpi Dinariche), allora avrebbe dovuto essere massimamente presente nella regione dei Karawanken. Ma questo non è proprio il caso. Lì, e in altre zone dell'Austria meridionale, ebbi spesso occasione di incontrare e fotografare gente tedesca del tipo essenzialmente nordico: tipi "dinarici", come sono descritti dalla raziologia somatica, ne incontrai solo in qualche sparuto caso individuale. Che questi debbano essere visti come i rappresentanti di una determinata razza, mi sembra molto improbabile.

Si può affermare che fra gli abitanti del Sud-est del territorio di lingua tedesca si incontra 'qualcosa' che altrove è molto più raro. Tutte e quattro le teste della nostra ultima sequenza dimostrano qualcosa che le distingue da tutte le altre riprodotte in questo libro.

I lineamenti e lo sguardo dell'uomo della valle del Kaprun, probabilmente, non sono riscontrabili se non nel Sud-est tedesco. E il contadino del Salzkammergut, la cui immagine sta nella nostra tavola 38, è essenzialmente il tipo umano che viene detto da tanti "dinarico" - ma nel contempo egli è un vero tedesco. I lineamenti, in molti loro tratti, ricordano il nordico, ma lo sguardo non è lanciato verso l'esterno, esso è 'diverso'. La ragazza bavarese nella tavola 39 potrebbe quasi essere la figlia di quest'uomo (in realtà è la ragazza essenzialmente nordica nella tavola 20, che abbiamo già conosciuto,

ad essere sua figlia). La ragazza bavarese aveva nel suo aspetto qualcosa che la lasciava riconoscere immediatamente come proveniente dalla stirpe bavarese [bajuwarische], e questo 'qualcosa' non poggia soltanto nell'impronta generazionale determinata dalla storia, essa indica anche l'influsso di un sangue diverso e particolare, che probabilmente non si riscontra se non nel Sud-est della Germania. Ma questo viso è, nella maggior parte dei suoi tratti più importanti, essenzialmente nordico, anche se il suo sguardo non è proiettato verso l'esterno in modo nordico. Che cosa sia questo 'qualcosa', questo 'particolare', che sta alla radice della specificità di questi tedeschi del Sud-est, è ancora sconosciuto, almeno dal punto di vista della razza dell'anima. Tutte le descrizioni psicologiche, ammesso che si possano ritenere valide, fatte sulla razza "dinarica" si esauriscono nella catalogazione di alcune caratteristiche che sono riscontrabili anche presso altre genti (per esempio, "forza rozza e onestà") e non hanno niente a che fare con costoro. Nessun ricercatore che abbia esaminato i fatti con attenzione, è ancora riuscito a dire se la specificità che li distingue non provenga da un'altra razza non-nordica, oppure dalla combinazione di tratti provenienti da tutta una varietà di razze fra le quali predominante è quella nordica. Al di fuori dalle caratteristiche che quella razza comporta nell'incrocio, bisogna fare attenzione anche ad altre proprietà, generate proprio dallo stesso incrocio. E se questo 'qualcosa', particolare agli abitanti del Sud-est tedesco (che tra l'altro non si presenta neppure approssimativamente in forma "pura") debba essere immaginato uguale a ciò che si manifesta nelle Alpi Dinariche, da cui ha preso il suo nome, allora deve essere piuttosto negato che affermato. Almeno allo stato attuale della ricerca. La ricerca di Gerhard Gesemann⁹¹, ma anche altre investigazioni antropologiche come quelle di Hella Pöch, sembrerebbero piuttosto indicare il contrario.

Ci vorrà ancora molto lavoro prima di vederci chiaro nel problema "dinarico".

Per quel che riguarda le teste rappresentate nella nostra ultima sequenza, è probabilmente nel contadino nella tavola 38 che si può rintracciare una linea storica certa, tanto germanica come qualsiasi altra, la quale ha improntato il suo volto, sia pure con tratti diversi di quanto avviene nella bassa Germania o in Prussia. L'Austria è (e non soltanto dal punto di vista topografico) la terra tedesca più vicina alla Grecia antica; o per lo meno a quell'Ellade che, essendo stata risparmiata dalla rigidità spartana, è diventata immortale per la sua creatività. L'obbligo ad agire che si trova nell'uomo nordico, qui è mitigato dello slancio verso l'eterno volere e l'eterno divenire: nel dominio dell'Essere.

POSTFAZIONE

Quando la prima stesura di questo libro ebbe luogo, negli anni 1921/1922, non esisteva ancora una vera scienza impegnata a studiare l'anima delle razze - o psicoantropologia. Bisognava che la strada da percorrere, per fondare questa scienza, fosse prima resa libera, e a ciò contribuì la ricerca proposta in quel primo libro - proprio in quel libro, perché l'edizione odierna non è una riproduzione. Coloro che allora lo giudicarono indicarono giustamente che esso conteneva molto più di una scienza della specificità dell'anima nordica, in quanto in esso stavano le fondamenta di una eventuale scienza dell'anima di tutte le razze e delle loro espressioni. Per quei lettori che non sono interessati a sapere come si arriva a riconoscere le leggi razziali delle diverse varietà umane, ma ai quali interessa soltanto la nordicità, i due terzi di esso non saranno sembrati altro che un appesantimento scomodo. Per loro buona parte del suo contenuto era solo una specie di rifiuto dell'officina, e non il prodotto vero e proprio.

Perciò mi sono deciso a dividere il materiale in tre libri diversi, dei quali questo è destinato a chi non chiede altro che un'immagine della razza nordica. La problematica a proposito delle limitazioni del comprendere serve soltanto come guida all'argomento principale. Si sono aggiunti schizzi delle altre

⁹¹ G. Gesemann, Der montenegrinische Mensch [L'uomo montenegrino], Praga, 1934.

razze, ma di esse ci si è occupati solo quel tanto che basta per distinguerle da quella nordica. Coloro che invece vogliono informazioni sulle razze non-nordiche come soggetti specifici di studio, sono rinviati al mio libro "Rasse und Seele", del quale una nuova edizione riveduta è in via di pubblicazione.

Ma tutte quelle problematiche che stavano in primo piano nella prima edizione di questo libro - per esempio la questione della possibilità di una scienza delle anime umane in grado di comprendere la specificità di ognuna - saranno affrontate in un altro testo, la cui conclusione però è rimessa al poco tempo che viene lasciato a disposizione dagli urgenti compiti della nostra epoca.

Anche la scienza oggi non è più padrona di se stessa; essa appartiene al popolo dal quale scaturisce, e della cui storia diventa strumento. L'esempio nordico è stato risvegliato; ora è presente e ha un'azione di richiamo e di formazione sullo stesso futuro tedesco. Questo ci impone il dovere di indicare, caso per caso, come i nostri compatrioti possono realizzare in sé la forma nordica, insieme ai limiti di questa autoeducazione. Nella 7a. edizione sono stati aggiunti i capitoli 13° sulla "decisione nordica" e 14° sulle "illustrazioni": in essi si fa l'analisi schematica di alcuni esempi particolari, scelti con cura, per illuminare questo argomento. Il mio libro "Rasse und Charakter [Razza e carattere]", del quale la prima parte (Das lebendige Antlitz [Il viso vivente]) è già stata pubblicata, tratta l'argomento con maggiori dettagli.

Per circa cinque anni questo libro non poté essere rielaborato, in quanto l'autore, per ragioni di studio, è rimasto in Medio Oriente dove, - vivendo come un beduino in mezzo ai beduini dell'Arabia settentrionale - non ha proprio avuto la possibilità di lavorare su "Die nordische Seele [L'anima nordica]". Ma anche il lavoro di ricerca di diversi anni in un territorio animicamente estraneo è servito per fissare i nostri limiti, e dare più risalto al nordico confrontandolo con il non-nordico. È nostra speranza che questi studi abbiano contribuito anche ad innalzare la stessa qualità del libro.

I rappresentanti di altre scienze, sia pure relazionate, hanno guardato la scienza dell'anima razziale (la psicoantropologia) con sospetto e anche con antipatia - come capita a tutto ciò che è nuovo - almeno nei suoi momenti iniziali. Dopo, alcuni l'hanno liberamente riconosciuta come una nuova scienza, altri l'hanno utilizzata segretamente, mentre pubblicamente continuavano a rifiutarla. In questo momento [1939] quasi ogni statistica di caratteri ereditari vorrebbe essere utilizzabile nel campo della scienza dell'anima razziale. Ma questo nuoce alla chiarezza dei pensieri e al lavoro di formazione popolare; tali offuscamenti saranno comunque risolti nel tempo.

Per quello che mi riguarda, sarò soddisfatto degli effetti del mio lavoro se attraverso di esso sarò riuscito, fra amici e nemici, a constatare un fecondo sviluppo nei loro pensieri, e anche nello stesso uso che faranno delle parole.

Nostro unico obiettivo è raggiungere la verità, e non il darle un nome qualunque.

L.F.C.

Tavola 1

Uomo della pretazione: egli ha il mondo di fronte a sé e vive a distanza: stile nordico dell'esperienza. Contadino e operaio frisone.

Tavola 2

Grazia severa, distanza naturale e schietta. Ragazza giovane di razza nordica dello Schleswig settentrionale.

Tavola 3

Fede che invecchia. Poetessa tedesca di origine svedese (Clara Nordström).

Tavola 4

Contadino e caposquadra minerario tedesco, oriundo dall'Austria. Tratti prevalentemente nordici.

Tavola 5

Il Baltico davanti a Seeland.

Tavola 6

Risacca del Mare del Nord a Hallig Hooge.

Tavola 7

Risacca del Mediterraneo a Jaffa.

Tavola 8

Il Mediterraneo a Famagosta (Cipro).

Tavola 9

La gioventù in stile nordico ha un grande slancio che può combinarsi con una fredda praticità. Ragazza oriunda dalla bassa Germania (Helga Daitz).

Tavola 10

Liceale di origine mista, nord- e sud-tedesca.

Tavola 11

Distanziamento interiore. Uomo nordico. Origine mista da stirpi nord- e sud-tedesche.

Tavola 12

Pescatore svedese del Mare del Nord, oriundo da Schonen. Profilo prevalentemente nordico.

Tavola 13

Contadino greco cipriota. Tratti nordici e desertici, espressione desertica.

Tavola 14

Contadina della Frisia settentrionale. Tratti nordici, sorriso di cortesia.

Tavola 15

Contadino arabo della Palestina. Tratti nordici abbinati a un'espressione prevalentemente desertica.

Tavola 16

Pensatore oriundo dalla bassa Sassonia. Tratti nordici. (Ludwig Klages.)

Tavola 17

Figura "germanica", mobile nello spazio. Combinazione di lineamenti nordici e falici: slancio e pesantezza.

Tavola 18

Esercizi ginnastici in stile nordico: leggerezza nell'incedere, nello slancio, nell'appropriarsi di ciò che sta fuori.

Tavola 19

Esercizi ginnastici in stile falico: sovrapposizione di blocchi.

Tavola 20

Grazia e orgoglio. Giovane ragazza austriaca, prevalentemente nordica. (Figlia del contadino "dinarico" della tavola 38.)

Tavola 21

Donna della Westfalia, figlia di un marinaio. Slancio nordico verso l'esterno, spezzato dalla pesantezza falica.

Tavola 22

Movimento slanciato che si proietta fuori di sé e prende possesso del mondo. Frisone, nordico.

Tavola 23

Potenza che persevera e poggia su se stessa. Frisone, falico.

Tavola 24

Ragazza della Westfalia. Lineamenti falici e nordici. (La stessa che nella tavola 17.)

Tavola 25

Ragazza della Frisia settentrionale. Lineamenti falici e nordici.

Tavola 26

Contadino abbiente del Dithmarsch (Klaus Heim). Lineamenti falici e nordici. Orgoglio chiuso in se stesso: quindi in stile falico.

Tavola 27

Giovane contadina della Frisia settentrionale. Lineamenti falici e nordici. Orgoglio falico, chiuso nel proprio interno.

Tavola 28

Contadino tedesco della Frisia settentrionale. Prevalentemente falico.

Tavola 29

Ragazza austriaca, nordico-mediterranea.

Tavola 30

Giovane austriaco, mediterraneo-nordico.

Tavola 31

Filosofo italiano di origine normanna (Barone Julius Evola). Lineamenti del viso prevalentemente mediterranei, utilizzati con stile nordico.

Tavola 32
Ateniese (nata a Trikkala), mediterranea.

Tavola 33
Viso essenzialmente estide. Donna della Foresta Bavarese.

Tavola 34

Tavola 35

Tavola 36
Giovane contadino dell'Oberinnviertel, essenzialmente estide nella figura e nell'espressione.

Tavola 37
Contadino tedesco della valle del Kaprun (Tauern), nordico-"dinarico".

Tavola 38
Contadino del Salzkammergut, essenzialmente "dinarico".

Tavola 39
Ragazza bavarese. Tratti essenzialmente nordici con influsso "dinarico".

Tavola 40
Stradino del Tirolo orientale, dai tratti essenzialmente "dinarici".